

D I
SERTORIO
QUATTROMANI

Gentiluomo & Accademico
Cofentino

Lettere diverse.

Il IV. libro di Vergilio in verso Toscano :

Trattato della Metafora.

Parafrafi Toscana della Poetica di Orazio.

*Traduzione della medesima Poetica in verso
Toscano.*

Alcune annotazioni sopra di essa.

Alcune poesie Toscane , e Latine.



IN NAPOLI, MDCCXIV.
Nella Stamperia di Felice Mosca,
Con licenza de' Superiori.



All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

IL SIGNOR

D. NICCOLÒ PEREZ

NAVARRETE

Dell'Ordine di Alcantara

IX. Marchese della Terza, XI. Co: di
Noja, Duca di Bernauda, &c.

 *Uantunque io ben sappia che
i grandi e segnalati beneficj
non ponno con parole degna-
mente agguagliarsi, e che il
volerli agguagliar con parole non è gua-
ri lontano dalla ingratitudine; si nondi-
meno, non avendo io altro modo da non
parere affatto ingrato, vengo a far dono*
* 2 all,

all'E.V. di questo libro. L'autore di esso, che fu SERTORIO QUATTROMANI, gentiluomo Cosentino, di sommo giudicio, e di non volgar letteratura fornito, non saprebbe per avventura scegliere personaggio migliore per dedicarglielo. Imperciocchè s'egli vorrebbe por mente a' virtuosi costumi, V. E. sembra appunto nata per farne chiaramente conoscere che gli antichi Filosofanti non andavano mica in traccia di una virtù immaginaria, impossibile in realtà a trovarsi in soggetto umano: cotanto ella sa non solamente schivare i vizj del secolo, ma esercitare maravigliosamente la cortesia, la gentilezza, la magnanimità, la pietà, la religione. Se riguardar volesse l'ingegno, e la dottrina, molte conoscenze insieme congiunte egli scorgerebbe, ciascuna delle quali, da per se sola, a rendere chi che sia pregiato e chiaro fora bastevole. Se i nobili esercizi, a prode & onorato cavaliere convenienti, ei negar non potrebbe che V. E. non solo in ciò sopravvanza la maggior parte di quelli del tempo suo; ma fra gli antichi eziandio, i quali, col
con-

continuo studio dell'armeggiare, perfettamente adempivano il lor dovere, ella sarebbe de' più lodati. Per le quati virtù, non meno che per quelle de' suoi gloriosi antenati, è stata fatta partecipe della perfetta Cittadinanza Napoletana, e nel nobilissimo Seggio di Porto onoratamente ricevuta. Se finalmente Sertorio, sol volgo degli uomini, prendesse diletto di que' pregi, che sono un favore della fortuna; egli avrebbe senz'alcun dubbio nell'antichissima famiglia di V. E. onde pienamente soddisfarfi; poich'ella ha dato origine al proverbio Spagnuolo — Quien no tiene noble nombre, Navarrete se pone. Egli vedrebbe nelle immagini de' Vostri maggiori una continuata successione più di Eroi che di personaggi: come un Pietro (congiunto di Ordogno II. Re di Galizia e di Leone) il quale avendo da un Castello della Navarra cacciato i Saracini, prese nel X. secolo il soprannome di Navarrete, gloriosamente perpetuato ne' suoi discendenti. Un Piero Ruyz Navarrete, il quale in tempo del Re Alfonso il Sano fu uno de' trentadue valoro-

si Cavalieri, a' quali fu data la cura di difender Baeza nell Andalusia, tolta l'anno 1212. dalle mani de' Mori. Un Alfonso Ruyz suo figliuolo e di Stefania di Cardenas, e marito di Ines Ordugno, discendente da Bermondo II. Re di Oviedo; il quale Alfonso, avendo uccompagnato Violanta di Aragona in Napoli al Re Roberto suo sposo, ne fu in ricompensa armato solennemente cavaliere, e fatto Cavallerizzo maggiore. Un Giovanni Diaz Navarrete, figliuolo del medesimo, e Consigliere di guerra di Arrigo III. Re di Castiglia, che da Caterina Fernandez della Casa di Bedmar ebbe Piero Diaz, Generale de' confini del Reame di Murcia, e marito di Leonora di Biedma de' Conti di San Stefano; da cui nacque Ruy Diaz, valoroso soldato, e maggiordomo di Alfonso I. Re di Napoli. E, tralasciando il celebre Alfonso soprannominato il dentuto, che fu marito di Chiara di Navarra, ed Alfonso Perez suo figliuolo; qual gloria non si acquistarono nell'armi i tre suoi nipoti, Baldassarre, Alvaro, ed Alfonso? Il primo fu Maestro di campo sotto Filippo

lippo II., e morì valorosamente combattendo nell'assedio del castello di Galera: il secondo, dopo aver militato sessanta anni sotto le vittoriose insegne dell'Imperador Carlo V., e di Filippo II., costrinse i Franzesi a tor l'assedio da Logroigno ne' confini della Navarra, alla cui nobiltà era stato ascritto; e ne riportò l'illustre ed immortal titolo di Difensore della patria: il terzo, trovandosi all'assedio di San Quintino, ruppe con poca gente il soccorso che vi conducea Andelot di Coligny, celebre Capitano Franzese. Dall'Alvaro, e da Maria di Guevara venne alla luce Giuliano, Giustizia Maggiore del Regno di Aragona, e Regio Senatore in Pamplona; il quale da Isabel la Janguez Peralta de' Marchesi di Falces ebbe il gran Maestro di campo Michele il vecchio, Cavalier di S. Giacomo, avolo di V.E., per ragion della cui moglie Catarina Gonzalez di Valorado, donna di chiarissimo legnaggio, e vostri' avola parimente, passò nella Casa Navarrete il majorato di Torresiglia. Nè ad alcuno de' testè mentovati cedè per grandez-

dezza di animo, e di fatti egregi, Antonio Perez Navarrete, degnissimo Vostro padre; il quale trasferitosi in Napoli l'anno 1630., e per la scienza legale molti onorevoli carichi esercitato avendo nella toga; diede ancora un gran saggio della sua maravigliosa prudenza colla conservazione di Capoa ne' tumulti del 1647.; e del suo natio coraggio pochi anni dopo, allor che i Franzesi tentarono Castellamare di Stabia; e di singolar giudizio accoppiandosi degnamente in matrimonio con Ippolita, unica figliuola di Francesco Albertino, e di Aurelia di Azzia. Io non istarò qui a ridire cose per se stesse notissime, e fresche tuttavia nella memoria degli uomini; nè come egli fu Reggente del Supremo Collateral Consiglio; nè come Michele suo primogenito in età quasi tenera fu creato capitano di cavalli, nè altri pregi che sono a molti per avventura comuni: ma sol pensando, per tornare al mio proposito, che dalla Casa di Azzia (tra le spense del Seggio di Nido chiarissima) è pervenuto all'E.V. il Marchesato della Terra, e'l titolo

tolo di Conte di Noja, al quale fu dalla immortal memoria dell'Imperador Carlo V. nel 1536. annodata la dignità di Grande di Spagna; io non posso se non confermarmi nell'opinione, che a niun' altro, fuori che a lei, avrebbe Sertorio Quattromani questo libro dedicato: posciachè Gio: Battista di Azzia Marchese della Terza si fu uno de' più insigni letterati e poeti del felice secolo del 1500., e Girolamo di Azzia pure fu intendentissimo di poesia, per quel che si scorge da un suo Sonetto, che si legge tra' componimenti in lode di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera, raccolti da D. Scipione de' Monti, colla direzione del medesimo Sertorio; e V.E. oltracciò par che abbia ereditato non solamente i feudi di Gio: Battista di Azzia, ma le sue virtù ancora, e'l dilicatissimo e soprafino giudizio intorno alle buone lettere. Da queste non leggiere cagioni adunque io mosso, e più, siccome nel principio ho detto, dalle mie infinite obbligazioni, consagro a V.E. le opere del Quattromani, e con esse anche la di lui vita, ed alcune cosette da
me

me notate: e spero che la sua incomparabile umanità, riguardando più il sincero e devoto animo mio che la cosa stessa, riceverà il tutto benignamente; onde io sicuro della sua buona grazia, possa sempre mai vantarmi di essere

Nap. 10. di Aprile 1714.

Di V. E.

Devotiss. ed obligatiss. servidore
Matteo Egizio.

*Dominus Canonicus de Duce revidet. Neap.
6. Julii 1712.*

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M.Giptius Can.Dep.

Potest imprimi. Hac die XXI. Julii
MDCCXII.

Canonicus de Duce.

Reimprimatur. Neap. 21. Julii 1712.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M.Giptius Can.Dep.

P R O T E S T A .

Come che l'Autore fu buon Cattolico, deesi credere, che usasse le voci Destino, Fato, ed altri parlari di Gentili, per tradurre appunto il senso degli Autori; non per miscredenza.

V. J. D.

*V. J. D. Marcus Mundo videat , & in scriptis
referat.*

GAEATA REG. MIRO REG. ARGENTO REG.
MAZZACCARA REG.

Provisum per S.E. Neap. die 6. Martii 1714.
Rinaldus.

ECCELLENTISSIMO SIG.

HO letto per comandamento di V. E. il
libro di Sertorio *Quattromani* , co-
me anche *la vita del medesimo* , scritta dal
Dottor Matteo Egizio ; ne vi ho trovato
cosa , che a' buoni costumi , ovvero alla Real
Giuridizione sia contraria; anzi tutto vi è det-
tato con giudizio, & a non poco frutto & uti-
lità degli studiosi: e perciò merita molta lode
l'opera di questo letterato , che ne arricchisce
il pubblico con notabilissimo miglioramento.
Può dunque darsi alle stampe , quando così
piacerà a V.E. a cui m'inchino profondamen-
te. Nap. a 12. Marzo 1714.

Di V. E.

Umiliss. Servidore

Marco Mondo.

*Visa dicta relatione imprimatur , & in publi-
catione servetur Reg. Pragm.*

GASCON REG. GAEATA REG. MIRO REG.
ARGENTO REG. MAZZACCARA REG.

Provisum per S.E. Neap. die 13. Martii 1714.
Rinaldus.

VITA

V I T A
DI SERTORIO
QUATTROMANI

Gentiluomo, & Accademico Cosentino

S G R I T T A
DA MATTEO EGIZIO

Tra gli Arcadi detto TIMASTE PISANDEO.



L'Antichissima Città di Cosenza, capo di quella provincia del Reame di Napoli, che anticamente fu da' popoli Bruzj abitata, e Calabria citeriore presentemente si appella; come che per varj pregi così di Natura che di arte possa con molte contendere per avventura; a cagion nondimeno della gentilezza e nobiltà de' suoi cittadini, e soprattutto della maravigliosa felicità de' loro ingegni, si dee forse ad ogni altra del medesimo reame secondo il mio giudizio anteporre. Imperciocchè se parliamo della stessa Napoli, riputata in ogni tempo soave e caro albergo delle Muse, ei sembra che l'aria stessa temperata e benigna renda in un certo modo gli uomini del disagio, e della lunga e costante fatica, a' gravi studj richiesta, nemici: ond'è che, considerato il gran numero degli abitanti, moltissimi gl'intendenti sono, ma pochissimi coloro che a un eccellente grado di vero e saldo sapere pervengono. Altre Città ragguardevoli, che io qui non deb-

a

bo

bo partitamente nominare, producono intelletti sublimi: ma quali di essi per soverchio e disordinato moto di spiriti danno nel folle; quali per difetto di mezzi, e di educazione a risplender non giungono; e quali per vera infingardaggine tra la grassezza de' loro campi, e la fecondità de' loro armenti infelice-mente si perdono. I Cosentini però, pronti, acuti, vivaci, e fermi e costanti amatori dell'onore e della gloria, non si contentano giammai del mezzano; e, drizzando sempre i loro pensieri al più sublime segno, anche a qualche picciolo difetto di natura collo studio e colla diligenza metton compenso. Quindi l'ingiusta invidia, e nella età trascorsa, e nella presente, di que' che, senza punto allontanarsi da' molli piaceri, a' sommi maestri desiderano pervenire; e quindi tanta copia di dotti e scienziati uomini, a' cagion de' quali la sola Città di Cosenza può tener luogo di un regno intero: e se non molte pruove del loro sapere vanno per le mani de' dotti, la colpa non è certamente degl'ingegni, nè dell'ignoranza. Egli non è qui mio proponimento di annoverargli un per uno: e, lasciando a' Signori Cosentini stessi la cura di esser pietosi co' due Telesj, co' due Martirani, con Giano Parrasio, e con altri loro insigni Cittadini; sì fermerommi solamente a far parola di Sertorio Quattromani, secondo quelle scarsissime notizie, che mi è venuto fatto di rintracciarne; dappoichè dalle ingiurie de' tarli e della dimenticanza parte delle sue opere per mezzo delle stampe ho difeso, & alla memoria di lui qualche tempo, e diligenza, e spesa non dispregevole ho consagrato.

Nacque SERTORIO QUATTROMANI di antico e nobile legnaggio in Cosenza circa gli anni del Signore MDXLI. : imperciocchè, tralasciando l'onorate memorie che si truovano del suo casato fin dell'anno MCCXXIII. (a), Gio: Andrea, suo avolo, fu marito d'Ip-

(a) Fr. Girol. Sambiasi nelle famiglie Cosentine.

d'Ippolita Castiglione Morelli, donna di chiarissimo sangue; e Bartolo suo padre menò in moglie Elisabetta di Aquino, di famiglia a niun'altra seconda: ond'è che le due sorelle del nostro Sertorio furono maritate molto orrevolmente; Ippolita con Domenico, principalissimo gentiluomo della famiglia, ora già spenta, de' Giannocari; e Giulia con Sebastiano della Valle, illustre casato in que' tempi, che, secondo la vicendevolezza delle cose umane, è parimente venuto a mancare. Dalla Giulia nacque Lucrezia della Valle, che fu moglie di Gio: Battista Sambiasi, gentiluomo Cosentino di nobilissima schiatta ancor egli, ch'ebbe da lei due figliuoli, Tommaso, e Teseo, i quali dal nostro Sertorio in più di una delle sue lettere sono chiamati nipoti. E quindi ancora intendiamo come Fabio, e Gio: Paolo di Aquino fossero suoi cugini (a); e suo nipote ancora quel Francesco della Valle, col quale egli si lagna (b) che, divenuto Barone di Ferolito, lo avesse quasi che sconosciuto, come sogliono far gli uomini ricchi inverso i loro congiunti abbandonati dalla fortuna.

Qual si fusse la puerizia, e quali i maestri di Sertorio, non mi è venuto fatto di sapere in alcuna guisa; ma per quanto si può scorgere ei fu maestro di se stesso. Circa l'anno decimonono della età sua (c) se ne passò a Roma, per qualche brigata forse avuta in Coſenza, secondo che si raccoglie dalla lettera scritta a Vincenzo Bombini (d) nel 1561. — *in questi pochi mesi, che io sono stato a Roma: e verso la fine — Le cose mie vanno male, perchè non è persona in Coſenza, che ci spenda una buona parola; anzi tutti s'ingegnano di fare il peggio che possono. Quivi si diede con ogni sollecitudine e diligenza allo studio de' buoni autori, e a coltivar l'amicizia de' dotti uomini; fra' quali Annibal Caro, Girolamo, e Fabio Colonna, France-*

2 2

sco

(a) lib. 2. lett. XI. & 51. (b) lib. 2. lett. 19. (c) lib. 1. lett. 6. (d) lib. 2. lett. ult.

sco Patrizio, Francesco Bencio, Girolamo Vecchietti, Torquato Bembo (a) e Paolo Manucci, che gli aperse l'adito alla libreria Vaticana, e a poter leggere i Poeti Greci, e gli antichi rimatori Provenzali, Siciliani. e Toscani (b). Talche in brieve per la felicità dell'ingegno, e per la severa e purgata maniera di poetare, venne in somma stima di ciascheduno; e fuori di Roma ancora cominciò a spandersi onorata fama del suo perfetto giudizio e sapere. Circa il 1565. egli se ne venne a Napoli, e a capo forse di due anni se ne andò a Cosenza, donde a Giugno 1567. scrisse a Bernardino Rota (c). Ma, qual se ne fusse la cagione, egli se ne passò di nuovo a Roma nel 1568. (d) e fuvvi sopraffatto careggiato e tenuto in pregio (e): sicchè del modo ch'ei scrivea, non pensava mica a malinconie, e si dava il miglior tempo del mondo, quando i suoi studj, e le varie richieste degli amici gliel comportavano. Ripatriò nel 1570. ; e, dimorando qualche tempo in casa di suoi parenti in Cirifano, Terra da Cosenza discosta circa sei miglia, attese a sporre il Petrarca (f), nè posso con certezza affermare quando facesse ritorno in Napoli. Ben m'immagino, per la lettera che si legge scritta a Giulio Cavalcanti nel 1585. (g) ch'ei vi venisse qualche anno prima in compagnia di D. Scipione de' Monti (fratello del Marchese di Corigliano in Calabria Citra) il quale intendea valersi dell'opera sua per la stampa de' componimenti, raccolti in lode di Donna Giovanna Caltriota Duchessa di Nocera; siccome appresso diviseremo. Allora fu che, conoscendo Ferrante Carrafa Duca di Nocera il gran sapere del Quattromani, invogliossi, com'è il regal costume de' Signori Carrafeschi, di aggiungere questo altro ornamento alla sua casa, ritenendolo appresso di se con

par-

-
- (a) *lett. 1. lib. 1. lett. 1. 56. lib. 2.* (b) *lib. 2. lett. 56. 67.*
 (c) *lib. 1. lett. 3. 22.* (d) *lib. 2. lett. 65.* (e) *lib. 2. lett. 49.*
 (f) *lib. 2. lett. 39.* (g) *lib. 2. lett. 54.*

partito onorato, e glie ne fece motto. La qual cosa parve a Sertorio nella sua presente fortuna non doverfi rifiutare; sì per la liberalità e gentilezza del Duca; sì ancora perch' egli, il quale avvedutissimo uomo si era, ben conobbe che quel Signore amava la virtù da doverlo, e non per far vana pompa di tenere in casa un letterato, nella guisa che soglion tenerli le statue, e le dipinture. Laonde, accettata la cortese profferta, e chiesto sol tanto spazio quanto mettesse in assetto i suoi affari nella Patria, se ne passò a Cosenza, ove fermossi buona parte dell'anno 1588. (a) e quindi se ne venne a trovare il Duca (b); al quale di primo tratto dedicò la Filosofia del Teseo ristretta in brevità, che fu finita di stampare nel 1589. Circa poi la metà di Luglio 1590., essendo da molti suoi affari costretto, tolse per qualche tempo dal suo Mecenate congedo; e, lasciate in potere dello Stampator Salviani alcune altre sue opere, che mai più non si sono date in luce, partissi alla volta di Cosenza (c); e non senza grandissima soddisfazione & utilità di quella fioritissima Accademia, vi dimorò appunto due anni: imperocchè il dì 20. di Luglio 1592. egli giunse a Napoli, e'l dì seguente andò con Teseo Sanbiasi suo nipote ad inchinarsi al Duca, il quale per trovar qualche alleggiamento alle sue moleste infermità, così consigliato da' medici, se ne stava nel tanto celebrato Posilipo (d). Fu egli ricevuto con istraordinarie accoglienze; però l'animo suo desideroso di conoscenze, ed incapace di riposo, quantunque in quel delizioso luogo si occupasse a rassetare la sua traduzione dell' Istoria del Cantalicio; fra pochi dì nondimeno il prese sì fattamente a noja, che gli pareva di essere in una prigione, siccome egli medesimo ne scrisse a Celso Molli. Però tornato il Duca a Napoli circa il mezzo autunno, egli ebbe agio

a 3

di

(a) lib. 2. lett. 12., lib. 1. lett. 14. (b) lib. 2. lett. 41.
 (c) lib. 1. lett. 11. (d) lib. 2. lett. 4. 5. 48.

di gire attorno, e, secondo il suo desiderio, conversare con letterati (a). Cominciò ancora a pensare di girarsene a Roma, e lasciare quella sorte di vita, che togliciali in parte la libertà (b), senza poterse né men lamentare: perchè signori grandi stimano che le loro carezze siano una moneta di gran valore, e pure ella non si può spendere a nulla. *Io fra pochi dì, scrifs' egli a Fabrizio della Valle (c), malgrado di chi mi ritiene, me ne verrò; & non sono venuto prima, perchè sono stato interrotto da molti accidenti, e trattenuto da molti incomodi, i quali alla fine si vinceranno, & uscirò da questi scogli.* E poco appresso — *Sono stato per tornarmene in Cosenza; ma non l'ho fatto, perchè non sia notato di leggerezza, e di poco amore.* Trattennesi adunque in Napoli, per non far cosa difonorata di abbandonare il Duca nella sua gravissima infermità (d): ma dappoi che fu morto circa la fine del 1593., cominciò a sentire grande affanno che gli fusse mancato quel rifugio: e non solamente per mancanza di danajo (e) gli uscì del pensiero l'andata a Roma, ma diede orecchio a qualche offerta del Principe di Stigliano, e Signore di Sabioneta, parimente della Casa Carrafa, e Signore molto letterato, che di lui faceva conto non ordinario; e finalmente andossene in Cosenza l'anno 1594. E m'induco a ciò credere dalla lettera, ch'ei scrisse nel mese di Settembre 1595. da Cosenza a Francesco Antonio Rossi (f), comunicandogli il pensiero di passarsene a Napoli: il che certamente non avrebbe scritto, se da poco tempo egli di Napoli si fusse partito.

Perdè egli quell'anno un suo caro nipote, della cui morte altamente si dolse nella medesima lettera, e disse di voler raccorre i di lui scritti, e renderne secondo le sue forze eterna al mondo la ricordanza.

Egli

(a) lib.2. lett.6. (b) lib.1. lett.17., lib.2. lett.14. 15. 16. 18. (c) lib.2. lett.14. (d) lib.2.lett.16. (e) lib.2. lett.18. (f) lib.2.lett.33.

Egli era forse Gio: Battista Sambiasi, figliuolo della Giulia sua sorella; ma non abbiamo altro argomento ch'ei fusse uomo di lettere, se non se forse un madrigale, che si legge nella mentovata Raccolta. Differì nondimeno la venuta fino a Maggio o Giugno 1597.; posciachè nel mese di Aprile scrisse da Cosenza a Napoli a Gio: Vincenzo Egidii (a); e nel mese di Agosto scrisse da Napoli a Cosenza a Francesco Antonio Rossi (b): nella qual lettera chiaro si vede ch'egli era già divenuto familiare del Principe di Stigliano. E benchè avesse scritto poi nel mese di Ottobre a Teseo Sambiasi suo nipote di voler quantoprima ripatriare (c); all'Arcivescovo però di Cosenza Monsignor Gio: Battista di Costanzo fece sapere nel mese di Dicembre (d), ch'ei si sarebbe trattenuto alcuni altri mesi, con intendimento di dar fuori i *Dialoghi delle Imprese*: la qual cosa giammai da lui non fu recata ad effetto. Perloche io ho qualche sospizione che la buona grazia del Principe verso di lui non fusse stata molto durevole; per quelle traversie che nelle corti, composte di tanti cervelli ambiziosi di diverse spezie, facilmente s'incontrano.

A Maggio dell'anno seguente 1598., se non vi è errore nella data della lettera (e), egli dimorava in Cosenza, e scrisse allo Egidii, sponendogli quel Sonetto del Petrarca, che incomincia, *Come il candido piè per l'erba fresca*: e nondimeno a' dì 6. di Agosto trovavasi di bel nuovo in Napoli (f) per la facilità della navigazione, colla qualè ha la provvida Natura le difficoltà del venir per terra da quella Provincia contrappesato. Leggesi ancora una lettera de' 25. di Ottobre ad Orazio Martirano in Roma; in cui gli fece sapere, se aver fatto un raccolto delle orazioni, e delle pistole di Monsignor Coriolano, il

(a) lib. I. lett. 20. (b) lib. 2. lett. 34. (c) lib. 2. lett. 63. (d) lib. I. lett. 2. (e) lib. I. lett. 21. (f) lib. I. lett. 33.

quale, secondo lui, dopo Marco Tullio, avanzava di purità ogni altro Latino Scrittore: tanto il nostro Quattromani era sterminatamente appassionato de' suoi Cosentini, & innalzavagli fino alle stelle, ovunque gli veniva in concio di favellarne. Ma, che che ne sia, gran danno fu della Repubblica letteraria, ch'ei non lo potesse pubblicare; e almeno i Signori Cosentini dovrebbero procurare una nuova edizione delle opere del Martirano già stampate, fra le quali deesi, per mio avviso, alle Tragedie il primo luogo. Io ho in poter mio un' antica copia a penna del Polifemo Ciclopo, in 8. rima, di Berardino Martirano, fratello di Monsignore, e che fu segretario Re-gio in Napoli in tempo dell' Imp. Carlo V. Sono in tutto 169. stanze: e se si riguarda l'invenzione, e l'imitazione del carattere che volle l'autore dare al Ciclopo, egli può contendere co' Greci, che trattarono un tal soggetto prima di lui, e con Ovidio stesso, dalle cui Trasformazioni prese molto; ma per quel che si attiene alla locuzione è troppo basso, e inciampa in gravi errori di lingua Toscana. Ho scorto che di questo Poema favella il Bembo nella lett. 6. del lib. XI. vol. 3.; ma non tutte le cose da lui segnatevi sono di presente nella mia copia, forse perchè l'autore le avea in parte già rassettate quando ella fu scritta.

Trattennesi in Napoli pochi altri mesi Sertorio, ma non senza molti travagli, e spese, secondo la sua condizione, insopportabili: perocchè a febbrajo 1599. fu ferito un giovane da *Diomede servitor di Teseo*, e si pretese *che fusse ferito per ordine di Teseo* (a), e stette molti dì per morirsi, e fu bisogno guardarsi per non capitar prigioni. Poscia colui guarì, e fece le remissioni, e sperava Sertorio fra pochi dì acquetare ogni cosa: ma il fatto andò altrimenti, e Teseo fu imprigionato, come si chiarisce da una lettera a Mattia Romani

(a) lib. 2. lett. 8.

ni (a) del mese di Settembre — *Ma sappia che io fui costretto a far tutto quello che ho fatto, perche mi venne meno il Cielo, & la terra, & mi vidi caduto da quelle speranze, nelle quali io avea riposto ogni mia felicità. Et so ch'ella m'intende: e nella prigione di mio nepote, e nella lunga dimora che ho fatto a Napoli, io avea speso tante centinaia di scudi, & mi avea caricato di tanti debiti, che non era possibile a ristorarmi, & a scaricare, senza la mia venuta in Cosenza, &c. E in un'altra a Fabrizio Marotta (b) — E benchè questo mio animo si abbassò un poco nella prigione di mio nipote, &c.; & al medesimo Teseo scrivendo (c) in una, che non può essere del 1597. come va stampata, disse — *Intanto siate savio, e chiudete gli orecchi alle rapporterie, e non v'intricate in nuovi rumori, perche sareste l'ultima rovina di casa vostra. Ricordatevi quanti affanni avete sostenuto per la briga di Diomede. Qual fusse l'abbassamento, di cui parla a Mattia Romani, e a Fabrizio Marotta, io non so indovinare; se non se forse di aver tolto danari in prestanza, per non aver trovato nel Principe di Stigliano quella protezione, e quel soccorso ch'egli avrebbe desiderato, e che gli faceva di bisogno: e questo volea dire quando, al medesimo Marotta scrivendo, a' 28. di Agosto dello stesso anno, mostravasi poco soddisfatto di Napoli, e desideroso di ripassare a Roma, con isperanza di avere il suo stato a migliorare. Ma egli non si partì mai più di Cosenza sino alla morte, o almen di Calabria, ove era negli ultimi anni in gran pregio venuto appresso il Principe della Scalea della chiarissima Casa Spinelli d); la perdita del quale, come di unico suo sostegno, egli sentì dentro l'anima nel mese di Ottobre 1600.; avvegnachè l'anno antecedente avesse scritto (e) a Fabrizio Marotta — *Intorno poi a quel che mi accenna, sappia che io fo poca stima se altri è*
per**

(a) lib. I. lett. 28. (b) lib. I. lett. 6. (c) lib. 2. lett. 63.
 (d) lib. I. lett. 29. lib. 2. lett. 36. (e) lib. I. lett. 6.

per darmi, perchè non ho bisogno di niuno, e mi vivo del mio in casa mia, come vivono i gentiluomini della mia patria: e questo mi basta, e non cerco più oltre; e ho l'animo grande, e che non si lascia abbattere dagli assalti della fortuna: e fo più conto di queste quattro letterucce, che mi hanno concesso i Cieli, che di tutti i tesori dell' Oriente. E benchè, &c. Insoffribile si è veramente in questa parte la ferocia di alcuni Letterati. Essi, che per lo più nascono disfagiati de' beni di fortuna, desiderano, come tutt' altri, le ricchezze; altramente tante e sì varie lamentanze, che la virtù sia poco apprezzata, tutto di non farebbono: ma, essendo ingrandite le loro idee, e vassissimi perciò divenuti i loro desiderj, non mirano che ad altissimo segno, e si fanno le beffe della lodata mezzanità. Rifutano quel bene che può procacciarsi col dipendere in qualche modo dall'altrui volontà: rifiutano eziandio se loro viene offerto in dono, per non parere inferiori al donatore; stimando quell' obbligo, che nasce dell' accettare l'altrui liberalità, una spezie di servitù: e in somma vorrebbero divenir grandi, e ricchi senza muoversi d'in su un libro, e senza esserne tenuti a persona. Egli non vi ha più frequente pazzia mascherata di saviezza, ne più fina e delicata superbia sotto aspetto di moderata e costante virtù; della quale appunto dicea Monsignor Pascali, pur Cosentino (a).

— e pur di pompa, e d'oro
Nodrisko in saggio error folle vaghezza.

Certamente però se fusse al nostro Sertorio toccata in sorte dovizia di altri beni, uguale alla nobiltà del sangue e dell'ingegno; avrebbe al suo ardente desiderio di sapere dato maggior compimento; e del suo diligente e continuo studio altri frutti lasciato alla posterità: imperocchè noi veggiamo la sua più antica lettera, scritta a Gio: Chiavellone a Perugia nel 1560., esser dettata

(a) *son. 48.*

tata con molto giudizio e maturità, e da uomo che era molto innanzi nelle buone lettere (a); e contuttociò non prima dell'anno seguente egli ebbe agio di studiare nella libreria Vaticana le opere di Omero, di Sofocle, di Senofonte, di Macrobio, e di Quintiliano, e la Poetica di Aristotile; e con tanto frutto, egli dice (b) — *ch'io mi confido quasi saper rendere conto di quanto sarò dimandato*. Le quali parole chiaro si scorge esser di un giovane, fino allora stato sprovveduto di buoni libri, e che gli pareva di aver tocco il Ciel col dito; e ci fan fede eziandio che, quantunque avesse il Quattromani dato opera alla Filosofia del Telesio, & alla Astrologia giudiziaria (ch'era il gran sapere all'usanza di que' tempi) come si rende manifesto dalla lettera scritta a Tiberio di Tarsia nel 1564 (c); niente però di meno egli lo sforzo maggiore il fece sull'arte del poetare, della quale intendea quando disse, dargli il cuore di render conto di qualunque cosa fusse dimandato. E in vero que' pochi libri ch'ei lesse gli studiò con tanta cura e riflessione, che ben fece conoscere, non nella gran copia degli Autori, ma nella scelta, e nel pensare profondamente su i loro scritti consistere il segreto di divenire in qualsivoglia spezie di dottrina ammaestrato e famoso. Con molto suo piacere egli vide ancora nella Vaticana più di dieci volumi di Rimatori antichi Toscani, oltre a' Provenzali, e lesseglì con diligenza (d); e forse que' medesimi di cui poscia servissi Leone Allacci per dar fuori il primo volume che abbiamo di Poeti antichi, stampato in Napoli in 8. l'anno 1661. appresso Sebastiano di Alecci. Del rimanente, essendo richiesto di consiglio dal Principe della Scalea, il quale per apprendere la dottrina politica alcun buon libro leggere desiderava; ei gli propose, come un gran che, la Politica di Giusto Lipsio; che pure è un panno tessuto a verga-

to,

(a) *lib. 1. Less. 16.* (b) *lib. 2. Less. 67.* (c) *lib. 2. Less. 65.*
 (d) *lib. 2. Less. 16. 17. 42.*

to, da cui si raccoglie piuttosto l'infinita lezione dell'autore, che le vere regole per governare uomini: cosa impossibile ad ottenerli senza una perfetta cognizione dell'umana Natura, e delle passioni, e de' costumi, colla scorta della Filosofia; siccome a dì nostri il Signor D. Paolo Doria, e per sangue e per dottrina chiarissimo, nel suo libro della Vita Civile eccellentemente, e con maravigliosa sottigliezza, ha diviso. Ma questo si fu un vizio del secolo; e la novità dello stile del Lipsio ammalò, per così dire, molti letterati di quella età; sicchè i fratelli *Puteani* fecero a gara per imitarlo; e Monsig. Stanislao Rescio si provò eziandio a fare qualche simigliante centone: onde non è gran fatto che il nostro Sertorio, avvegnachè provetto negli studi, e quasi vecchio, vi si abbagliasse ancor'egli (a).

Conciosiò che la scarsezza de' beni di fortuna il tenesse per avventura più disagiato che dalle sue lettere non apparisce (b) (imperciocchè o di rado o non mai egli avviene che savio ed onorato gentiluomo, anche agli amici più cari, tutte le sue strettezze renda palesi) giammai però egli non abbassò l'animo suo a far cosa indegna della nobiltà de' suoi maggiori (c): e se bene fu familiare di Ferrante Carrafa Duca di Nocera (d); ebbe nondimeno in casa di quel generoso Signore trattenimento molto onorato; siccome egli medesimo scrisse a Fabrizio della Valle, suo cognato (e) — *E se mi trattengo col Sig. Duca nostro, vi sto come amico caro, e non come servitore, e sono servito come la persona sua propria*. Contuttociò egli fu più altiero, e vano, e stizzolo che non gli abbisognava (f); ed a me sembra indegna di un' uomo letterato l'aspra lamentanza ch'ei fece di Lodovico Domenichi,

(a) lib. I. lett. 29. del 1600. (b) lib. I. lett. 5. 26. 28., lib. 2. lett. 15. 18. 36. 66. (c) lib. I. lett. 6. 28. (d) lib. I. lett. 17., lib. 2. lett. 4. 6. 11. 13. 15. 36. 42. 44. 48. (e) lib. 2. lett. 18. (f) lib. 2. lett. 31. 53. 67.

chi, perchè questi, nominandolo in un suo libro (a), non gli avea dato del Signore (b). Et avvegnachè sia questa una passione comune a tutti i gentiluomini poveri, di voler sostenere e ritenere il primo grado almeno con le parole, e con certe maniere spregianti; e di pretendere certe onoranze, di cui forse in iltato migliore non terrebbero conto veruno: ciò nondimeno, come che a tutti stea male, a' gentiluomini studiosi si conviene malissimo; i quali deono avere appreso che la gente volgare, le cui azioni sono regolate dall'utile e dall'amor proprio, non onora miga quella nobiltà, della quale o non teme, o non spera; e che i savj all'incontro onorano sol la memoria di coloro, i quali colla virtù dier cominciamento alla nobiltà delle famiglie, e non già le persone de' discendenti, s'egli avviene che altro pregio non abbiano fuor che la dignità e la gloria de' loro maggiori. Questo notabil difetto rincreascemi di avere scorto dalle lettere del Quattromani, ch'egli, per ogni picciolo dispiacere, parlava tosto di vendette, di uccisioni, e di stragi, e non volea colle persone, prese una volta a sdegno, più avere nè pace nè triegua. Oltracciò usava una certa modestia di parole, grava, per così dire, di alterigia (c); e, senza esserne richiesto, spesso metteasi a far l'ammenda alle opere altrui, o pur vantavasi con gli amici che dagli autori al suo giudizio fossero sottoposte. Al Commendatore Annibal Caro scrisse per un favore; e nella stessa lettera, quasi gli facesse un bel presente, censurò una impresa di quel valentuomo. Egli è certamente il più bel dono del mondo rendere accorto un'amico di alcun suo fallo: ma chi lo assicurava che il Caro si sarebbe trovato con l'animo disposto a riceverlo come un dono, e non come una puntura? che tutti alla fine siamo uomini, ed amatori delle proprie cose; e vi ha taluno che, per
non

(a) *Motti, facezie, e burle, stampate in Vinegia 1568.*
(b) *lib. 2. lett. 26.* (c) *lib. 2. lett. 38. 64. 66.*

non foggia a cotali maestri universali, difenderà con lunghe scritte ciò che altramente avrebbe da se stesso ammendato. E ch'è bella maniera si era questa per accattarsi la benivoglienza di un' uomo, con cui non avea se non leggiera amistanza, e appunto quando glie ne faceva più uopo? Parimente senza veruna necessità, e forse senza convenevolezza, scrisse a Berardino Rota, soggetto di quella insigne dottrina che ciascun fa (a), di aver trovato non so che da rassettarsi nelle di lui tre canzoni, intitolate le *vedovelle vaghe*: quelle medesime, secondo il mio giudizio, che leggiadramente scrisse il Rota in morte della sua tanto celebrata moglie Porzia Capece, la prima delle quali comincia

Dolor mi vince, ed è sì forte e novo

Or quanto più volentieri egli censurasse le opere di coloro, co' quali non avea alcuna forte di attenezza, il giudichi chi ha fior di senno. La sposizione del Petrarca, fatta da Lodovico Castelvetro, parvegli degna di riprensione nella lettera a Monsignor Gio: Battista di Costanzo Arcivescovo di Cosenza (b); ed avvegnachè ne incolpasse gli Stampatori di Basilea, egli è verisimile nondimeno ch'ei dicesse così per temenza del Castelvetro; la più acconcia persona del mondo per fargli una stregghiatura, e rendergli frasche per foglie. E in una lettera a Francesco Antonio di Amico (c) pur disse fuor di denti che'l Castelvetro avea oscuramente tradotto la Poetica di Aristotile. Altrove chiama intrigata, falsa, ed imperfetta la Grammatica del Bembo (d); e nel Trattato della Metafora mena, come uom dice, la mazza tonda contro a lui, e a Dante, e al Petrarca, e al Casa. Il che quantunque dall'una parte mi piaccia assaissimo, affinché gli studiosi stiansi sull'avviso che non tutte le cose de' gran Maestri ci hanno a servir di regola; e che non basta

(a) *lib. 1. lett. 3.*

(c) *lib. 2. lett. 27.*

(b) *lib. 1. lett. 2.*

(d) *lib. 2. lett. 35.*

sta appo gli uomini severi e giudiciosi che una cosa si difenda coll' esemplo del Petrarca e del Casa, s'ella non è ancora sostenuta dal *buon senso*, e dalla ragione: spiacemi però dall'altra parte nel Quattromani quella sua voglia, non tanto d' insegnare, quanto di trovar pecca in chi che si fosse; e parmi degno di commendazione Torquatq Tasso, se pure è vera la fama restata in Cosenza, perchè avendogli una fiata Sertorio dato una gran seccagine, e trovato il pel nell'uovo in certi componimenti; gli afferrò sdegnato le chiragrose mani, e sì le percosse sul tavolino, al quale stavano amendue a sedere, dicendogli — *Fate voi, Sig. Sertorio, fate voi*. Però discorda questo fatto da' costumi del Tasso, in cui la sofferenza si era convertita in natura; nè il Marchese Manso, diligentissimo scrittore della di lui vita, lo avrebbe tacciuto: e dall' altro cauto come che Sertorio si lagni in più di un luogo del mal di occhi, della chiragra però non fece mai motto alcuno.

Per sì fatto costume egli fu avuto in odio da quasi tutti i letterati del tempo suo, così Napoletani, che forestieri: onde non dee recar maraviglia che nè Giulio Cesare Capaccio, nè Annibal Caro nelle loro lettere; nè Berardino Rota, nè Angelo di Costanzo, nè Ascanio Pignatello, nè Monsignor Scipione Pascali, suo paesano, nè Orazio Marta, nè'l Tasso nelle loro Rime, nè alcun' altro valentuomo faccia menzione del fatto suo: anz'io porto fermissima opinione che, senza neppur nominarlo, il costume di lui volesse dipingere il Capaccio (a) nella lettera a Fabrizio Marotta, intitolata — *Di giudizio contra quei, che si presumono di sapere*; come parimente il Dottor Scipione Ponce nel suo libro intitolato — *L'Arte Poetica di Horatio in ottava rima, &c. colla sposizione de' luoghi più oscuri, &c. in Napoli appresso Gio: Giacomo Carlino, e Costantino Vitale MDCX. in 4.*, dov'egli in
cotal

(a) *Secretario lib. 2.*

cotal guisa favella — *Ne mi sdegnò se alcuno vorrà biasimarmi in questa opera; poichè si è trovato ancora chi ha detto male del Tasso, lume della nostra lingua, così ne' versi, come nelle prose: nè il Bembo, padre delle buone lettere, nè il Petrarca stesso sono stati sicuri di essere rispettati dalle mordaci lingue. Che più dirò? Hebbero detrattori Homero, e Virgilio. Questi sono alcuni huomini di perversa natura, i quali si fanno a credere acquistar nome di letterati sol col dir male delle opere altrui, senza mostrar mai delle loro alcuna che buona sia; e con gli occhi di Argo, e di Lince, vanno cercando i nodi ne' giunchi, e talpe sono ne' proprii loro difetti. Ei non mi pare che il Ponce possa ragionar di altri, fuori che del Quattromani; il quale colla visiera abbassata urtava chi che si fosse degli antichi, e de' moderni; e conciossiache biasimasse alcuna fiata il Petrarca, il Bembo, e'l Casa, Dante però non gli andò mai troppo al verso, per quel che si attiene al numero, e alla dignità e sceltrezza delle parole (a). Ma dall' altro canto ei non si può negare che il Quattromani non fusse uomo di rettilissimo giudizio, come il palefano molte delle sue lettere; e'l brieve, ma utile Trattato della metafora (che io giudico non essere opera compiuta); e la sposizione del Casa, fatta non tanto con lume di filosofia, quanto con varia erudizione, e con molto giudizio, ed ingegno; e'l consiglio dato agli Accademici di Cosenza di lasciare ogni altro soprannome, e prendere quello di Accademici Cosentini (b). Imperocchè, a dir vero, que' strani nomi, che si han tolto varie Adunanze virtuose d'Italia, sembrano (s'io pure di gran lunga non vado errato) più convenienti a mascherate, che ad uomini gravi, & applicati da senno allo studio delle buone lettere.*

Un uomo però di genio cotanto severo, e forse altiero e superbo, io non giungo a immaginarmi come pie.

(a) *lib. 2. lett. 47. e 57. Tratt. Metaf. a fact. 238.*

(b) *lib. 2. lett. 5.*

piegato avesse il collo al giogo di Amore; nel cui regno egli è impossibile di non fogggiacere a una vergognosa servitù, e di non soffrire mille maniere di tradimenti e d'inganni: e, quel che più importa, io non veggio come possa condonarglisi lo averne di proposito scritto agli amici, e massimamente nella vecchiezza: imperciocchè la lettera XVII. del libro II. egli è scritta nel 1601., quando egli doveva avere addosso almeno que' sessant'anni, se pure la data non è falsa. Gli uomini in somma, anche più savj, hanno ad esser matti almeno almeno una volta in vita. Io per me non saprei pensar'altro, se non che a coloro, i quali non hanno giammai menato moglie (siccome era Sertorio, e lo fu anche il suo fratello Gio: Andrea) ei sembra di esser sempremai giovinetti: o sia che si conservan più freschi e robusti nello stato celibe; o sia che la immaginazione di esser donzelli, accompagnata sin dal principio dalla idea di giovinezza, si è convertita in abito, il quale si farebbe interrotto togliendo moglie: e all'incontro il tor moglie porta con seco non solamente i travagli, che fanno anzi tempo invecchiare, ma l'idea eziandio di padre di famiglia, che non può quasi separarsi da quella di uomo maturo, e di vecchio. Laonde fa mestieri affermare che il nostro Sertorio, sprovvaduto degli ajuti della buona filosofia, facea trasportarsi, pur come il volgo degli uomini senza riflessione, dalla forza de' ciechi impeti naturali, e delle idee false e corrotte, che aveano ne' verdi anni ingombro la sua fantasia.

Pietosa all'incontro, e in qualche modo lodevole egli è da riputarfi la passione, ch'ei sentì per la morte di una sua bella, gentile, e virtuosa nipote, da lui mentovata in una lettera a Francesco Mauro (a), e s'egli lece far l'indovino, appellata Olimpia, e verisimilmente della Valle, o pur de' Sambiasi: in proposi-

b

to

(a) lib. I. lett. 10.

to forse della quale Fabrizio Marotta scrissegli il seguente Sonetto, ch'io trascrissi l'anno passato dall' original suo canzoniero scritto a penna; poichè le rime del Marotta stampate in Vinegia con quelle di Gio: Domenico Agresta appo' l' Ciera nel 1633., come dice il Toppi nella Biblioteca Napoletana, io non le ho vedute giammai.

*Del grande Olimpo in su l'altera cima,
Ov' è mai sempre il Ciel chiaro e sereno,
Onde fuggon le nubi, ond' è sì pieno
Il cieco mondo, e chi suoi pregi estima,*

*Visse Olimpia i suoi giorni; e quindi l'ima
Parte lasciando, e lieve fatta a pieno,
Del vero Olimpo alzossi al bel sereno,
Ove cosa non è che il tempo opprima.*

*Il Rector de le stelle a lei diè tanto,
E tanto è dato a' tuoi suavi accenti,
Cb'impetrat ponno altrui diletto eterno.*

*Racqueta dunque il duol, raffrena il pianto,
SERTORIO, che tra lumi ella più ardenti
Risplende, e l'ombre ha del rio mondo a scerno.*

Dico ciò per una semplice conghiettura: perchè quantunque questo Sonetto sia scritto dopo altri, dirizzati espressamente a Sertorio Quattromani; fiorì nondimeno in que' tempi anche Sertorio Pepe, celebre letterato, e leggiadro poeta latino, di cui dice il Toppi a carte 347 — *nel giudicare le cose altrui è un nuovo Aristarco*: parole ch'egli copiò dalla Tavola degli autori ch'è in fine della raccolta di componimenti in lode di D. Giovanna Caltriota Duchessa di Nocera, e che meglio per avventura sarebbono state dette del Quattromani.

Questo è quanto ho io potuto così a tentone gir rintrac-

tracciando della vita di Sertorio Quattromani: uomo degno certamente di miglior fortuna mentre ch'ei visse, e, con troppa trascuratezza de' suoi, mandato quasi in dimenticanza dopo la morte: posciachè nè in casa de' Signori Quattromani, o degli eredi, che furono i Signori Sambiasi, ora se ne sa nulla; nè Francesco Antonio Rossi, che si tolse la cura di pubblicarne le lettere nel 1624., ce ne diede contezza alcuna, siccome avrebbe potuto e dovuto fare: e quindi è che noi non sappiamo con certezza non solo l'anno del di lui nascimento, ma nemmeno quel della morte. Il Sig. D. Ignazio Telesè, erudito gentiluomo Cosentino, in una tua lettera al Signor D. Giuseppe Maria Sambiasi, mio singolare amico, e de' buoni studj amantissimo, scrive, per molte buone conghietture se essere indotto a credere, che la morte del Quattromani accadde circa l'anno 1606. Ma s'egli è vero ciò ch'io ho sospettato di sopra intorno alle parole del Dottor Scipione Ponce, il di cui libro fu stampato nel 1610., ei convien dire che Sertorio morì dopo questo anno, già settuagenario, e verisimilmente in Cosenza. La seconda edizione dell'istoria del Cantalicio, da lui tradotta, fu fatta in Napoli nel 1607., ed io non ho potuto averla nelle mani, per vedere se quindi si possa scorgere nulla: ma il Dottor Carlo Tramontano nella dedicatoria delle rime di Orazio Marta, stampate in Napoli nel 1616., parla certamente di Sertorio, come di un' uomo già morto da qualche tempo.

Delle Opere di SERTORIO QUATTROMANI.

I. **L**A *Filosofia di Berardino Telesio ristretta in brevità, e scritta in lingua Toscana dal Montano Accademico Cosentino. All'Eccellenza del Signor Duca di Nocera. In Napoli appresso Giuseppe Cacchi 1589. in 8.* Il fu Francesco Nicodemo di chiarissima memoria, nelle copiose Addizioni ch'ei fece alla Biblioteca Napoletana del Toppi (pubblicate sotto nome del fu Lionardo suo fratello) reca in dubbio se questa opera fosse veramente del Quattromani : ma io l'ho per sua indubbitamente, si per esser dedicata al Duca di Nocera, in casa del quale egli ricoprava ; si per lo stile, ch'è tanto simile a quel di Sertorio, quanto uovo ad uovo ; e si ancora perchè il soprannome Accademico di Montano non si conviene ad altri che a lui, siccome mostrerò appresso. Potrebbe ben dubbitarsi, se sia quel medesimo libro, di cui nel 1590. egli scrisse a Gio: Maria Bernaudo, (a) che alcuni suoi malevoli gl'imputavano di averlo tratto dal latino del Telesio : perocchè egli, oltre a recare in sua difesa, che niuno degli amici del Telesio avea giammai veduto simigliante opera, nè lui vivente, nè fra le nascosaglie de' suoi scritti dopo morte ; afferma, cotale opera essergli costata molta spesa e fatica ; e nondimeno la *Filosofia ristretta in brevità* non passando i dieci fogli di carattere grande, non potè costargli nè molta fatica nè molta spesa ; e massimamente perchè Ferrante Carrafa Duca di Nocera, cui aveala dedicata, era Signor magnanimo e liberale. Ma dall'altro canto, essendo quella lettera stata scritta un'anno dappoi che fu stampata la suddetta *Filosofia* ; come parimente

(a) *lib. 2. lett. 44.*

mente quella a Fabrizio della Valle (a), - in cui dice che il nipote dello stampator Salviani avrebbe inondato della sua Filosofia tutta Roma; chiaro si scorge ch'ei non potea favellar di altro libro; e che ogni spesa sembrava grande a chi non avea molto da spendere, ed ogni fatica straordinaria a colui, il di cui pensiero tra' piccioli confini di particolari idee si tratteneva; quali sogliono essere certi critici così fatti, che non volano se non dal ramo della Gramatica a quel della Retorica, e giammai non si dipartono dal giardin degli esempli, e delle autorità.

II. Il volgarizzamento dell' *Istoria del Gran Capitano*, scritta da Monsignor Cantalicio Vescovo di Civita di Penna, fu stampato la prima volta sotto nome dell' *Incognito Accademico Cosenzino*, in Cosenza, appresso Luigi Castellano nel 1595. in 4. La seconda volta col nome espresso di Sertorio Quattromani, detto *l'Incognito*, &c. in Napoli, appresso Gio: Giacomo Carlino 1607. in 4. Di questa traduzione egli parla in una lettera a Gio: Maria Bernaudo. (b)

III. *La sposizione delle Rime di Monsignor della Casa*, stampata appresso alle Rime di Orazio Marta, in Napoli, appresso Lazzaro Scoriggio l'anno 1616. Di questa opera egli fa menzione in una lettera a Francesco Mauro (c), e in un' altra a Fabrizio della Valle (d). Il Dottor Carlo Tramontano dice nella dedicatoria delle suddette Rime al Conte di Lemos Vicerè di Napoli, che l' Quattromani aveala data al Marta, affinché la considerasse, come disse di voler fare con notabile e necessario miglioramento: ma il Marta non mi pare che valesse tanto.

IV. *Le lettere*, col IV. libro dell' *Eneide di Virgilio*, stampate in Napoli, appresso Lazzaro Scoriggio in 8. 1624. e dedicate a D. Ferdinando di Mendozza Marchese della Valle da quel medesimo Francesco Antonio

b 3

Roffi,

(a) lib. 2. lett. 13., e lett. 11. a Gio: Paolo di Aquino.

(b) lib. 2. lett. 43. (c) lib. 1. lett. 9. (d) lib. 2. lett. 17. 1593.

Rossi, con cui l'autore era si gran tempo prima lagnato che le raccogliesse (a). Forse della traduzione del IV. dell'Eneide egli scrisse al medesimo Rossi nel 1595. (b) dispiacerli che andasse per le mani di molti, essendo cosa giovanile: e più chiaramente nella lettera scritta a Francesco Sambiasi nel 1601., dice (c) che molti versi non finivano di piacerli: ma al fatto non vi avea rimedio, essendo stata già pubblicata prima, e da Fabrizio della Valle indirizzata a Peleo Ferrai, che morì l'anno 1601. (d).

Quanto alle opere non pubblicate in istampa, sappiamo da lui medesimo che molte aveane dato in potere dello stampator Salviani, ma non possiamo indovinare quali si fussero. Un Catalogo, avuto di Cosenza, sembra che sia ricavato dalle sue lettere stesse, aggiuntavi qualche notizia eziandio tolta dalle Addizioni alla Biblioteca del Toppi: e sono

Dialoghi delle Imprese lib.1. lett.2.10.15.

Dichiarazione di alcune voci di Dante. E' ve ne ha qualche cosa in una lettera ad Orazio Marta lib.1. lett.23.

Volgarizzamento della Poetica di Orazio, e di quella di Aristotile lib.1. lett.33., e lib.2. lett.27.; e in questa ultima dice di aver fatto una diffinizione della Tragedia, migliore di quella di Aristotile. Io ho ricovrato due volgarizzamenti della Poetica di Orazio; uno in prosa distesamente, ch'è piuttosto una parafrasi; e un altro in verso Toscano, con alcune annotazioni fattevi sù, le quali ben si vede esser cose segnate da lui di primo lancio, con intendimento di recarle poi forse a perfezione.

Sposizione del Petrarca lib.2. lett.39., che forse era una cosa stessa con le *Bellezze del Petrarca*, a cui andava aggiunto un discorso de' luoghi ch'ei tolse da' Poeti Latini, e Toscani antichi, e da' Provenzali lib.2. lett.

56., e

(a) lib.2.lett.38. (b) lib.2.lett.32. (c) lib.2.lett.31.
(d) lib.2.lett.55. ad Orazio Pellegrino.

56., e un' altro *Trattatello*, ove dimostrava non esser vero che il Petrarca antepose le armi alle lettere, indirizzato a una Signora, la quale giudicava, il Petrarca essere in ciò contrario a Dante: lett. 45. 55. Di questa sposizione parla Jacopo Filippo Tommaseini nel suo *Petrarca Redivivus cap. 8.*, ove dice che il M. S. ne fu portato via in Ispagna da D. Francesco di Castro, che fu Vicerè in Sicilia.

Cento luoghi di Plauto dichiarati, lib. 1. lett. 20., lib. 2. lett. 5.

Cosenza Poema, nel quale difendea la Patria da varie imputazioni, lib. 2. lett. 12. Il Nicodemo nelle mentovate Addizioni lasciò scritto ch' ei si ferba a penna in Ispagna nella libreria di D. Pietro Valero che fu Reggente di Cancellaria in Napoli: ma io seppi di buon luogo gli anni passati che a quella libreria appiccossi accidentalmente il fuoco, e consumolla tutta: onde non può sperarsi che mai più quel Poema sia riveduto al mondo: e forse farebbe ricredere coloro, i quali dicono che di mano de' gran Critici non esce mai poesia che vaglia.

Trattato della famiglia Quattromana lib. 2. lett. 18.

Gramatica Toscana, intitolata *Accrescimento al libro di Bembo della lingua Toscana*. Nella lettera 35. del lib. 2. egli fa menzione di una *Gramaticbina*, che dice essere di un suo amico.

Sestine, Canzoni, Sonetti, e Satire.

Sposizione di Demetrio Falereo: Sposizione di Ermogene: Sposizione di Dioniso Longino. Dalla lettera dedicata di Francesco Antonio de' Rosi a D. Ferdinando di Mendoza.

Discorso sopra l'uso della Metafora. Ei ve n'ha qualche parte nella lettera 35. del lib. 1. ed anche sparsamente nella sposizione del Casa.

Introduzione alla Filosofia Telefana.

Sposizione di Dante. Forse non era diversa dalla *Dichiarazione*, ricordata di sopra.

Critica del Tasso.

Istoria d'Italia. Forse la Traduzione del Cantalicio.

Epigrammi, Orazioni, e Satire Latine e Toscane sopra Orazio Flacco. Così dice il Catalogo di Cosenza.

Avvertimenti di materia incerta, di cui altri si faceva bello, mentovati in una lettera a Gio: Chiavellone. lib.1. lett.16.

Da Cosenza si è ancora saputo che alcuni componimenti, che si leggono sotto nome d'Incerto tra le *Rime e versi in lode di D. Giovanna Castriona Duchessa di Nocera*, raccolti e fatti stampare da D. Scipione de' Monti, fratello del Marchese di Corigliano, in *Vico Equense, appresso Giuseppe Cacchi 1585.*, siano cosa del Quattromani: onde mi è paruto bene farli ristampare in fine di questo libro; e tanto più che lo stile di essi gli scuopre chiaramente; & ancora la voce *volume*, usata per *volo* nel volgarizzamento de' versi latini di Berardino Telesio; nella guisa ch'egli, ragionando di un Sonetto del Casa in lode del Bernbo, aveala dichiarata nel Trattato della Metafora a fac. 232. Io però giudico che ve ne abbia degli altri, quivi attribuiti a diversi Accademici Cosentini; e ch'egli non vi pose alcun componimento sotto il suo nome, o per alterigia, o perche non si facesse comparazione dello stile, e restassero molti amici suoi con poco onore: poiche egli medesimo ebbe cura della stampa, come veggiamo da una lettera a Giulio Calvacanti (a) de' 9. di Aprile dello stesso anno 1585. — *le lettere di V. S. mi furono inviate a Vico quel dì stesso che io venni a Napoli*. E in fatti l'epigramma di Paolo Portarello par che confermi questa mia sospizione, e parimente quell'altro di Marcello Ricci, che si legge nella suddetta raccolta a fac. 207.

*Haud templum ingrediar sanctum: SERTORIUS intret,
Etrusco & Latio clarior eloquio.*

QUA-

(a) lib. 2. lett. 54.

QUADRIMANUS, cui sacra patent arcana Minervae,
 Cui dedit auratam flavus Apollo lyram ;
 Qui canit in sylvis Calabris novus Orpheus, atque
 Threicii vatis plectra superba tenet ;
 Carmine qui summis proceras montibus ornos
 Attrahit, & rigidas ad sua verba feras ;
 Qui stygium cantu potis est mollire Tyrannum,
 Et pulchram Euridicem ducere ad astra suam.
 Is te magnanimis Epiri regibus ornam
 Afferet, & dignam sedibus Aethereis

E nella fine

Hasc canet altifono SERTORIUS ore per orbem,
 Cujus scripta potest nulla abolere dies.
 Illius hoc opus, hic labor est, &c.

Lo stesso D. Scipione de' Monti nella risposta al Sonetto di Peleo Ferrai, disse

Doninle i duoi Sertorj e vanti e frogi,

Cioè il Pepe, e' l Quattromani.

Egli è qui da avvertire che a D. Scipione de' Monti fu in alcuni di que' componimenti dato il nome di *Montano*, (a) piuttosto, a mio giudizio, per comodo e per vaghezza del verso (nel quale non farebbe entrato bene *de' Monti*, e *Monti* semplicemente non bastava) che perchè fusse nome Accademico di quel virtuoso gentiluomo. Il che non essendo considerato dal Nicodemo; e credendo egli dall'un canto, meglio convenirsi il nome di *Montano* a D. Scipione de' Monti; e vedendo dall'altro che Sertorio Quattromani usò quello d'*Incognito* nel volgarizzamento del *Cantalicio*; parvegli ben fatto di recare in dubbio, se la *Filosofia del Telefo ristretta in brevisà*, e stampata, com'è detto, sotto nome del *Montano*, si appartenesse veramente a Sertorio. Ma, oltreche un tal nome Accademico farebbe stato vizioso, perchè troppo manifestato,

(a) Sonetto del Marotta a fac. 146. e quello di Marcello Etraco a fac. 159.

festò, per la persona di D. Scipione; noi abbiamo altri riscontri che il nostro autore usasse di chiamarsi nell'una e nell'altra maniera: posciachè la traduzione in verso dell'Arte Poetica di Orazio, la quale indubbitamente è del Quattromani, ci è venuta scritta a penna sotto il nome di *Montano*, siccome si vede stampata a fac. 297.: e chiaro il ci mostra ancora questo altro Sonetto del Marotta, in cui loda Sertorio per le *Bellezze del Petrarca*.

*Far di Laura potessi e conte e chiare,
Leggiadro Tosco, e le vermiglie gotte,
E i robini, e le perle in dolci note,
E tante altre di lei bellezze rare.*

*Ma il famoso MONTAN sol può spiegare,
(Tanto cortese il Cielo altrui dar puote)
Del tuo dir le BELLEZZE, acciò fian note
Ove il Ciel* si nasconde, ov'egli appare.*

*E ciò fa sol perchè il tuo pregio pari
Vada a' pregi di lei: ma in questo parmi
Ch'ei te ne l'opra in molto spazio avanzi;*

*Che tu ponesti altrui bellezze innanzi,
Ch'ogni huom per se conobbe; ei de' tuoi carmi
La Beltà scopre, hoggi palese a rari.*

Posto adunque tuttocì, ed essendo manifesto che Sertorio si servisse così del nome di *Montano*, come di quello d'*Incognito*; ei non farebbe per avventura un giudizio molto temerario chi sospettasse che Fabrizio Marotta nel Sonetto di detta Raccolta, il qual comincia

Al dolce suon de la soave cetra,
e Marcello Ferrao in un' altro che comincia
Del gran figliuol di Tbesi l'alto prove
parlaserò amendue con una certa malizietta, lodando

do in apparenza D. Scipione de' Monti , cui chiamarono *Montano* , ma in realtà il vero Autore di tutti que' Sonetti che si stamparono sotto nome del medesimo , e 'l vero Montano , cioè Sertorio Quattromani. E fu malizietta anche la sua , della quale non si avvide D. Scipione , di farsi cotanto spesso nominare in quel libro , in cui alcun componimento non appariva sotto il suo nome : perch'egli , avendo in altre scritture a prendere il nome di Montano , pensava di avervi a scoprire a bastanza a chi di tal cosa si fusse giustamente maravigliato , senza che a D. Scipione fusse restato luogo di poterne con chiara ragione far lamentanza . Il qual fatto , se mai fu vero , fu certamente un inganno degno di gravissima riprensione : e se come trattavasi di pochi miserabili versi , così fusse stato un importante volume , da acquistarne eterna immortal fama ; non era egli da commettersi per niun conto . Ed è questo un vizio di animi e d'ingegni bassi , ammiratori di ogni loro cosarella ; i quali non isperano di poter giammai comporre cosa migliore , da rendergli commendati appo la posterità : e credendo , col tradire gli amici che di loro si fidano , acquistare onore , il perdono miseramente , come uomini infedeli , e malvaggi .

Ora parmi convenevol cosa di render ragione di questa ristampa . Egli è circa due anni che il Signor Appostolo Zeno , uomo di quella scelta letteratura fornito che ciascun sa , e della cui amicizia io mi riputo sopraffatto onorato , richiesemi di Vinegia , sua chiarissima patria , che il provvedessi delle lettere di Sertorio Quattromani . La difficoltà che incontrai , maggiore di ogni mia immaginazione , accrebbe , come avvenir suole , il desiderio di rendere all'amico un così fatto servigietto ; e , cresciuto il desiderio , destommi il pensiero di far ristampare le medesime lettere , se mai avessi avuto la ventura di rinvenirle . Il Signor D. Giuseppe Maria Sambiasi , fattone consapevole , e voglioso nello stesso tempo di favorir

rir me, e di procacciare onore alla patria, con non molte preghiere ottenne il libro dal gentilissimo e dottissimo P. Giuseppe Maria Quattromani della Compagnia di Gesù, e lietamente recollommi: nè così tosto io vi ebbi dato un'occhiata, che mi confermai nel proponimento di ristamparlo; parendomi che non meno la fama dell'Autore se'l meritasse, che l'utilità de' giovani studiosi, e degli amatori di così fatta sorte di lettere ragionevolmente il richiedesse. Quindi, avendo a più bell'agio osservato che Sertorio nelle suddette lettere di altre sue opere faceva menzione, che non erano ancora state pubblicate in istampa; giudicai ben fatto di procurarne, pur quanto si potesse, un'edizion compiuta; e si ci ponemmo io dall'una parte, e'l Signor Sambiasi dall'altra, a fare inchiesta di esse, così in Napoli, che in Cosenza: e in tanto cominciaronsi a ristampare le lettere. Fu egli il primo ad avere una Parafrafi della Poetica di Orazio, con alcune annotazioni imperfette, scritte di pessima mano, e da persona poco intendente: però la mia buona ventura volle che fra pochi di mandogliene una copia migliore da Cosenza il Sig. D. Ignazio Telesio; la quale quantunque variasse in molte cose, tolsemi nondimeno una gran parte del travaglio, che io nel risanamento de' luoghi guasti e corrotti, o manchevoli dovea durare. Nel mentre che tal parafrasi, o volgarizzamento era sulla fine dello stamparsi, ebbi dal Signor D. Salvatore Spiriti, eruditissimo gentiluomo ed avvocato Cosentino, una copia in carta del ritratto del Quattromani, ch'ei nel suo studio conserva dipinto in tela; e un catalogo delle opere del medesimo autore, secondo le memorie restatene appo i vecchi di Cosenza; e l'altra traduzione in verso Toscano dell'Arte Poetica, che si vede ora quì stampata a facce 297.: talche io mi ritenni di metter le Annotazioni appresso alla Parafrafi, nella guisa che vedeansi nel manuscritto, stimando più acconcio cosa farle venir dopo la traduzione in verso,

so, e massimamente per la speranza di averle frattanto tutte intere, benché mi andasse fallito il disegno. A questi gentilissimi Signori dovranno adunque gli studiosi saper grado delle suddette cose: perchè io certamente non le avrei trovate in mille anni senza l'aiuto loro. Quanto al Trattato della Metafora, pochi mesi prima avealo pubblicato in un foglio volante il Signor Carlo Nardo, e dedicatolo all' Eccellenza del Sign. Principe di Bisignano; Signore, il quale col chiarissimo sangue ha ereditato da' suoi maggiori l'affetto a' buoni studj, e l'essere gran favoreggiatore de' dotti e scienziati uomini; ma perchè egli ne avea fatto fare pochissime copie, e si era abbattuto in originale alquanto scorretto; io, per soddisfare a moltissimi che il desideravano, l'ho fatto più correttamente ristampare.

Io spero certamente che le persone dotte e giudiciose, e in particolare i Signori Cosentini loderanno la mia pietà verso il loro Sertorio: nulla però di meno convien che io da me stesso mi faccia incontro a qualche opposizione, che mi sarà fatta da taluno: affinchè si comprenda che, se ho peccato, non ho peccato per difetto di conoscenza, ma per una spezie di necessità. Primieramente diranno che, avendomi addossato il peso di raccorre, e di dare alle stampe le opere di Sertorio Quattromani; siccome con tanto straordinario ingrandimento del mio oscuro nome dissero i dottissimi Sigg. Giornalisti di Vinegia nelle *Novelle Letterarie del Tomo VII.*; ragion volea che io, ristampando tutto lo che se ne truova, ne dassi fuori una edizion compiuta. A ciò rispondo, che io non affermo mica di essermi acchetato dell' intuito: che il volgarizzamento della *Istoria del Cantalicio*, non è altro alla fin fine che un volgarizamento; e di un' opera che o in Latino o in Toscano che sia, poco monta che si veggia: talche il medesimo Quattromani, che forse facea simiglianti fatiche per formar lo *Stile*, vi seguò molti falli *Istorici*; e di essa parlando a

Cel-

Celfo Molli (a) scrisse — *Et bolla abbellita e rasserata a mio modo ; perchè l'Autore fa molte cadute , & è stato mestiere rilevarlo a mazzate* : che la sposizione di Monsignor della Casa si truova agevolmente ; e , dovendo essere di necessità congiunta a quelle Rime , par che ricerchi un volume , & una edizione affatto separata : e che , per quanto si attiene alla Filosofia del Telesio ristretta in brevità , posto che l'aveffi io ristampata , poteami per l'opposito dire alcuno — *Cui tandem bono ?* Al dì d'oggi non fanno più mestieri sì fatte Filosofie , e'l Latino stesso del Telesio non vi ha nemmeno chi lo fiuti . Ora che tutte le cose Fisiche si esplicano felicemente colla materia , e col moto , ei non occorre gir più ripescando dalle acque di Lete i tre principj Telesiani , cioè *sofianza incorporea calda , sofianza incorporea fredda* agenti , atti a multiplicar se stessi , e *sofianza corporea* paziente , che sarebbe la *materia* . Se però le persone dotte mostreranno vaghezza di queste altre cose ancora , le quali , toltane la sposizione del Casa , sono affatto inutili , e non vere opere dell'ingegno del Quattromani ; io potrò compiacerle appresso , e forse fra tanto mi capiterà nelle mani qualche altra opera critica di quelle che sono smarrite ; e in così fatta guisa potranno aggiungerse a questo due altri giusti volumi .

Per secondo mi diranno che io ho lasciato correre l'ortografia antica . Verissimo . Così scrisse l'Autore : e se l'ortografia del Cavalier Salviati è bella , e ragionevolmente ricevuta ; non può dirsi però che in quell'altra vi sia fallo ; ed a tempo di Sertorio egli era la più approvata . E quanto all'usare *anco* , e *voggia* in prosa , e *concesso* per *conceduto* , e *pellegrino* per *peregrino* cioè straniero (non osservando la differenza da alcuni immaginata) e *vidimo* per *vedemmo* , e *fecimo* per *facemmo* (benche a fac. 69. debba leggerfi , a mio giudicio , *facemi*) e non avvalersì quasi che mai dell'apostro-

(a) *lib.2.lett.5.*

strofo, seguendo anche una vocale della stessa natura; e porre l' & innanzi a dizioni che cominciano da consonante; io non ho mai preteso di corregger Sertorio, ma ben la stampa; e quelli che non mi pareano errori della prima stampa, gli ho così lasciati: avvegnachè per troppa fedeltà siamo anche in ciò abbagliato; avendone poi scorto alcuni, che non poterono esser commessi dall' autore a patto veruno: i quali noterò appresso, insieme con altri ch' io non ho avvertito della stampa. Imperocchè, quantunque sia vero che per colpa di alcuni Stampatori guasta mestiere, che son pigri, o ignoranti, molti libri vengano fuori scorrettissimi; il più delle volte però, siccome per lunga esperienza ho io conosciuto, la colpa è solo de' correttori, i quali o per fretta, o per poca avvedutezza, non segnano tutti gli errori: ed egli è in vero una ingiustizia insopportabile darne poi la pecca a gli Stampatori diligenti, ed obbligarli a mettere in fine del libro una invettiva contra loro stessi, per certi falli che non commiser giammai.

Diranno eziandio che io ho separato senz' alcuna ragione i componimenti, che si leggono dalla fac. 222. sino alla 226. da que' che sono posti in fine del libro. Rispondo che se avessi avuto notizia degli ultimi quando stampavansi i primi, si vedrebbero ora tutti in un luogo.

Altri forse avrebbe voluto che le lettere si fossero ristampate con ordine cronologico; tralasciando l'alfabetico, ora non necessario, de' nomi di coloro, a' quali furono scritte. Confesso il vero, di averci pensato tardi, quando io non era più in tempo di farlo; perchè veramente avrebbero ricevuto altro lume; nella guisa che grandissimo

(Sic magnis componere parva solebam.)

ne han ricevuto quelle di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Leone, &c. nelle nuove edizioni dell'età nostra. Ma dall'altro canto io delle lettere ne ho fatto così minuta notomia nella Vita di Sertorio, &
elle

elle sono sì poche, che non ci riman molto da ricavarne per questo verso.

Finalmente qualche persona dotta, incontrandosi a leggere nel Quattromani alcuna cosa che non le dà nell'umore, o che sia in fatti degna di riprensione, dirà tosto che io non l'ho ravvilata, o che dovea segnarla; affinchè i giovani poco versati, e che stanno sulle prime mosse, non apprendano il falso. Intorno a ciò, fanno gli amici miei che io mi sono alquanti mesi ritenuto a dar fuori questo libro, perchè intendea di non farlo uscire senza le mie osservazioni: e che, avendo io un'altra opera più importante sotto il torchio, la qual temerariamente mi son messo a scrivere e a stampare nello stesso tempo; e per conseguente trovandomi io di molto spazio lontano da simigliante forte di critica, e dal potere sì fatte osservazioni, secondo le mie poche forze, ridurre alla dovuta e necessaria perfezione; mi son risoluto alla fine di publicar Sertorio senza tante bazzecole, e rompimenti di capo. E tanto più volentieri mi ci sono indotto, quanto che la giunta già diveniva maggiore della derata; e se io continuava nella guisa che avea cominciato, le annotazioni farebbono state due doppj del libro. Come tanto? Era egli forse qualche difficil testo della Divina Scrittura? o pur qualche *Responsò* del Giureconsulto Africano? Ne l'uno, nè l'altro: ma quando si pensa, non vi ha materia cotanto secca, sulla quale non si possa favellare un ora, ed a proposito: e di più, passandosi di pensiero in pensiero, vengon pure sotto la penna molte cose, che l'amor proprio le ci fa rassembleare tutte belle e buone; e 'l vano desiderio di parere ammaestrati, e forniti di varie conoscenze, ci fa poi sentire un gravissimo rincrescimento nel risolverci a torle via: e forse queste medesime parole che ora io scrivo, prima che altri me'l dica, son di tal natura. Ho compiacciuto adunque gli amici, desiderosi di legger Sertorio, ho risparmiato danaro, ed ho vinto me stesso: ma non tanto che, con
mio

mio interno piacere e dilettazone, non mi sia arrenduto tosto a due soli amici, i quali han voluto per tutti i modi che io dassi almeno un saggio delle cose notate in correggendo le stampe; avvegnachè io ben vegga essere acerbe, e di altra riflessione e rassettamento bisognevoli. Onde, comunque si sieno, priego il cortese e discreto Lettore a compatirle; e a perdonare anche a me così fatta debolezza, o sia vanità di cuore; perche alla fine io non sono

Sciolto da tutte qualità di umane.

E se parrà a taluno ch'esse siano spesso spesso una censura di quel medesimo Autore, che io ho stimato degno della ristampa; io gli dico ch'è non vi ha libro, per ottimo che sia, cui non si possa dar qualche pecca — *quandoque bonus dormitat Homerus*; e che il pessimo è quello di cui non si dice nulla. E non è già questo un paradosso. Un mio parzialissimo amico mi ha detto ancora che io, scrivendo la vita del Quattromani, gli ho fatto una satira. Gli ho risposto, che io ho scritto la vita, no' l' panegirico; e che la opinione del Vossio, il qual vuole che le vite si scrivano come fu quella di **Ciro** scritta da Senofonte, la non mi quadra per alcun verso. Come? gli uomini dotti, e massimamente quei che, datisi alle cose della Gramatica, alla buona Filosofia pochissime fiato, o per accidente si son rivolti, non hanno essi ancora i loro vizj? e vizj gravissimi? hansi adunque ad ingannare la posterità? e non si avranno, per temenza almeno di un immortale biasimo, a distorre anche i letterati dall'iracondia, dall'alterigia, dalla maldicenza, dalla disonestà, e da tutt' i rei costumi? e se saremo liberali di lode anche co' viziosi, quale altro premio rimarrà condegno alla moderata e disinteressata virtù? Ma se io avessi anche nella parte de' costumi lodato il **Quattromani**, le sue lettere stesse, per poco che si leggano con riflessione, mi smentirebbono: e pure io credo che Francesco Antonio de' Rossi, che le raccolse e stampò, con ogni studio schivasse di pubbli-

c

car

car quelle che alla memoria del difonto amico poco onorevoli farebbono state. Spero adunque che gli studiosi, amatori della verità, ad ogni modo mi faranno grado di questa qualsivoglia cura e diligenza, in loro beneficio adoprata; & abbiano a far sì che io mi renda animoso a procurare altri e maggiori lor comodi per l'avvenire.



AN-

ANNOTAZIONI

Sopra alcuni luoghi delle opere

DI SERTORIO QUATTROMANI

A Facc. 10. della seconda Oda, che m'ha inviato, &c.) Ella è l'VIII. del I. libro di Orazio

*Lydia dic, her omnis
Te Deos oro, &c.*

La sposizione del Quattromani è ingegnosa, ma sforzata, e ci viene di male gambe: imperocchè io non veggio ragione, che mi stringa a concedergli che il — *quid latet* sia una risposta della Lidia, quando tanto il *cur*, quanto il *quid* hanno la medesima ed ugual forza d'interrogare. Nè importa che appresso al *quid* si ponga, secondo lui, il segno d'interrogazione, ?; perchè anche la Lidia avrebbe a servirsi della stessa maniera di parlare *cur?* quasi ella dicesse — *Per qual cagione mi di tu, non attende Sibari agli esercizi del Ginnafo, e della guerra? Dei sapere che non per le mie carezze, ma per amore di un'altra fanciulla, fra le cui braccia se ne sta neghittoso, nella guisa che Achille, &c.* Di più, sciocchissima sarebbe la risposta: perchè il Poeta rimprovererebbe alla Lidia che Sibari per amor di lei corre a manifesta ruina; ed ella risponderebbe facendone un paragone con Achille fuor di proposito: perchè Achille non se ne stette già per qualche amorazzo, vestito da femmina, tra le figliuole di Licomede; ma per volontà di Fetide sua madre, la qual sapea ch'egli doveva essere ucciso sotto le mura di Troja, e s'ingegnava di non farlo colà andare coll'esercito de' Greci. E benchè con Deidamia egli avesse ingenerato Pirro, non s'infievoli però il suo animo eroico, ma lasciolla volontieri per gire a quella impresa. Adun-

que la Lidia, rispondendo nella guisa che s'immagina Sertorio, nemmen soddisfaceva alla dimanda: perchè le rimaneva tuttavia l'obbligo di dire al Poeta la cagione, per la quale Sibari non lasciava i dolci abbracciamenti, e non tornava agli antichi esercizi. Per contrario ad Orazio non istà male assomigliarlo ad Achille; perchè egli vuol solamente esprimere il carattere di un giovine d'indole egregia, benchè guasto da quella femmina, e perciò riprende lei.

A fac. 13. *Come il Mauro può portarmi amore, se i Mori sempre furono nemici de' Cristiani?* A me pare questa una di quelle freddissime allusioni, che i Maestri dell'Arte chiamano *Sceniche*, *Συμέλικας*, e che tanto gli anni addietro aveano corrotto l'eloquenza Italiana. Elle sogliono essere gratamente ricevute da' giovinetti di poco pensiero, e dalle donne che si pregiano di bello ingegno: perchè, consistendo quella vana acutezza di simiglianti motti o facezie in uno equivoco, ad intendersi facilissimo; le persone di picciola levatura vengon subito a compiacersi di loro medesime; e per mostrare di averlo inteso, applaudiscono sgangheratamente, e fanno la festa grande. All'incontro gli uomini giudiciosi, perchè tosto conoscono la fallacia di quel breve ridicolo raziocinio, se ne sdegnano, e l'hanno a schivo. E perciò, quantunque molte cose per avventura si concedano al Teatro, perchè vi ha degli ascoltanti di varie spezie, e convien tutti dilettere; furono nondimeno poco apprezzati per sì fatto verso dagl'intendenti Aristofane tra' Greci, e Plauto tra' Latini: onde non senza nausea può leggerfi nel Penulo *Act. I. sc. 2.* che Milfione servo dica — *Assum apud te eccum*, e gli risponde Agorastocle giovinetto — *At ego elixus sis volo*; e nell'Atto III. *sc. 2.* il medesimo Milfione dica a Colabisco servo di villa

— — *vide sis calleas.*

e questi risponda

Quid opus est verbis? callum aprugnum callere aequè non sinam.

Qua-

Quale sconcia allusione piacque tanto a Plauto, che servirsene più di una fiata. Della stessa pasta è quell' altro:

Quanta sumini absumedo, quanta callo calamitas.

E nel Curculione *Act. II. sc. 3.* dice il parasito

— — — *facite ventum ut gaudeam:*

e freddissimamente il giovinetto Fedromo gli fa vento, e risponde *Maximè*. Replica Curculione: *Quid facitis quæso?* e' il servo Palinuro risponde *Ventum. CVR. nolo equidem mihi*

Fieri ventulum. PH. Quid igitur vis? CVR. esse ut ventum gaudeam.

Ciò che dottamente osservò Daniello Einsio sull'Arte Poetica di Orazio. Di questo genere parrà anche a taluno quell' *ovns nullus*, falso nome da Ulisse preso per beffarsi del Ciclopo, appresso Euripide. Quintiliano reca alcuni esempli di simili scherzi di parole, *potius vitandi quàm imitandi gratia* (lib. 9. cap. 3.) ed ha per fanciullesche queste profonomasie — *Fucundum est amari, si curetur ne quid in se amari. Dulcedo avium ducit ad avium*. E veramente sono di quelle freddure, che nemmeno fanno un poco ridere, non che maravigliare (che suole essere il pregio de' moti) e denno riporsi affatto fra le cose fanciullesche, che Seneca chiamò *Cacozelias bumillimum, & sordidissimum genus*. Allora quando le fallacie sono molte in poche parole, e alquanto più difficili a sciorsi, e vi ha qualche parte di verità, elle recano maggior piacere: e perciò, essendo semplicissima quella del Quattromani, e, comunque si riguardi, essendo bugia, non può non parer fredda, anzi spiacente. Primo, perchè non tutti gli uomini della Mauritania sono Maccomettani, e per conseguente nemici de' Cristiani. Secondo, perchè può stare eziandio che un Maccomettano sia privato amico di un Cristiano. Terzo, perchè non sempre i Mori sono stati nemici del Cristianesimo; ma bensì da quel tempo che i Saracini passarono in Africa, e la sottomisero, e vi stabilirono la

loro falsa legge. Quarto, perch'egli era palese, Francesco Mauro non esser Moro di nazione, e che i cognomi sono puri accidenti, che non opran nulla, per quello che alla virtù e al vizio si appartiene. Laonde non sono da soffrire certi poeti salvaticchi, i quali se prendono a lodare alcun personaggio non fanno attingere da altro fonte, se non da quel de' nomi, e de' cognomi, e delle armi gentilizie. Quinto, perchè manca il relativo, e la corrispondenza del paragone: cioè a dire sarebbe stato il motto sopportabile se il Rossi, non Rossi, ma Cristiano si fusse appellato: ma chiamandosi Rossi, egli è la più scempia, e insipida cosa del Mondo opporre il cognome particolare della famiglia a un nome generalissimo di altra Natura: o pure ei bisognava dire che il Mauro fusse nemico non del Rossi solo, ma di tutt' i Cristiani del Mondo.

A fac. 17. *la Traduzione della Fenice*. La Fenice di Anton Telesio, ricordata anche nella lett. 13., noi non l'abbiamo fra le altre opere stampate in Roma nel 1524.; e nettampoco l'*Uranos*, di cui si fa menzione a facc. 30., nè l'*Orpheus*, di cui a facc. 21. Quest' ultimo nondimeno (sopra il quale l'Autor medesimo scrisse — *hoc imprimatur omnino*) si truova scritto a penna in Cosenza appo il Signor D. Salvatore Spiriti. Il Toppi non conta tra le opere del Telesio la Pistola *ad Alexandrum Cacciam Florentinum, &c. de publica omnium laetitia ob Julii Medicei, nunc Clementis VII. Pontificatum Maximum. Romae XIII. Kal. Decembr. 1523.*

A facc. 37. Dicesi *incingersi* per *ingravidarsi*. Fors' era meglio detto *ingravidare*, essendo verbo neutro, che significa *divenir gravida*. *Incingersi* il prese Dante più tosto da' Provenzali che da' Latini — *Une femme enceinte*; benchè l'origine sia dal Latino, che si truova appo Varrone *de re rust. oves incientos*.

A facc. 39. dice non avere i suoi numeri quel verso di Dante:

Poco portai in là alta la testa.

Ma

Ma l'accento di là val per due tempi , e seguentemente il Poeta non peccò nè in questo, nè in altri versi simiglianti.

A facc. 63. v. ult. *D. Gaspare suo padre*. Questi fu uno de' più dotti gentiluomini Napoletani del tempo suo; e ne abbiamo in istampa un libro, tacciuto dagli Autori della Biblioteca Napoletana, intitolato — *Discorsi Cavallereschi dell' Ill. Signor D. Gaspare Toralto, in un Dialogo compresi. In Napoli appresso Horatio Salviani 1575. in 4.* Uno degl' introdotti a favelare in questo Dialogo si è Bernardino Rota, e vi si tratta di cose Fifiche, e Morali, e di armeggiare, e di poesia, con una bella spozizione di quel Sonetto del Petrarca :

Or che 'l Cielo, la Terra, e 'l vento tace.

A fac. 130. *Non istà bene quel verso :*

Alta humiltade, & humile alterezza;

perchè sono una istessa cosa. Sertorio ha tutta la ragione del mondo; e non so come anche Fabrizio Marotta, suo amico, s'invaghì di somigliante maniera di contrapporre; ricordandomi io di aver letto in una sua canzona M. S.

Alta humiltade, ed alterezza humile.

Più sotto. *Il Petrarca, &c. dice due cose, e non una.* Due parimente ne dice il Bembo nel Sonetto: *Mostrami Amor da l'una parte in schiera,*
cioè *E piano orgoglio, & humiltade altera.*

A facc. 155. *Achille, & Agamennone cascarono nell'amore di donnicciuole.* Vedi l'Ode IV. del II. libro di Orazio.

A facc. 157. dice della sua donna — *di animo grande e magnanimo, &c.* Il gran cenfore delle cose altrui non vide che da *animo grande a magnanimo* non vi ha altra differenza che dal diviso al congiunto, dall'Italiano al Latino. *Si accenderebbe di tanta ira che lo suonerebbe co' denti:* non è questo il carattere di una gran donna, ma di una vil fante. *Havrebbe tolso l'arme, come una fiera:* le fiere non dan di piglio all'arme,

ma usano quelle date loro dalla Natura. Ne mi si dica che Sertorio stava in affetto, e perciò doverglisi sì fatte espressioni condonare: perchè io rispondo che a colui il quale sta in affetto scappano le parole, non per riflessione, ma per abito fatto di spesso usarle; e così accade di tutti gli altri movimenti che dipendono dagli organi. Adunque ei potrebbe ragionevolmente affermarli che il Quattromani era uso a parlare impropriamente, e con idee torte e false.

A fac. 159. *che la può innalzare a tal luogo, che farà invidia a tutte le gran maestre del Mondo.* Qui par che usi *maestre* nel senso che i Franzesi dicono *maistresses*. Ma non capiva in una lettera seria questa solenne pazzia de' Poeti; i quali credono di fare una singolar grazia alle donne, di cui si dichiarano innamorati; quasi che le leggi della onestà fossero così tanto ampie, quanto i confini de' loro fregolati desiderj. Quella donna è veramente onorata, di cui affatto non si parla; nè dalla umana debolezza si può sperare che l'amor de' Poeti a lungo andare si contenti di lodare *i begli occhi, e 'l collo sburno*, e fender l'aria cantando sulla tiorba, senza dar qualche passo più innanzi.

A fac. 168. *Poda di Orazio.*

*S'or le stelle ti son scarse e nemiche
Tosto s' museranno. — —*

Il Latino ha in questa guisa.

*— Non s' male nunc & olim
Sic erit.*

Ma l'*olim* non val *tosto*, ma un tempo incerto dell'avvenire. Forse meglio — — *Saran propizie un giorno.*

Sul IV. dell'Eneide.

A Facc. 179.

Ma la Reina già trafitta il core

Di grave angoscia. —

Il Commendatore Annibal Caro par ch' esprima meglio la qualità amorosa, e faccia seguir l'effetto della puntura da cagione più propria, qual si è lo strale.

Ma la Reina d'amoroso strale

Già punta il core — —

Ma il nostro Autore volle tradurre quel che pensò e disse Vergilio, e non correggerlo: e sembra più nobile e riposto tacer sul principio la suddetta qualità amorosa, la quale abbastanza viene esplicata da' versi seguenti: e l' *trafitta* è assai più che *punta*, e corrisponde meglio al *jamdudum saucia*. E nemmeno volle corregger Vergilio, dicendo appresso:

— — entro le vene pasce

La mortal piaga, e d'invisibil foco

Arde e si sface — —

Vulnus alit venis & coeco carpitur igni.

Laddove il Caro non parla nè di *pascere*, nè di *piaga*, nè di *ferita* — — e, *ne le vene accesa*,

Di occulto foco intanto arde e si sface.

sembrandogli forse troppo arditamente traslato — *Vulnus alit venis*. Ma questa si è la bellezza maggiore de' versi di Vergilio: volendo il Poeta dimostrare quel ch'è proprio della passione amorosa, cioè d'ingrandirsi sino all'eccesso, allora quando vien dal cuore umano col pensiero nudrita: e ciò egli esplica mirabilmente dicendo — *Vulnus alit venis*. Sembra strano, io no'l niego, *nutricar la piaga*, la quale non si concepisce come *cosa animata*, ma come un *modo*, cioè come una *separazione della carne calda*: ma si risponde ch'essendo al *nutrire* annodata l'idea di *conservare*, e di *aggrandire*; questo appunto volle significare Vergilio, che la piaga di Didone si andava sempre

pre più dilatando, mentre ch' ella avea fisso il pensiero nelle virtù di Enea; in quella guisa che s'ingrandisce ogni piaga, se non si tolgon via le cagioni che l'hanno prodotta. Nè è vero che il Quattromanni abbia nella traduzione ecceduto, dicendo — *pasce la mortal piaga*; poichè il *pasce* egli è un'atto antecedente la *nutrizione*; e se la metafora può aver luogo nel *nutrire*, dovrà averlo ancora nel *pasce*; onde diciamo *pascersi di speranza*. Il Petrarca disse:

Ch'io mi pasco di lagrime, e tu'l sai.

Dove *pasce* sta per *nutrire*; ed altrove

*Del cibo, onde il Signor mio sempre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor lasso nutrisco.*

Il Casa

Cura che di timor ti nutri e cresci.

E più metaforicamente chiama *cibo* quella diletta- zione, che pruovano gli amanti pensando alle loro donne, la quale essi credono che gli mantenga in vita, allora appunto che ingrandiscono, com'è detto, le lor piaghe, e le loro ferite.

*Voi d'Amor gloria siete unica, e'nsieme
Cibo e sostegno mio. — —*

E per tornare al verbo *pasce*, Dante nel Parad.

E quindi par che il loro occhio s' pasca,
e nel Purg.

Poichè di riguardar pasciuto fui.

Verf. 13. — *quando ella inferma & egra.*

Felicissimamente Sertorio reca in Toscano ogni pen- samento del Poeta, e la tanto necessaria parola *Una- nimem*. Ma il Caro la tralascia, e con modi bassis- simi di dire spone il rimanente.

Verf. 21. *E qual ne l'arme, &c.* Vergilio dice — *Quàm forti pectore, & armis*, volendo significare la costanza nelle avversità, oltre al valor militare. Meglio il Caro: :

— — *conoscesti unqua*

Il più saggio, il più forte, il più guerriero.

Verf. 28. *Ha condotto al suo fin battaglia orrende.*

Ei

Ei vi ha tutta la grandezza , e tutto il peso della voce *exhausta*. Appo il Caro non si truova orma , nè vestigio nè dell'uno nè dell'altro , ma par che si oda parlare una fante :

E che fortune , e che guerre ne conta ;
siccome benissimo osservava il Signor Marco Mondo, mio amico , ugualmente dotto che gentile.

A facc. 180. in fin. — *hor dunque vuoi*

Vedova e sola .

Qui Sertorio si abbaglia , trafandando il primo e più forte argomento di Anna alla sorella Didone.

Sola ne perpetuâ moerens carpere juventâ ;

Cioè : tutte altre giovani vedove passano a seconde nozze ; e tu vorrai , sorella , struggerti a coestesso modo sino all'ultima vecchiezza , priva de' piaceri di amore ? Meglio il Caro :

— *adunque sola*

Vuoi tu vedova sempre , &c.

A facc. 181. *Il navilio Trojan* — *Qui Navilio* val moltitudine di legni.

A facc. 182. — *Orione armato*. Lascia egli di tradurre un passo per altro difficile — *Et non tractabile Coelum* : che significa l'inco stanza della stagione , a cagion della quale non può mai farsi certo presagio del tempo atto alla navigazione . O pure ch'essendo il Cielo sempre ricoperto di nugoli , ei non si può navigando seguitar la scorta delle stelle , e indirizzar la prora al desiderato porto : e sarebbe il senso simile a quel che dice il Poeta nel 1.

Eripiant subito nubes coelumque diemque.

In questo scoglio urta anche il Caro .

Verf. 13. *Con far di eletti sacrificj offerre.*

Meglio il Caro — *Con far di eletto pecorelle offerre, &c.*

Il Latino ha — *mastrant lactas de more bidentes.*

e'l Quattromani non dovea lasciar di recare in Toscano quel *bidentes* , che , con ispezial rito , sacrificavansi a Cerere , siccome a Giunone *ante omnes sacrificossi* una vacca bianca ; imperciocchè non fu egli
ciò

ciò detto a caso, per un vano ornamento di poesia, da Vergilio, che fu di tali cose intendentissimo, e con molta cura parlonne ovunque gli occorse; ma per non errare nell'imitazione del verisimile, e per dimostrare l'origine e'l fonte della disciplina de' Pontefici, che osservavasi nel tempo suo. Di che si può legger Macrobio nel III. de' Saturnali. Quindi ne' Frammenti degli Aruali appo Fulvio Orsino — Jovi bovem marem, Junoni vaccam, Genio ipsius taurum, &c. Summano patri verbeces atros II., Vestae matri oves II. &c.

Molte altre cose tralascia Sertorio, come l'aggiunto di pingues degli altari; — *instauratque diem donis, inbians*, che fa quivi una viva immagine dell'anietà di Didone; — *liquitque volatile ferrum Nescius* (facc. 183.) cosa non affatto oziosa in questa comparazione, che si fa di una cerva ferita con Didone, la quale arde di amore per Enea, che non ne fa nulla. Facea mestieri tradurre eziandio — *Suadentque cadentia sidera somnos*; perchè mentre altri dolcemente riposando dormiva, la innamorata Didone tra mille affanni vegghiava.

A facc. 186. *Io tosto in loro*. Tre tosto in otto versi offendon tosto l'orecchio.

A facc. 187. *Vaga faretra del bel fianco pende*. Il Poeta dice — *Cui pharetra ex auro*, e tutte le altre cose di oro, o intessute con oro.

A facc. 188. *E il veloce destrier railenta e punge*. Questa è cosa da matto, quando non si dica altro. Il Latino all'incontro ci fa una bella immagine del giovinetto Ascanio, il quale, valorosamente nella caccia diportandosi, col velocissimo corsiero ora questo, ora quell'altro cervio, non solamente giunge, ma oltrepassa — *jamque hos cursu, jam praeterit illos*, cercando alcuna più feroce belva. Meglio il Caro.

— E, traversando, or questo arriva
Or quel trapassa. — — —

Nel- 1

Nella seguente descrizione della tempesta nemmeno traduce quel — *ruunt de montibus amnes*, ch'è una viva esagerazione degli effetti della copiosa pioggia, mandata giù da Giunone: onde il Caro — — e fiumi intanto

Sceser da' monti, & allagaro i piani.

A facc. 189. parlando della Fama.

*Ed hor surge per terra, hor fra le nubi,
Il capo asconde, ed hor s'innalza al cielo.*

Vergilio non divide queste azioni, ma fa che l'una siegua l'altra senza intervallo, per esplicare come la fama, appena nata, diviene adulta e gigante.

Ingrediturque solo, & caput intra nubila condit,

O piuttosto per farne un'immagine grandissima: come Omero nel IV. della Iliade fece della Dea Eride, o sia Discordia.

Ὀυγγρῶ ἰσήμεξε κάην, καὶ ἐπὶ χθονὶ Βάλαι.

Il che da uomini dotti è stato notato sopra Dionigi Longino alla Sezione IX., traducendo il Greco di Omero col suddetto verso di Vergilio.

Più sotto tralascia l'aggiunto di *stridens*, ch'è la maggior bellezza del Latino, e significa che la Fama con una certa stridola voce, che facilmente si ode, va pubblicando di notte tempo ciò che il dì, sedendo in cima delle alte torri, ha veduto e spiato.

A facc. 190. parlando del Re Jarba — *entro i suoi ricchi alberghi*. Come entro gli alberghi potesse avere cento gran templi, non si capisce, nè Virgilio il dice, ma

Templa Jovi centum latis immmania rognis.

Così ancora quel che siegue:

— *vigilemque sacraverat ignem,*
Excubias divùm aeternas — —

è mal tradotto — *e mille lumi e mille*
Ardeva — —

poichè piuttosto si avea a prendere per un fuoco simile a quello, che fu poi custodito dalle Vestali in Roma.

Poco

Poco appresso dice — il cor trafisto

Da orribil grido — —

Forse meglio — *Da l'amara novella.*

e così traduce il Caro. — *rumore accensus amaro.*

A facc. 192. — *e' miei detti rapporta*

E per venti, e per nubi — —

Freddissimamente, e fuori del vero significato,

— *& celeres defer mea dicta per auras.*

Non vuol Giove che Mercurio spanda i suoi detti per li venti, e per le nubi, come di primo incontro par che suonino le parole di Sertorio: il che avrebbe renduto vana l'ambasciata: nella guisa che parlando il Poeta altrove di Atcanio, dice lib. IX. v. 302.

multa patri portanda dabat mandata; sed auras

Omnia discerpunt, & nubibus irrita donant.

ma ben comanda Giove che Mercurio si serva della velocità de' venti, per giugnere tosto ad Enea, e sporgli la sua volontà. Tralascia poi quella bellissima, benché ardita, metafora

— *gravidam Imperiis, bolloque frementem*

Italiam — con cui volle il Poeta significare che Enea faceva gran torto all'Italia: perchè nella guisa che una donna gravida attende impaziente il tempo del partorire, e frattanto ella sembra grave a se stessa, per la cresciuta mole del ventre; così appunto l'Italia attendeva, sollecita ed ansiosa, l'arrivo di Enea, a fine di adoprar quantoprima le sue forze, ad ogni difficile impresa bastanti, e partorire, cioè acquistare nuovi dominj. E dicendo il Poeta *Imperiis*, fa immaginarci maggiore il travaglio della gravidanza, appunto come di una donna, la quale abbia nell'utero più bambini gemelli. Come il numero del più serva al carattere sublime, vedi *Aristot. lib. 3. Rhetor. c. 4., Dionys Long. Sect. 23.*

Ei tace parimente quel fortissimo argomento.

Ascanione pater Romanas invidet arces?

Essendo manifesto che spesso volte i padri più si
muo-

muovono ad alcuna impresa per la utilità de' figliuoli, che per la loro propria. E in fatti Mercurio così persuade Enea.

A facc. 193. — *il capo, e'l petto
Del duro Atlante, e gli alti fianchi scorge.*

In ciò Sertorio migliora quel di Vergilio
— *jamque volans apicem & latera ardua cernis
Atlantis duri.* — — —

A facc. 194. — *un bel purpureo manto.*
Non esplica lo *ardebat* di Vergilio, ch'è lo scintillare che faceva la porpora Tiria; nè il drappo intessuto con oro — *& tenui telas discreverat auro.*

A facc. 197. — *e questi già caduti.*
Miseri alberghi omai solleva ed ergi.

Il Poeta non dice ciò, ma *miserere domus labentis*; di questi alberghi, i quali, se tu mi volgi le spalle, tosto fian caduti dopo la mia morte, che sarà di breve: o piuttosto — muovati a compassione la profuma ruina di questa casa, cioè di questa famiglia.

Verf. 25. *Nè di esser presa, abbandonata, e vinta.*

Non equidem omnino capta, aut deserta videret.

Qui pare che *capta* stia piuttosto per *ingannata*, quasi *decepta* per *apbaeresim*. Meglio il Caro
— *esser non mi parrebbe abbandonata*

Nè delusa del tutto — — —

A facc. 206. *E due soli, e (due Tebi) Dalle Baccanti di Euripide.*

A facc. 208. *E la vaga di lui sembianza amata
Sul letto atterra* — — —

Qui *atterrare* sta forse in luogo di *abbassare*. Dante Purg. 3.

*Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno
Timidette atterrando gli occhi, e'l muso.*

Ma il Latino sol dice — *effigiemque toro locat*, cioè pone il ritratto di Enea sul letto, ch'era collocato, secondo il costume, nella sommità della pira: quel medesimo che avea già servito a' piaceri di *amenduc* — *lectumque jugalem Quo perii* (Virg. v. 96.)

496.) E si pose il ritratto in mancanza del corpo vero, secondo la forma che finse Didone di esserle stata prescritta della maga: ma in fatti ella intendea che servisse il letto per se medesima, da poi che si sarebbe uccisa. Di questo costume abbiamo un'altro esempio in Vergilio, ove parla del funerale di Miseno. *Aeneid. VI. vers. 220.*

— *tum membra toro defleta reponunt, &c.*

Sul Trattato della Metafora.

Questo Trattato è imperfetto, come ho notato di sopra, perchè non diffinisce la Metafora, nè dà regole per ben formarla, nè dice di quante maniere ella sia viziosa, ne quando sia da usarsi; ma solamente fa parola della metafora continuata, o sia dell' Allegoria.

A facc. 240 *Un lauro verde, una gensil colonna, &c.*
Petrarca nel Sonetto:

Signor mio caro, ogni pensier mi tira.

Il Quattromani s'ingegna di difenderlo; ma dovea egli ricordarsi di ciò che insegnato avea nella lettera 37. del lib. I., e in questo Trattato della Metafora al §. VII., che denno fuggirsi tutte le maniere basse, e quelle che ci destano o schifa, o poco onesta immagine nella mente. Or che onesta immagine faccia — *una gensil colonna Portato ho in seno*, il fanno coloro, i quali han letto gli epigrammi al custode degli orti. E nemmeno mi va al vero ciò che dice il medesimo Petrarca in quel basso Sonetto.

Vidi fra mille donne una già tale.

Ove, lodando gli occhi di lei, dice nella fine
*O belle, ed alte, e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,*

Tro.

Trovd la via di entrare in sù bel corpo.

E parmi eziandio poco onesta cosa nel Sonetto

Così potessi io ben chiudere in versi,
quel dire, *Di fuori e dentro mi vedete ignudo:*
e troppo bassa maniera quella di chiamar gli angeli
corrieri celesti nel Sonetto, *Da' più begli occhi,* e
dal più chiaro viso. Il Tasso gli disse più nobilmente,
e con proprietà, *messaggieri.*

Claudio dà al mare, &c. De laudibus Serenae Reginae vers. 3.

Sull' Arte Poetica di Orazio.

A Facc. 247. *Ma cid che importa che tu sappi dipingere il cipresso, se colui che ti ha pagato, &c.*
Il Latino ha così

— *Et fortasse cupressum*

*Scis simulare. Quid hoc? si fractis enatat exspes
Navibus, aere dato qui pingitur?* —

E' Quattromani non l'intese, e non pose mente alla forza della parola *enatat*. Il poeta farebbe stato balordo a parlare in sì fatto modo di un'uomo, che nuota fra le tempeste senza speranza di salute: perchè tali uomini *non enatant*, nè portano tavole votive a Nettunno: ma egli fa parola di uno, il quale, essendogli rotta la nave dalla tempesta, a gran pena scampa, e giunge a riva col nuoto, e non ha speranza di ricoverar più la nave, nè le affondate mercanzie. Sicchè la vera traduzione farebbe stata per avventura questa — *Ma cid che importa che tu sappi dipingere il cipresso, se a colui, il quale ti ha pagato, acciocchè tu dipinga una tavola votiva, non fa mestieri il cipresso; ma bensì una figura, che rappresenti lui, scampato a nuoto dopo il naufragio; e benchè non abbia speranza di riavere mai più la sua roba, sì nondimeno rende grazie agli Dei, perchè non vi ha lasciato anche la vita.*

d

ll

Il Cruchio osserva ch'essendo il cipresso un' albero, che avea luogo nelle sole esequie, volea dire il poeta, essere sciocco quel dipintore, il quale, fuor di bisogno, il dipinge ove deesi rappresentare non la morte, ma anzi al contrario la vita di chi è campato dal naufragio. Ma questa è una erudita stiracchiatura.

A facc. 248. *Colui che s'ingegna di scrivere troppo leggiadra e discretamente, &c.* Orazio non dice ciò, ma *sedantem levia nervi Deficiunt, animique*: cioè a dire — colui, che vuol troppo particolareggiare, e narrare ogni menoma circostanza, dà necessariamente in bassezza. Così accadde più di una fiata a Lodovico Ariosto, anzi al principe degli Epici Omero; quantunque sia questi da scusarsi per essere stato il primo a cantare di fatti di arme; e forse perchè volea dilettere il popolo, al quale egli in piazza i suoi versi cantava; e per essere i medesimi versi stati poi ordinati non dal giudizio di lui, che molti per avventura ne avrebbe tolti, o migliorati, ma dal Gramatico Aristarco: poichè egli altrove è maravigliosamente sublime a cagion della brevità: come nel luogo dell'Iliade, citato da Ermogene al cap. 33. del Metodo, comprende in due versi l'eccidio di una città presa: *ἦν δ' οὐρανὸν ἔειπε* *ἔπειτα δ' ἀπὸ τοῦ οὐρανοῦ*, conciso sermone conservans magnitudinem. Ma che che ne sia, intollerabile si è agli orecchi del nostro secolo quell'usare che fa Omero sempre gli stessi aggiunti: ad Achille de' piè veloci, all'Aurora delle dita di rose, a Minerva degli occhi cilestri, alle navi di nere, e di camminanti sul mare, e simiglianti. Sertorio forse ebbe l'animo a' ciò che insegna Longino nella sezione 33., che la soverchia cura di essere emendato, e senza neo, impedisce talora la grandezza e la sublimità del parlare, e' l fa snervato.

Scioccamente e prodigialmente, &c. Meglio nella traduzione in verso a facc. 299. *mostruosamente*, poichè il Latino ha *prodigialiter*.

A facc.

A facc. 260. v. 23. *E se non seguirai quel giro, e quel-
 l'ordine appunto vile e triviale, che ha seguito un' altro,
 &c.* Il Latino dice — *Nec circa vilem patulumque mo-
 raberis orbem.* Ne Sertorio l'intese, nè la più parte
 degli Spositori. Volle dire Orazio, con frase Greca,
 che bisogna lasciar via gli episodj vani, triviali, e
 viziosi, che non sono bene annodati alla materia:
 poichè tutto ciò ch'è fuori della materia vien da
 Aristotile chiamato $\kappa\acute{\upsilon}\kappa\lambda\omicron\varsigma$, *orbis*, siccome dottamen-
 te osservò Daniello Einsio da un luogo del terzo li-
 bro della Retorica; ove si legge, che i servi astu-
 ti, colti in fallo, & interrogati dal padrone, $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omicron\upsilon\sigma\iota$
 $\tau\grave{\alpha} \kappa\acute{\upsilon}\kappa\lambda\omicron\upsilon$, *circa orbem morantur.* Il Toscano può
 meglio, e con proprietà tradurre — *dicono, o rispon-
 dono con raggiri*, per non confessare il delitto.

A facc. 294. *Del Monte di Mongibello, &c.* Ei basta-
 va dire *Mongibello*, giusta il comune abuso, che ha
 forza di legge, senza aggiungerne un'altro. *Gibal* nel-
 la favella degli Arabi suona *monte*; onde *Mongibello*
 val come se si dicesse *Monte-monte*: e Sertorio venne
 a dire *del Monte di Monte-monte*: il che non è da
 comportarsi ad uomo di lettere. Vedi di simiglian-
 ti vocaboli lo *Chevrau bist. du Monde lib. 5.*

A facc. 341. *Per esempio Adriano*) Adriano compo-
 se que' versi moribondo; e non è maraviglia che fusse
 snervato e debile; poichè non meno il poetare, che
 tutte altre azioni dell'uomo serbano sempre il ca-
 rattere del temperamento, e del vigore del sangue: e'l
 sangue di uno ch'è presso a morte non può avere nè
 forza, nè movimento da risvegliare idee grandi, e dar
 forme sublimi alla fantasia, e quindi alle parole. Per
 questa medesima ragione i componimenti de' vecchi
 si discernono mille miglia da quelli de' giovani; &
 Omero stesso mostrasi più savio nell' *Ulissea*, ma più
 spiritoso e sublime nella *Iliade*. In *Anacreonte* si ve-
 de un' spirito di vecchio rimbambito, e sconcia-
 mente lussuoso.

d a

A facc.

A fac. 342. *serpit bumi*) E qui ed altrove si va molto del comento di Giason di Nores, senza mai mentovarlo.

A fac. 344. Come fece Casa — *Il varco impruna, &c.*) Ma nella ipofizione di questo verso del Casa nel Son.

Gli occhi sereni, e'l dolce sguardo onesto.

fa vedere che *impruna* non fu voce nuova, ma usata da Dante.

A facc. 345. v. 4. Imperocchè *innoftra, &c.*) Appresso a queste parole ben si scorge mancarne alquanto per fare il senso compiuto. I moderni dal Tasso in quà si han tolto una sfrenata licenza di usare, così in prosa che in verso, voci e parlari, che non sono della nostra lingua, e senza veruna necessità al mondo. Alcuni per vaghezza del Greco, e del Latino, perche han creduto che la pedanteria sia lo stesso che 'l parlar riposto e nobile: altri all'opposito per non poterli sviluppare dalle maniere cotidiane di dire, venute fra di noi colla mescolanza di varie nazioni; e per pigrèzza ancora di non ricercare ne' libri i parlari proprj della lingua Toscana; la quale per se stessa è ricca, ed atta ad esplicare tutti i pensieri della nostra mente, e non le fa uopo di ajuti stranieri. Dagli Spagnuoli abbiám tolto (per tacere di ogni altro) la parola *impegnarsi*, quando vogliam dire che siamo per mettere ogni studio e diligenza, e che prendiamo sopra di noi il carico di far riuscire la tale e la tal cosa; o pure che ci va del nostro onore: ed io veggio Scrittori anche dotti servirsene da un certo tempo in quà, antepoñendo lo Spagnuolo all'Italiano. Egli è il vero che si schiva un gran giro di parole; ma se i nostri antichi prima del 1500. esplicavano con molte parole un simigliante pensiero; e forse ancora con poche, che poi l'uso *d'impegno* ha fatto andare in dimenticanza; perchè le avrem noi a sfuggire? o perchè non le richiamerem noi? Alcuni sciocchi Segretarj sono giunti a dire *amparo* per *protezione*: ma io non me ne maraviglio punto, posciachè, per notissime cagioni, un così nobil mestiere

stiere è venuto nelle mani di persone, che un secolo addietro appena sariano state riputate atte a tenere i conti di un'oste: e quindi è che, passando talora i monti al servizio de' lor padroni, fan credere a quei che dal loro scrivere tortamente giudicano di tutta Italia, che fra di noi non si sappia nè pensare, nè scriver dritto. Dal Franzese eziandio si sono nuovamente presi infiniti modi di dire (forse perche continuamente leggonfi de' libri, scritti in quella già dotta favella) e molti se ne compiacciono come delle usanze del vestire: talche di presente si terrebbe per infelice e goffo parlatore chi in una compagnia di gentildonne non dicesse *portare i suoi umili rispetti*, *svaglio* per fatica, *abbandonarsi al vizio* per darsi in preda, *riempire il posto di un Ministro* per concedere o dare la tal carica, *rapporto* per convenenza, o conformità, *metter piede a terra* per scendere da cavallo, *cosa di rimarco* per cosa d'importanza, e simiglianti. E ciò sarebbe nulla, se i moderni traduttori de' libri Franzesi non ne facessero eziandio una vana pompa, con gran discapito in vero dell'onor d'Italia, e di loro stessi.

Non convenendo che i fatti de' Re, &c.) Questo si è un precetto della Natura stessa; e mi perdoni pure taluno, soverchiamente invaghito del poetare all'improvviso. Le azioni grandi ci empiono di maraviglia; e naturalmente nella maraviglia noi ricorriamo alla Metafora, e all'Iperbole, e a tutte quelle forme, che ingrandiscono il parlare. Perchè siccome ciò che ne fa maravigliare sopravvanza di gran lunga il nostro pensiero (altramente non ci maraviglieremmo); così parimente le parole che sono immagine del pensiero, hanno ad esser riposte, e, per suono e per giacitura, superanti la forma ordinaria, colla quale gli ordinarj nostri pensieri si esprimono. E quindi è che, sembrandoci troppo picciole le parole comunali, per dimostrare al di fuori il movimento fattoci nella fantasia dal racconto di alcuna

eroica azione; ricorriamo alle figure già dette, e ci sforziamo di rendere le parole al nostro concetto conformi, senza neppure avvedercene. E se qualche Poeta pecca in bassezza, ove si richiede il parlar grande; ciò avviene perch' egli non è stato dalla Natura formato atto a concepire le azioni grandi secondo tutta la loro ampiezza; ma di animo picciolo e tapino, soverchio addetto alle cose minute e particolari, e per conseguente incapace del parlar grande, proporzionato alla grandezza de' fatti illustri: imperocchè il temperamento del sangue, e'l moto più veloce o rimesso degli spiriti fa che altri riesca nell'Epico, altri nel drammatico, altri nel lirico, altri nel ditiram-bico, ed altri in più basso e buffonesco modo di poetare: e sprona pur quanto vuoi, e adopra tutta l'arte e la critica del mondo, che giammai chi è nato piva non può rendere suono di tromba, come bene avvisò Dionigi Longino nella sez. IX. *περὶ νόησεως*, e'l Tollo nelle sue sposizioni. E questo voleva dire Orazio allor che consigliava ciascuno a scerre peso proporzionato alle sue spalle. La conformità, che dee avere col pensiero il parlare, vuol parimente che le cose eroiche si cantino in verso essametro, il quale, come che ammette sino a cinque piè dattili, cammina con passo magnifico, e maestoso, Cic. *de Oratore lib. 3.*, *Arist. de Poët.*, *et Retor. lib. 3. cap. 8.* *Hermog. lib. 1. cap. 6.*, *Horat. in Arte*, &c. Noi Italiani usiamo il verso di undici sillabe, di gran lunga inferiore all'essametro de' Latini, e de' Greci, e che non picciolo nocumento riceve eziandio dalla mollezza, e dall'obbligo della rima. Ma qui sta il punto: e'l poeta, con grave e severissimo giudizio, dee negli argomenti epici studiarli di sostenerlo in piedi quasi con arte di perfetta musica, e non far sì che il numero si precipiti, come dice Longino, e *struc-cioli* così di leggieri ad ogni passo: eccetto se altrimenti non richiedesse la particolare imitazione di qualche affetto, in cui la Natura suol procedere

con

con velocità; o pure intendimento del poeta fusse di meglio rappresentare la umiltà, e 'l basso costume di un pastore; ovvero alcun movimento corporeo, a guisa del *procumbit humi bos* di Vergilio, o del *Tuba terribili sonitu*, &c. o pur cosa vile, come *Tum variae illudunt pedes, saepe exiguus mus*. Gli antichi certamente, quando formarono i precetti di quest'Arte, non aveano mandato il cervello a rimpegolare; e, con discernimento di buona filosofia, leguitarono in tutto la scorta della maestra Natura; onde il trasgredirgli a bello studio, per far certe puerili tiriterie, egli è cosa da mentecatto, il qual voglia riformare essa Natura, e por sopra il Mondo. Vedi Long. *sect.* 40.

A facc. 349. intorno a ciò alcuni riprendono Vergilio)

La difesa che ne fa Sertorio, benchè tratta del poeta stesso, non mi soddisfa in tutto: imperocchè egli era ben noto ad Enea che per dritto di guerra fu lecito a Turno di adornarsi delle spoglie del vinto Pallante, nè dovea per ciò incrudelire con colui, che umilmente chiedea in dono la vita,

— *infelix humero cum apparuit alto*

Baltus, & notis fulserunt cingula bullis.

E forse potrebbe meglio difenderli il fatto per la bassezza, colla quale Turno mostrò di temere soverchio la morte. Petrar. nella Canz. *Nel dolce tempo*, &c. stanza 6.

Ma talora umiltà spegne di sdegno

Talor l'infiamma, — — —

A facc. 350. Il Boccaccio, &c.) Qui Sertorio non ben si appone. La Gismonda era pur Principessa, e caduta nell'ultimo grado della disperazione, per essere stato a lei recato in una coppa il cuore dell'amato Guiscardo; e non bramava, ne sperava di più vivere (al contrario di Turno): onde non è gran fatto che dimostrasse con ogni sorte di parole l'eccesso della sua passione, e lo sdegno contra del padre.

A facc. 352. Pare che Sallustio) Non solamente orditur ab ovo, ma per fare spaccio della sua mercatan-

tanzia di prudenza, di morale, e di notizie antiche, dà un capo di gigante a un corpo di nano: e poi sta tanto in sul tirato, ch'egli è difficilissimo il giudicare, qual de' due dia maggior noja circa il fatto della congiura di Catilina, se egli, o M. Tullio.

Bembo in alcuni Sonetti / Egli è quel che comincia :

Un' anno intero si è passato a punto.

Aggiungi il Petr. Trionfo di Morte cap. 1.

L' ora prima era, e' l' dì sesto di Aprile.

E nel Son. Tornami a mente, anzi vi è dentro quella

Sai che in mille trecento quarantotto,

Il dì sesto di Aprile, in l' hora prima,

Del corpo uscìo quell' anima beata.

A facc. 353. *Homero, il quale fu soverchio in descrivere il congiungimento di Giove con Giunone*) Peccò Omero non solamente nel convenevole, ma eziandio nel verisimile: perocchè al poeta non lece altro fingere, se non quelle cose, che ponno a sua notizia essere pervenute: ma non si può credere che Giove desse opera agli atti maritali a veduta di persona; e nettampoco che ragionasse con Giunone così alto di segreti consigli nel proprio letto, che altra divinità potuto avesse ascoltarlo, e quindi palesare i di lui detti e fatti per tutta la magione celestiale; sicchè nel nostro basso mondo ad Omero poscia la novella ne pervenisse. Vedi Dione Grisostomo *in Iliacis.*

A fac. 355. *Nec quarta loqui*) Orazio, secondo che altrove ho notato, vuol solamente che la quarta persona non si avacci a parlare: e ciò è una imitazione di Natura, perchè mai tra persone discrete non si vede fare altrimenti. Alcuni moderni, per ischivar la confusione, che verrebbe dal parlare a vicenda quattro persone in scena; fogliono, quando no' l' vieta l'unità dell'affare che si tratta, mettere due o tre persone in un'angolo, e due altre, come meno principali, in disparte: ed io confesso il vero, che mi è paruto spesso di vedere una scena di orbi; e che non ho potuto mai ingannare i miei sensi, e persuadermi

mi verisimile che coloro, i quali o sopraggiungano, o si ritiravano in disparte, non fossero a patto alcuno veduti dagli altri personaggi, nella guisa che pretendea l'autor della favola. Di più, quando ciò accade, e massimamente se in un cantone vengono allogati personaggi ridevoli, si distoglie e si divide, per ogni poco ch'essi favellino o si muovano, l'attenzione dello spettatore; nello stesso modo appunto che accaderebbe se un dipintore ignorante facesse in un quadro due diversi punti di veduta; perchè l'occhio non può vedere due cose separate ugualmente nello stesso tempo: onde i buoni maestri insegnano che il quadro, siccome dee rappresentare l'azione di un sol momento, così dee contenere quel che l'occhio con una veduta può riguardare, cioè sotto un angolo retto. E quindi è che per godere di un gran quadro, ove siano molte figure rappresentate, la natura medesima c' insegna ad allontanarci sino a tanto che le linee, nascenti dagli estremi del quadro, si uniscano nella pupilla ad angolo retto: laddove ne' quadri piccioli, o di una sola figura, ci facciamo più da presso. Or, siccome il quadro appo gl' intendenti si concepisce come una scena, così la scena dee immaginarsi quasi come un quadro; e due punti di veduta in essa, cioè due particolari azioni divise, fan sì che non se ne vegga niuna di proposito e perfettamente. Al più dunque io permetterei in qualche angolo della scena una o due persone, mutole affatto, e che si mostrassero tutte intente ad osservare i fatti e' detti altrui, o ad aspettare il comando de' lor padroni se fossero famigli: e in tal caso non si contravverrebbe nè al precetto di Orazio, nè alla convenevolezza, nè all'unità, nè alla verisimiglianza. Ma quel sopravvenir delle persone, senza avvedersi di coloro che sono in piazza, e senza esser vedute da loro, io no'l soffrirei giammai; fuor che ove si trattasse di alcuno, che per l'eccesso di qualche passione, quasi uscito di sentimento (come av-
venir

venir suole) ragionasse tra se, ed avesse gli occhi fissi in terra, o in qualche oggetto, che, secondo il carattere, tutto l'animo a se rapito avesse, facendo ogni altra cosa trasandare. Se io volessi però in una commedia imitare il costume di uomini vilissimi, concitati dall'ira, o confusi e storditi dalla ubbriachezza, o dallo spavento; introdurrei non solo la quarta, ma la quinta, e la sesta persona, che gridassero, non che parlassero, a gara: e allora quello schiamazzo, e rumor grande recherebbe maggior diletto; perchè si appresenterebbe a' nostri sensi a guisa di un'azione sola, e perchè sarebbe una naturale e verisimile imitazione di persone vili, e perchè la confusione appunto è quella, che in tal caso si vuol rappresentate.

Il comico costava di 24. persone) poste in ordinanza per file, κατὰ ζυγὸν καὶ πῆχον.

A facc. 356. Indarno si affatica il Quattromani sul verso di Orazio:

*Auctoris partes chorus, officiumque virile
Defendat* — — — —

La vera spofizione, a mio giudizio, si è quella dell' Einfio, il quale osserva da Aristotile, che il Coro si considerava come uno de' personaggi ἵνα θεὸς ὄντας τῶν ὑποκριτῶν; e che nell'Agone Tragico, o Comico, combatteva, per eosì dire, a prò del Poeta, συναγμολίζεσθαι τῷ ποιητῇ; onde si fa chiaro il pensiero di Orazio, massimamente prendendo τὸ virile per viriliter, nella guisa che sogliono i poeti dire, per la figura, detta da Giulio Rufiniano per eclogam adverbiorum: suave rubens, suave olens, torvum tueri, dulce loqui, magnum tonare: magnumque fluentem Nilum: immani sonat per saxa: nec longum lastabere: grave olentis Averni: horrendum intonat armis, &c.

A facc. 359. per alcune parole di Giulio Polluce, &c.) E' da vederli questo Autore lib. 4. cap. 15., e lib. 1. cap. 10. AL-

ALTRISONETTI

Di Fabrizio Marotta

A SERTORIO QUATTROMANI.

Sertorio, a le cui note erge da l'onde,
Vago di udixti, il bel Sebeto il viso,
Qual di Apollo a gli accenti alzollo Anfriso,
Mentr'ei calcò pastor sue verdi sponde.

Da te, che cinto il crin di sacre fronde,
Di fama eterna in su gli omeri assiso,
Solo ten' vai dal volgo vil diviso,
Ove il Sol scopre i raggi, ove l'asconde;

Da te, come altri faccia a morte offesa,
E l'invidia abbia a scherno, e vinca il tempo,
E vera gloria acquisti, avvien che impare.

Ond'io, benche mal'atto a tanta impresa,
Spero, da te sol scorto, in picciol tempo
Render le rime mie più colte e chiare.

SE di te Stella ris, nemico ed empio
Destino, e del conforto in un mi priva,
Che da la tua sovente mi veniva
Dolce armonia, de la celeste esempio;

Piacciati ancor da lungi in tanto scempio
Consolar me dolente, in cui si avvisa
Sì il duol, che a la stagion fredda, ed estiva,
Quest'aria intorno di sospir riempio.]

Che tregua sol ne le tue note io spero
Col martir, ch'ognor cresce in me più forte,
E da cure sì rie trarre il pensiero.

Si diran poi, di ciò le genti accorte,
Tolse costui, col stil soave altero,
Fedele amico a' dispietata forte.

TA

TAVOLA

Di coloro, a' quali sono state scritte
le lettere del primo libro.

A <i>D Annibal Caro</i>	<i>fac. 1</i>
<i>Al P. Arcivescovo di Cosenza</i>	3
<i>A Berardino Rota</i>	4
<i>Al Duca di Sessa Ambasc. di Spagna</i>	6
<i>A Fabrizio Marotta</i>	7
<i>A Francesco Mauro</i>	11
<i>A Francesco Barone</i>	17
<i>A Gio: Antonio Pisano</i>	22
<i>A Gio: Battista Vecchiotti</i>	23
<i>A Gio: Chiavellone</i>	24
<i>Al P. Gio: Matteo d' Ajello</i>	26
<i>A Gio: Vincenzo Egidii.</i>	30
<i>A Giulio Cesare Torelli</i>	27
<i>Ad Horatio Marta</i>	36
<i>Ad Horatio Pepe</i>	35
<i>Ad Lodovico Domenichi</i>	40
<i>A Mattia Romani</i>	42
<i>Al Principe della Scala</i>	46
<i>A Valerio Alberti</i>	47
<i>A Valerio Domenichi</i>	49
<i>A Vincenzo Bilotta</i>	54
<i>A D. Vincenzo Toraldo</i>	59

Del

Del libro secondo.

A Berardino Telesio	65
A Celso Molli.	67
A Cosimo Morelli	79
A Fabio di Aquino	81
A Fabrizio di Gaeta	82
A Fabricio della Valle	84
A Francesco della Valle	94
A Francesco Antozio d'Amico	96
A Francesco Antonio Rossi	115
A Francesco Passalacqua	111
A Francesco Sambiasi	112
A Gio: Battista Ardoino	125
A Gio: Berardino Cavalcanti	150
A Gio: Francesco Caputi	127
A Gio: Maria Bernardo	129
A Gio: Paolo d'Aquino	147
A Giulio Cavalcanti	151
Ad Horatio Pellegrino	152
A Marcello Ferrai	153
A Mutio della Cava	155
A Nereo Morelli	159
Ad Ottavio Martirano	160
A Peleo Ferrai	161
A Perseo Martirano	163
A Scipione Pascali	164
A Teseo Sambiasi	165
A Tiberio Caputi	169
A Tiberio di Tarsis	166

A Tom.

<i>A Tommaso Martirano</i>	171
<i>A Vincenzo Bombini</i>	173

ALTRE OPERE.

<i>Il Quarto libro dell'Eneide di Vergilio</i>	179
<i>Oda di Orazio volgarizzata</i>	222
<i>Sonetti</i>	224
<i>Discorso intorno alla metafora</i>	227
<i>Arte poetica di Orazio tradotta in prosa</i>	245
<i>La medesima in verso Toscano</i>	297
<i>Annotazioni sulla medesima</i>	337
<i>Canzona a Donna Giovanna Castriote</i>	360
<i>Oda Latina alla medesima</i>	363
<i>Versi elegiaci alla medesima</i>	365

ERE

E R R O R I

Che si denno ammendare.

A facce

10. *seconda oda.*

Deesi leggere *ottava*, se pure il Quattromani non si abbattè in qualche Codice, che serbava ordine diverso: il che non credo.

18. *cofe sottili.*

Par che debba leggerfi *cofe simili.*

26. *banni*

anni

69.v.13. *fecimo*

Il senso ricerca *fecomi*, e così dovette scrivere l'Autore.

136.v.16. *maraviglia* *maravigliava.*

147.v.25. *cofe*

cofe.

181. *e' fier Barci*

leggi *e' fier Barci.*

220.v.29. *cima*

forse l'Autore scrisse *cbioma.*

222. *o Morione*

leggi *o Merione*: nome proprio appresso Omero di un capitano di guardie.

239.v.13. *nella Teol.* Così avea l'originale. Dee leggerfi *nella Retor.*

249. *Se io m'inten.* leggi *Se io intendessi.* Il Latino ha — *Si quid componere curem.*

255. 8. *matetia* *materia.*

268. 19. *fra'l villa-* leggi *fra'l villano e'l cittadino.* *Ru-*
no, e'l contadino. *sticus urbano confusus.*

279. 22. *mostro & in-* leggi *mostro & insegnaio.*
segnamento

349. 9. *porsona* *porsona.*

14. *molro* *molto*

DELLE

DELLE LETTERE
DI SERTORIO
QUATTROMANI,

*Scritte a Signori, & a suoi fami-
gliari amici.*

LIBRO PRIMO.

AD ANNIBAL CARO,
A Viterbo.

I



ER soddisfare al desiderio del
Sig. Tarquinio Prisco, mio ca-
rissimo amico, il quale mi ha
molto pregato, che io scriva
a V. S. in raccomandatione
della sua causa; tutto che le ne
habbia scritto il Sig. Telesio,
e il Sig. Piccolomini; ho voluto nondime-
no inviarle queste poche righe, & suppli-
carla anche io, con quella efficacia, & devo-
tione, che per me si può maggiore, che si
come ella, per sua cortesia & bontà, non ri-
frutò da principio di prender la protezione
di questo gentile huomo; così voglia hora,

A

a si-

a richiesta di tanti suoi servitori, scrivere al Sig. Bernardo di buono inchiostro, & sforzarlo che vegga ad ogni modo di liberarlo a sicurtà, acciocche quel povero giovane non habbia a morirsi in prigione; che, oltreche non si verrà ad interrompere, punto il corso della giustitia, V. S. si troverà di haver impiegato i suoi favori in persona meritevole, & grata; & tutti noi altri le ne rimarremo con obbligo eterno. Et perche so che ella non sostiene di esser molto pregata delle cose giuste & ragionevoli, non le ne dirò altro. Io ho tanto desiderio delle sue bellissime imprese, che non mi sento più forte a poterlo soffrire. Priegola soprattutto a mandarmi quella *de' monti*, & *della nave di Argo*, perche mi pajono le migliori di quante ne ho veduto, o udito a' miei giorni. Dell'impresa poi, che fa per lo Duca Horatio, perche le regole nostre non permettono, che il motto possa nominare di quelle cose, che sono espresse dalla pittura; se ne potrebbe torre la figura di Chirone, & lasciarvisi solamente l'arco, & la lira, col motto *Chirone magistro*; che così verrebbe a farsi ottima & perfettissima, come sono tutte le cose sue. Ma io non ardisco di trarne nulla senza sua licenza, & senza conferire prima mille volte ogni cosa con lei; alla cui buona gratia riverentemente mi raccomando. Di Roma a' 12. di Ottobre 1564. ALL'

P R E M O. 3
ALL'ARCIVESCOVO DI COSENZA.
A Cosenza.

II

SONO andato a trovare infino a San Giovanni il Maestro Cherubino, & gli ho detto che io ho ordine da V. S. Illustrissima di dargli quello, che io ho segnato sopra *il Petrarca del Castelvetto*: ma che volea prima trarne uno esempio per mandarlo a lei, che fu cagione di farmi fare questa fatica. Si rallegro tutto, e mi pregò che io mi fossi affrettato a far quello, che io intendea di fare; & io gli promisi ogni cosa, & darogli in ciò ogni soddisfazione; & cosi farò sempre quando le piacerà di impiegarmi ne i suoi servigi. In questa spositione ho ritrovato molti errori: &, perche il libro fu impresso a Basilea, non sarebbe gran fatto che vi fossero stari aggiunti da qualche ribaldo: perche non par cosa credibile, che cosi fatte balordaggini siano mai uscite dalla bocca di un valente huomo. Ne le paga ciò stiano: perche se questi scellerati hanno ardire di contaminare i libri sacri, più audacemente guasteranno gli altri. Io l'ho corso tutto con occhio diligente, al meglio che ho potuto. Se in qualche cosa haveffi mancato, scusi la mia insufficienza, & corregga quello, che ho mal rassettato, che io mi rimetto al giudicio di lei. Intendo, che

Teseo, & Tommaso miei nipoti sono venuti all'arme con un gentile huomo degli Abbenanti; & questo è stato un coltello, che mi ha percosso l'anima. Ma mi sono poi racconsolato, che V.S. Illustrissima ha tolto le parti loro, & che gli ha difesi in ogni occasione. Del che le ne rendo immortali grazie, & priego Dio che le renda il cambio a nome nostro. Et perche ella è tanto mio Signore, & ha tanta compassione di quelle persone innocenti, che hanno mestiere del suo favore; non mi estendo a porgerle intorno a ciò più lunghe preghiere. Io, se le cose de' miei nipoti non mi stringeranno a far altro, mi tratterò qui alcuni mesi, & darò fuori i miei *Dialoghi delle Imprese*: dove farò quella honorata memoria di lei, & del gentilissimo Sig. Fulvio, che io debbo: & poi me ne verrò volando in Cosenza; & tutte le promesse del mondo non faranno mai bastanti ad allontanarmi pur un passo dal lato di V.S. Illustrissima, alla quale m'inchino. Di Napoli a' 28. di Dicembre 1597.

A BERARDINO ROTA.

A Napoli.

III

BUON tempo è che io ho voluto scrivere a V.S. & ricordarle l'antica servitù mia: acciò che ella come persona alta & illu-

P R I M O: §

illustre , & che sta tutto di intricata negli affari grandi , non si dimentichi affatto di me suo picciolo servo : il quale , stando hora confinato nelle tenebre di questo paese , & involto nell' oscurità del mio poco essere , potrei agevolmente cadere dalla memoria de' miei padroni . Ma sempre sono stato interrotto da diversi accidenti , & dalla mia fortuna ; la quale par che si prenda a diletto di oltraggiarmi , & di fulminare tutti i miei desiderii . Forse che qualche di farà stanca di travagliarmi , & io potrò impiegare in servizio di V. S. tutto quel poco , che io sono : si come hora , che , essendomi capitate alle mani tre canzoni sue , intitolate *le vedovelle vaghe* , & leggiadre , & piene di alti sentimenti , & tessute con mirabile artificio ; ho voluto , prima che si diano alle stampe , farnele motto ; che io l' ho ben lette e rilette più volte , & con mia somma consolatione & piacere ; & vi ho segnate alcune cosette , piu tosto per mostrarle qualche segno dell' osservanza & affection mia , che per altro : & le invio con questa lettera . Priegola a mirare in ciò la purità dell' animo mio , che si mette ad ogni laberinto per cagione del desiderio grande , che ha di servirla , & per la licenza , che altre volte in ciò si è degnata di darmi . E le bacio riverentemente la mano . Di Cosenza a' 6. di Giugno 1567.

A 3

Al

AL DUCA DI S E S S A
*Ambasciatore di Spagna, in nome della
 Città di Cosenza. A Roma.*

IV

QUANDO la felicissima memoria del Gran capitano, bisavolo di V. E., fece così magnanime imprese in questo Regno, & hebbe così honorate vittorie, vedendo che la Città di Cosenza era come al centro della Provincia, & commoda a tutti questi popoli, si per le cose della giustitia, come della guerra; per havere in se ogni cosa necessaria al vivere humano, & per esser nella strada tra Sicilia & Napoli; quella gratia, che ci haveano fatto tutti i Principi antepassati, cioè che questa Città fusse capo delle Provincie di Calabria, e che il Governatore di esse vi havebbe a far residenza; ce la confermò per privilegio: il quale poi è stato confermato dalla Maestà del Rè Filippo nostro Signore, & così si è sempre perseverato in ogni tempo. Hora l' Università di Catanzaro, Città, che non ha niuna cagione di dovere aspirare tant' oltre, con alcune sue vane pretese, cerca di spogliarci di quella dignità, che habbiamo posseduto da che fu edificata Cosenza. Et benchè noi non habbiamo di ciò a dubbitare, havendo tante ragioni dalla nostra parte, & stando sotto un

governo così giusto, & così santo; pure l'esser la cosa di tanto momento, & trattandosi della rovina di questa Città; habbiamo voluto supplicare V.E. che si degni prender la nostra protezione col Sig. Vicerè del Regno, o con chi bisognerà; perchè non ci siano tolte quelle gratie, che ci furono concedute da quel Principe, che non se mai cosa, che non fusse fatta con somma prudenza e giudicio; che noi ci ingegneremo di farci a conoscere per non indegni servitori di V.E., & oltre l'obbligo infinito, che faremo per haverle noi, & tutti i nostri successori mentre durerà il mondo; pregheremo sempre Dio per la salute e felicità di V.E., alla quale con ogni humiltà ci inchiniamo.
Di Cosenza. a' 12. di Settembre 1595.

A FABRITIO MAROTTA.

A Napoli.

V

IO sono stato infestato tutto questo mese di Agosto da un mal di occhi, tanto crudele, che io non ho potuto ne leggere, ne scrivere pur un verso di lettera a persona del mondo. Et perciò V.S. prenda le parti mie, & scusimi con se stessa, & con chi havesse ardire di darmi nota di poco amorevole; che io le ne sentirò obbligo grande. Et questo infortunio mi avvenne, perchè nel viaggio,

A 4

che

che io feci da Napoli in Cosenza ; mi ferò
 così fortemente il sole sul capo , che mi
 stemprò tutto il cerebro , & quasi che mi
 accedè il lume degli occhi . Ma questo ma-
 le se ne anderà via , & io potrò spendere
 quel poco , o molto di tempo , che mi avan-
 za , in servizio di V. S. , che io amo al pari
 di me stesso . Io sto quì con poca soddisfat-
 tione ; perche non vi ho trovato altro che
 silenzio , & solitudine ; & tutti i nostri so-
 no andati a torre il fresco a i villaggi vici-
 ni ; & non ho persona , con la quale io pos-
 sa conferire tre o quattro parole . Io mi
 trattenerò quì qualche dì , e procaccierò di
 riscuotere qualche quattrino , e me ne verrò
 volando . Ma io fermerò poco tempo a Na-
 poli , & passerò a Roma ; per far pruova se
 col cangiamento del luogo si cangiasse anco
 la fortuna . Faccia Iddio , che le accoglièn-
 ze delle ninfe Romane mi siano di più pro-
 fitto , & di maggior consolatione , che non
 mi sono state le lusinghe di coteste sirene .
 Intorno alla contenenza , che V. S. desidera
 sapere del sonetto del Petrarca , che incom-
 incia , *Abi, che fu quel , che io vidi entro
 un bel viso* , &c. è questa . Essendo Laura in
 campagna in compagnia di altre donne , si
 pose a passare vn fiumicello su le pietre ; e
 cavandosi i pianelli , mostrò le scarpette , che
 erano di color bianco , & le calzette , che
 era-

erano vermiglie; e il Petrarca, che era nascosto in una fratta, vide da presso ogni cosa. Trasse poi questo sonetto dal suo canzoniero, o perche non gli parebbe simile a gli altri suoi, o perche il soggetto non fusse molto lodevole, & degno di esser posto in iscrittura. Intanto non le sia grave di far riverenza per me al Sig. Ascanio Carafa, al Sig. Gio: Simone Moccia, & al mio Sig. Gio: Vincenzo: al quale dica che io sono per mandargli un diluvio di quelle compositioni, che io gli promisi; & che compenserò la tardanza con la moltitudine delle cose: & a V. S. bacio la mano. Di Cosenza. a' 28. di Agosto 1599.

A FABRITIO MAROTTA
A Napoli.

VI

CHE lamenti son questi, o Sig. Fabritio? Sono tre settimane, che io ho scritto a V. S. una lunga lettera, & mi maraviglio come non l'abbia ricevuta. Le ho scritto anco come io sono stato infestato da un mal di occhi, & perciò non ho potuto far questo officio con lei; & che per l'innanzi le scriverò tante delle lettere, che ne potrà contendere col procaccio. Spero che ammetterà le mie scuse, & che mi tornerà nella gratia primiera. Ho veduto la traduzione
ne

ne della seconda oda, che mi ha inviato; & è bella sopra modo, & può gir di pari con la latina; & le invio alcune cosette, che io vi ho segnato intorno ad alcune voci. Ma avverta, che il senso non ista così; perche gli spositori, così antichi come moderni, credono che per tutta l'oda dimandi Horatio, & che Lidia non risponda a nulla, & guastano affatto tutta la vaghezza dell'oda. Horatio dunque dimanda Lidia, & dice, *Perche Lidia tu ti affretti di mettere in rovina Sibari giovanetto? Perche egli fugge di esercitarsi al campo Martio? Perche egli non cavalca fra i suoi eguali? Perche fugge di toccar l'acqua del Tevere? Perche ha in paura di ungersi con l'olio, & di esercitare le lutte? Perche non veste più l'arme, essendo egli molto chiaro in questi esercitii? Et in queste dimande sempre usa la parola cur? Risponde Lidia, & dice, Quid? Perche? E qui bisogna porre l'interrogatione? Perche egli si sta nascosto in quella istessa guisa, che dicono che si stava il figlinolo di Tetide Dea del mare in quei tempi, che i Greci combatteano intorno a Troja, perche egli non fusse tratto a fare stragi de i Trojani. Et vuole inferire Lidia, che Sibari non si esercitava più fra i suoi pari, perche si stava nascosto fra le braecia di una nuova fanciulla. Intorno poi a quel, che mi accenna,*

sap-

P R I M O. II

sappia che io fo poca stima se altri è per darmi, perche non ho bisogno di niuno, & mi vivo del mio in casa mia, come vivono i gentili huomini nella mia patria: & questo mi basta, & non cerco più oltre; & ho l'animo grande, & che non si lascia abbattere da gli affalti della fortuna: & fo più conto di queste quattro letteruccie, che mi hanno concesso i cieli, che di tutti i tesori dell'Oriente. Et benchè questo mio animo si abbassò alquanto nella prigionia di mio nipote; vi dimorò poco tempo, & si rilevò subito, & non è per abbassarsi mai mentre haverò spirito e vita. Ma non vo trapassare più oltre, perche il desiderio, che io ho di sfogare con lei i miei pensieri, non mi faccia trascorrere a dir cosa, che sia poco convenevole a persona modesta. Fo riverenza al Sig. Marchese d'Anzo, al Sig. Ascanio Carafa, & al Sig. Gio: Simone Moccia. Et a V.S. bacio la mano. Di Cosenza. a' 24. di Settembre. 1599.

A FRANCESCO MAURO.

A Sepino.

VII

SE gli huomini sono pigri, e tardi, o poco diligenti in render le lettere, che sono commesse alla lor fede, a chi vanno, che colpa è di chi le scrive, o perche V.S. ha
a de-

a dolersi di me? Io le scrissi subito, & diedi la lettera al Sig. Rossi, il quale la diede a quel gentile huomo, che gli fu assegnato da lei in questo mestiere; per via del quale le ha inviato molte altre lettere, & molti altri pieghi; & quel gentile huomo dice di haverle inviato ogni cosa, & che ella fingesse di non haverle ricevute per non attendere le promesse al Sig. Rossi. A che dunque si rammarica? Se ha ricevuto le nostre lettere, i lamenti sono contra ogni ragione: se non le ha ricevute, dogliasi di chi prese questo carico in se, & che poi si dimenticò di fare il suo debito; o più tosto dogliasi di se stessa, che ci lasciò così fatto huomo, perche avesse cura delle nostre lettere. Ma perche noi non habbiamo più ad incorrere in questi scogli, scrivemoci da qui inanzi per via del padre Sirleto, che è un padre di zucchero di tre cotte: & non ci metta in non cale, che ci ne richiameremo alle Muse: & se queste non bastano a far le nostre vendette, ricorreremo al Signor Marchese di Corigliano, il quale son certo che non è per mancarci delle sue solite gratie. Ma dove sono le tante novelle, che ella volea darci del Signor Giovanni Colonna mio Signore? In somma come V.S. assaggiò il panunto in Abruzzo, & tanta copia di cinghiali, si dimenticò affatto de i suoi amici. Et qui fo
fine

fine , perche il corriero mi fa fretta . Et le bacio la mano . Di Napoli . a' 12. di Agosto . 1598.

A FRANCESCO MAURO.

A Sepino.

VIII

SE il Padre Sirleto non mi haveſſe renduto una lettera di V.S. , io mi farei poſto in eſtrema diſperatione ; perche le ho ſcritta molte lettere , & non ho potuto avere pur una riſpoſta da lei . O Signor Mauro , & che penſiero è il ſuo a tenerci in bando dalla ſua gratia ? Perche inſinge di non haver ricevuto lettere , ſe ne ha ricevute tante , che a pena le potrebbe portare l'elefante del noſtro amico ? Per gratia , rallegrici ſpeſſo con le ſue lettere , ſe non ama di trovarci morti & ſepolti , & non ci faccia ſoffrire più lungo digiuno della ſua belliffima oda . Ma che novelle ſono quelle , che le ſcrive il Sig. Roſſi ? Oh , io canterò la palinodia contra lui : & veggio che mi rieſce un mal fanciullo . Perciò non gli creda più ; anzi habbialo per nemico capitale , perche ſi duole ſpeſſo di lei , & dice : come il Mauro può portarmi amore , ſe i Mori ſempre furono nemici a' Criſtiani ? Ma laſciamo queſte coſe da parte , che ne ragioneremo a bocca come ella farà qui . Il Sig. Marchefe di Caſtelvetere partì a Calende

de di Agosto , & le porta tanta affezione ,
 che non cede punto al Sig. Giovanni Colonna ,
 ne a Mons. di Bojano . Mi spiace che
 ella habbia mostrato ad altri la lettera mia ;
 perche le lettere sono come le pulzelle , &
 come vanno troppo in volta , diventano fem-
 mine di mondo . Il Sig. Giulio nostro le scri-
 ve l'inchiusa . Il S. Zimani si duole che a
 pena vide i raggi delle virtù di lei , che ne
 fu privo . Il Padre Sirleto mi ha detto , che
 V.S. ha pensiero di dimorare tutto questo in-
 verno a Sepino . Se così è , apparecchiate a
 ricevere mille jambi contra . Di Napoli . a.
 13. di Ottobre . 1598.

A FRANCESCO MAURO.

A Sepino.

IX

LA lettera di V.S. mi è stata renduta tar-
 di , & perciò io le rispondo tardi . Oh
 Dio , & che partita fu questa vostra ? A che
 fine lasciarci tutti in tanta amarezza , & in
 tanta solitudine ? A che fine occidere tante
 persone con un sol colpo ? O Mauro , vera-
 mente Mauro , & più crudo de i Ciclopi ! &
 come non vi muove pietà di tanti infelici ,
 che senza voi sono rimasi senza anima , &
 senza cuore ? Il Montano è caduto da cielo
 in terra : il Rossi è per disperarsi : il Roma-
 ni si occide : il Marotta strilla come un dan-
 na-

nato : & voi ve ne state in Abruzzo a tranguggjar cinghiali ; & fate quella stima di tutti noi , che fate del terzo pic , che non avete . Forse che qualche dì havrete a pentirvi di tante vostre crudeltati . Il Signor Marchese mi ragiona spesso di voi , & si duole grandemente della vostra lontananza , & mi dimanda se siete qualche tempo per passare in Calabria . Io gli ho promesso , che voi fra pochi d'è farete infino a Castelvete , non per altra ragione , che per fargli riverenza , & egli ne ha fatto le feste grandi . Hor vedete , Mauro mio caro , di osservare quanto io ho promesso al Sig. Marchese ; altrimenti io verrò infino a Sepino , & menerovvi legato a Napoli , & darovvi in potere di quei mostri , che voi tanto abborrite . Io ho osservato molte cose intorno a gli scritti del Casa , ma le riservo per farvene un duono , quando farete qui . Intanto il nostro Rossi invia a V.S. la sua Arte metrica . Veggiala volentieri , perche nel vero è tale , che può stare a fronte con quanti ne hanno mai scritte , così antichi come moderni . Et le bacio la mano . Di Napoli . a' 15. di Giugno . 1599.

A FRAN-

A FRANCESCO MAURO.

A Napoli.

X

IO pensava di scrivere lungamente a V.S. & di rispondere a tutti i capi della sua amorevolissima lettera: ma la fortuna, la quale sempre mi affale con nuove maniere di crudeltà, non ha voluto, & mi ha interrotto ogni disegno, & mi ha tolto anco ogni consolatione, con tormi una nipote, che era l'occhio destro mio, & di tutto il nostro parentado; perche era un ricetto di ogni virtù, & bella, & savia sopra quante io ne ho vedute; & so che l'affetto non mi lascia in ciò ingannare. Et perciò perdonimi, e habbiammi compassione. Non le invio i *Dialoghi*, che ella mi chiede; perche io fra pochi di farò a Napoli, & penso di valermi io stesso di quegli ajuti, che ella promette a i miei *Dialoghi*. Ne creda che io scherzi, o che io intenda di darle parole; perche ho già rassettate tutte quelle compositioni, che io desidero di dar fuori; & ho raccolto i miei arnesi; &, *quod caput est*, ho raccozzato qualche soldo per poter vivere agiatamente, & per pagarne gl'impressori, senza esser di noja a persona di questo mondo. Diane contezza a tutti i miei amici, & signori, che mostrano di amarmi, & di havermi caro; perche

che io non giunga a Napoli senza trovar
 huomo, che mi dica, a Dio. In questo mez-
 zo V. S. stia sana, & prieghi a mio nome il
 Sig. Marchese di Bracigliano, che mi ponga
 nella gratia del Sig. Principe di Conca mio
 Signore, se per avventura io ne fussi cadu-
 to. Di Cosenza. a' 4. di Luglio. 1602.

A FRANCESCO BARONE.

A Tropea.

XI

IO ho grandissima cagione di dolermi della
 poca amorevolezza di V. S. ; perche prese
 domestichezza con meco questa quaresima,
 & subito se ne passò a Belcastro, & vi stet-
 te parecchi giorni; & non così tosto tornò,
 che se ne passò subito a Castelfranco, dove
 dimorò alcuni mesi; & prima che venisse
 in Cosenza, se ne passò a Tropea, con pro-
 messa di non starvi più che un mese; & ho-
 ra ne sono passati due, & non veggio ordi-
 ne di haverfene a venire: anzi mi scrive,
 che fra due o tre poste mi invierà la tra-
 duttione della Fenice. Veda, che buona in-
 tentione ha di tornarsene? Se così è, io le
 chiedo licenza, e me ne andrò via. Mi duo-
 le, che mi tenga celato ogni suo pensiero,
 & che manifesti ogni cosa a gli altri, & che
 a me non dica nulla. Faccia a suo modo,
 che gli altri faranno a modo loro: & già mi
 B sono

sono accorto, che ella ha vaghezza di andare errando, & prende ogni occasione per allontanarsi da noi. Qui si aspetta il S. Gio: Maria Bernaudo con la Signora Cornelia, e il Sig. Ferrante con la Signora Donna Anna di Mendozza, & vi staranno molti dì, & si preparano mascherate, commedie, & cose sottili. Il suo Sole è tornato da villa, & ha illuminato tutte queste contrade: ma stà alquanto turbato, perche non ha trovato qui colui, che è cagione di ogni sua allegrezza; & nel ridursi l'altra sera a casa di una parte vicina, l'acqua, che correa per le piogge, hebbe ardire di toccare il suo pianello; onde vi fu fatto subito questo distico da un nostro comune amico,

*Oscula sandalio quid das vaga lympha puellae?
Tu ne etiam pulchri ureris igne pedis?*

Scrivami che le ne pare. L'autore si prende una licenza, che non fa cadere la vocale. Ma Virgilio, & altri si prendono assai spesso questa licenza. Pure se non le piacesse, potrà dirsi *liqueris*. Ma la parola *ureris* è più viva, & ha molto del vago che l'acqua habbia ad ardere per amore. Et questa licenza è tanto picciola, che accresce bellezza a questo distico, così come fa un neo ad un viso riguardevole & bello. V. S. stia sana.
Di Cosenza. a' 18. di Maggio. 1601.

A FRAN-

A FRANCESCO BARONE.
A Castelfranco.

XII

S Criffia V. S. che mi farei ingegnato di far ciò, che ella mi ordina nella sua. Hora le dico, che per alcuni miei impedimenti non posso venire al dì destinato da lei. Ma verrò senza fallo un' altra volta, per tutto che io non habbia in costume di fare così fatti viaggi: & credami, che non è cosa, che non possano in me i suoi comandamenti, poiche hora hanno forza di muovermi da queste contrade. Dicano pure ciò che vogliono quelle persone, che la rinfacciano che io non l'ami, che si troveranno sempre ingannate: & se a me fusse lecito di dolermi de i torti, che io ricevo da V. S., io me ne dorrei agramente; poiche scrive tutte queste cose, perche io entri in rabbia, & dia all'arme come insensato. Et io volentieri soffro tutte queste ingiurie, purché ella affretti il suo ritorno; & che, mentre vive lontana da me, mi consuoli spesso con le sue humanissime lettere. E, per gratia, non entrino più risse o sdegni fra noi. Vivasi in pace e tranquillamente. Faccia pure ciò che ella vuole; habbia memoria di me, o non l'habbia; arricchiscami con le sue lettere, o cessi pure di mandarmene; che io prenderò ogni

B 2

cosa

cosa a buon fine, & non cesserò mai di amarla, perche così mi sforzano le honorate qualità sue. Il sonetto, che mi ha inviato, è così vago, & così ben dettato, che può contendere con quanti mai ne sono stati scritti in lingua Toscana, & ella ha il torto a spregiarlo così iniquamente. E poiche veggio che fa tanto poca stima de' suoi bellissimoi parti; dubbito che ne farà assai meno de' suoi amici & servitori; & tristi quei poveri infelici, che si sono abbattuti a servire un signore così rigido, e così severo. Ma non mi vo più distendere in ciò, perche havrei molto che dire. Hor ecco come io so rendere pan per focaccia. Scrivami pure che io non l'amo, e che io porto più affettione a gli altri che a lei, che io sempre le farò così fatte risposte. E le bacio la mano. Di Cosenza. a' 4. di Novembre. 1601.

A FRANCESCO BARONE.

A Tropea.

XIII

LA Fenice del Telesio è una delle più belle compositioni, che possa farsi in questo soggetto, & gareggia con le prime degli antichi; & veggio che V. S. non solamente intende assai bene le cose della poesia, ma vi ha anco un giudizio grande. I parenti suoi mi fanno ogni dì mille gratie, &
tutto

tutto perche ella mostra di havermi caro. Hor ecco quanto io le sono tenuto. Havrà V.S. con questa un' altro poema dell'istesso Telefio, intitolato da lui *Orpheus*; il quale è così dotto, & così maraviglioso, che egli medesimo vi scrisse sopra, *Hoc imprimatur omnino*. Veggialo con diligenza, che il giudicherà tale, quale è stato giudicato dagli altri. Ho considerato questa mattina il sonetto del Bembo *Da torvi a gli occhi miei se a voi diede ale*; & parmi che dal primo quaternario in fuori sia tutto basso. Ho letto poi i due sonetti del Casa, fatti sopra questo soggetto. *Già non potrete voi per fuggir lunge*. E, *Quella che lieta dal mortal mio duolo*, & pajonmi maravigliosi. E il sonetto del Petr. *Si come eterna vita è veder Dio*, secondo il mio giudizio, è molto basso. Et quello del Bembo fatto a gara di questo, *L'alta cagion, che da principio diede*, mi pare che l'avanzi di molto spatio. E il sonetto del Casa a Titiano è migliore di quello del Bembo, *O immagine mia celeste, e pura*, & di quanti ne fa il Petrarca al suo maestro Simone. Et il sonetto del Bembo *Lasso me, che ad un tempo e taccio, e grido*, fatto ad imitatione di quello del Petr. *Pace non truovo, & non ho da far guerra*, è migliore assai. Il Casa anco a pruova di ambidue fece quel suo, *Quella, che del mio mal cura non prende*. Ma

non volle fare così gran raunanza di contraposti , perche fece assai poca stima di così fatti ornamenti . Et il ternario del Petr. *Pianger l'aere , la terra , e il mar dovrebbe L'human legnaggio , che senza ella è quasi Senza fior prato , o senza gemma anello* , parmi che con maggior dignità sia avanzato da quello del Bem. *Che poiche Pisa n'ba disciolti , & privi Di vostra compagnia , sem fatti quasi Selve senza ombra , o senza corso rivi* . Desidero intendere se pajono così a lei . Et le scrivo tutte queste cose per darle qualche trattenimento , & per alleggerire l'affanno , che sente per la lontananza della Signora madre , e degli altri suoi parenti , & amici . Per Dio non si vada augurando morte , se non vuole che io habbia a crucciarmi in maniera , che ella non farà bastante a raddolcirmi in mille anni . Muojano gli scellerati , & quei che sono peso inutile della terra , & non quello huomo , che è dotato di ogni bontà , e di ogni virtù . E le bacio la mano . Di Cosenza . a' 24. di Novembre. 1601.

A GIO: ANTONIO PISANO
Protomedico . A Napoli.

XIV

NON potendo venir io , come io desidero , a far riverenza a V.S. per alcuni miei impedimenti , mando il S. Fabio Sergio , il qua-

quale faccia questo officio per me . Mi farà gratia di vederlo volentieri , & di accoglierlo sotto l'ombra della sua protettione ; perche , oltre che impiegherà i suoi favori in persona meritevole , & molto intendente così nelle lingue , come nelle scienze , & costumata , & da bene , & degna finalmente di esser ammessa fra i suoi servitori più cari ; io le ne sentirò obbligo grande , & nelle occasioni non mancherò di servirla . Io spero essere fra poco tempo a Napoli ; ma mentre piacerà al cielo di ritenermi in queste contrade , piaccio di consolarmi con alcuna sua lettera , o almeno commetta al predetto gentile huomo , che mi scriva qualche cosa di lei , perche io possa rallegrarmi di ogni sua felicità . Et le bacio la mano , & priego Dio che l'innalzi a quel grado , che è dovuto alle sue alte virtù . Di Cosenza . a' 6. di Settembre . 1588.

A GIO: BATTISTA VECCHIETTI.

A Roma .

XV

IO ho qui i *dialoghi dell'Imprese* , & porterolli meco , perche ricevano dal giudizio di V.S. quel lume , & quella perfettione , che non possono sperare da me . Il procaccio di Cosenza havea a venir qui questa sera , & non è venuto : verrà dimani , & ha-

B 4

vrò .

vrò di casa ciò che io chiedo, & senza aspettar altro mi porrò in cammino; & ella ha il torto a sospettare della mia fede. Ma io mi protesto, che non mi bastano le accoglienze, che mi farà V. S., e il Signor Girolamo; che vo anco che me ne facciano altri per cagion loro; altrimenti me ne tornerò volando; & se non mi basterà Napoli, trapasserò infino a gli estremi fini della Calabria. Io non ho quì il libro delle febbri del Sig. Telesio: ho procurato che mi venga da Cosenza, insieme con un bellissimo Discorso, che egli fa di quel folgore, che cadde in forma di ferro in Castrovillari gli anni a dietro: & ho da portare tante altre cose, antiche & nuove, che ne potrei inondare tutta Roma. Et se il Sig. Fulvio Orsino ne havesse sentore, procaccierebbe d'havermi al numero de i suoi servitori, & non mi darebbe bando dalla sua gratia. Ma non vo più affordarla con queste ciancie. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 20. di Ottobre. 1598.

A GIO: CHIAVELLONE.

A Perugia.

XVI

S Pero trovar pietà, non che perdono appresso la cortesia di V. S., se io non ho risposto a i vostri leggiadrissimi sonetti; per ciò che sto involupato in tanti fastidj, & mi sono

sono venute tante male novelle di casa, che hoggimai mi è venuta in odio la vita ; & se non fusse per qualche rispetto , mi toglierei dal mondo per via poco lodevole , & honorata . Perciò che un corpicciuolo , composto di carne & di ossa , & un' animo tenero & dimeffo , come è il mio , non possono resistere a tante percosse di fortuna . Et già l'uno & l'altro cominciano a stemprarsi , & desidera che si rompa quel nodo , che gli mantiene in compagnia , perche possano una volta uscir d'affanno . Ma , lasciando i rammarichi , & le doglianze da parte ; come io potrò impetrar otio & agio da me stesso , risponderò ad ogni modo a' vostri sonetti . Però vi fo dire , che dove voi mi havete mandato gemme , & smeraldi , & rubini , io vi renderò carboni , & sassi , & qualche pezzo di mattone mal cotto , & consumato dalla vecchiaja . La colpa è pur vostra , che volete per forza che io scriva , & che io mi metta a rispondere alle vostre dotte compositioni . Perseverate , Signor mio caro , che senza fallo voi solo sarete bastante a fare eterna l'età nostra ; & non vi dimenticate di raccogliere il nome mio sotto l'ale del vostro ingegno ; che io per me non mi sento atto a potermi sollevare da terra . Quegli avvertimenti , che scrivete , sono veramente miei ; ma colui se ne serve , perche non ha punto di rosso-

soffire . Pure non ve ne date noja , perche tutti gli riconoscono per cose mie , & hanno quella buona persona per una cornice di Iffopo . Voi intanto anatemi , come io vi amo & offervo , & state sano , il mio dolce & amorevole Signor Giovanni . Di Roma . a' 15. di Febbraro . 1560.

AL PADRE GIO: MATTEO D'AJELLO
A Cosenza .

XVII

I Configli di V. R. , scritti con tanta prudenza , & difesi con tanta eloquenza , mi hanno in maniera acceso di Roma , che mi pare ogni hora mille hannì d'essere in via ; & se non fusse l'infermità del mio Sig. Duca , il quale sta a letto , & non senza qualche periglio di vita , già farei dentro quelle sante & honorate mura . Et però sia certa , che io vi farò quanto più prima potrò ; ne farò per dimenticarmi mai della cortesia di lei , la quale è infinita , così come è l'obbligo , che io le ho . Duolmi , che ella mi innalzi con tante lodi , & che si lasci trasportare tanto oltre dall'amore , che mi porta , che dice di me quelle cose , che ne io , ne altri fa riconoscere in me . Ma quanto più ella si inganna in vestirmi di quelle piume , che non sono mie , & che sono proprie del suo valore ; tanto più ho cagione di sentirne grado alla sua

fua amorevolezza : la quale , per molto grande che sia , non farà mai che la mia verso lei non sia molto maggiore , come nata da più alta radice , & da virtù più vive , & più vere . Quanto alla mia partenza , io mi porterò in maniera , che il Sig. Duca habbia a lodarmi di questa mia determinatione . Ho fatto le sue raccomandationi al Padre Mastrillo , & le ne rende tre cotante . Oggi farò dal Padre Bencio , & farò l'istesso officio con lui ; & , dovunque farò , non lascerò mai di predicare i meriti , & le virtù di V. R. , alla quale bacio la mano , & priegola a ricordarsi di me nelle sue orationi . Di Napoli . a' 18. di Settembre. 1592.

A GIUBIO CESARE TORELLI.

A Napoli .

XVIII

V Orrei scrivere molte cose a V. S. , che le farebbon forse di qualche diletto ; ma non posso , perche sono infestato da un mal di occhi , che mi ha condotto a morte . Ma in ogni modo passeranno questi infussi , & io potrò impiegarmi ne i servigi de i miei padroni , fra' quali non è de gli ultimi il mio Sig. Giulio Cesare ; si come conoscerà con gli effetti , se io non farò tosto privato di questa luce . La settimana che siegue invierò il rimanente del suo sonetto,

to, & qualche altro pensiero, che ho fatto sopra la sua bellissima Canzone. Piaccia al Signore, che io possa dare qualche parte di consolatione al suo perfetto giudizio. Ma, per Dio, non scriva che io ho havuto poche cortesie in casa sua; perche io ne ho havuto tante, che se io ne haveffi la centesima parte in casa mia, mi terrei beato. Non mi dica più, che il Sig. N. mi ama, & che dimanda spesso di me; perche si portò in maniera con meco, che io non posso dispormi ad essergli mai servitore: anzi dubbitò che quando egli dimanda di me, il fa per beffarmi. Et perciò non me ne faccia più motto. Mi è stato molto caro che Stefana si sia ricovrata in casa di V. S.; perche saranno tante l'accoglienze, che avrà, che si dimenticherà affatto di tutte le sue disavventure. Sia savia & costumata, & sappia godere il bene, che le ha apparecchiato il cielo. Mi sono grandemente rallegrato dell'Accademia, che intende di innalzare il Sig. D. Francesco di Castro; & parmi che sia cosa degna della nobiltà del suo animo. Se io haveffi persona, che mi mettesse in consideratione di cotesto Signore, io affretterei il mio ritorno. Ma io non hebbi mai così fatte venture, e i miei amici & signori pensano ad altra cosa, che a passare avanti il mio nome. Pure vo attribuire ogni cosa al mio poco merito, & alla malvagità

gità della mia fortuna . Et questo vo che mi basti , & le bacio la mano . Di Cosenza. a' 13. di Novembre . 1599.

A GIULIO CESARE TORELLI.

A Napoli.

XIX

HO veduto il secondo Sonetto di V. S. ; & parmi che possa stare a fronte co i migliori del Petrarca , e del Casa . Mostrilo volentieri , che metterà in maraviglia quelle persone , che il leggeranno . Rimandolo a lei in quello istesso habito , che venne ; perche veggia che le cose sue non hanno mestiero di essere racconciate , o segnate . Ne credo che il molto amore , che io porto a lei mi fa travvedere ; che io in ciò non sono abbagliato , & parlo da senno , & da dovero . Intorno all'altre correttioni del Petr. che V. S. desidera , sono queste . Nel trionfo d' Amore . *Et vidi a qual servizio , & a qual morte , Et a che stratio vò chi si innamora* . Abbiamo a leggere *servaggio* , & non *servigio* ; & fu corrotta da chi non hebbe per buona questa voce , la quale è nobile , & grande , & usasi dal Villani , & da gli altri antichi . E nel medesimo trionfo . *Odi poi lamentar fra Patre meste Enone di Paris , & Menelao , &c.* Leggasi *Enone del suo Pari , &c.* Et nel trionfo di castità . *Com' buom , che è sano , e in*

un

un momento ammorba , Che sbigottisce , & duolsi accolto in atto , Che vergogna con man da gli occhi forba . Haffi a leggere , *che sbigottisce , & duolsi , o colto in atto &c. forba vergogna* , cioè il pianto da gli occhi con mano : & mette l' effetto per la cagione , perche il pianto , che è poco conveniente all' huomo , è cagione della vergogna . Dan. nella Vita nuova . *Allhora trapassarono queste Donne , & io rimasi in tanta tristitia , che alcuna lagrima tal'hora bagnava la mia faccia .* Onde io mi ricopria la vergogna , con porre le mani spesso alli miei occhi . Il medesimo altrove . *Si che mi giunse ne lo cor paura Di dimostrar ne gli occhi mia viltate , &c.* Intorno a i parenti di Mad. Stefana, sappia V. S. che sono stati per balzarsi da una finestra , perche non fa niun motto di lei : & dicono che ella è passata da questa vita , & si sono posti a fare il corrotto grande ; & non sono stato bastante a metter loro nel capo , che ella è viva . Per gratia scrivamene qualche cosa , perche io possa trarre di afflittione questi infelici , & le bacio la mano . Di Cosenza. a' 2. di Marzo 1600.

A GIO: VINCENZO EGIDII.

A Napoli . XX

MAndo a V. S. una compositione del S. Antonio Telesio , intitolata da lui *Vranos,*

nos, e fatta sopra un viaggio, che fece un Signore de i primi di Milano a Napoli, che fu grande amico di Telesio, & se non fusse morto ne i primi anni della sua giovinezza, l'havrebbe arricchito. Il Poema è tanto vago, & così puro, & dolce, & grande, che non si potrebbe far migliore dall'istesso Virgilio. Procaccierò l'altre compositioni dell'istesso autore, poiche ella tanto dimostra haverle care, & le manderò subito, insieme co i luoghi di Plauto. Duolmi che io non possa altro per lei; ma verrà forse tempo, che io potrò, & se non qui, altrove. La canzone del Bembo in morte del fratello è nel vero, come V.S. ha ben considerato, una delle migliori, che si scrivano, & ragionevolmente il Casa l'innalza infino al Cielo. Ma in quelle parole *Ciascuno in quello scanno Vive, & pasce di gioja pura, & salda, In eterno fuor d'ira, & d'ogni oltraggio*, par che usi una metafora troppo bassa per parlar di cose altissime. Il Petr. disse assai nobilmente. *Ti stai, come tua vita alma richiede, Assisa in alta, e gloriosa sede*. Al contrario, il Sonetto, che siegue a detta Canzone: *Adunque m'hai tu pur in sul fiorire*, è basso, & indegno dell'altezza dell'ingegno del Bembo; come parimente è quello altro: *Un'anno intiero si è girato a punto &c.* Ma grave poi, & pieno di altezza, & di leggiadria è il
So-

Sonetto : *Se tutti i miei primi anni a parte a parte*. Quantunque il Castelvetro si ingegni di segnarvi molte cose come mal dette. Et da questo il Casa tolse il soggetto di quella sua Canzone : *Arsi , & non pur la verde stagion fresca*. Vedasi anco l'oda di Horatio , che comincia , *Intermissa Venus diu*, che ne toglie di molte cose . Vago parimente , & leggiadro , come V. S. dice , è quell' altro Sonetto , *De la gran quercia , che il bel Tebro adombra*: dove il Bembo prende la metafora della quercia in persona del Cardinale della Rovere , & seguela insino al fine , & dalle sempre cose proprie , & proportionate . Ma non è da porsi in fronte con quello del Petr. *Amor con la man destra il lato manco*. Veggialo , che lê parrà tale , quale egli è ; & le bacio la mano , & fo riverenza a Mons. dell' Isola , & al Sig. Felice di Gennaro miei Signori . Di Cosenza a' 7. di Aprile 1597.

A GIO: VINCENZO EGIDII.

A Napoli.

XXI

LA lettera di V. S. non mi fu renduta prima di hieri , che non farei stato così tardi a farle risposta . Et sapendo quanto io l' amo , & riverisco per molte cagioni , non accade che io usi cerimonie con lei . Ma
venen-

venendo a quel , che mi comanda , dico che al Sonetto del Petr. *Com' il candido piè per l'berba fresca* , nell' ultimo ternario *Di tai quattro faville , & non già sole , Nasce il gran foco , di che io vivo , & ardo , Che son fatto un' angel notturno al Sole* , dove le par mala conchiuisione ; perche in vece di dire , Io son fatto salamandra , dice , Io son fatto nottola ; forse si potrebbe dire , che questo ultimo verso risponde al primo quaternario , dove si attribuisce a Laura effetto di sole , cioè di aprire , e rinnovar fiori . Al sole , cioè per cagion del sole . Appresso gli Egittii la nottola era hieroglifico di morte ; & la notte , o vero oscurità pur dinota morte ; & la luce , o vero giorno dinota vita : talche le faville sono cagion di vita , il sole di morte , perche abbagliando produce tenebre , & oscurità , & trasforma in nottola . O si potrebbe anco dire . Io vivo , & ardo nel fuoco , cagionato in me da tai quattro faville , dalle quali sono ancora trasformato in nottola : come se dir volesse : Io , perche vivo , & ardo nel fuoco , mi posso chiamar salamandra ; & perche sono abbagliato , mi posso dir nottola : cioè , Io son fatto un' huomo tale , che fuggo di comparire alla luce , come la nottola al sole ; & effendo una nottola , rappresento la morte : onde son vivo , & morto per cagione di tai faville , dalle quali dipende la

C

vita,

vita, & la morte mia. Et si farà la costruttione così. Di tai quattro faville, & non già sole, nasce il gran foco, di che io vivo; dunque ne nasce la mia vita. Di tai quattro faville, & non già sole, nasce che io son fatto un augel notturno; dunque ne nasce la mia morte. Nel sonetto, *Non da l'Hispano Hiberno a l'Indo Idaspe, &c. O qual Parca l'innaspe?* Benche una Parca sia, che innaspa, nondimeno il Petr. sta hora in affetto, si come nel Sonetto, *Invide Parche, s'è repente il fuso Troncaste, &c.* Perche non tutte le Parche troncano il fuso, ma una. Et Terentio disse, *Perpeti meretricum contumelias*: & parla di una sola meretrice, perche sta in affetto. Nel sonetto, *Se mai foco per foco non si spense, &c. Al quale un' alma in due corpi si appoggia*: al quale, cioè per cagion del quale. Et Horatio nell'ode, *Cui flavam religas comam. Cui, cioè cujus gratia*. Da' Grammatici è detto dativo comune, & hor dinota beneficio, & tal' hor danno. Bocc. *Ariverenza di colui, a cui tutte le cose vivono. A cui, cioè per cagion del quale. Ne lo sfrenato obbietto vien perdendo.* Sfrenato obbietto, cioè Laura, che fa gli amanti sfrenati *ab affectu*. Altri dicono Laura, la quale, senza che io la possa mai frenare, mi apparisce sempre avanti. Altri, *Ne lo sfrenato obbietto di voler dire assai, & dice poco, cioè nella sfrenata, & gran voglia di palesare*

re

re a Laura i suoi travagli amorosi : & dice
obbietto, cioè proponimento, o intentione.
Nel rimanente V. S. attenda a conservarsi sa-
na, se vuole che io habbia a vivere qualche
giorno ; & lasci da parte il molto studiare, se
non in quanto per sua recreatione le fa me-
stiere . Et le bacio la mano . Di Coseuza . a.
9. di Maggio. 1598.

AD HORATIO PEPE.

A Napoli.

XXII

P Erche io non ho mai scritto a V. S., si
come le promisi quando mi partii da lei,
ne risposto alla sua dolcissima lettera ; non ar-
diva di comparirle innanzi, & di farle rive-
renza o con lettere, o con ambasciate ; cono-
scendo assai bene l'error mio, & sapendo an-
co che gastigo meritano i servi, quando si por-
tano villanamente co i padroni ; & aspettava
tuttavia occasione da potermi riporre nella sua
gratia . Ma il Signor Salvatore Caselli, divo-
tissimo di lei, & che le renderà questa mia,
vuole ad ogni modo che io le scriva in rac-
comandatione della sua persona . Il che ho vo-
luto far volentieri, sì per cominciare a cor-
reggere i miei falli, come anco per congiun-
gere le due parti dell' anima, che siete voi
due . Piaccia hora al mio Signor Horatio di
rimettermi ogni offesa, & di ricevermi nel

C 2

grem-

grembo della sua cortesia, che io non mancherò di rifare quel che ho mancato. Del Signor Salvatore non le dico nulla, perchè più tosto potrà egli raccomandar me, che haver mestiero delle raccomandazioni altrui; & massimamente appresso lei, la quale sa conoscere il valore, & la virtù degli huomini; & come savia & prudente, guiderdona secondo i meriti. Pure le dirò, che non potrà trovar persona ne più amorevole, ne più grata di lui, ne dove più prudentemente si possano impiegare i favori di V.S.; alla quale senza fine bacio la mano, & così anco al gentilissimo, & dottissimo Signor Sertorio suo padre. Di Cosenza. a' dì 6. di Ottobre. 1567.

AD HORATIO MARTA.

A Napoli.

XXIII

MAndo a V. S. la dichiarazione del rimanente di quelle voci di Dante, che il mese passato mi richiese; & se io sono stato tanto a far ciò, incolpine i miei molti travagli, & sopra tutto l'infermità, che mi hebbe ad accecare il lume degli occhi. Nell'Inferno: *Io pur sorrisi come l'huom, ch'ammicca*. Il verbo *ammiccare* dinota propriamente ridere alquanto con alzare il labro; & Catullo disse, *Dulce rideat ad patrem, sed micante labello*. Gli spositori non l'intendono.

Be-

Benedetta colei , che in te s'incinse . . Dicefi incingerfi , per ingravidarsi ; perche quando le donne son gravide , vengono a cingere se medesime ne i figliuoli : & appo i Latini oves incientes , per pecore gravide . Nel Purgatorio: Perche la veggio nel verace specchio , Che fa di se pareglio l'altre cose . Pareglio è l'immagine del Sole apparente nella nube , detta da Aristotile nella Meteora Parelion . Danzando al lor angelico caribo . Caribo dinota ballo tondo . Un testo antico legge cantando , in vece di danzando . L'alto fato di Dio sarebbe rotto , Se Lethe si passasse , & tal vivanda Fusse gustata senza alcuno scotto Di pentimento , che lagrime spanda . Il Casa quì riprende Dante , che ragionando di cose sublimi , in così alto ragionamento usi il basso vocabolo delle taverne . Ma scotto quì non dinota quel convito , che si fa nelle taverne , ma scottamento ; & tanto più che soggiunge , che lagrime spanda : perche colui , che s'ingoja un boccone troppo caldo , sgocciola subito lagrime dagli occhi , & se ne pente . Sotto la guardia della grave mora . Mora è quel monte di sassi , che si fa nelle campagne . Gio: Villani disse , parlando di Manfredi , Et sopra la sua fossa per ciascuno della hoste gittata una pietra , onde si fece una gran mora di sassi . Penetrando per questo ond' io m'inventro . P. Jacopo Alighieri , figliuolo & comentator di Dante ,

dice, *Hoc verbum ventre derivatur, vel lege m'indentro*. Nel Paradiso, *Che testo imbianca, se'l vignajo è reo*. Vignajo è quel terreno, ove è piantata la vigna; & non intende colui, che la governa, come si fanno a credere gli spositori: & altrove esprime l'istesso concetto con questo ternario. *Ma tanto più maligno, & più silvestro Si fa il terren col mal seme non colto, Quanto egli ha più di buon vigor terrestre, &c. Mi misi appresso il suo pueril coto*. Gli spositori non intendono questo luogo, perche prendono coto per qualità, & leggono quoto. Et coto dinota pensiero, & è voce Provenzale tolta da' Toscani, & è alterata da questa voce latina *cogitatus*. Intorno poi a quella canzone, che mi invidò, vi ho notato queste cose. Il verbo *induggiare*, in attivo significato non si usa, che io sappia, appo i buoni: & se il Tasso l'usò, fè errore, come fa in molte altre cose. *Invida* in vece di *invidiata* non si pone, ma chi ha invidia altrui. *Et le ninfe Latine il piede eburno*. *Dicesi eburne* per la figura, come il Petrarca, *Humida gli occhi, & non humidi*. *Inclito seme*, par che sia poco honesto parlare. *La parola torta*, io non la ritruovo in altro sentimento, che per allontanata, & traviata. *Bemb. Hor lasso, che ti se' oscurata, & torta; & altrove, Da me cotanto traviata, & torta: come che in vece di tormentata l'usasse il Casa,*
Nella

Nella terza stanza avverta che vi sono di molti verſi, che non hanno i loro numeri, per cagione che le vocali, che s'incontrano, non ſottentrano l'una nell'altra; come Dante, *Poco portai in lù alta la teſta*: & in queſto errore egli trabocca affai bene ſpeſſo. Et perciò dica all'amico, che la rivegga, & raffetti di miglior modo. Et io con queſto poco ho voluto ſolamente ſoddiſfare al deſiderio di V. S. alla quale bacio la mano, & fo riverenza al mio Signor Gio: Vincenzo. Di Coſenza. a' 7. di Settembre. 1595.

AD HORATIO MARTA.

A Catanzaro.

XXIV

IO raccomando volentieri a V. S. alcuni amici miei, perche non le ſcrivo ſe non coſe giuſte, & ragionevoli, & che ella può fare con tutto il ſuo honore; ſi come fo hora in raccomandatione del Signor Francesco Antonio Sanmarco. Coſtui è un giovane affai da bene, & è figlio di un padre molto honorato, & mio grande amico. E' ſtato incolpato in un' homicidio, del quale egli è innocente, ſi come può vedere dagli atti. Et fu preſo per ſoſpetto, ſenza haverſi inditio niuno di lui. Se può ajutarlo ſenza traviare, come ho detto, dal dritto, & dalla ragione, io riceverò ogni coſa come fatta in perſona di un mio

C 4

fra-

fratello, o figliuolo . Si tratterà dell'habilitatione , & con quella sicurtà , che ella vorrà . Faccia conoscere a questo gentile huomo , che questa mia raccomandatione non è punto vulgare , che io aggiungerò questo agli altri obblighi , che io le ho . La lettera sua mi ha indolcito in maniera , che non farò per sentir mai amaritudine . Et le rendo di ciò infinite gratie . A V. S. bacio la mano , & priegola a far riverenza a mio nome al S. D. Grassia ; & dicagli che si raccontano tante maraviglie del valore & bontà sua , che è di mestiere che gli Scrittori ne facciano eterna memoria . Di Cosenza . a' 3. di Novembre. 1602.

A LODOVICO DOMENICHI.

A Vinegia.

XXV

IL libro de' motti , che novellamente V. S. ha fatto uscìr fuori , mi ha apportato un grandissimo dispiacere , & mi ha fatto adirare , non contra voi , che io non ardirei mai di passar tanto oltre , ma contra la mia fortuna , che sempre mi fa trovare dell' amaro nel mezzo delle dolcezze . Et per certo che io ho gran ragione di dolermi , poiche potevate , senza troppo perdita del vostro giudicio , darmi quello S. puntato ; massimamente havendolo dato a molte & diverse persone della mia patria . Ma quel che più mi affligge è , che mi havete
attri-

attribuito un motto il più freddo, che io habbia mai udito, o letto: il quale non solamente non mi è uscito mai di bocca, ma non mi è passato per la fantasia. Mi direte che altri ve l'ha detto per mio, & che voi non ne sapete nulla, & che l'havete posto a richiesta altrui. Però voi, come persona giudiciosa, & che vi siete servita nel vostro libro di molti motti, che io vi ho dato cortesemente, senza mai nominarmi; i quali vi sono paruti bellissimi; non dovevate per niun conto credere che fusse mio. Et se pure, tratto dall'amore, che mi portate, volevate cavare il mio nome dalle tenebre, nelle quali si sta sommerso; dovevate farlo col mezzo di qualche motto leggiadro, & non di questo. Per gratia non vi turbate se io mi doglio così apertamente, & così agramente; perche quelle punture si fanno più sentire, che vengono dalle mani degli amici più cari. Pure io piglierò il tutto a buon fine, & quanto il mio S. Lodovico mi fa, haverò sempre a favore; che così mi detta che io faccia l'autorità, che voi havete meco, & l'osservanza, che io vi porto. Et, non mi estendendo più oltre, vi bacio riverentemente la mano. Di Roma. a' 6. di Luglio. 1562.

A MAT.

A MATTIA ROMANI.

A Napoli.

XXVI.

Iddio vel perdoni, Signor Mattia: & che avete voluto con quella bellissima lettera vostra al Signor N.? Che pensiero è stato il vostro? A che fine l'haveate scritta? Credetemi, che l'ha posto in tanta alteratione di animo, che è per morirsi di allegrezza. Dunque, dice egli, il Signor Horatio, il quale non si appaga di niuno scritto moderno, si diffonde tanto nelle lodi delle mie rime? Et in dir ciò, si intenerisce tanto di dolcezza, che cade tramortito come un sacco di ossa, ne bastano tutti i sostegni del mondo a sollevarlo. Hor ecco di quanto male voi siete cagione, che non vi laverà tutta l'acqua dell'Oceano. Et Apolline farà maggior vendetta di ambidue voi, che degli uccifori di Orfeo. Ma, lasciando questo ragionamento da parte, & riserbandolo a tempo più commodo, io spero fra pochi giorni essere a Napoli; & non mi trattiene altro, che alcuni pochi quattrini, che ho a riscuotere, perche io possa vivere a mio modo, senza incomodar gli amici, & Signori. Vorrei che V. S. mi desse piena contezza di ciò che corre in coteste contrade, & di tutte quelle persone, che portano qualche affettione a quelle poche qualità, che sono in me,

per-

perche io me ne possa rallegrare, & mi possa porre più arditamente in cammino. Et le bacio la mano. La Signora Lucretia, & io le rendiamo mille gratie degli officii, che ha fatto per noi a nome della Signora Duchessa col Signor Scimenes; & spero che ci faranno di molto profitto. Di Cosenza. a' 3. di Dicembre. 1595:

A MATTIA ROMANI.

Ad Avellino.

XXVII

ET perche ho io a dolermi che V. S. non mi scriva? Et perche ho io a rammaricarmi che ella non sia venuta a casa mia, per rallegrarmi con la sua vista? Ah, Signor Mattia, non sono io così impronto, che io habbia a cercar dagli amici, che sono occupati ne i servigj di gran Signori, quel che a pena ha a cercarsi dalle persone scioperate. Segua pure in amarmi, che io non cerco altro da lei, che esser ricambiato del grande amore, che io le porto. Le nocciuole sono state assai buone, & in molta quantità; & veggio che le sue cortesie sono molto spesse, & troppo grandi. Io ne ho fatto un duono alla Signora Lisabetta, & ella ne rende mille gratie a V. S.; & mi ha dato in cambio di ciò non so che camicie, che sono più da innamorato, che da huomo attempato. Il Signor Rosso è tanto suo, che non
par-

parla mai di altro , che di lei : & ha ristampato la sua Armetrica , la quale in picciol fascio abbraccia ogni cosa , & con molta dottrina & chiarezza , & se ne porta il pregio di quante ne vanno per le mani degli huomini. Gli ho renduto la lettera sua , & dice che scriverà per la via ordinaria , & che manderà questa sera per la parte delle sue nocciuole. La felicità , che io hebbi in ragionare una sola volta col suo Principe , che è veramente l'ornamento di questo Regno , mi tornerà in amarezza & sventura , se V. S. non procaccia che io habbia ad havere spesso di queste consolationi . Et perciò ne la priego con molto affetto . Una gentil Donna scrive un sonetto alla Signora Lisabetta , & ella è stata costretta a risponderle . Mando l'uno & l'altro a V. S. , perche veggia che i secoli nostri non hanno cagione di invidiare a gli antichi le Saffo , & le Corinne . Et le bacio la mano . Di Napoli . a' 7. di Marzo. 1599.

A MATTIA ROMANI.

A Napoli.

XXVIII

IO ho un mal di occhi , che mi affligge l'anima , & il Signor Rosso vuol pure che io scriva i volumi intieri ; & son contento di ubbidirlo , perche ho più paura di lui , che degli eserciti armati ; poiche è fatto un' huomo ter-
ri-

ribile , & minaccia di segar le vene a chi non fa subito i suoi comandamenti . Ma , o Signor Mattia mio , & che posso io rispondere alle amorevolissime parole di V. S. ? & come posso io scusare la mia partita così impensata , & fuori d'ogni ragione ? Ma sappia , che io fui costretto a far tutto quello , che ho fatto , perche mi venne meno il cielo , & la terra , & mi vidi caduto da quelle speranze , nelle quali io havea riposto ogni mia felicità . Et so che ella mi intende : & nella prigionia di mio nepote , & nella lunga dimora , che ho fatto a Napoli , io havea speso di tante centinaia di scudi , & mi havea caricato di tanti debiti , che non era possibile a ristorarmi , & a scaricarmi senza la venuta mia in Cosenza ; dove ho riscosso qualche quattrino , & l'ho rimesso a chi me l'havea prestato . Intanto non si dimentichi della molta affettione , che io le porto ; & consolimi alcuna volta con qualche sua letterina , se ama di mantenermi vivo fra queste tenebre ; che io le invierò spesso qualche lettera mia . Ma ella in ciò farà il cambio di Glauco con Diomede , perche darà l'oro , & prenderà il rame . Però chi ama di cuore non cura così fatti vantaggi ; & fa più stima del vero amico , che di qualunque altra cosa , per molto grande & illustre che sia . Et qui fo fine , perche l'occhio si duole di me . Et le bacio la mano . Di Cosenza . a' 28. di Settembre . 1599 .

AL

AL PRINCIPE DELLA SCABEA.

A Napoli.

XXIX.

HO veduto quel che V. S. Illustrissima mi scrive intorno al suo desiderio di haver qualche buon libro, che ragionasse della ragione di stato & di guerra, & del governo de i regni & delle Republiche. Al che rispondendo dico, che potrà trovare molti libri, che le potranno dare in ciò molta soddisfazione: ma i migliori degli altri sono, *Xenofonte de i fatti di Ciro* (il qual libro è di tanto pregio, che Scipione Africano il lesse tante volte, che il logorò tutto con le dita) & le *historie di Polibio*, perche egli è scrittore molto accorto, & fu soldato di Scipione Africano il minore. Ma veda in ogni modo di haver la *Politica di Giusto Lipsio*, il quale tratta di tutte queste cose con molta dottrina & giudizio, & stringe molte cose in assai poche parole, ma non dice molto del suo. Prende tutte le sentenze di tutti i valenti huomini, così Greci come Latini, & intessene una tela così vaga, & con tanta maestria, che porge maraviglia a chiunque la legge. Procacci anche di haver *Vegetio dell'arte militare*, con la spositione di un Tedesco, il cui nome hora non mi sovviene: & *Pietro Ramo* sopra i *Comentarii di Cesare*, che le faranno di profitto,

fitto , & di diletto . Intanto ringratio V. S. Illustriſſima , che ſi ſia degnata di comandarmi ; & priegola a far ciò ſpeſſo , che tanto più le reſterò tenuto , quanto ella più mi ſpenderà in quel poco , che conoſcerà che io vaglio . Et le bacio riverentemente la mano . Di Coſenza . a' 24. d'Aprile. 1600.

A VALERIO ALBERTI.

A Siena.

XXX

NOn ho riſpoſto alla gentiliffima lettera di V. S. , ne le ho detto il parer mio intorno alle due ſue orationi , perche non l'ho havuta prima di queſta ſettimana , che gran parte del meſe di Maggio ſono ſtato fuori di Roma . Hora che vuole V. S. che io le ne dica ? Elle ſono tanto vaghe , & leggiadre , che poſſono ſecuramente gareggiare con quelle , che hanno ſcritto gli antichi , & più famoſi . Io le ho lette & rilette con grandiffima mia ſoddiſfattione , & vi ho ſegnato alcune poche coſette per fare il ſuo comandamento , & non per altro . La oratione vulgare è perfetta nella locutione , fuor che uſa alquanto ſpeſſo voci antiche , le quali , come dicea Saffo , hanno a ſeminarſi ne i noſtri componimenti con la mano , & non col ſacco . Ne il Bocc. che ne ſparſe tante , & così ſpeſſe nelle ſue opere , potè fuggire di non eſſerne biaſimato
& ri-

& ripreso da i suoi contemporanei. Ma Virgilio non fece così nel suo poema, ne Sallustio nelle sue historie. Il verbo *significare* appo i Toscani usasi per quel che dicesi, *avvisare*. La voce *quando che sia*, cioè per qualche tempo, dicesi sempre del futuro: ilche non hanno saputo offervare i moderni. La voce *accid* non fu usata mai dal Boec. senza la particella *che*: come che una sola volta si ritruovi appo le rime del Bembo, & del Casa. Nella oratione latina, là dove dice, *Præsides in Brutiis*, io diseci *Brutiorum*: dove dice, *circumspecti Alexandri*, quella voce *circumspecti* mi offende. Io direi *prudentissimi*, o altro simile. Dove dice *mortem*, & poco più sotto *moritur*, io direi *occasum*, & *occidit*: che così dicesi in morte di grandi huomini, quasi che habbiano corso gli anni a guisa del Sole, & che habbiano tramontato all'ocaso. V. S. mi farà favore di prendere ogni cosa a buon fine, & di tenermi per quello amorevole amico, & servitore, che io le sono; perche ella è il maggior sostegno, che io habbia, & in lei sola ho fondato ogni mia speranza; & son sicuro, che mentre si degnierà di prestarmi il suo patrocinio, che non mi faranno tolte le mie ragioni. Et le bacio la mano. Di Roma. a' 3. di Giugno. 1564.

A VA-

A VALERIO DOMENICHI.

A Vinegia.

XXXI

LE molte lodi, che piace a V. S. di darmi, come che io conosca il vostro inganno, & come che io faccia professione di non lasciarmi abbattere dall'ambitione; pure mi sono & carissime, & dolcissime state. Perciò che quelle lodi sono da stimare assai, che vengono da persona lodata; & per tutto che elle siano false, l'autorità di chi le dice, le farà riputare vere dal mondo. Ne io credo, che persona sia che ciò sappia fare meglio di voi, per molte ragioni, che io taccio. Il quale non solamente non mi siete cagione di noja con le vostre richieste, sì come voi dite, ma di somma allegrezza & contentamento. Et perche le lunghe cerimonie non stanno bene fra noi, verrò al fatto. La continenza, che desiderate sapere di quei due sonetti del Bembo, l'uno de' quali incomincia, *Io ardo, dissi, & la risposta in vano*, è questa. Giocandosi ad un giuoco, che è detto del segreto, dove l'un dice una parola all'orecchio all'altro, & poi si manifestano le parole dette; il Bem. che sedeva presso la sua Donna, disse, *Io ardo*. La Donna non potè rispondere al Bembo, perche la ragione del giuoco nol chiedea, ma parlò all'orecchio a quello, che seguia dietro a lei. Indi a molti giorni

D

ni

ni porse la mano al Bem. Prende dunque il Poeta questa cosa per risposta, & dice che la sua Donna volle inferire, Se tu ardi, io sono un ghiaccio; & ritorce, & accomoda ogni cosa molto leggiadramente. La continenza dell'altro, che incomincia, *Del cibo, onde Lucretia, & l'altre han vita*, a similitudine di quello del Petrarca, *La guancia, che fà già piangendo stanca*, è questa. Scrive a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino, alla quale, per quel che racconta Bernardo Cappello havere udito dal Bem., donò un vafello di porcellame, & un bossolo di rosso, & uno specchio di cristallo. Altri vogliono che il primo duono sia stato un libro, che si contiene nel primo quaternario. In quell'altro sonetto, *Se stata foste voi nel colle Ideo*, il Bembo non toglie il soggetto dall'Ariosto, come sentono alcuni scimmiotti; ma prendelo da Ovidio, il quale per bocca di Paride dice ad Helena nelle sue pistole, *Si tu venisses pariter certamen in illud, In dubium Veneris palma futura foret.* E il Casa, che ad imitatione di questo fece quel suo, *La bella Greca, onde il pastor Ideo*, vi mutò un quaternario in questa foggia: *Et se il ciel vita col Toscan, che feo L'opra onde Laura in pregio, & honor crebbe, Vi dava, & egli a voi girato havrebbe Lo stil, che quanto ir volle alto, poteo.* Intorno poi alla parola *indarno*, credo che sia composta da *in*, & *arno*; per-

perche quando i Toscani voleano biasimare qualche cosa , dicevano , Ella è cosa da buttarfi in Arno : poi , per abbreviare , dicevano in Arno : indi col tempo ci fù aggiunta quella lettera d , & si fece indarno . *Arroge* , dinota *aggiungere* , per traslatione presa di sopra porre legne a legne ; & viene dalla parola *rogus* , che in latino dinota legnajo di legne . Nel rimanente attendete a star sano , & ad amarmi come fate , e raccomandatemi senza fine al Signor Lodovico vostro zio . Di Roma . a^o 13. di Aprile . 1562.

A VALERIO DOMENICHI.

A Vinegia .

XXXII

UN dì dopo , che io risposi alla lettera di V. S. de' 13. del presente , hebbi per mano del nostro Fulgentio l'altra de' 20. dello stesso mese col poema del suo compare , a me cara & dolce all' ufato , & tanto maggiormente , perche mi dà speranza di voler essere a Roma questo Settembre . Ilche sarà anco cagione che io non trapassi a Napoli , come havea in animo di fare in quel tempo . Et perciò la priego a sbrigarsi questa state , & a fornir ogni sua bisogna , perche possiamo goderci , & ritornare a quei primi nostri ragionamenti . Intorno al componimento del vostro compare , ditegli che , per haverli a dedicare a

D 2

per-

personaggio così grande, & così dotta, non corra con tanta fretta, & voglia leggerlo, & raffettarlo più d'una volta, prima che si dia alle stampe. Et, per discorrere alquanto con voi, che dimostrate haver tanto caro, & geloso l'honor dell'amico; dee il buon Poeta considerare, che le migliori virtù, non poste a tempo & a luogo, diventano vitii, & difetti; e i vitii, posti a tempo & a luogo, diventano virtù. Homero nel primo dell'Iliade, per imitare il camminar di Vulcano, fa il verso zoppo, con un piede falso. Terentio nell'Eunuco mette in bocca di Trasone, huomo sciocco, un falso latino, *Omnes risu moriri*, in cambio di *mori*. Et fa dire all'istesso queste parole, *Ego illum Eunucum si sit opus, &c.* dove sono molti errori, perche viene a lodare il dono del rivale, & si scuopre per ubbriaco, & per amator di fanciulli innanzi la Donna amata. Dee oltre a ciò usar la traslatione, non solamente nel nome, che per se sta, ma nell'aggiunto, nel verbo, & nell'avverbio. Nel nome, che per se sta, *Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno De le belle contrade, &c.* Nell'aggiunto, *Con stil canuto havria fatto parlando Romper le pietre, &c.* Nel verbo, *Che veste il mondo di novel colore.* Nell'avverbio, *Canzon què sono, hor què son lasso, & voglio Esser altrove.* Qui, cioè a questo termine. Potendo dir cosa con la propria voce, la dice se

se alle volte con giro di parole, *Quando il
 Pianeta, che distingue l'hore, Ad albergar col
 Taurus si ritorna. Quel che infinita providen-
 za, & arte Mostrò nel suo mirabil magistero.
 Desse senso alle cose insensate, Pò, ben puoi
 za portartene la scorza Di me con tue possen-
 zi, & rapide onde. Canzon, io sento già stan-
 car la penna Del lungo, & dolce ragionar con
 lei. Ponesse spesso la contrarietà. Mirar sì bas-
 so con la mente altera. Et breve guerra per
 eterna pace. La rispondenza ne i proprii, &
 ne i contrarii. Ne i proprii, *I pensier son saer-
 te, il viso un Sole, E il desir foco, e insieme
 con queste arme Mi punge Amor, mi abbaglia,
 & mi distrugge. Ne i contrarii, Com' perde
 agevolmente in un mattino. Quel, ch'in molti
 anni a gran pena si acquista. La cosa, che con-
 tiene per la contenuta, Talche sol de la voce
 Fa tremar Babilonia, & star pensosa. La ca-
 gione per l'effetto, Et gli occhi, onde dì &
 notte si rinversa Il gran desio, &c. L'effetto
 per la cagione, E il ciel, che del mio pianto
 bor si fa bello. Senza lor' a ben far non mossi
 un' orma, Ove vestigio human l'arena stampi.
 La materia per la forma, Se non come al mo-
 rir le bisognasse Ferro, & non le bastasse il do-
 lor solo. Un nome, che per se sta, per uno ag-
 giunto, Onde vanno a gran rischio huomini,
 & arme. Un' aggiunto con forza di verbo,
 Humida gli occhi & l'una & l'altra gota. Il**

nome per l'avverbio, *Et come dolce parla, & dolce ride*. Et quì fo fine per non nojarvi con più lunga digressione; & l'amor grande, che io vi porto, mi ha fatto trascorrere tanto oltre. State sano, e insieme ricordevole della venuta, il mio caro & amatissimo Signor Valerio, Di Roma. a' 29. di Aprile. 1562.

A VINCENZO BILOTTA
A Benevento.

XXXIII

L'Amorevolissima lettera di V.S. & le tante cose di zucchero, che mi ha inviato, mi hanno tanto addolcito, che non farò per sentire amaritudine per molti anni. Sia benedetta quella mano, & quell'ingegno, che ha formato così dolce lettera; & habbia a scrivere sempre opere heroiche, & magnifiche; & siano benedette quelle belle & onorate mani, che hanno composto queste cose di zucchero; & ciò che esse tocchino, diventi zucchero, & ambrosia, perche si hanno portato in maniera, che mi ho a lodare eternamente di loro. Ma la lontananza di V.S. mi apporta tanto dispiacere, che non basta cosa del mondo a consolarmi; poiche mi veggio privo di quella persona, che vuol meglio a me che a se stessa. Et perciò la priego, che come comincerà l'aria a rinfrescarsi, non lasci di venire a rallegrare queste contrade, se ama
di

di trovarmi vivo . Et per Dio non metta in non cale queste nostre preghiere . Il Signor Pascale senza lei vive come corpo senza anima , & non ha altro in bocca che il suo nome . Il Signor Rosso smania , & verrebbe volentieri a trovarla , se non fusse rattenuto da un grande impedimento . Il traduttore delle poetiche si pente di haverle vulgarizzate , poiche non le può conferire con lei . Adunque affretti il più tosto che può il suo ritorno . Dal sonetto del Casa , *Già nel mio duol non potè Amor quietarmi* , che a V. S. tanto piace ; dove egli dice che niuna Donna può innamorarlo , o consolarlo nelle sue afflittioni fuor che la sua , & sopra un concetto vulgare forma un sonetto divino ; si può comprendere che non sono i concetti , che fanno il Poeta , come si fanno a credere alcuni , ma le locutioni , e i modi di dire straordinarii , & riposti . Et con ragione mostra parimente piacerle la canzone del Bembo , *Ben ho da maledir l'empio Signore* , dove parla alla sua Donna , la quale per alcune calunnie , dette a lei da alcuni , si era mossa a bandirlo dalla sua gratia . Et fu fatta ad imitazione di quella del Petr. *Mai non vo più cantar come io soleva* . Ma questa del Bem. è migliore assai , & più poetica , & più grave , & degna di essere imitata . Lascia solo l'ottavo verso d'ogni stanza , & accordalo poi con l'ottavo della stanza seguente . Il che è fuori di ogni

uso, ma fatto perche questa canzone è straordinaria. Il Petrarca nella sua mostra di havere sdegno con Laura; & perche sta in affetto, parla laconicamente, per non essere inteso da tutti: onde non si maravigli se le pare un poco oscura, come scrive. Et per agevolarla alquanto, dice di haver lasciato di amar Laura, & essersi dato in preda ad un nuovo amore di un' altra Donna, di minor qualità di Laura, ma più corrispondente in amare. Et tutto ciò finge per dar a lei martello; & accenna ancora di volersi rivolgere con la mente alla contemplatione delle cose divine; ma come amante è instabile, & di ciò parla di passaggio, come dal verso, *Quel poco, che mi avanza*, infino al verso, *Mi meni a pasco homai tra le sue gregge. Chi non ha l'auro, e il perde*. In un testo antico si legge, *Chi non ha l'auro, & berdè*, & parmi migliore. *P' die in guardia a S. Pietro, hor non piu no*. Cioè, Io mi fidai di Laura, ma hor non voglio dir piu, & palesare i miei segreti. *Fetonte odo ch'in Pd cadde, & morio*: cioè, Io non voglio perire come Fetonte, per aspirare a più alte imprese, che è di goder Laura. *Et già di là dal rio passato è il merlo*, proverbio; cioè, Già son fuor di periglio. *Deb venite a vederlo, hor io non voglio*: parla a Laura, che venga a vederlo; poi dice che non vuole, perche potrebbe innamorarsi di nuovo. *Proverbio, Ama chi ti ama, è fat-*

fatto antico, cioè annullato, che non si offer-
 va più: tolto da' *Leggisti*, *Antiquare legem.*
Et che i seguaci suoi nel bosco alberga; cioè
 nel cielo, che è bosco di stelle. *Per bene star*
si scende molte miglia: vuol dar gelosia a Lau-
 ra, mostrando amar altra Donna a lei inferiore.
In questi panni, cioè in questa mia età gio-
 venile. *Il gran disdetto*, cioè lo sdegno, che
 ha vinto l'ostinata mia voglia di amar Laura.
Il fare' udito: quel mostra di haver paura. *Es*
mostratone a dito, & *banne estinto*: come se
 dicesse. Mirate al Petrarca, che ha lasciato Lau-
 ra bellissima per una assai men bella. *Son pin-*
to, cioè spinto. *Che i' pur dirò, non fostu tan-*
to ardito: quel risponde a se stesso, Ma io non
 vorrei che tu fossi tanto ardito, cioè di sco-
 prir questo nuovo amore. *Cbi mi ha il fianco*
ferito, & chi 'l risalda: & pur non può far
 che nol dica, cioè la Donna nuova, la qua-
 le l'uccide & sana ad un tempo; per la qua-
 le scrive più nel cuore, che in carta, cioè la
 tiene segreta. Et quel fo fine, & a V. S. priego
 dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 6. di
 Agosto. 1598.

A VINCENZO BIBOTTA.

A Benevento.

XXXIV

NOn ho fatto risposta alle due amorevo-
 lissime lettere di V. S., ne mi ho potu-
 to

to adoprare in servizio di quell'amico, come io desidero, perche io sono stato impedito in mille maniere di affanni, & le reliquie dell' infermità mi sono state così nojose, che non mi hanno lasciato mai prender ne carta, ne penna. Hora la Dio mercè comincio a rihabermi, & farò sempre quel capitale della sua amorevolezza verso me, che ha a farsi delle cose grandi, & di molto pregio; & fra pochi di portò fine a tutte quelle cose, che mi ha scritto; & se io ne lascio a far pur una, diammi bando dalla sua gratia, che io non farò per richiamarmi da questa sentenza. Intorno alla canzone del Signor Horatio, le dico che egli non ha a prender le cose così criminalmente con Donne, le quali ci fanno gratia quando degnano di punzecchiarci, & di tenerci dritti con la prontezza de' loro motti. Et se il Petrarca disse, *Et so ben ch'io vò dietro a quel, che m'arde*; & Dante, *Vien dietro a noi, che troverai la buca*; e il Bembo, *Et era me' ch'io le fussi ito avante*; nondimeno non possono fuggire di non esser ripresi. Perciò che, come dice Quintiliano, le parole di doppio sentimento hanno a fuggirsi come scoglio. Intorno poi alle voci *portatore*, & *atturare*, che V. S. ha trovato appo il Boccaccio, debbonfi così a punto leggere, & così hanno i testi a penna; & non *comportatore*, & *atturare*, come vuole il Ruscelli, il quale spesse volte ra-
gio-

giona di cose, che non intende. La voce *portatore* ha più del vago, perche colei volte trattare il Re da bestia, & da facchino. Et Franco Sacchetti disse, *Et ci sta molto bene, che corriamo subito a dipingere i Signori, come fussero portatori.* La voce *attutare*, dicitur *estinguere*, & è quel, che i Latini dicono *comprimere*, & *sedare*. Gio: Villani, *Se non fusse per li savj Capitani, & Consiglieri, che erano di Firenze, che attutarono il furore, &c.* Intorno alla voce *bagascia*, non credo che si possa usare, ne si truova appo i buoni, & una sola volta l'usò il Boccaccio nella novella decima della seconda giornata. Et per certo, che ella è voce assai sconcia, & plebea. Ma M. Ricciardo volle più tosto dir *bagascia*, che meretrice, per dare spavento alla moglie col suono di questo nome, & per metterle più avanti la sua vergogna. Nel rimanente V. S. stia sana, & raccomandimi senza fine al mio Signor Ferrante Vulcano. Di Napoli. a' 13. di Settembre. 1598.

A D. VINCENZO TORALDI.

A Napoli.

XXXV

NOn ho fatto prima di questo di risposta alla dolcissima lettera di V. S. perche sono stato impedito in mille maniere di affanni. Hora che ho un poco di quiete, rispondendo,

do, & le rendo mille gratie de i sonetti, & degli epigrammi, che mi ha inviato; i quali tutti sono bellissimi, & non hanno mestiero dell'opera di niuno, non che della mia. Pure vi ho segnato qualche cosetta, più tosto per soddisfattion sua, che per altro. L'epigramma, che incomincia, *Est avis in terris*, è tutto vago, & leggiadro. *Sic viget*, io direi, *sic nitet*. *Candide Caselli*: *Caselli* mi par che habbia la prima brieve, & così è posta, se non m'inganno, da Horatio. Et se bene alcuni Grammatici sono di parere, che tutte le prime sillabe de' nomi proprii possano essere comuni; pure io mi atterrei più all'uso de' poeti eccellenti, che alle ciarle di costoro. La parola *perfidia*, per quel che noi diciamo *ostinazione*, non penso che sia ben detta: perche *perfidia*, appo i Latini non dinota altro, che tradimento, & infedeltà. Quel che comincia, *Hac inter natos*, mi pare il Re di tutti gli Epigrammi; ma ha un solo difetto, che agguaglia la Duchessa a tre personaggi, & poi risponde solamente a due. Nel sonetto, che comincia, *Solea negli horti*, &c. *Disacerbar cantando Amore ancora*: io muterei questo verso, perche quella rima *ancora*, pare alquanto sforzata. *Et la mia fera arvinse*. I nostri poeti quando danno il nome di fera alle lor Donne, sempre l'addolciscono con qualche aggiunto piacevole & soave: come appunto il Pe-
trar-

tarca : *Di vaga fera le vestigia sparse* . Et ap-
 po il Casa : *Bella fera , & gentil mi punse il*
seno . La voce *circonscrivere* , è di altro signi-
 ficato di quello che V. S. ha qui posto : per-
 che il suo proprio è restringere in poco spa-
 tio . Il Bem. *Poiche ogni ardir mi circonscrissi*
se Amore : cioè mi tolse , mi scemò , & mi re-
 strinse in poco spatio . Nel sonetto , che co-
 mincia , *Lasso me* , &c. già che V. S. mi strin-
 ge che io le ne debba scrivere il parer mio ,
 le dico che egli sarebbe ottimo , & perfettis-
 simo , se non che nel primo & secondo qua-
 ternario ella prende affai bene la metafora del-
 la nave , & poi ne i ternarii le dà cosa , che
 non conviene a nave . Et chi prende una me-
 tafora , non può in conto alcuno partirsene ,
 salvo se egli non muta-sostanza , o non dà al-
 la sostanza mutata quegli accidenti , che so-
 no comuni così al proprio , cioè alla sostan-
 za prima , come alla sostanza mutata . Il Pe-
 trarca prende la metafora della colonna , cioè
 muta la persona del Cardinal Colonna , & dal-
 le quel che è proprio della colonna : *Gloriosa*
colonna , in cui s'appoggia , &c. Prende la me-
 tafora dell'Orsa , & non si parte mai da quel
 che conviene all' Orsa : *Orsa rabbiosa con gli*
orsacchi tuoi . Ma non havrebbe potuto dare
 all' orsa quel che è proprio della colonna , ne
 dare alla colonna quel che è proprio dell' or-
 sa , ne trapassare dalla metafora al proprio ,
 cioè

cioè dare alla sostanza mutata gli accidenti della sostanza prima. La onde non è da lodarsi il Bembo, che dà alla colonna quel che non le conviene, & che è proprio della Donna. *Alta colonna, & ferma a le tempeste, &c.* & altrove prende la metafora della rete, & poi le dà cosa, che non conviene a rete: *Havea per sua vaghezza teso Amore, &c.* & soggiunge nel fine, *Et quietava ogni nembo, ogni tempesta.* Perche la rete non può quietare così fatte cose. Il medesimo nel sonetto, *Donna che foste oriental Fenice*, chiama la sua Donna Fenice, & poi si dimentica di attribuirle qualche qualità di questo uccello. Non fè così il Petrarca in quel sonetto, *Questa Fenice de l'aurate piume*: & in quell'altro: *E' questo il nido, in che la mia Fenice.* Ne il Casa, che dà alla colonna i begli occhi, può fuggire di non esser ripreso in quei versi: *O verdi poggi, o selve ombrose, & folte, Le vaghe luci de begli occhi rei, &c.* Perche le colonne non hanno occhi, i quali sono della Donna, & non della colonna. L'istesso ancora, nella risposta che fa al Bem., havendo trasformato Vinegia in nido, cade nell'istesso fossato, & dà cosa impropria al nido: *L'altero nido, ove io s'è altero albergo*: & poi, *Meco di voi si gloria, &c.* perche il nido non può parlare, nè può vantarsi di haver prodotto il Bembo. Erra il Petrarca, quando dice, *Fece di dolce se spietato*
le-

igno: & altrove, *Onde io chieggiò perdono a queste fronde*: perche l'essere spietato non è de i legni, ma de gli huomini, de i quali si è proprio il chieder perdono; ne è proprio delle frondi il perdonare. Et l'istesso Petrarca nel sonetto, che scrive a Pandolfo Malatesta, trabocca in una metafora molto strana, ne può crederfi che sia uscita dalla penna di un tanto huomo: *Però mi dice il cor che in carte scriva Cosa, onde il nome vostro in pregia saglia, Che in nulla parte s'è saldo s'intaglia, Per far di marmo una persona viva*. Dura cosa per certo, che non s'intagli in carta, per far una persona viva di marmo. Et quel che dicono alcuni valenti huomini, che ogni cosa si salva col senso allegorico, è cosa da ridere: perche la falsità della lettera, non può salvarfi col senso allegorico. Et quando altri sputò così fatta sentenza, parlò delle favole, & disse che le favole incredibili si possono salvare con l'allegorie, & non intese delle traslationi. Non voglio trapassar più oltre intorno a ciò; & per avventura sarò stato soverchio; essendo questa materia non di lettera, ma di lungo trattato; & mi basta di haver fatto il suo comandamento. Et è di tanto momento, che oso dire, che chi sa usare bene le metafore, sa anco esser buon poeta, & buon' oratore. Intanto a V. S. bacio la mano, & così anco al S. D. Gaspare suo padre,
mio

64 L I B R O
mio antico Signore. Di Cosenza . a' 9. di Ot-
tobre, 1581.

*Il fine del primo Libro delle Lettere di Serto-
rio Quattromani, scritte a Signori,
& suoi famigliari amici,*



DELLA

DELLE LETTERE
 DI SERTORIO
 QUATTROMANI,

*Scritte a suoi congiunti, & amici, & ad
 altri gentili buomini Cosentini.*

LIBRO SECONDO.

A BERARDINO TELESIO:
A Bologna.

I



OGGI, che sono i 20. di Settem-
 bre, ho havuto due pieghi di
 V.S., recatimi dal Signor Ri-
 naldo Corso, l'uno de gli otto,
 & l'altro de gli undici del me-
 desimo mese. Andai subito dal
 Signor Bernardo Cappello, & gli lessi le let-
 tere, che ella scrive a me, & al Bianchetto.
 L'ascoltò affai volentieri, & rimase tanto con-
 tento, che non pareva che capisse in se stes-
 so. Non posso visitare hoggi il Padre Bencio,
 e il Signor Caro, perche ho a scrivere cento
 lettere; & come non scrivo a tutti, mandano

E

i gri-

i gridi infino alle stelle . Ma dimani senza fallo vedrò di visitargli , & gli farò partecipi d'ogni cosa . Io non fo troppo schiamazzo , che l'opera di V. S. sia riuscita secondo il desiderio dell' animo suo ; perche io sempre hebbi per fermo , che non potea esser di meno , & quella cosa , che agli altri è nuova a me è vecchia di mille anni : pure me ne rallegro oltre modo , perche questi Filosofi Romani s'immaginavano , che il Maggio non sarebbe mai concorso con lei , & l'affermavano securamente ; & hora sono rimasi tanto arrossiti , che non ardiscono di comparere fra gli huomini . Mando a V. S. quelle compositioni , che mi impose che io facessi per quello amico . Mi farà favore di non vederle altro occhio che il suo , poiche da che io mi allontanai da lei , quei spiriti , che in me erano generati dalla sua presenza , & che mi rendeano pronto & ardito , sono tutti spenti , & con loro anco annullato , & venuto meno ogni giudicio , & ogni sapere . Et perciò non fia maraviglia se quel poco , che mi è rimasto , teme di apparir fuori . Il nostro manineonico ha cominciato a forridere , & spero fra pochi giorni farlo il più allegro huomo del mondo . Del Signor Guerriero non le fo dire altro , se non che è tutto suo , & che non si può fatiare di giocare a scacchi , & di tranguggiarsi ogni dì mille matti . E il Sig. Emilio , liberalissimo sopra ogni altro , cono-

scen.

sendo l'humore dell'huomo, gli ne dà quanti ne vuole. In questo mezzo bacio a V. S. la mano, & nella sua buona gratia riverentemente mi raccomando. Di Roma. a' 22. di Settembre. 1563.

A C E L S O M O L L I .

A Cosenza.

II

IO potrei fare una lunga querimonia con V. S. della poca amorevolezza, che ella mi porta, & della poca memoria, che serba di me. Ma non ho tempo ne luogo da fare così fatte doglianze. Et però mi riservo tutte queste cose a stagione più commoda. Ho scritto al Signor Girolamo; aspetterò la venuta di lui, & del tutto darò particolar contezza a V. S. Il libro del Mercuriale, che loda tanto il S. Pisano, è *de Arte Gymnastica*, & fa più per humanisti, che per medici. Pure intendo che dichiara molti luoghi di Galeno, & che è molto utile alla spositione del libro *de Sanitate tuenda*. L'*Omni bono*, che io le inviai, fu preso da me, perche mi fu lodato dal S. Giasolino; e il Fusio, perche ne truovo honorata testimonianza appresso Pietro Bembo. *Costeo* sopra Avicenna non si truova, ne anco Franc. Valesio, *de controversiis medicorum*. Et non si maravigli di ciò, perche ne vengono pochi, & subito sono assorbiti da

E 2

que,

questi medici, *qui omnes ad unum maximi sunt librorum belluones*, & corrono a i libri come l'ape a i fiori, & l'uno gl'incanta all'altro, & non vi risparmiano danari. Io non cesso di sollecitare il Signor Quintio, ma non fo profitto, perche mi pasce di parole, & di promesse; & è tanta l'osservanza, che io gli porto, che non ardisco di dolermi, come io vorrei. Pure non mancherò di essergli ogni giorno a i fianchi; forse si determinasse a rispondere, per levarsi da dosso la continua noja, che io gli do. Il Signor Gio: Battista nostro le bacia la mano, & la ringratia delle cose allegre, che gli scrive; perche egli è come il Sig. Telfio di felice memoria, che non volea udir altro che buone novelle. Et a V. S. priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 18. di Dicembre. 1589.

A CELSO MOLLI.
A Cosenza.

III

HO fatto ciò che V. S. mi scrive, & così farò sempre che ella degnerà di fervirti di quel poco, che è in me. Et però ha il torto a non comandarmi spesso, & senza tanti risparmi; perche è più signore di me che de i suoi libri: direi anco del suo cavallo, ma non voglio agguagliarmi ad una bestia, & darmi da me stesso una percossa così grande,

de . Il Signor Latino mi giura che non ha niuno effempio di quelle lettioni , che ella vuole ; & così ci chiude la bocca con una sola parola . Sarò di nuovo da lui , & quando egli non ci vorrà dare quel che noi vogliamo , faremo insieme alle pugna ; & so che egli non mi abatterà , perche non è così gagliardo come era prima ; perche ha voluto fare le forze di Hercole , & giostrare alla scapestrata , & è stato gittato molte volte da cavallo , in maniera che non mi fa più paura con quella sua forza invincibile . Hieri fui dal Signor Pisano , & fecimo assai lunghi ragionamenti di lei ; & dissemi in presenza di molti medici , che non è medico in questo regno , che possa appressarveli di molto spatio ; & che fa grandissimo errore a non eleggerli Napoli per patria sua . Et io mi volsi a lui . Come , Signor Gio: Antonio , ci volete togliere il Signor Celso , che è tutto quel bene , che noi habbiamo ? Non vi pare che i poveri Cosentini siano degni di tanta felicità ? Et egli . Sono degnissimi di ogni cosa , ma è tanto grande il desiderio , che io ho che il Signor Celso sia conosciuto da Signori , & da Principi ; che mi induce a così fatte parole . Hor veda quanto obbligo ha V. S. al Signor Pisano . Il Signor Giasolino mi ha dato una lunga lista di libri , ma io non ne truovo pur uno ; perche sono tante le harpie , che come viene un libro ,

è subito graffignato, & si vende prima che sia tratto dalle balle. Intendo che la Signora Lauretia è stata presso al fine: per gratia preghi-la a mio nome, che habbia pensiero della sua fanità. Perche se ella muore (ilche cessi Iddio) occide sei figliuoli, & se ella vive salva una casa intera. Dicale anco, che non creda le favole del Signor Gio: Battista, perche egli scrive di volere andar a Roma per far dare all' arme a lei. Ma tanto ha egli voglia di essere a Roma, quanto ho io voglia di essere al Perù. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 2. di Gennaro. 1590.

A CELSO MOLLI.

A Cosenza.

IV

IO giunsi a Napoli insieme col Signor Fabricio, & con Teseo il lunedì a sera, che furono i 20. del presente mese; e il martedì seguente andai a far riverenza al mio Sig. Duca, il quale mi fe tante accoglienze, che mi pose in una grande confusione, dicendomi spesso: Voi non mi uscirete più dalle mani: hora che io vi ho, farete mio, & non di altri. Et poi si voltò a certi Signori, che erano seco, & disse: hor io non ho bisogno ne di medici, ne di medicine, perche costui solo farà bastante a guarirmi di ogni infermità. Menai poi Teseo a baciargli le mani, & egli l'abbrac-

braccio, & dislegli: Attendete a far officio di gentile huomo, come siete, & ad essere obbediente a vostro zio, che a me sarete caro come figliuolo. Il Sig. Fabricio è partito hoggi per Roma; & va tanto allegro, & di buona voglia, che io credo che è per fare ogni cosa honorata. Sono stato dal Signor Pisano, & non sapea trovar luogo dove ripormi. Hammi dimandato più volte di V. S.; & portale più affettione, che non porta a proprii figliuoli. Hollo pregato che dia risposta al discorso, che ella gli invidi questi mesi a dietro; & hammi proferto, come egli potrà impetrare otio & commodità da se stesso, non mancherà di darle in ciò ogni soddisfazione. Fui dal Signor Latino, & diedigli la lettera latina; & se ne rallegrò molto, & halla innalzata, insino al cielo, & non potea satiarsi di leggerla. Delle lettioni, che ella chiede a lui, mi dice che farà quanto noi vogliamo; ma mal volentieri, perche sono cose giovenili, & non degne degli orecchi di lei; & si duole di cotesti medici, che vadano pubblicando per cose sue quelle cose, che non furono mai sue, ma che furono formate da qualche suo discepolo delle lettioni, che egli ha letto. Ma, o Signor Celso mio, V. S. è troppo crudele co i suoi amici & servitori. Ho havuto quì alcune febbricciule; & questi Signori Medici mi hanno dato tant' acqua, che mi hanno

annegato ; & ella fa morire le povere genti per una gocciola d'acqua . Per gratia non sia così per l'avvenire , che io me ne richiamerò al mio Signor Pisano , il quale è liberalissimo a tutti i suoi infermi & di acqua ; & di frutte . Scriverei più cose , ma ho molti impacci ; & ho più chiamate , che non ha il sindaco nostro , quando la città è tutta piena di negotii . Et le bacio la mano . Di Posilipo . a' 29. di Luglio . 1592.

A CEBBO MOLLI.

A Cosenza.

V

MI duole sin dentro l'anima che io non habbia potuto far nulla infino a' quel in servizio di V. S. , perche mi truovo ancora in Posilipo , come in una prigione ; & non posso andare a Napoli , perche vi andai una volta , & vi infermai ; e il Signor Duca si fa forte sopra ciò , & dice , che non vuole che io vada ad infermarmi . Ma alla fine di questo mese vi andrò , & vedrò di servir lei , e il Signor Ardoino con ogni affettione & diligenza . Intanto faccia riverenza per me al mio Signor Gio: Maria , assicurandolo che fra non molti di comincerò a dar fuori qualche foglio della nostra historia , la quale ho riveduto , & trascritto di nuovo , & holla abbellita & rassettata a mio modo ; perche l'au-
tore

tore fa molte cadute, & è stato mestiere di rilevarlo a mazzate, perche non stia in poca stima appresso gli huomini savii; i quali solamente sono coloro, che giudicano de i libri, & che gli innalzano al cielo, & che gli sprofondano in abisso. Dica al Signor Paolo Cavalcanti, che se egli non si fusse dimenticato di me affatto, io gli manderei più di cento luoghi di Plauto dichiarati, i quali non sono stati intesi ne dal Lambino, ne da altri. Ma perche egli non fa più conto de' suoi amici & servitori, non voglio dargli così fatta allegrezza. Et le bacio la mano. Di Posilipo a' 17. di Agosto. 1592.

A C E L S O M O L L I .

A Cosenza.

VI

IL mondo va così, Signor Celso mio. Io ho trovato più cortesia nel Signor Quintio, che ho poche volte veduto, che col Signor Latino, che è la miglior parte dell'anima mia: & V. S. ha anco più soddisfattione con gli amici nuovi, che non intingerebbono con lei il dito nell'acqua fredda, che con qualche amico vecchio, che spenderebbe mille volte la vita per lei. Ma, lasciando hora questo da parte, io farò di nuovo dal Sig. Latino, & darogli così forte affalto, che o egli havrà a piegarfi, o egli havrà a morire, Non si dia noja
di

di quel che io dico de gli amici nubvi , perche
fo scrivo così fatte cose per ischerzare alquanto
con lei . Et fo ben' io quel che è il mio Sig.
Celfo , & quanto mi ama , & come non mi
cambiarebbe con persona del mondo ; & al-
trettanto può prometterfi di me ; & tanto più
quanto ella è di maggior pregio , & l'amici-
tia sua ha a desiderarsi con maggior brama ,
che non è desiderata la mia . Ho trovato quei
due libri , che ella mi scrisse , & mi costano
pur troppo ; & non ho voluto lasciargli per
niun prezzo ; misurando l'animo suo dal mio ,
che quando m'innamoro di qualche libretto ,
mi caverei un' occhio di capo per haverlo : &
gli mandai per mezzo di M. Marcello Pasca-
li , il quale inviava una caffetta in Cosenza ;
& così mi levai da dosso l'affanno , che si fen-
te in haver a far co i procacci ; i quali , come
veggono che l'huomo ha bisogno di mandar
qualche cosa , si mettono in sul grande , & di-
mandano prezzi smoderatissimi , & da far per-
dere la pazienza a i santi Padri . Il Signor Du-
ca non ha preso l'antimonio , perche non ci è
medico , che non dica che sel prendesse l'uc-
ciderebbe . E venuto quì un certo giovane ,
il quale è stato infestato molti anni di questo
male ; & promette di guarirlo con fare sva-
porare il vento per la parte di giù ; & vuole
che gli sia tolto il capo , se egli nol fa ; &
ordina che per alcuni dì non mangi ne pe-
sce,

te, ne frutte, & che non beva acqua mai, se non insieme col vino, & che si astenga affatto di meschiarsi con Donne. Il mal suo è un fiato, che gli saglie al petto, & che il fa star morto due o tre hore, & che poi il tiene in tormento tutta la notte. Et non gli sono giovate le molte medicine, che ha tolto, ne i molti bagni, che ha preso, anzi più hanno aggravato il male. N. S. Iddio gli dia salute, & conservilo a comune beneficio de i suoi amici e servitori, i quali tutti dipendono dal suo capo. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 29. di Ottobre. 1592.

A CELSO MOLLI.

A Cosenza.

VII

LA contumacia di V. S. appresso me è già cancellata; & , come io veggio un verso di una sua lettera, mi appago subito, & le rimetto volentieri ogni offesa, che ella per avventura mi haveffe fatto. Io so che le occupationi sue sono grandi, & che ha la cura di tutta la città intera, & che non ha tempo di poter prendere un boccone in tavola, non che di scrivere lettere; & perciò io le perdono quando lascia di rispondere alle lettere mie. Amimi pure, come ella fa, che in quanto a queste cerimonie, non più necessarie fra noi, io me ne acqueto. *Jasolinus magnus*
cessa-

cessator factus est . Io mi sono doluto grandemente di lui ; & egli si è scusato al meglio che ha potuto ; & hammi promesso darmi fra pochi giorni due risposte , chè fa a due discorsi di V. S. , a i quali è debitore di molti mesi . Se il farà , havrà la mia pace ; se metterà le cose in lungo , come ha fatto sempre , io gli bandirò guerra , & non sarò per pacificarmi mai con lui . Il Signor Pisano ha veduto il mio libro , & hallo sommamente lodato . Il Signor Duca ha preso un'altra volta l'antimonio , & gli è stato di molta utilità . Ha fatto una operatione grande , & da tutte le parti , & l'ha tutto rallegrato , & alleggerito . Venne quel Padre del Giesù , & cel diede di man propria , & disse di haver guarito con questo solo antimonio più di cento persone . I medici di Napoli non possono intenderlo ; & quante volte il Signor Duca l'ha preso , si sono protestati con molto rumore . Et le bacio la mano , & priegola a raccomandarmi senza fine al Padre Fulvio , & a tutti cotesti honoratissimi Padri . Di Napoli . a' 7. di Giugno . 1593.

A CELSO MOBILI .

A Cosenza.

VIII

LA lettera di V. S. mi ha tutto rallegrato , & mi ha tolto dall'animo ogni maninconia . Sia benedetto sempre il mio Signor Cel-

Celfo, che sempre mi sovviene a i bisogni, & fa così ben medicare gli animi come i corpi. Io non ho mandato i libri, che ella mi chiede, perche ho havuto altro caldo che di fuoco; perche quel giovane, che fu ferito da Diomede servitor di Teseo, & che si pretende che fusse ferito per ordine di Teseo, è stato molti dì per morirsi, & è stato bisogno di guardarci per non capitar prigioni. Hora colui è guarito, & ha fatto le remissioni; & spero che fra pochi dì acqueteremo ogni cosa, & io havrò agio di poter servir V.S. che è la maggior consolatione, che io posso havere in questo mondo. Sia dalla Signora Lucretia, & persuadala a non prendersi molto affanno di queste cose, che produce la fanciullezza. Et che meraviglia se Teseo è affatturato di una maliarda, se fu fatto il simile ad Ajace, & a Scipione, & a tanti altri Heroi, che governarono il mondo? Forse che si ravvederà dell'error suo, & che tornerà ad esser come prima. Intanto V.S. faccia le mie raccomandationi col Signor Giulio, & col Signor Vincenzo. Ma non si dimentichi di far riverenza a mio nome al Signor Horatio di Gennaro; & dicagli che io ho ricevuto quì molte gratie dal gentilissimo Signor Felice di Gennaro, & dal cortesissimo Monsignor dell'Isola. Et a V.S. priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 22. di Febraro. 1597.

A CEL-

A CELSO MOLLI.
A Cosenza.

IX

M Onsignor Rescio , Ambasciatore quì del Re di Polonia , ha composto un libro contra gli Eretici , dove abbatte tutte le loro heresie con ragioni vive , & vere , & dove scrive come una vita di tutti i capi degli Heretici ; & fra gli altri vi mette un certo Valentino Gentile , il quale fu assai peggiore di Lutero , & di Calvino ; & dice che fu di patria Cosentino . Io havea pensiero di parlargli sovra ciò , quando ecco che mi sopravvenne la lettera , che V. S. scrive a lui . Io la lessi volentieri , & la racconciai , & rafettai in alcuni luoghi a mio modo , & la diedi di man propria a Monsignore . La prese , & la lesse con molta allegrezza ; & si scusò di haveere scritto che quel tale fusse Cosentino ; & promette , come egli ristampa questa sua opera , di emendar l'errore : & dice che egli fu ingannato da quello scellerato di Calvino , il quale fa un libro , *de supplicio Valentini Gentilis , natione Itali , & patria Cosentini* . Io gli ho risposto che , come Calvino ha detto mille bugie , così anco ha detto quest' altra ; & che tanto costui appartiene a noi , quanto ci appartiene il Soffi , o il Gran cane . Et Monsignor Rescio se ne ha fatto le risa , & habbia-

biamo contratto una grande amistà insieme. Dice che la lettera di V. S. è tanto bella, che non è inferiore a quella di Cicerone, & che egli se la vagheggia come innamorata; & le risponde con l'inchinfa, la quale è assai dotta, & piena tutta di motti. In questo mezzo la piego a fare una grande intronata a gli orecchi al mio Signor Gio: Maria, perche mi uccella come fanciullo. Scrive di havermi scritto, & non sognò mai di scrivermi. Questo non si farebbe ad un Turco, nè a quel Turco istesso suo schiavo, che il lasciò per passarsene in Costantinopoli. Per Dio non sostenga che mi sian fatti così gran torti, che io sto pure sotto la protezione del mio Signor Celso, & egli mi ha a difendere da tutti gli oltraggi, che mi si fanno. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 9. di Luglio. 1599.

A COSIMO MORELLI.

A Cosenza.

X

Delle lodi, che il Signor Ambrogio Vitale dà a V. S. nel libro della sua Italia, sentane grado a se stessa, & al suo valore, che si è fatta meritevole di così fatti pregi, & non ad altri. Et se pure per sua modestia vuol conoscerlo da altri, rendane gratie al Sig. Ambrogio, il quale l'ha così altamente celebrato; & lasci star me, che non vi ho parte,
& non

& non vo che mi si attribuisca quel che non è mio . Duolmi che alcune persone , delle quali io fo tanta stima , ne facciano tanto rammarico , & che chiamino etiandio i fiumi ad accompagnar con lagrime questi lor lamenti . Io diedi una gran lista di huomini nostri letterati a questo gentile huomo ; ma egli non volle ragionare di altri che di quei pochi , che ella ha veduto : & , rammaricandomi io di ciò con lui , mi rispose , che se egli volea far così in tutte le città d'Italia , non ne farebbe venuto a capo in mille anni . Torto dunque mi fanno cotesi cigni a dolersi di me , & a volermi addossare così fatto difetto , perche io non vi ho ne colpa ne peccato . Et la cosa sta così a punto , come io le dico . Et perciò scusimi appo loro , & procaccimi la loro benevolenza , che non potrà farmi più gratia di questa . Maledetto sia il Signor Ambrogio , e il suo libro , poi che mi ha posto in tanti laberinti . Ma io fo che ella me ne trarrà , & farà toccar con mani a tutti che , dove toccherà a me , io non permetterò che altri possa accusarmi di poca amorevolezza . Le stanze del Signor Fabricio non sono punto vulgari ; ma non vorrei che egli le haveffe intessute in così fatto soggetto , perche sono stanze di allegrezza , & mal volentieri vi possono albergare le doglianze . Et le bacio la mano . Di Napoli . a' 28. di Maggio. 1589.

A FA-

tesia mi proferse . Molti hanno portato quella nuova , che il Signor Duca mio è giunto in Calabria , molti dicono che non è vero . Se V. S. si fusse ricordata di scrivermene una parolina , io non andrei dietro alle novelle di questi cantafavole . Ma io le rimetto ogni offesa , pur che mi dia per l'innanzi spesso contentezza di ciò , che corre in coteste contrade . Et le bacio la mano , & così anco al Signor Flaminio Monaci . Di Cosenza . a' 6. di Novembre . 1590.

A FABRICIO DI GAETA.

A Roma .

XII

IO mi sono rallegrato co i parenti di V. S. & hora mi rallegro con lei , che ella sia entrata ne i servigi dell' Illustrissimo Sauli ; perchè che ha trovato un Signore di molto valore , & che fa molto bene conoscere i meriti delle persone , & che fa anco ingrandirle nelle occasioni . Et perciò viva allegramente , & usi ogni diligenza in servirlo , che non potrà riportarne altro che utile , & honore . Rendole hora molte gratie della sua amorevole lettera , & della parte , che ha voluto farmi delle cose del mondo ; & priegola a scrivermi spesso , perchè io possa rallegrarmi spesso delle sue felicità . La lettera , che V. S. innalza tanto oltre , fu scritta all' hora da me per
isfoga-

isfogamento, & non per acquistar loda; ne può esser così dolce, & così grave, come ella dice, perchè non può haver dolcezza quel che è scritto con tanto affanno d'animo; ne può esser grave quel che è scritto da un' huomo così leggiere, come sono io, che sto a galla nell'acqua. Pure, se così è, ne ho a saper grado a lei, che mi prestò soggetto di scriverla, & che mi ha difeso hora con tanta amorevolezza. L'opera intitolata *Cosenza*, difende così ardentemente la patria, & tutti i suoi cittadini dalle calunnie, & da i biasimi, che sono loro dati da alcuni scrittori bugiardi; & spiega così vivamente le lodi di tutti, così in particolare, come in universale, che tutti dovriamo procurare che si dia alle stampe. Ma io in ciò non ho bisogno di sproni, & darò la fuori subito che io comincerò a poter respirare di alcune angustie, che mi premono l'anima. Ilche priego Dio che sia tosto, perchè io possa mostrare qualche segno di gratitudine a tanti miei amici, & signori. Et le bacio la mano, & così anco al mio Signor Vecchietti. Di *Cosenza*. a' 23. di Gennaio. 1588.

A FABRICIO DELLA VALLE,
mio nepote. A Roma.

XIII

L'Infermità del Signor Duca mi costringe ad esser breve. Mi rallegro che il Signor D. Antonio Carrafa sia uscito da tante tempeste, & da tanti perigli, & che sia in luogo tranquillo & sicuro; & più mi piace che ciò sia avvenuto per opra di V. S., che se io havessi guadagnato un tesoro. Segua come ha incominciato, che i suoi fatti l'innalzeranno infino alle stelle. Ho renduto tutti i suoi pieghi alla Signora Duchessa, & holle ragionato più volte, & con tanta efficacia, che mai Marco Tullio non ispiegò le vele della sua eloquenza contra il suo Antonio, come ho io arringato per questo nuovo Antonio. Ma tutte le Rettoriche sono state vane, perche le cose par che vadano assai fredde, & che in cambio di fatti mi si diano parole. Pure le ragionerò di nuovo, & se non potrò cavarle di mano qualche quattrino, le caverò di bocca qualche conchiusione. Io scrissi che ella havesse fatto quella ambasciata a nome di quello amico, & credea che potesse farla senza suo sconcio. Ma perche a lei pare altrimenti, faccia pure a suo modo, che io non desidero altro, che la sua soddisfazione: anzi vorrei che ella non si intromettesse mai in
fomi-

somiglianti affari , perche ha la mala ventura come le femmine , & lascia l'orme dove non ha mai calpestato . I libri della mia filosofia non si mandano , perche il nipote del Salviani partirà fra pochi giorni , & ne porterà tanti , che ne inonderà tutta Roma . Un cavaliere , al quale io sono debitore della vita , desidera un Dionisio Longino . Veggia per gratia se si truova , comprilo , & mandilo subito . Ma avverta , che la traduttione non sia del Pizzimenti , perche questo cavaliere l'ha , & non gli farebbe caro . E il Pizzimenti prende in ciò più granchi , che egli non dice parole . Et le priego dal cielo ogni felicità . Di Napoli . a' 17. di Dicembre . 1592.

A FABRICIO DELLA VALLE.

A Roma .

XIV

NOn creda V. S. che io non conosca esser tutto vero ciò ch'ella mi scrive , & che io non veggia con gli occhi , & tocchi con mani quel che ella ode con gli orecchi , & che le cose non siano più terribili di quel che ha apportato a lei la fama . Ma io sono un certo huomo , che non so avviarmi da me medesimo , se io non sono spronato , & sferzato . Però le spronate , & le sferzate bisogna che siano presenti , & non lontane . Che vo dir per questo ? che io non sono per venir

F 3 mai

mai a Roma . Cessi Iddio così fatto pensiero da me . Io fra pochi dì , mal grado di chi mi ritiene , me ne verrò ; & non sono venuto prima , perche sono stato interrotto da molti accidenti , & trattenuto da molti incomodi , i quali alla fine si vinceranno , & usciremo da questi scogli . Il Signor Fulvio mi ha detto che le cose di Roma vanno molto strette , & che ogni cosa si compra con occhio di capo , & mi hà posto in molta confusione . Sono stato per tornarmene in Cosenza ; ma non l'ho fatto , perche non sia notato di leggerezza , & di poco amore . Aspettimi dunque , ch'io farò tosto con lei ; ma le dico , che se lo stare non mi piace , che io me ne tornerò subito . Da queste parole , che io le ho detto può comprendere , come io vo ondeggiando col pensiero , & come non so appigliarmi a niuno partito , & come io spendo tutto il mio tempo in deliberare . Ma la colpa è pur di altri , & non mia ; & quando ella udirà le mie ragioni , so che non havrà cuore da condannarmi . Ho letto con mia somma contentezza la lettera dell'Illustrissimo Cardinal suo alla nostra Città ; & è cosa da scriversi in lettere di oro . Et se le lettere sono immagini di chi le scrive , in questa si vede così vivamente espressa la cortesia , & la nobiltà dell'animo di quel Signore , valoroso sopra ogni altro , che chi la legge non ha cagione di cer-

car-

carle altrove . Et le priego dal cielo ogni felicità . Di Napoli . a' 2. di Gennaro . 1593.

A FABRIGIO DELLA VALLE.

A Roma .

XV

V. S. ha il torto grande a dolersi di me , che io faccia poca stima delle lettere sue , & del Signor Eginio ; perche io amo lei al pari di me , & ho in tanta offervanza il Signor Eginio , che io non lascerei a far cosa per lui . Ma non ho potuto indur l'animo a procurar la rovina del Signor Matthia : sì perche mi è stato lungo tempo amico , come anco perche mi giura di esser innocente di quanto gli si oppone . Se essi mi comandassero altro , sarebbono ubbiditi ad un cenno . Ma non posso far cosa , che è tutta contraria alla mia natura : & vo più tosto esser biasimato di troppa tenerezza , che di troppa asprezza di cuore . Ho ragionato lungamente con la Signora Duchessa di ciò che V. S. mi scrive , & subito si cacciò a ridere con la maggior dolcezza del mondo , & poi mi disse . Io non sono per iscrivere questa lettera , che tu vuoi , se prima non iscrivi al Signor Fabricio , che io non gli scrivo , perche hora che egli è a Roma , & con Signori grandi , non fa conto di una povera femminella come sono io . Et havendole io detto , hora perche volete dar que-

F 4

sto

sto affanno al Signor Fabricio? mi rispose, io ho piacere che egli creda così, & che dia un poco all'arme; che poi gli scriverò, & leverollo da queste ombre, che ha di me, & dirogli che io ho scherzato con lui. Queste sono le parole, che mi ha detto la Signora Duchessa. Scrivami come ho io a governarmi in ciò, che la servirò con ogni diligenza, & velocità. Ho letto, con infinita mia soddisfattione, che il Signor Fulvio Orsino, dottissimo sopra ogni altro, habbia tradotto Dionisio; & questa sarà una delle maggiori cagioni, che mi farà venir a Roma. Intorno a i ragionamenti, che ha fatto il mio Signor Vecchietti col Signor Cardinal di Como, mi sono stati carissimi; & veggio che il Signor Vecchietti non si stanca mai di farmi ogni dì nuove grazie. Faccia Iddio che io gli possa mostrare un dì qualche segno di gratitudine. La buona opinione, che ha di noi quel Signore Illustrissimo, mi è più cara di qualunque tesoro; & io volentieri ricovrerei sotto l'ombre delle sue ali, perche è amatore delle virtù, & ha giudizio grande, & comprende subito ogni cosa; & è allievo del Bembo, & del Giovio, & reliquia di quegli ingegni, che fiorirono in quel felicissimo secolo. Et le bacio la mano.

Di Napoli . a' 7. di Marzo . 1593.

A FA-

A FABRIZIO DELLA VALLÈ.
A Roma.

XVI

Non si doglia V.S. tanto di me, che io non sono tale, quale le sono stato dipinto; & se io non mi trovassi nel peggiore stato, che può ritrovarsi huomo, credami che le mostrerei qualche segno della mia affettione: & questo basti. Aspetto con gran desiderio i luoghi di Lucilio. Per Dio sia dal Sig. Fulvio Orsino, & non mi faccia soffrire più lungo digiuno di queste cose; & non si dimentichi di quelle rime antiche; che havrà da me tante cose di zucchero, che ne potrà dare a tutti i suoi amici. Mi dirà, come io posso havere di queste rime, che non se ne trova pur una? Io so che il Signor Gio: Battista Crispo, che mi ama molto, me ne mandò un libro intero, il quale mi è più caro degli occhi, & trascrisselo tutto di man sua. E in Vaticano ne sono più di dieci libri scritti a penna; & gli ho letto io in tempo, che non havea questi pensieri. Et se V. S. ne facesse motto al Signor Girolamo Molli, il quale ha cura di quella libreria, le ne darebbe una soma. Ma ella non mi vuol più quel bene, che mi volea, & ha preso altri amori, & è tanto intenta a secondargli, che non le avanza tempo di ricordarsi di me, Ma io me ne

ne richiamerò il mio Signor D. Antonio, il quale non soffrirà che mi sia fatto torto ne da lei, ne da altri. Verranno a Roma più di cento Cosentini, per starvi tutta questa Quarantesima. Io so che se ella stesse nelle sue prime fortune, che gli alloggierebbe tutti, si come ha fatto con huomini di assai meno portata. Almeno mostri loro buon viso, & vedagli volentieri; & scrivami come io sono nella memoria del Signor Patritio, & del Sig. Manutio, perche io possa rallegrarmi di questa felicità in tanta mia calamità. Il Signor Principe di Stigliano farà a Napoli questa Pasca; & mi ha fatto intendere che io mi lasci vedere, perche intende di trattare, & di ragionare molte cose con meco; & io vi andrò volentieri, perche è un Signore molto gentile, & è tanto amico delle belle lettere, che, se egli fusse povero compagno, ne potrebbe vivere largamente. Et-le bacio la mano. Di Napoli. a' 18. di Marzo. 1593.

A FABRICIO DELLA VALLE.

A Roma.

XVII

Questa settimana non ho havuto lettere di V.S.; & sono tornati molti nostri Cosentini da Roma, & non mi hanno recato pur una riga di man sua. Pure mi hanno detto che sta bene, & che è molto amata

ta dal suo Signore, & che ha fatto mille accoglienze a tutti. Il che mi ha grandemente rallegtrato. Ma mi hanno poi avvelenato con darmi nuova, che un suo servitore le ha rubato quanto ha, & che l'ha lasciato come D. Paolino, in farsetto & in camicia. Venga il canchero alle disgratie, poiche sempre hanno a piovere addosso a noi. Ma che habbiamo a fare? Bisogna far buono animo, & mostrare il viso alla fortuna, poiche il darci noja non ci è di niuno profitto. Chi sa se i cieli qualche giorno ci hanno a ristorare di tutte queste perdite? Il Signor Matthia è qui, & sparge più lagrime, che non ha bevuto acqua. Priego V. S. a quetarfi alquanto, & non perseguiti con tanta rabbia un' amico così caro; & se egli ha errato, rimettagli ogni offesa. Ma che offesa può haver egli fatto? Il libro non è di tanto momento, che habbia a farsene tante tragedie. Parmi che ella faccia più rumore di questo libro, che non fece un tempo il Signor Lelio nostro di un chiodo, che havea perduto, che ne andò il grido infino al Perù. Il Sig. Paolo è tornato con le mani spenzolate, senza portarmi pur una cartuccia, o un bollettino; & promisemi di arricchirmi di cose toscane, & latine. Oh Dio: haveffemi egli portato un Morgante, un' Ancroja, che mi farebbe credere che egli non si dimenticò di me, ma che non trovò quei libri, che io desidero.

siderava . Di quelle rime antiche , & di quelle altre cosuccie , che io scrissi , se ha in ciò qualche malagevolezza , non se ne dia impaccio ; perche queste cose non sono tanto necessarie , che io non possa vivere senza loro . Ragioni col Signor Vincenzo , & veda se può far qualche cosa in servizio del Telesio , che si porrà una corona di gloria in capo . Il Sig. Vincenzo ne parlerà al Sig. Cardinal di Como : & son certo che quel Signore accamperà ogni sua forza per ajutare quel valente huomo , che gli fu così caro in vita . Intendo che Monsignor Annibale Ruccellai è fatto Governator di Roma . A costui vorrei che ella facesse intendere ciò che io ho fatto in servizio del Casa , in havere sposto le sue rime ; perche è letterato , & giudizioso , & molto affettionato alla memoria del Zio . Et le priego dal cielo ogni felicità . Di Napoli . a' 28. di Aprile . 1593.

A FABRICIO DELLA VALLE.

A Roma .

XVIII

IO havrei da dire molte cose a V. S. , ma le restringo in poche parole . Io non sono venuto a Roma , come ho sempre desiderato , & come tante volte ho scritto a lei di voler fare ; perche veggio che le cose vanno in maniera , che non mi danno molta soddisfazione.

ne.

ne. Mi bisognerà venir a Roma, & spendere qualche quattrino al viaggio, & passar molti perigli di ladri, & di banditi. Come vi sarò giunto, è di mestiero che mi pigioni una casa, & che spenda almeno uno scudo il dì per me, per Teseo, & per un servitore; & che metta in affanno tutti i miei amici, & Signori, perche io truovi qualche luogo, dove io possa ricovrarmi; & penerò i mesi & gli anni a trovarlo, & come l'havrò trovato, mi farà assegnata una camera nuda, & bisogna che io la fornisca di ogni arnese necessario: & quel che è peggio, intendono che io non mi stia con le mani a cintola, ma che io serva come fanno tutti gli altri. Ilche quanto sia dicevole a me, il lascio considerare a lei, che è giudiciosissima sopra ogni altro. Io sono qui in qualche stima, conversando con tutti i Signori come amico, & quasi come pari; & non vorrei venire a far officio di valletto in vecchiezza, & perderne i miei studii, che sono tutta quella consolatione, che io posso avere in questa vita. Et se mi trattengo col Signor Duca nostro, vi sto come amico caro, & non come servitore, & sono servito come la persona sua propria. Et pure fo pensiero di non trattenermi molti dì qui, che ho determinato partirmi, & essere altrove. Mi dirà, che vuoi inferir per questo, che non vuoi essere a Roma? Io vi vo essere solamente per

ve-

veder lei , ma non vo servir persona che viva , ne sentir più corte , etiandio se io fuffi certo di farmene Vaivoda della Transilvagna ; & vo ridurmi alla mia picciola casolina , & trattenermi co i miei piccioli libricciuoli ; & quel poco , che io ho , mi soverchia ; perche non posso sostener l'affanno , che si soffre in trovare un Signore , & la poca soddisfattione che si ha come si è trovato . Et se ella non ha sentito così fatti affanni , lodine la sua buona fortuna , & la molta diligenza & amorevolezza de' suoi amici . Scrivo a Mons. Quattromani , & spero che questa lettera farà qualche effetto ; perche prometto di inviargli un trattato della famiglia Quattromana , il quale gli è molto caro , & desidera assai di haverlo . Et le priego dal cielo ogni felicità . Di Nocera . a' 20. di Agosto . 1593.

A FRANCESCO DELLA VALLE,
mio nepote . A Cosenza .

XIX

CHE colpa è la mia , che voi siete fatto Barone ? Debbo per questo perdere il parentado , & l'amicitia vostra ? Adunque i duoni della fortuna faranno possenti a sciorre il nodo , che è fra noi ? Io per me nol posso credere . Il Signor Cesare Serfale mi scrive , che voi siete montato in una boria insopportabile , & che date mille mentite a tutti quelli,
che

che presumono dire che io vi sia zio ; perche non vi potete immaginare che un povero huomo, come son io, possa esser zio di un Barone, come siete voi ; & mi dice tante altre cose, che mi fa credere questo & peggio . Mi direte, che io non creda al Signor Cesare, perche egli scherza, & vi scrive queste cose per farvi adirare contra me . Che tante scuse? lo veggio pure i segni, perche dalla compra di Ferolito in quà non ho havuto mai lettera vostra . Per gratia non vi fondate tanto su le grandezze del mondo, perche sono cose caduche, & di poca fermezza . Datevi tutto allo studio, & fate che più tosto si dica, che voi date ornamento alle ricchezze, che le ricchezze a voi . Havete un maestro tanto savio & dotto, che farebbe possente a far letterati i sassi ; & l'ingegno vostro è tanto mirabile, che io me ne prometto ogni gran cosa ; onde non vi persuado in ciò con molte parole . Ben vi priego che per l'innanzi vi ricordiate di me, & che mi scriviate qualche letterina di man vostra, che mi darete grandissima consolatione . State sano . Rispondetemi latinamente, perche voglio mostrar la lettera al Vescovo Severino, il quale sta in casa del Signor Cardinal d' Aragona ; & è molto mio amico & padrone, & si raccomanda senza fine al Signor vostro padre . M. Lattantio Crasso vi scrive una lettera, che non ha ne capo, ne

co.

coda, ne senso, ne proposito. Rispondetegli per le consonanze; & fategli conoscere che se egli fa scrivere allo sproposito per natura, voi il sapete fare per arte. Di Roma. a' 18. di Aprile. 1563.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO :

A Casole.

XX

IL libro è già trascritto, & di buona mano, & di quella a punto, che piace a V. S., & manderassi a lei come io l'havrò alquanto riveduto. Ma con patto, che ella habbia a raffettarlo, & a racconciarvi tutti quei versi, che offenderanno le sue purgatissime orecchie. Et le giuro, per quanto ho cara la vita de i Cecchi, contandovi anco lo Spinello, e il Passalacqua, che è venuto hora da Napoli, & è fatto della nostra compagnia, che io dico da dovero, e non scherzo, & scherzerei quando diceffi altrimenti. Mi ha inteso? Veda di rimandarmelo migliorato, & mondo di ogni difetto; se non, dirò che ella non mi ama, & che ha caro che le cose mie si veggano male in arnese. Io conosco che la partita sua fu necessaria, & che ella fa ogni cosa con prudenza, & con giudicio; & perciò io la soffro al meglio che io posso; & non sono io tale, che io preponga il mio utile all'utile de' miei amici, & padroni, come forse si fanno a
cre-

credere alcuni . Ma io sono in un grande affanno : perche fra pochi giorni partirà l'un Cecco & l'altro , & l'uno passerà a Ceresano , & l'altro alle Cellara : & può pensare come resterò io in questi giorni di state , & con la canicola a i fianchi . O volesse Iddio che i tre Cecchi non fossero così pieni di virtù , & di cortesia , & che non mi portassero quella affettione , che mi portano ; che non sentirei hora tanta angoscia , & non mi troverei così solo , & spogliato d'ogni mio bene . Ma ho speranza che non mi daranno bando dalla loggia , & che qualche volta alcun di loro verrà a consolarmi infino a Cosenza . Il che faccia Iddio , perche io habbia qualche luce in queste mie tenebre . Io ragiono spesso col Signor Fabricio Celsi de i meriti , & del valore di V. S. ; & con questi ragionamenti do qualche riposo all' affanno , che io sento per cagione della sua lontananza . Ho pregato il Signor Francesco Sambiasi che , come farà a vederla , le dia a mio nome più baci , che non furono quegli , che cercava Catullo dalla sua Lesbia . Et spero che il farà volentieri . Et le priego dal cielo ogni felicità , & bacio le mani al Signor Claudio . Di Cosenza . a' 21. di Luglio . 1601 .

G

A FRAN-

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.
A Casole.

XXI

INvio a V. S. sei epigrammi del Fascitello, due del Molza, uno del Casa, uno del Parrasio, & uno antico, & quello che dice Svetonio de' Poeti. Non le invio più epigrammi, perche non so quegli, che ella habbia, & potrei affaticarmi indarno. Se ella mi scriverà, che cosa habbia del Fascitello, & che degli altri, io le ne invierò tanti, che ne potrà empire tutti i libri, che ha però apparecchiati. Se V. S. per suo diporto prende qualche sonetto del Petrarca, & esamina fra se stessa: questo come si direbbe da un' oratore, & come da un' historico: troverà cose, che le faranno di molta soddisfattione, & scoprirà molti segreti di poesia. Per essempio, prenderò quel sonetto, *Il successor di Carlo*, &c. l'istorico direbbe così, *Il Re di Francia fa l'impresa contra il Soldano di Babilonia, e'l Papa torna a Roma*, &c. Il Petrarca prende il concetto di questi versi, *Di qual pietra più rigida s'intaglia, Pensoso nella vista hoggi sarei*, insino al fine del sonetto, che comincia, *Poco era ad appressarsi a gli occhi miei*, da questi versi di Tibullo, *O ego ne possem tales sentire dolores, Quam mallet in gelidis montibus esse lapis*. Ma il nostro Petrarca il
la-

lascia a dietro . Vorrei che V. S. considerasse bene ogni cosa , & che mi scrivesse perche il lascia a dietro ; & ciò fo per tenerla in esercizio , & perche ella non habbia a marcirsi nell'otio , & perche io mi possa prevalere delle sue sottigliezze , che sono tutte fode , & reali , & non punto vane . Io non ho inteso se non una predica del Frate di San Francesco , che il Padre Benedetto non vuole che io vada altrove , & mi parve assai buona . Ho udito il Padre Benedetto , & parmi un' huomo divino ; & predica in maniera , che è inteso da tutti , & non è punto triviale , o plebeo : pure ne può haver parere da più sani giuditii , che non è il mio . Et le priego dal cielo ogni felicità . Di Cosenza . a' 4. di Ottobre. 1601.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO .

A Casole .

XXII

IL Signor Francesco Passalacqua è tornato da Catanzaro , & sono mille anni . Il Sig. Francesco Barone minaccia di voler navigare oltre le Molucche ; & voi non vi movete , ne ci fate motto ? Per gratia fateci intendere se siete in questa , o nell'altra vita ; & se siete posto in astratto a contemplare le divine eccellenze di chi sapete . Levateci da queste tenebre , & fateci lume con qualche letterina. *Qui si vive allegramente . Il Signor Fabricio Cetti*

G 2

ci

ciriceve ogni dì con apparecchi reali . Il Sig. Jacopo di Gaeta ha una casa sbrigata , & ci fa ogni dì mille accoglienze ; & non solamente pasce i nostri intelletti con ragionamenti divini , ma pasce anco i nostri corpi con merenduoie tutte condite di mele , & di zucchero ; & sono tanti i confetti , che tristo voi che non ci siete . In casa del Signor Mario di Ponzo concorre il fiore di Italia . Bastivi dire , che vi è sempre il Sig. Giulio , e il Sig. Vincenzo . O infelice voi , che siete privo di così dolce conversatione . Il Signor Compar Cosimo ha fatto nuove compositioni in lode della Signora Donna Dianora . O sventurato voi , che non udite così soave harmonia . Potrei dire altre cose ; ma non vo che habbiate a morir d'invidia , & che poi la Signora Fulvia s'habbia a doler di me . Berino ha differito la sua andata infino a mezzo Febbrajo . Ma voi forbici non vi partireste da Casole se il Soldano vi promettesse il Cairo . State pure a bell'agio dove più vi aggrada , che io farò lega col Signor Sambiasi , & col Signor Barone , & vi bandiremo affatto dalla nostra memoria ; & faremo conto che siete andato alla China col Padre Ruggiero , & che non siate per tornare infino al dì del giudicio . Fermate , che io mi ho dimenticato il meglio . Il Padre Fra Pietro ha cominciato a predicare , & co i suoi alti concetti ci innalza al cielo ;
& voi

& voi vi giacete a terra come stanno gli altri Cecchi pari vostri . Ma non voglio passare più oltre , per non dirsi che io mi sia posto a fare una invettiva contra di voi . Havrei mille cose da mandarvi , ma la crudeltà vostra non merita che vi sia data pur acqua di mare . *Extra jocum* . Se voi non fiete per venir qui così di corto , verremo noi ad affalirvi infino a mezzo Casole ; ne so se potrete campare dalle nostre mani . Faremo empito in voi , nella vostra dispensa , & nelle vostre scritte ; & faremo tal guazzabuglio di ogni vostro arnese , che vi parrà di vedere la confusione de gli elementi . State sano . Di Cosenza . a' 16. di Novembre . 1601 .

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO .

A Casole .

XXIII

SE V. S. sapeffe la millesima parte di quegli affanni , che mi premono il cuore , & senza mia colpa ; non solo mi scuserebbe con se stessa della poca cura , che io ho havuto di farle motto , & di adempire quelle tante promesse , che io le feci qui i giorni a dietro ; ma mi havrebbe compassione , & piangerebbe con meco le mie disavventure . Ma io non voglio contristare le sue allegrezze con le mie infelicità . Io sono ogni dì con questi Signori Bernaudi , & ragioniamo ogni dì del mol-

to valore, & delle honorate qualità, che sono in lei; & le portano tanta affettione, che in questo mestiere non cedono punto a persona del mondo. Vorrei che ella celebrasse con qualche sonetto la Signora Cornelia, che con la vaghezza del suo stile metterebbe in maraviglia tutti questi Signori, & tutti insieme le ne sentirebbono obbligo grande. Ma non vo che ella si metta in ciò se non si sente forte, & gagliarda, che il soverchio studio la potrebbe offendere nella sanità. Berino scuopre ogni dì nuovi raggi di virtù; & è tanto devoto & affettionato di V. S., che non vuole, ne fa pensar mai di altro che di lei. Siamo spesso insieme: e i suoi ragionamenti sono così dolci, che mi fanno dimenticare di tutte le noje. Il Signor Francesco Sambiasi un dì è tutto mio, & l'altro non mi conosce, & mi fugge come si fuggono le fantasime. Il Sig. Barone è sempre col suo cavaliere Tropiano, & vedesi assai di rado, & mettesi tuttavia in ordine per tornarsi alla sua Tropea. Il Signor Fabricio Celsi ha aperto il suo cortile, & riceve allegramente tutte quelle persone, che sono degne della sua compagnia. Et le bacio la mano. Di Cosenza. a' 14. di Giugno. 1602.

A FRAN-

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO .

A Casole .

XXIV

LA maggior consolatione , che io posso avere in questa vita , è il poter ragionare con V. S. , e il poterle scrivere qualche letterina . Può dunque credere che quando io cesso di far questo officio con lei , che io sono combattuto da diverse tempeste , & da tempeste tali , che mi tolgono in tutto il poter fare quel che io vorrei . Et quel che più mi affligge è , che io mi veggio senza la sua dolcissima compagnia , la quale sola può raddolcire ogni mia acerbità . Ma non vo che queste mie sciagure mi habbiano a torre in tutto da V. S. ; & se non le potrò scrivere le lunghe lettere , le farò motto ogni dì , perche non creda che io mi sia dimenticato di lei . Le molte gratie , che io ricevo spesso da questi Signori Bernaudi , mi mantengono in vita . Ma questa mia tanta dolcezza mi è interrotta dalla fortuna ; perche fra otto dì passeranno ad illuminare le contrade di Celico , & ella andrà spesso a godere una tanta felicità , & io farò fuori d'ogni mio bene . Io ho posto in ordine molte delle mie cose , & spero questo Settembre d'essere in via , & di darle fuori . Ma vorrei prima conferire ogni cosa con lei , perche io habbia dal suo giudizio quel che

G 4

non

non potrei havere dal mio. S'ella non farà quì questa state, io verrò a trovarla ovunque farà; & se le farò grave, perdonimi, perche tutta questa mia improntezza nasce dalla sua molta cortesia, & dal desiderio grande, che io ho di abbellire le cose mie. Quì si fanno ogni dì nuove compositioni in lode delle Signore Bernaude, & della Signora Grifona; & questa mattina mi sono stati portati questi tre sonetti in lode della Signora Cornelia. Veggagli, che non havrà a pentirsi di havergli veduti. Nel sonetto del Sig. Gaeta vi è la voce *pungga*, in vece di *pugna*, usata da Dante, & dal Villani. Il sonetto di Berino par più tosto compositione di huomo maturo, che di giovanetto di prima barba. Io non vi ho mutato pur una sillaba, perche mi pare che non ne habbia mestiere; pure vorrei che ella vedesse di rassettare il quarto verso, perche non dice nulla, & par che sia posto in quel luogo più per empire il quaternario, che per altro. La lettera, che ella mi scrive in risposta della mia, è così nobilmente dettata, che se ne porta il pregio di quante lettere sono mai state scritte da che nacquero i primi huomini. Scriva pure felicemente, & non invidii al mondo così fatti tesori, che torrà la palma di mano a' Latini, & a' Greci. Non le scrivo le novelle, che corrono in questi paesi, perche come poi farà quì, io non havrei cosa da raccontarle.

Il Signor Cosimo, il Signor Celfi, i Signori Serfali, & Berino si raccomandano senza fine a V. S., & io fo riverenza alla Signora Fulvia. Di Cosenza. a' 25. di Giugno. 1602.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.

A Casole.

XXV

IN somma, Signor Francesco Antonio mio, V. S. è troppo amorevole, & troppo cortese verso me; & non contenta di havermi fatto mille gratie ogni dì, mi ha anco voluto assaltare con nuove amorevolezze. Duolmi che mi fa parere un' ingrato, perche io non posso rispondere alla millesima parte delle tante sue cortelie. Ma chi può contender di grandezza di animo con lei? Bisognerebbe che fusse un nuovo Alessandro, ne pure le si avvicinerrebbe di molto spatio. Pure spero un dì mostrarle tal segno della mia affettione, che ella mi havrà per quello amorevole servitore, che io le sono. La lettera sua mi ha colto in tempo, che io mi truovo impacciatissimo, come pulcino nel capecchio. Non ho potuto trovare le molte cose, che io le ho serbate; perche sono sinarrite fra queste carte, & non le troverebbe Malagigi. Troveransi, & manderansi quanto prima. Le sue annotationi mi pajono divine, così come sono tutte le cose sue. Le vedrò a bell'agio, &
me

me ne avvalerò se ella il sosterrà, & si rimanderanno a lei. Le invio hora una lettera di Monsignor Martirano, scritta al nostro Ponterio. Leggala, che giudicherà che non è inferiore a niuna di quelle di Horatio. Direi più oltre: ma non vo che si dica che la molta affettione, che io porto a i nostri, mi fa parlare con molta passione. Et N. S. Dio le dia ogni felicità. Alla Signora Fulvia fo riverenza. Di Cosenza . a' 3. di Settembre. 1602.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.

A Casole.

XXVI

SCrivo per dar soddisfattione al Sig. D. Lucretio, perche non vuol partire senza lettera mia. Le cose, che V. S. mi inviò, sono tali, che hanno ad ammirarsi da tutte quelle persone, che hanno giuditio; & io le confervo per avvalermene ne i miei bisogni, & per mandarle poi a lei. Viva sicura, ch'io non dico ciò per lusingarla, ma per dirle quello che io sento da sincero amico, & da buon servitore. Monfig. è stato alquanti dì a letto con dolor di stomaco, hora sta bene. Sarò hoggi da lui, & farogli riverenza a nome di lei. Si scrive da Napoli, che il Conte di Benaventa è giunto a Genova. E' morto il Cardinale Gesualdo. La Città ha eletto il Signor Fulvio per suo protettore, & farà alcuna dimo-
stra-

strazione così a lui, come a Monsignore. Il Signor Francesco Barone non voleva credere che ella il nominasse nella lettera sua, & che serbasse memoria di lui, & ha voluto vedere ogni cosa con gli occhi proprii. Ho maraviglia che huomo, che è dato allo spirito, sia di così picciola fede, & che presti tanta poca credenza alle parole degli huomini da bene. Ma chi è cagione di tanta incredulità, è cagione anco di peggio. Siamo stati molti dì in un grande scompiglio: alla fine ci siamo rappattumati, ma non so quanto durerà questa pace. Et le priego ogni felicità. Di Co-
fenza. a' 26. di Febbrajo. 1603.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.

A Casole.

XXVII

LA traduttione del Castelvetro è molto oscura, così come V. S. scrive: & perciò io mi sono ingegnato di tradurre in altra forma quel capo, che ragiona della diffinitione della tragedia. Spero che non li farà discaro. Et perche Aristotile in questa sua diffinitione mette alcune cose, che sono più tosto ornamento, che parti essenziali della tragedia; & ne lascia dell'altre, che sono sostanziali & necessarie; ho formato io un'altra diffinitione, alquanto diversa da quella d'Aristotile. So che io trapasso troppo oltre: ma scusi que-

questo mio grande ardimento il desiderio grande, che io ho di farle servizio: il quale è infinito, così come sono i suoi meriti. Le ragioni, che ella allega in difesa di Virgilio, sono tutte vere & reali. Mi rallegro che quella cosuccia di Dante le sia tanto piaciuta, quanto ella scrive. Mi ingegnerò da qui innanzi di inviarle cose di maggior momento, & più lunghe. Le cose, che sono occorse fra me & l'amico, sono baje, & da non farsene stima; ma io non le scrivo, perche la lettera sua mi fu renduta aperta, & non vorrei che fosse fatta qualche altra apertura alla mia. La Signora Clarice l'altro hieri si dolse meco della lontananza di V. S., & della Signora Fulvia. Et le priego dal Cielo otio, & tranquillità di animo. Di Cosenza. a gli 8. di Marzo. 1603.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.

A Casole.

XXVIII

LA lettera di V. S. mi ha tutto rallegrato, & tolto da ogni noja, & da ogni sospetto; perche io credea o che ella fosse inferma a letto, o che si fosse dimenticata & di me, & di tutti i suoi. Ma lodato sia il cielo, che io mi ho pure certificato che ella sta bene, & che non ci ha bandito affatto dalla sua memoria, & dalla sua gratia. Ho ricevuto la
fe-

festina del Signor Moccia , ma così come io ce la diedi . Vorrei che ella ci haveffe rassetato qualche cofetta , si come ci proferse di voler fare . Quì si aspetta il Signor D. Lelio Orfino : & viene con molta potestà , & con molto desiderio di fare un vespro Siciliano di tutti i cattivi . Venga felicemente . Hieri nel parlamento generale si conchiuse , che si vivesse per gabelle , & non per taglione ; & sono stati eletti dieci , i quali insieme col reggimento habbiano ad investigare sopra che cose habbiano a porsi queste gabelle . Credo che habbia inteso gli infelici successi de i Rhai , & perciò non gli scrivo . Sono molti dì , che io sono stato in cruccio , & in iscretio con Pacuvio ; & non sono stati bastanti i prieghi del Signor Fra Mauritio , ne di molti altri Heroi a rappacificarci . Finalmente per chiamata & comandamento della madre , la quale veramente è una reina delle donne , hiermattina ci rappacificammo ; & spero che non faranno più risse fra noi , & che da quì innanzi viveremo in eterna pace . La nemicitia era durata dal dì , che partì V. S. , infino ad hieri mattina ; & fu con gran torto di lui , si come è avvenuto sempre . Quì è giunto il Sig. Gio: Maria , con la Signora Cornelia , e il Signor Mutio Serfale ; i quali si raccomandano senza fine a V. S. , & ragioniamo spesso di lei , & delle sue honorate qualità ; & tutti si dogliano,

no che habbia voluto abbandonare la patria, & tanti suoi amici, & parenti per istarsi hora in un casale, & hora in un' altro. Ma perche ella vuol così, è di mestiere che ce ne diamo pace. Il Signor Guido le fa riverenza: &, poiche ella non degna di honorare la sua picciola villetta con la presenza di lei, le farà parte delle frutte di quella. Il Signor Cosimo fa ogni dì nuovi sonetti in lode della Signora Cornelia, & è in molto pregio appo tutte queste Signore. L'altro dì stando a tavola il Sig. Gio: Maria, gli volle mandare un pastone, con certe altre cose; & la Signora Cornelia non volle, & disse, io non vo in conto alcuno subornare i Poeti: se pare a loro che in me sia qualche merito, scrivano di me quel che a lor piace, che io non vo comprar queste lode. Oltre a ciò le lode, che ci dà il Signor Cosimo, non hanno a pagarfi con una cosuccia così bassa, che a pena bastano i regni a pagarle. Et, rispondendo il Sig. Gio: Maria, che ciò si faccia per segno di amorevolezza; la Signora Cornelia soggiunse, & per segno d'amorevolezza io vo fare qualche cosa di zucchero, & mandarcela. Et hora tutti sono addosso al Sig. Cosimo, e il pregano che faccia lor parte di un tanto duono. Ma egli si beffa di tutti, & gode di questa sua felicità, Et le bacio la mano, & fo riverenza alla Sig. Fulvia. Di Cosenza: a' 28. di Maggio. 1603.

A FRAN-

A FRANCESCO PASSABACQUA.

A Napoli.

XXIX

LE molte scuse, che V.S. si fa, perche non mi habbia più spesso arricchito con le sue lettere, & che rivolga la colpa in altri, non sono punto necessarie: perche io non intendo che ella habbia ad incomodarfi per cagion mia; & bastami che mi ami, & che non si dimentichi affatto di me. Ma credami, che non è minore l'affettione, che io porto alle sue gentilissime qualità. Combatteremo dunque in amarci; & spero che io in ciò non farò perditore, & che otterrò la vittoria. Et perdonimi s'io l'offendo sul vivo. Non ha V.S. voluto dir liberamente il parer suo intorno al sonetto, fatto a concorrenza del sonetto fatto dal Casa in risposta del suo compare; perche crede forse che sia di qualche mio amico, & non vuole offendere in ciò pur un poco l'animo mio. Ma io l'affecuro su la parola mia, che non è opra di poeta Cosentino, ne di persona, con la quale io habbia qualche appicco di parentado, o di amicitia. Et perciò potrà dirne quel che ella vorrà. Le pere mi giungeranno come cose scese dal cielo; & più per venirmi dalle sue mani, che perche siano incannellate; & le monacchie potranno provvedersi di altro cibo, che di queste

ste non ne affaggieranno mai . Et le bacio la mano . Diami qualche novella di tutti gli amici : ma se ama di farmi favore , sia dal mio Sig. Gio: Vincenzo , & facciagli riverenza a mio nome , & così anco al Signor Ascanio Carrafa . Di Cosenza . a' 29. di Novembre . 1601.

A FRANCESCO SAMBIASI.

Alle Cellara.

XXX

Hier sera mi fu renduto il libro , che io prestai a V. S. , & non solamente sano & salvo , & intero , come si dice , ma più bello che non era prima , & ne ringratio la sua molta diligenza . Mi duole delle molte scuse , ch'ella si fa di haverlo tenuto non so che di più delle promesse , che mi fece ; perche mostra di non fidarsi di me , & può disporre più delle cose mie che non fa delle cose sue . Non le invio nulla delle cose , che mi chiede , perche tutti questi dì sono stato in negotii (perche non creda che io non sia huomo di traffico) & non ho havuto tempo di veder libro , o di toccar penna . Ma non dubbiti punto , che io le ne darò tante , che non avrà luogo da potere riporle . Et così potessi io darle perle , & gemme , & oro , & altre cose , che sono tenute care dal vulgo , come io posso darle di queste cosaccie a dovitia . Intanto le invio una oratione del Petrarca : veggala , & leggala volen-

lentieri, & come cosa rara, & che non si trova per tutto, & come scritta da quel grande huomo, che nacque per ornamento dell' Italia, & a cui tutte le muse Toscane sono tenute di rendere eterne gratie. Non posso haver novella del Sig. Francesco Antonio d'Amico: non credo che il comporre delle festine gli tenga così impacciate le mani, che non le possa adoprare in scrivere due o tre righe a gli amici. Hoggi si aspetta il Signor Scipione; & se non mi reca qualche sua letterina, ne farò andare i gridi infino alle stelle. Mi par mille anni che siamo ad Ottobre, perche possiamo rivederci, & perche torniamo a i primi nostri ragionamenti. Hora sì che io vorrei prender l'oppio, perche haveffi a dormire infino al buon tempo, si come volea un nostro cittadino che haveffero a fare le genti de i casali ne i tempi della carestia, perche non haveffero a svegliarsi infino alla ricolta, & ne i tempi di abbondanza. Ma troppo hormai habbiamo scherzato. Bacio a V.S. senza fine la mano. Di Cosenza. a' 4. di Agosto. 1601.

A FRANCESCO SAMBIASI.

Alle Cellara.

XXXI

HO letto con infinita mia soddisfattione l'epitaffio, che V.S. mi ha inviato; & è molto vago, & parmi che può stare di tu
 H per

per tu con l'epitaffio, che fece il buon Cavajuolo alla morte della Cava. Sia benedetto chi il fece, poiche con poco inchiostro ha immortalato il suo amico. Oh se fusse viva la memoria di Carafulla, ne farebbe le maraviglie grandi, & forse che ci afficcherebbe qualche comento. Cancaro alla morte, poiche sempre ci toglie i migliori. Intorno alla traduzione del quarto dell' Eneide, sappia che non mi soddisfo di molti versi, perche non sono di essere ammessi in poema honorato; & ho pensiero di mutargli, se havrò tempo; & però mi farà gratia di non vederla altro occhio che il suo, che altrimenti farei per dolermi eternamente di lei. Intanto non manchi a consolarmi spesso con le sue lettere; & occida un pajo di cotesti huomini, se ricusano di portare le lettere nostre, & a darmi speranza che habbiamo a vederci ben tosto, se non vuole trovarmi chiuso dentro un'avello, & quel che è peggio, senza epitaffio. Dimani per lo Signor Scipione le invierò parte di quelle cose, che io le ho promesso, perche ella habbia qualche trattenimento da potere ingannare l'hore nojose de' giorni. Et le bacio la mano. Il Signor Mutio nostro si è trasferito a Celico insieme col padre, e il Signor Jacopo ha dato albergo all'uno & all'altro. Di Cosenza. a' 9. di Agosto. 1691.

A FRAN-

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.

A Napoli.

XXXII

IO mi sono doluto di alcuni miei amici, & particolarmente di V. S., perche fanno quanto io sia nemico di dar fuori le cose mie, & pure hanno voluto darmi queste punture. Ma non ho fatto quei rumori, che scrive il Signor Mauritio, ne ella ha a sentirne un dolore così grande. Perche quantunque la percossa sia stata grande, nondimeno l'affettione, che io porto a lei, & l'obbligo che io ho alle sue molte verso me cortesie, sono tanto maggiori, che io ho a rimetterle ogni offesa, etian- dio se mi haveffe tolto l'anima. Ma in ogni maniera i miei amici non haveano a farmi così fatti torti. Ne mi dica, che il libro le fu involato da quello amico; perche il Sig. Marino l'hebbe prima che colui haveffe fatto pensiero di essere a Napoli. Però tutto questo male mi è venuto dalla mano del Signor Tiberio, & io ho a dolermi di lui solo, & non di altri. Perche io gli prestai il libro, perche egli haveffe a darci una occhiata; & egli, non contento di haverlo trascritto a bell'agio, & di haverlo pubblicato per tutta Calabria; il mandò anco a Napoli, perche haveffe a divulgar- si per ogni pontone, & io haveffi a scop- piarne di noja & di dispiacere. Ma troppo

H 2

hor-

ormai mi sono diffuso in queste ciancie. Dica almeno hora a tutti, come così fatta traduzione, della quale, come cosa giovenile, non posso punto soddisfarmi, non è mia; & persuadalo volentieri a tutti, che mi cancellerà dall'animo ogni affanno, che per questa cagione vi fusse nato, & le ne sentirò obbligo eterno. Se il Signor Barone sapesse quanta stima si fa delle sue minaccie, se ne starebbe, & procaccerebbe altra via di ajutare le cose sue. Scrivami qualche cosa del Signor Fabricio mio nepote, perche qui chi ragiona ad un modo, & chi ad un' altro, & io non so che mi credere. Et faccia riverenza per me al mio Signor Gio: Vincenzo. Di Cosenza. a' 18. di Luglio. 1595.

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.

A Napoli.

XXXIII

PEr tutto che la lettera di V. S. mi habbia rinnovato le piaghe, pure mi è stata carissima; perche mi ha tolto ogni dubbio, & mi ha spiegato liberamente ogni cosa, & mi ha fatto così gran favore, che io non farò per dimenticarmene mai. Io, poiche è piaciuto al cielo di privarmi così tosto di ogni mio bene, mi acqueterò al meglio che io potrò; & mi ingegnerò di fare eterna la memoria di mio nepote, per quanto le mie forze si esten-
de-

deranno . Ben vorrei che il Signor D. Antonio Carrafa mi agevolasse in ciò la fatica , & che mi ajutasse a trovare i suoi scritti . La stanza di Cosenza mi occide , perche non veggio , ne odo cosa , che mi piaccia . Ho perduto quasi tutti gli amici ; & quei pochi , che mi sono rimasi , non si veggono mai . Il Sig. Peleo Ferrai combatte ogni dì con le sue infermità . Il Signor Giulio Cavalcanti è infestato dalle podagre . Il Signor Vincenzo Bombini mi è tolto hor dalle fabbriche , hor dalle liti ; in maniera che io non so dove ricovrare in tanti miei affanni . Penserei di trapassare a Napoli , che son certo che , con la vista de' miei amici , & signori , farei per acquetare in gran parte i dolori , che mi tormentano ; ma non sono per muovermi , se non ho sovra ciò lettera sua . Scrivami , che mi porrò subito in via . Intorno alle proferte , che ella mi fa , non mi sono punto necessarie ; perche io sono così chiaro di essere amato da lei , che non ho mestiero di fedi , o di testimonii . Segua pure come ha incominciato , che io mi ingegnerò di non lasciarmi vincere dalla sua diligenza . La Signora Lucretia ha ricevute tutte quelle cose , che scrive mandarle , & ne ringratia lei , e il Signor Matthia ; & io bacio le mani all'uno & all'altro . Di Cosenza . a' 20. di Settembre . 1595.

H 3

A FRAN-

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.

A Cosenza.

XXXIV

MI rallegro, che V. S. sia giunta in Cosenza, & che habbia rallegtrato in un tempo la casa, i parenti, & gli amici, i quali l'aspettavano con molto desiderio. Sia ringraziato il Signore, dal quale procede ogni bene. Io sto quì come un cane: poiche il Sig. Principe partì per Sabioneta, & mi ha lasciato come corpo senza anima; & la partita di Teseo mi dà molto affanno; & non ho cosa, che mi consuoli in questa mia solitudine. Il Signor Matthia combatte col castrone, & per paura di peggio si è ferrato in casa. Il Sig. Mauro non si parte mai dal lato del suo Vescovo. Il Signor Gio: Vincenzo va ogni dì a Posilipo con Monsignor dell' Isola. Il Sig. Horatio piange la lontananza del nostro Principe. & gli altri Signori sono dispersi come i figliuoli d'Israelle. Mauricio, mio servitore, intende a i suoi giuochi, & non se ne può avere un servigio, & dice: Se non giuoco hora, quando giocherò, quando son vecchio? Et pargli di haver ragione, & che altri habbia il torto. In maniera che io mi sto solo, & non so come trapassare le hore nojose del caldo: che tempre non si può studiare. Le mando un sonetto del Signor Principe, fatto
a con-

a concorrenza di quello del Bembo , *Son questi quei begli occhi , in cui mirando .* A prova del quale il Casa fece anco quel suo , *Son queste Amor le vaghe treccie bionde :* che se non mancasse ne i suoi ternarii , l'havrebbe avanzato di gran lunga . Vegga hora questo per suo diporto , & mostrilo a i nostri Accademici , & raccomandimi senza fine a tutti costesti Signori , & stia sana . Di Napoli . a' 22. di Agosto . 1597.

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.

A Napoli .

XXXV

LA settimana passata io rimasi di rispondere all' amorevolissima lettera di V. S. perche il Signor Francesco Antonio d'Amico indugiò molti giorni a darmela; & se non fusse stata la diligenza del Signor Angelo , io non l'havrei havuta giammai . Hora che io vorrei sgorgare un diluvio di cose , che mi occorrono , & che mi si parano innanzi , sono sforzato ad esser breve : perche questa sera ho cenato col Signor Peleo , & me ne sono tornato a casa assai tardi , & non ho capo da potere scrivere pur un verso di lettera . Ma per l'avvenire farò così lungo , che non mi potrà leggere senza noja . Io mi fermerò qui tutto questo mese di Agosto , & tutto il mese di Settembre , che siegue ; & questo Ottobre me

H 4

ne

ne passerò a Roma; & vo che ella sia meco, & che corriamo insieme una istessa fortuna, & che ella sia guardiana, & giudice di ogni mia compositione. Et oltre le tante cose, che fa, le farò vedere una Gramaticina Toscana, che vale tanti fiorini quante ha parole. La Gramatica del Bembo è molto intricata & lunga, & insegna molte cose, che non stanno a martello, & non contiene pur la metà de gli ammaestramenti pertinenti a quest' arte. Ma questa del nostro amico è brieve, & chiara, & vera, & bene ordinata, & difesa, & non lascia a dietro pur cosa, che sia necessaria a questo mestiere. Et le priego dal cielo ogni felicità. Mi spiace fin dentro l'anima che quel di Pistoja habbia dato con un pistolese in capo al Signor Matthia, & che il colpo sia tale, che non vi vagliano i medicamenti del Sig. Giasolino. Ma egli è di tanto valore, che si guarrà da sé stesso, & senza ajuto di altri. Et però mi consuolo. Di Cosenza. a' 4. di Agosto. 1600.

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.

A Napoli.

XXXVI

IO sono rimasto tanto afflitto, & sopraffatto per la morte del Signor Principe della Scalea di felice memoria, che io non sono più in me. Et perciò non havrà V. S. a ma-

maravigliarsi, se io non rispondo a tutti i capi della sua amorevolissima lettera. Questo Signore, gentilissimo sopra ogni altro, havea tolto ad innalzare le cose mie, & non si vedea fatio di farmi ogni dì mille gratie; & era tanto affetionato di quel poco lume, che è in me, che havrebbe speso per me le facultà, & la vita. Et hora la mia perversa fortuna mi ha spogliato in un momento di tanto bene, perche io habbia a vivere eternamente infelice & sconcolato, & perche non habbia niuno sostegno da potervi appoggiare le mie speranze. Io mi vo ingegnando di alleggerire il dolore, che io sento per questa perdita; ma non truovo via da poterlo scemare; & se la pietà di Dio non mi soccorre, io farò per disperarmi: perche è cosa pur strana, che come un Signore comincia ad amarmi, egli habbia ad essere preda della morte. Il Signor Duca di Nocera facea tanta stima di me, che mi facea invidiare da tutti. Il Signor Marco Antonio Carrafa si mosse a comprare il Marchesato di Rende per starmi vicino; & la mia forte malvaggia mi privò in pochi giorni così dell'uno come dell'altro. Hora mi havea eletto per refugio di tutte le mie angosce questo honorato Signore, il quale mi havrebbe ristorato di ogni mio affanno, & mi è stato tolto in un punto. Dica V. S. al Signor Gio: Vincenzo, & al Signor Giulio, che si ritrag-
gano

gano di amarmi, & di farmi delle gratie; poiche veggono che chi si mette ad amarmi si mette anco alla morte. Ma io sono passato troppo oltre. Per Dio habbiamo compassione, & prieghi il Cielo che mi tolga da questa vita; poiche io vi nacqui per essere un segno di tutte le sventure, che possono cadere in persona humana. Et N. S. Iddio le dia ogni felicità. Di Cosenza. a' 12. di Ottobre. 1600.

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.

A Napoli.

XXXVII

L'Infermità mia di tutti questi mesi d'Autunno è stata così grave, che più volte sono stato vicino alla morte; & perciò non ho potuto scrivere a V. S. Hora, mercè al Signore, sto bene, & sono guarito in tutto, & non mi dimenticherò di far ciò che ella mi consiglia; perche queste contrade mi sono venute così a noja, che non posso più dimorarvi. La memoria, che serba di me, mi è cara sopra ogni cosa, & me ne sono rallegrato grandemente, & le ne rendo quelle gratie, che io posso maggiori. Il Signor Angelo suo mi ha fatto intendere che verrà a Napoli; & che da Napoli trapasserà a Roma, & da Roma a Firenze, & da Firenze a Vinegia. Io credo che egli scherzi, & che ci dia a credere tutte queste fanfaluche per farsi beffe di noi; perche
non

non è possibile che egli possa fare un viaggio così lungo, & così malagevole in questi tempi d'inverno, salvo se egli non volasse come Angiolo. Ma hora che non ha più ale, & che le piume sono passate alle guancie, non potrà volare come si crede. La bellissima lettera del Signor Matthia al nostro S. N., & la testimonianza, che egli fa del giudizio del Signor Horatio intorno alle sue rime, l'ha posto in tanta alteration d'animo, che dubbita che si morrà di allegrezza; e il Sig. Matthia, o il Signor Horatio, o ambidue insieme faranno tenuti a render conto della morte di un poeta, & forse non la passeranno impunita. Il Signor Teséo bacia a V. S. la mano; & non le scrive, perche si slogò un braccio seguendo una lepre; & è stato per morire, & ancora non è in tutto rihavuto. Et N. S. Iddio le dia ogni felicità. Io sono in tanta contumacia col Signor Gio: Vincenzo, & col Signor Giulio, che non ardisco di far motto. La priego a difender le parti mie, & a mantenermi vivo nella lor gratia. Di Cosenza. a' 14. di Novembre. 1600.

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.

A Napoli.

XXXVIII

IO ho intermesso di inviare a V. S. ogni settimana un piego di lettere, si come io facea

cea prima, perche mi fu fatto intendere che ella faceva un raccolto delle mie lettere, & che disegnava di darle fuori. Ilche mi pose in tanto horrore, che io fuggiva la penna come si fuggono i serpi. Perche non vorrei che quelle cose, che io scrivo a gli amici per cianciare, & con poca o nulla consideratione, fussero vedute da persona che vive. Et quando altramente avvenisse, io farei per disperarmi. Hora le scrivo, perche sono stato affecurato da alcuni, che ella ha in molta riverenza, che non è per farmi un dispiacere così grande, & così notabile; & le prometto che da qui innanzi havrà spesso lettere mie. Per gratia, non faccia che così gran promettitori ci riescano bugiardi, che tutti ci doleriamo eternamente di lei. Io mi ho perduto la gratia del Signor Mutio della Cava, & per colpa mia: veggia di racquistarmela con la sua eloquenza, se non vuole che io habbia a morirmi di doglia; & V. S. perderà un' amico il più dolce, e il più affettionato che habbia: direi anco il più meritevole, ma non vo militarmi per difetto di vicini, & perciò provveda che non si faccia una perdita così grande. Ma dicami: il Signor Paolo Cavalcanti ha bevuto forse l'onde di Lethe, che non si ricorda più di me, come io non fussi più al mondo, o come mi haveffero manicato i forci. Diaci vita Iddio, che io saprò rendere il
cam-

cambio a tutti . Sanità & frasca , disse la ca-
pra : non sono io così caduto che non possa
un dì rilevarmi . Non dica nulla al Sig. Fran-
cesco Passalacqua , perche non vo più la sua
amistà , & fo pensiero di tenergli favella men-
tre havrò vita . Et se io ho il torto , il fa egli,
il mondo , & io . Et le priego dal cielo ogni
felicità . Di Cosenza . a' 6. di Giugno. 1601,

A GIO: BATTISTA ARDOINO.

A Cosenza.

XXXIX

IO per cominciare da me (& V. S. rida pu-
re quanto le piace) mercè al Signore , che
non abbandona mai chi si volge a lui con drit-
to cuore , sto con l'animo assai quieto , &
mi vivo una vita assai riposata & tranquilla,
& così intendo di vivere per alcuni anni . Il
Signor Francesco è guarito in tutto , & è più
in se hoggi che mai . Scrive , legge , & fa ogni
cosa come prima ; & quante volte gli sovvie-
ne di quel che ha fatto , non se ne può dar
pace . Ogni dì sollecita il venir in Cosenza,
& non ha altro in bocca che il nome vo-
stro , & di Peleo ; & si strugge tutto in veder-
sene lontano . Fabricio si sta con un moscar-
do , & va tutto dì seguendo i beccafichi ; ma
io credo che più tosto prenderà qualche fi-
co Indiano , o qualche panierè di mele , che
beccafico . Il Sig. Gio: Domenico visita spesso
il

il suo poderetto, & studia le guerre Romane in Dione. Delle donne nostre chi legge, & chi cuce. Datemi hora contezza di voi altri. Che si fa in cotesto mondo di Cosenza? Fassi nuovo preparamento da i cieli in roina della nostra Accademia? Che fate voi? Che pensieri sono i vostri? Come la fate con le Muse, & con Apolline? Come trapassate i giorni di Agosto? Sono spenti, o raffreddati i vostri ardori, & le vostre fiamme? o, incalzate dalla canicola, si sono fatte intollerabili, & vi hanno già convertito in cenere? Per gratia scriveteci ogni cosa minutamente, & con verità; & non ci meschiate delle bugie, perche ne sono nemico capitale, & non le saprei soffrire in persona, che io amo. Io sto tuttavia intorno al Petrarca, & ho spiegato l'arte in parecchi sonetti. Sono arrivato a quel che comincia, *Giunto mi ha Amor fra belle e crude braccia*: il quale, per giudicio del Casa, è il migliore di quanti ne habbia mai fatto il Petrarca: & ho havuto il maggiore affanno del mondo a scoprire i segreti, che il rendono alto & illustre sopra gli altri. Et spero col tempo di por fine a tutti. In questo mezzo voi amate-mi, & state sano. Di Ceresano. 4^o 5. di Agosto. 1571.

A Gio:

A GIO: FRANCESCO CAPUTI.

A Cosenza.

XL

CHE il Signor Mario habbia scritto a V. S. che io quì mi sia invaghito delle bellezze delle Palina , & che non vegga più oltre di lei ; non mi dà punto di maraviglia , perchè che mi è stato sempre contrario , & ha procacciato con diversi inganni di spogliarmi affatto di ogni mio bene . Et come che io viva all' antica , non sono però di così grosso legname , che io non mi avvegga de gli andamenti de gli huomini . Maravigliomi bene , & parmi cosa nuova , che il mio Sig. Gio: Francesco , il quale fa così bene i miei pensieri , & la schiettezza del mio animo , si habbia così facilmente lasciato indurre a credere una favola così vana , & così falsa ; & che ne habbia fatto tanto schiamazzo , che sia penetrato ogni cosa infino a gli orecchi della mia reina . Et se l'huomo potesse dolersi delle offese , che gli fanno i padroni ; io mi dorrei molto di questa ingiuria , che voi mi havete fatto , & della fede , che più tosto havete voluto portare alle doppie menfogne altrui che alla mia semplice verità . Hora io non entrerò a far le lunghe scuse , & a dire che io non hebbi pur un minimo pensieruzzo di amare , & di mirare altre che la mia donna ; & che io tutta
la

la luce, che io veggo, mi par ombra, & fumo a comparatione della sua. Ma ben dirò, che vedendo il Signor Curtio Gonzaga, & altri miei Signori, che io mi stava in eterna malinconia, & nascosto & involto fra gli abissi delle mie tenebre; per ritrarmi da quella afflittione & miseria, mi menarono più volte a veder le bellezze grandi & infinite, che sono in queste donne Romane, dimandandomi hor di questa & hor di quella. Io, per non parer rustico & villano, dicea il poco parer mio; & spesso mi lasciai uscir di bocca, che, come che tutte quelle, delle quali si facea rumore, fussero assai vaghe & leggiadre; niuna però potea aggiungere alle bellezze della Palina. Perciò che ella havea in se ogni parte, & havea così somigliante il viso alla mia donna, che potea veramente dirsi un raggio della sua luce. Et ella, havendo havuto sentore di questa mia buona opinione, & delle mie qualità, mostrò di rallegrarsene molto; & cominciò a mirarmi con occhio amorevole, & a farmi tutti quei favori, che può fare una gentil donna honorata a persona di qualche merito. Questi sono, Signor Gio: Francesco mio, i gran mali, che io ho fatto: questi sono i gran tradimenti, che ho ordito contra la mia donna, per li quali ella mi habbia a squarciare il viso, & a cavarmi gli occhi. Ma voi, che siete quasi un'angiolo di Paradiso,

difo, & che fiete congiunto meco in tante forti di legami, perche non mi ajutate? Perche non mi difendete? Deh per gratia saldatemmi le ferite, che mi havete impresso nell'animo, & fate che non vi resti niun segno di margine, o di cicatrice; che si dirà poi che voi guarite le percosse, che fate, con tanta soavità, & con tanto guadagno, che tutti hanno a desiderare di essere spesso feriti da voi. Non mi distendo più oltre, perche io so che mi renderete ogni cosa con usura, & con vantaggio. State sano. Di Roma. a' 20. di Genajo. 1569.

A GIO: MARIA BERNAUDO.

A Cosenza.

XLI

IO so che V. S. aspetta con desiderio di intendere, chi sia questo gentile huomo, che scrive le istorie d'Italia, & delle sue Città, & che ha tanto celebrato i nostri Accademici. Chiamasi il Signor Ambrogio Vitale, & è da Milano, & è molto dotto & gentile, & è venuto quì non per altro, si come egli dice, che per conferir meco i suoi scritti. E gran Cosmografo, & è molto esperto nelle cose del mondo. Ma è tanto crucciofo, che ad ogni picciola cosa si sdegna. Recitandosi alcune sue stanze in un drappello di cavalieri, & di donne; & leggendosi un verso, *E il monaco mi-*

I nor,

nor, &c. disse una gentildonna di estrema bellezza, & d'ingegno affai vivace, Questo monaco minor, dee esser Frate de' zoccoli: & egli entrò in tanta rabbia, che hebbe a smaniare, & ancora non è in tutto acquetato. Mi ha dato a rivedere il suo libro: & io il rivedo con molta diligenza, & vi ho notato di molte cose, le quali non empiono di soddisfarmi; &, fra l'altre, che molti nomi & cognomi di tanti huomini, & di tante donne fanno bassezza; come ancora gl'imperfetti, & infiniti della prima maniera, posti al fine della rima, & quando non si fa l'accento nella quarta, o nella sesta sillaba, & nella decima, dove necessariamente ha da stare. Mi ha risposto che è vero, però egli non ne può altro. Gli ho detto, che la voce *Staggirita* non mi piace; & che non ista bene quel verso, *Alta humiltate, & alterezza humile*; perche sono una istessa cosa, & una cosa istessa non può contendere, & far giostra con se medesima. Et che il Petrarca in quei versi, *Et gli atti suoi soavemente alteri, E i dolci sdegni alteramente humili*, dice due cose, & non una. Però alcuni si conceranno, & alcuni altri faranno degni di scusa appresso i giudiciosi lettori. Perche non è possibile che si intessano le stanze intiere di molti nomi & cognomi, & che non si cada in bassezza. Perche la poesia nobile è molto schifa di così fatte cose, & fug-

& fuggete a tutto suo potere . Et Virgilio , havendo cominciato a cantare in un poema i gloriosi fatti de i Re d'Alba , offeso dalla concorrenza di tanti nomi , & veggendo che gli erano cagione di asprezza , & di bassezza insieme , & che rendeano poco vaga quella sua poesia ; diede di penna a tutto quel poema , & voltossi a cantare le glorie di Enea . Ilche gli successe felicemente , come ogni un sa . Et a V.S. bacio la mano , Di Napoli , a' 7. di Novembre . 1588.

A GIO: MARIA BERNAUDO.

A Cosenza.

XLII

SE V.S. sapeffe in quanti affanni di animo mi ha lasciato con la sua partenza , così frettolosa , & fuori di ogni aspettatione , & di ogni usanza humana ; procaccierebbe hora di darmi qualche consolatione con qualche lettera sua , perche io soffrissi con pazienza questa sua lontananza . Ma ella è altrettanto crudele quanto divina , & non ha altra allegrezza che vedere consumare chi l'ama & ammira : & perciò io non aspetto così tosto lettera sua , o sua consolatione . Ma se io non mi pago de gli stratii , che mi son fatti , & se non saprò rendere pan per focaccia ad ogni uno , mio danno . Ma , per lasciar da parte gli scherzi , io mi truovo a Nocera col Signor Duca,

I 2

& fra

& fra tanti rumori, che io non ho tempo da potere spendere pur una mezza hora a mio modo. Sarò a Napoli fra pochi dì; & di là le scriverò lungamente, & le darò conto di ciò, che ho fatto in servizio di lei, & del Signor Ardoino. Il dispiacere, che ho sentito per la sua horribilissima tempesta, è stato tale che mi ha scemato una buona parte di vita: & perciò Iddio perdoni a chi fu cagione di così fatto errore. Il Signor Duca le porta tanta affettione, che non cede punto a niuno de i Signori Bernaudi: & quando intese che ella era campata all'Isola di Stromboli, si mostrò più lieto di questo acquisto, che se egli havebbe acquistato uno imperio. Et prima si dolse molto di V. S., & del Sig. D. Diego, che non vollero honorare questa casa, con dimorar quì due o tre giorni, o almeno una sera. La Signora Duchessa ha partorito un bambino, che pare un gigante; e il Nuntio del Papa lo ha tenuto a battesimo in nome di sua Santità. Se io volessi raccontare a V. S. le feste grandi & reali, che il Signor Duca ha fatto in questo suo nascimento, io non ne verrei a capo in mille anni. Et perciò taccio ogni cosa, acciò che comprenda dal silenzio che tutte queste cose sono da non potersi esprimere con parole. Et le bacio la mano. Di Nocera. a' 15. di Marzo. 1589.

A Gio:

A GIO: MARIA BERNAUDO.

A Cosenza.

XLIII

SE non fusse stato il mio Signor Ardoino, che ha sgridato V. S. della poca amorevolezza, che ella mi porta, & minacciato di bandirla dalla compagnia delle muse; ella non si farebbe ricordata mai di me in tante sue felicità. Pure io ricevo volentieri le sue scuse, & farò ciò che ella vuole: & non che io ardisca di torle il primo luogo, che ha dentro il mio cuore, si come mostra di dubbitare; ma non havrò pure ardire di richiamarmene ad altri, etiandio se ella mi occidesse, o se mi spogliasse affatto della sua gratia, che è il maggior dispiacere, che possa farmi in tutto il tempo della mia vita. Et perciò viva sicura, che io non farò per allentare una minima parte dell'affettione, che io le porto. I tanti perdoni, che V. S. mi chiede, sono in tutto soverchi; perche ella ha intiero dominio sopra di me, & può far di me ciò che le piace, senza haverne a render conto ne a me, ne ad altri. Et come stia mille anni a non ricordarsi di me, come se ne ricorda una sola volta, mi appago di tutti gli oltraggi, che mi avesse mai fatto in tutti i suoi dì, così in parole, come in fatti. Le rime, che mi ha mandato, mi sono state carissime. Le rivederò di nuovo; più

toſto per addolcirmi l'animo con la ſoavità di così dolce lettura, che perche habbiano meſtiere della mia povera correptione, La hiſtoria del Cantalicio è preſſo che tradotta, & io l'ho arricchita di tutta quella leggiadria, che è atta a poter ricevere; & daraffi fuori quanto prima. La venuta del Signor Duca farà all'ufcita di Ottobre, & fermeraffi una ſera a Santo Lucito, per rallegrarſi con lei, & con tutti gli altri ſuoi amici. Vengafene allegramente, che faranno tante le accoglienze, & gli abbracciamenti, che non le daranno tempo da favellare. Qui è nuova certa che il Re di Francia ſia ſtato occiſo preſſo a Parigi; ma i mercatanti Fiorentini, che ſono in Napoli, nol vogliono credere. Et a V. S. bacio la mano. Di Napoli. a' 5. di Agoſto. 1589.

A GIO: MARIA BERNAUDO.

A Coſenza.

XLIV

CHi ha detto a V. S. che queſto mio trattato ſia ſtato tradotto dal Latino del Teſſio, moſtra d'intenderſi affai poco della qualità de gli ſtili: perche ſe fuſſe tradotto dal Latino del Teſſio, non farebbe riuſcito tale quale ſi vede: & moſtra anco di conoſcere affai poco le qualità mie; perche non farei ſtato di animo sì malvagio, che non haveſſi anco ornato queſto libro di queſto pregio, & che

che io non havessi scritto al titolo: *tradotto dal Latino del Telesio*. Perche io amo più gli amici morti, che altri non ama i vivi; & non ho cercato quì altro, che di far servizio alla sua memoria. Ilche se havrò fatto, non cercherò più oltre. Adunque dica a costui, che non senta così mal di me, che io non sono tale, quale egli mi dipinge; & la cosa sta molto altramente da quello, che egli si immagina. Io non cerco loda niuna di questo libro: & vedasi che non ci ho posto il mio nome, & procaccerò di haverne per altra via, se io potrò. Ma non vorrei che altri me ne biasimasse a torto, & per congettura: perche non è giusto ne ragionevole, & farebbe renduto affai mal cambio alle tante mie fatiche & amovolezze. Ma dove è questo libro latino? Chi l'ha letto? chi l'ha veduto? chi l'ha pur udito nominare? Truovasi persona, che ne habbia novella, o sentore? Come il Telesio non lo ha mai conferito con niuno, o parente, o amico, o conoscente, o familiare? E possibile che un libro tale, & di tanto pregio, si come dicono alcuni che è questo, sia stato in poca stima appresso un' huomo di tanto giudizio? Chi l'ha trascritto, chi l'ha posto in volume, & chi l'ha registrato? Scese forse dal cielo, come lo scudo di Numa Pompilio? Perche non si truova egli con gli altri libri del Telesio? Il Signor Duca nostro ha tutti i suoi

trattati, & non vi è pur carta di questo libro. Il Sig. Mario Galieto hebbe tutti i suoi scritti, & non vi è pur riga di questo libro. Il Sig. Latino Tancredi ha quanti componimenti gli sono usciti di mano, & non vi è sillaba di questo libro. Il Signor Vincenzo Bombini ha veduto tutti i ripostigli del Telefio, & non può dire di haver veduto jota di questo volume. Il Signor Giulio Cavalcanti era ogni dì col Telefio, & ha cerco & ricerco più volte le nascofaglie delle sue scritture, & non ha veduto ombra o segno di questo libro. Il Sig. Peleo Ferrai è stato al parto di questo trattato, & l'ha veduto mutato in molte forme, & ne ha ragionato più volte con l'istesso Telefio; il quale si maraviglia come io haveffi potuto formare un libro così fatto. Potrei addurre molte altre pruove di ciò, ma vo che queste mi bastino. Tacciano dunque questi huomini, & non mi appongano quelle cose, che sono tanto lontane dalla mia natura, & dalle mie usanze, & da' miei costumi. Et poiché veggono la modestia grande, che io uso in questo libro, & la molta humiltà, & la molta carità, che io porto alle ceneri dell'amico; non mi diano occasione che io habbia a pentirmi delle hore, & del tempo, che io ho consumato in distendere questo trattato, & in darlo fuori con tanta mia spesa & fatica, & senza esserci io nominato. Marco Tullio formò

mò il suo Oratore a Quinto suo fratello dalla Retorica di Aristotile, & l'Oratore a Bruto da Demetrio Falereo, & la sua Filosofia da Aristotile, & da Platone; & pure intitola i suoi libri dal suo nome, & non dal nome di Aristotile, o di Platone, o di Demetrio. Horatio forma tutta la sua poetica dalla poetica di Aristotile, & ce la vende come sua, & non fa motto niuno di Aristotile. Et perche io non ho fatto così, sono lacerato & trafitto. Pure io vo prendere le parole in buon sentimento; & vo credere che colui ha voluto dire, che l'opera è così buona che par che sia tratta dal Latino del Telefio. Se così è, io il ringratio, & nelle occasioni farò altrettanto per lui. Ma troppo homai mi sono disteso in cosa, che mi preme assai poco, & della quale io fo assai poca stima. A V. S. bacio la mano, & le priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 15. di Febbrajo. 1590.

A GIO: MARIA BERNAUDO.

A Cosenza.

XLV

IO non havea udito cosa niuna della infermità di V. S., & perciò mi dolli con lei che ella non mi haveffe rallegrato con le sue lettere; ma non volea già che ella haveffe a scrivermi di man sua, & con tanto disagio & incommodo, come ha fatto. Perche io ho
più

più cara la salute di lei, che tutte le lettere, che poteffero venirmi da tutti gli huomini insieme. Priegola, che da quel innanzi non mi faccia più di queste gratie, che io le havrò in luogo di offese grandissime. Et per Dio conservisi nella sua sanità, se vuole che i suoi fervitori habbiano a vivere allegramente. Io seppi che V. S. havea fatto unione con molti de' nostri, & che si era fatta capo di fattione, & che procacciava di fare i magistrati della Città a suo modo, & con poca soddisfazione di molti suoi amici; & perciò io le scrissi con tanta libertà. Ma poiche ella mi scrive che è molto lontana da così fatte conspirationi, & che è stata molti dì a letto, & con infermità grave, & che a pena ha havuto agio di pensare alle sue istesse cose, non che a quelle del Comune; io vo credere che mi siano state date parole, perche io haveffi a farle così fatto rumore sul capo; & da quel innanzi io farò più accorto a non credere così volentieri a questi bugiardi. Che ella procacci di far venire i Padri Gesuiti in Cosenza, è opra santa & buona, & non può se non grandemente lodarsi. Ma vorrei che procacciasse anco che vi venisse tutto un Colleggio, & non due o tre Padri; & che le cose si facessero dolcemente & piacevolmente, & non con forza & con dissensioni. Et perche so che ella è savia, & che farà ogni cosa con giudicio & con prudenza.

denza , non le dirò altro . Una Signora di molta bellezza , & valore , & di belle lettere , si duole del Petrarca , che preponga l'arme alle lettere ne i trionfi della fama ; perche mette le arme a man destra , & le lettere a man sinistra ; & loda grandemente Dante , che faccia più stima delle lettere che dell'arme : & io , per soddisfazione di questa Signora , ho disteso un trattatello , dove mostro , con ragioni assai chiare , che il Petrarca prepone anco le lettere all'arme , & che in ciò non è contrario a Dante , ma è di uno istesso parere . Hora il mando a V. S. , che il legga per suo diporto . In tanto stia sana , & felicissima . Di Napoli . a' 10. di Maggio . 1589.

A GIO: MARIA BERNAUDO.

A Cosenza.

XLVI

LA morte del Signor D. Diego di felice memoria mi ha apportato un dolore così grande , ché io non basto a poterlo esprimere con questa penna : sì per cagion di V. S. che io amo al pari di me stesso , che so che l'havrà sentita infin all'anima ; come per cagion mia , che ho perduto in lui uno de' più cari amici , & signori , che io habbia mai havuto , & dal quale io era amato & stimato oltre ogni mio merito . Et vorrei volentieri consolar lei , & me stesso , se le forze del mio ingegno si esten-

estendessero tant'oltre. Ma perche egli era in maniera vinto & abbattuto dalle sue solite infermità, che non havea membro, che non fusse marcio & corrotto, & vivea in continui martiri & tormenti; habbiamo a rallegrarci che sia uscito da tante & così lunghe miserie, & che habbia trasmutato una vita così afflitta in una perpetua felicità. Priegola a darsene pace, & a mostrarsi così invitta in questa percossa, come si è mostra sempre in tutti gli altri affalti, che ha ricevuto dalla fortuna; che farà cosa degna del valor suo, & conserverassi a beneficio de' suoi amici & servitori, i quali tutti dipendono dalla sua vita. Che altri habbia di nuovo scritto che ella si era fatta capo di fattione, & che intendea di fare i magistrati a suo modo, non se ne dia impaccio; perche le cose, che non sono vere, muojono subito; & tutte quelle calunnie, che sono state addossate a lei, senza sua colpa, cadranno sul capo di chi le ha investigate. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 7. di Giugno. 1589.

A GIO: MARIA BERNAUDO.

A Cosenza.

XLVII

HO ragionato col nostro Signor Ambrogio, & gli ho detto che egli havea defraudato alcuni letterati della nostra Accademia a non porgli fra gli altri nelle sue ottave.
Et

Et così egli gli ha intessuti in una sua canzone; dove sono di molti versi, & fra gli altri vi è questo, *E il Sergio, ch'a Galeno il pregio invola*. Io gli ho detto, che la voce *Galeno* fa bassezza; & che il Petrarca, per non imbrattare i suoi versi di così fatto nome, il descrisse dalla sua patria; &, havendo ragionato di Hippocrate, soggiunge, *Un di Pergamo il segue*, &c. Ne mi si alleghi in ciò Dante, in cui si legge, *Hippocrate, Avicenna, & Galieno*, perche non hebbe orecchio per così fatti numeri. Laonde il Signor Ambrogio diede questa forma al suo verso, *E il Sergio, ch'ad Apollo il pregio invola*. Dissigli; che non sta bene: perche quantunque Apolline sia inventore della medicina, è nondimeno inventore della poesia; & quando non si esprime in che egli sia avanzato da gli altri, intendesi sempre dell'arte più nobile, cioè della poesia: & perdoninmi in ciò i Signori Medici. Et egli mutò di nuovo, & disse, *E il Sergio, ch'ad Asclepio il pregio invola*, & credesi di haver fatto un buon colpo. Hora io non so come ciò possa sostenerfi: perche Homero, non capendo Esculapio ne' suoi versi, abbreviò quel nome, & fecene Asclepio: ma non è lecito a noi Toscani, perche i versi nostri sono capaci di questo nome, & non hanno mestiero di impicciolarlo per riceverlo ne i loro numeri. Et l'asprezza, che fanno la s, la c, & la l, me-

schia-

fchiate insieme , è tanto grande , che è fuggita da noi come cofa odiofa . Ma non ardisco di farne più motto al Signor Ambrogio , perche non vo udir più il rimbombo di tanti pinchi , che , come ben dice V. S. nella fua lettera , fono da rallegrar le donne , & non gli huomini . I concieri , che ella ha fatto al fonetto del Signor N. , fono tali , che l'hanno arricchito di ogni bellezza ; & fe prima era vago , hora è vaghiffimo fopra ogni altro , & può ftare a paragone co i migliori del Petrarca . Vegga di fare così con alcun altro , che tutti gli altri poeti refteranno a dietro di molto fpatio . Non fo come V. S. può dire , che io ho vaghezza di far ftratio di quelle perfone , che mi amano , & che ella intende di affomigliarfì in ciò a me ; perche io l'ho in tanta riverenza , che potrei effere accusato per idolatra . Ma fo che ella fcherza , & che dice ciò per mettermi fu i falti , & per ifcufarfì della poca memoria , che ferba di me . Pure io prendo ogni cofa a buon fine , & non vo altro da' miei padroni , che quello che effi ftelfi vogliono . Et le bacio la mano . Di Napoli , a' 2. di Luglio . 1589.

A Gio:

A GIO: MARIA BERNAUDO.

A Cosenza.

XLVIII

IO giunsi a Napoli il giovedì a sera a' 2. di Luglio, e il seguente dì venni a Posilipo a trovare il Signor Duca; il quale mi fe tante accoglienze, che fe maravigliare tutte quelle persone, che erano intorno a questo spettacolo. Lesse la lettera di V. S. con molto suo piacere & diletto, & poi disse, Il Sig. Gio: Maria ha a comandarmi in ogni cosa, ma in amare il Signor Sertorio non ho bisogno di sproni: pure io mi avvalerò del suo consiglio, & porterommi in maniera che voi non habiate più a fuggirmi. Mi dimandò poi della Sila, & de i piaceri che vi sono, & se vi è comodità di stanze da poterci alcuna volta dimorar egli, & la Signora Duchessa otto o dieci giorni. Et così trapassammo tutto quel giorno in dolcezza, & in allegrezza. Ma, con tutte queste accòglienze & amorevolezze, io sto di malissima voglia; perche mi truovo rinchiuso a Posilipo come in un carcere, & parmi di stare in esilio, & di esser relegato; perche qu' tutti gli altri giuocano, & io solo mi sto con le mani a cintola, & non fo altro che sbadagliare, o far la volta del leone; & dubito che mi bisogna far questa vita infino a Settembre. Ho chiesto licenza al Signor Duca

ca

ca di potere stare a Napoli qualche dì, & risposemi: Oh come siete crudele! non siete ancora venuto, & volete così tosto abbandonarmi. In somma io mi truovo in un gran laberinto, ne so che fare per uscirne. Ma io ho determinato di fuggirmene, & di finire tutte quelle cose, che io ho a fare; & troverò tutte quelle historie, & abbellirò in modo la nostra, che ella non havrà rossore di comparire in pubblico, & di farsi vedere fra gli huomini. Io so che il Signor Duca darà all'arme, ma io non ne posso altro. Intanto a V. S. bacio la mano, & le priego dal cielo ogni felicità. Di Posilipo. a' 29. di Luglio. 1592.

A GEO: MARIA BERNAUDO.

A Cosenza.

XLIX

MAndo a V. S. tre sonetti del Tasso. Il primo è intessuto de i versi del Petrarca, & è di versi assai bassi. Gli altri due sono fatti in lode di un calamajo, & sono anco assai triviali. Havrà anco con questi due sonetti del Signor Ascanio Pignatelli, l'un fatto in lode della Signora Duchessa nostra, & l'altro in lode della Signora Donna Maria d'Avalos. Nel primo scherza sul nome di Clarice: ma quelli due o o, de' quali l'un si pone in luogo di esclamazione, & l'altro in luogo di overo, mi danno assai noja. E il concetto dell'ultimo

ter-

ternario mi pare affai isquisito, & tratto dalle viscere di Aristotile, & perciò non troppo simile a i concetti poetici, i quali hanno ad esser piani & comuni. Nel sonetto della Signora Donna Maria ci sono alcune cosette improprie. Havrà anco un sonetto del Sig. Angelo di Costanzo, il quale è vago, ma alquanto bassetto; & un sonetto, che risponde a quel sonetto, che il Cappello scrive al Casa, che comincia, *Casa gentil, in così alte rime*, che vogliono alcuni che sia dell' istesso Casa, & è più lontano dallo stile & dalle maniere del Casa, che non è il Gennajo dalle more. Et un sonetto di Jacopo Sannazaro in istile humilissimo, del quale si è fatto quel rumor grande, perche non si intende. Et perche V. S. non habbia a travagliare ad intenderlo, le dirò il soggetto. Jacopo Sannazaro mandò tre pernici vive alla Signora Cassandra sua Signora per un suo schiavo nero; & colui ne portò solamente due, & occise la terza, & mangiòsela con un' altro schiavo suo compagno; & le due furono poste in gabbia da quella Signora. Induce dunque a parlar la pernice, la quale parla al Sannazaro, & poi all'ultimo ternario parla allo schiavo. Le mando parimente un sonetto di Buffalmacco, pittore Fiorentino, & tanto celebrato dal Boccaccio, che fiorì ne i tempi di Dante. So che farà caro al Signor Giulio, & al Signor Jacopo, perche vi si ve-

K

de -

de una pura antichità . Legga tutte queste cose per suo diporto & trattenimento in così caldi & nojosi tempi . Et le bacio la mano . Di Napoli . a' 4. di Agosto , 1593 .

A GIO: MARIA BERNAUDO,
A Paterno.

L
SE V, S. pensa che io possa vivere senza l'aura del suo favore, fa un grosso errore, & ingannasi di gran lunga . Io sento tanto affanno per cagione della sua lontananza, che io non farò possente a sostenerlo più oltre . Non truovo cosa , che mi consuoli . Cerco le campagne , & subito mi vengono a noja . Torno alle solitudini , & le solitudini mi occidono . Tento di comporre qualche cosetta, & non so trovar concetti da poterli vestire . Leggo i libri , & la mente mi fugge , & va via . La lingua legge , e il cervello fa castelli in aria . Molte volte mi credo che ella sia qui , & mi metto in cammino , & trapasso il ponte ; & come sono presso il suo palagio , mi avveggiò di haver fatto errore , & mi arresto , & me ne torno con le trombe nel sacco . Non truovo in ciò altro conforto se non quando ragiono di lei col Signor Michele ; & quantunque il viso di costui non sia di quelli , che fanno invidia a' Narcisi , & a' Ganimedi ; pure a me par bello oltre modo , perche mi favella di V. S.,
& del.

& della Signora Lucretia, la quale veramente nacque per ornamento di questo regno. Mi dirà: vientene a star meco due o tre dì, che havrai accoglienze affai. Non vi vengo, perchè ella mi accenderebbe più con le sue cortesie, & io me ne tornerei più disperato. Et però vorrei che passassero tosto questi mesi di state, & che noi ordinassimo le cose in maniera, che havessimo a star sempre insieme, senza separarci mai l'un dall'altro; che questo sarebbe tutto il mio contento; & credo anche non spiacerebbe a lei, alla quale bacio senza fine la mano, & priego dal cielo ogni felicità. Di Cosenza. a' 29. di Luglio. 1601.

A GIO: PAOLO DI AQUINO,
mio cugino. A Cosenza.

LI

HO ricevuto tutte quelle lettere, che V.S. scrive di havermi inviato, & le ho risposto affai lungamente per via del Sig. Mario nostro. Hieri & hoggi sono stato più volte per trovare M. Leonardo, & per ragionargli alquanto delle cose nostre, & per la licenza di poter stampare cose nuove; & non ho havuto ventura di trovarlo. Vi farò di nuovo, & parleremo al Signor Reggente Moles, & col mezzo del Signor D. Mauritio procacceremo di venir a capo di questo nostro desiderio. Sia certa che io non mancherò a nul-

K 2

la,

la, & che farò ogni sforzo perche ci sia concessa questa benedetta licenza. Et se ci sarà necessario che il Signor Duca ne dica una parola a S. E., farò che la dica quanto prima, & con ogni caldezza. Il nome, che V. S. ha posto a i nostri Accademici, è così proprio, & così honorato, che non potrebbe desiderarsi migliore. Pure, quando piacesse a lei & agli altri, parrebbe a me che i nostri Accademici non havessero a chiamarsi altramente, che Accademici Cosentini: perche questo nome così semplice, & così puro ha più del grande, che tutti gli altri nomi ricercati, & investigati con ogni studio & con ogni industria, & mostrerebbe più modesti, & meno ambiziosi. Il Signor Cosimo, mio compare, mi ha scritto una lettera così dotta, & così piena di ogni maniera di dottrina, che non può essere avanzata. Et perciò rallegriasi con lui a mio nome de gli avanzi grandi, che ha fatto ne gli studii. E le bacio la mano. Di Napoli. a' 13. di Marzo. 1589.

A GIO: PAOLO DI AQUINO.

A Cosenza.

LII

LA lettera di V.S., quantunque breve, mi è stata carissima. Mi rallegro che ella habbia preso la cura de' suoi cittadini, & che sia entrata nel governo in tempo che la
no-

nostra Città ne ha più mestiero, che non ne ha havuto giammai. Et, come che ella sia per sostenere in ciò fatiche intollerabili, sono certo che se le faranno tutte dolci & soavi, quando penserà che da queste sue fatiche ne nascerà il riposo della sua patria. Segua valorosamente come ha cominciato, che non potrà far altro che cose grandi & honorate. Et non oda il canto delle Sirene; perche intendono di ingannarla, & di fornire i loro disegni col mezzo di lei. Intorno a quel che mi scrive della Signora Lucretia, che habbia determinato di trasferir se, & tutta la sua famiglia nella torre di Florio, io non ne posso altro. Animo determinato non vuol consiglio. L'ho pregata che mi faccia intendere quando ella è per partirsi, perche io possa provvedere a qualche mia bisogna. Credo che non avrà a negarmi questa gratia. La Signora Lisabetta è stata tutti questi dì per rendere l'anima a Dio, & par che quest'aria le sia molto contraria. Pure con la vivacità del suo spirito si solleva, & vince la malvagità del suo male, & ha cominciato ad uscir fuori; & spero che scaccierà via ogni noja, & che ben tosto acquisterà la sua primiera sanità. Sono tante le sue belle parti, che ha affatturato quante donne la veggono; & la Signora Principessa di Stigliano le ha fatto tante accoglienze, che ha mosso invidia a molte gran donne.

ne . Et la Signora Marchesa di Foscaldo l'ha visitata più volte , & le ha fatto di molti presenti ; & così anco molte altre Signore , che farebbe lungo a raccontarle . Et N.S. Iddio dia a V. S. ogni felicità . Di Napoli. a' 12. di Genaro. 1599.

A GIO: BERARDINO CAVALCANTI.

A Napoli .

LIII

MI rallegro che V. S., e il Signor Paolo, e il Sig. Guido siano usciti da tante tempeste, che l'hanno assediata tanti giorni, & non senza molto periglio delle loro persone. Ne siamo stati in grande affanno con tutti di sua casa; & quante volte si conturbava il tempo, ci si conturbava il cuore. Ma lodato sia il cielo, che ha esaudito le nostre preghiere, & che ci ha liberato di ogni temenza. Il Signor Francesco Antonio nostro è qui, & è unito con tanta domestichezza con Pacuvio, ch'è una maraviglia. Io ho dato bando all'uno, & sto anco di darlo all'altro. Et per gratia non mi interrompa, che io sono mosso da giuste cagioni. Ho fatto un raccolto di molte cose, & le invierò a lei quanto prima. Vedrò anco i suoi componimenti, & con quella diligenza che io debbo. Io sono ogni dì col mio Signor Giulio; & è tanta l'allegrezza, che io prendo in ragionare con questo

sto huomo divino , che mi doglio della notte ,
che mi toglie a tanta felicità . La Signora Lu-
cretia scrive al Signor Paolo per una certa
sua scrittura : siale procuratore appresso il Si-
gnor Paolo , che l'habbia : & le bacio la ma-
no . Di Cosenza . a' 29. di Aprile . 1601.

A GIULIO CAVALCANTI

A Cosenza .

LIV

LE lettere di V. S. mi furono inviate a Vi-
co quel dì istesso , che io venni a Napo-
li ; & ho penato buona pezza a rihaverle ; &
mi son giunte hora , che sono a punto 20. ho-
re , & che il procaccio è per partirsi ; & per-
ciò non posso risponderle come io vorrei . La
canzona sua è cosa veramente divina , & farà
di molta maraviglia a chiunque intende i me-
stieri della poesia . Parmi che habbia molta so-
miglianza con le canzoni di Giovanni della
Casa . Ma in questo è ella più ammirabile di
ogni altra , perche tratta soggetto affai malage-
vole , & che a pena può distendersi in prosa ;
& ciò fa con tanta felicità , che par che ragio-
ni di bellezza , & di amore ; & perche anco
è costretta a dire quelle istesse cose , che dice
il Latino , & esprime ogni cosa nobilmente ,
che par che sia compositione di chi la scrive ,
& non portata in nostro linguaggio da altra
favella . Ma si vedrà con più diligenza , & mo-

K 4

stre-

strerassi a chi ella ordina, & scriverassi minutamente a lei ogni cosa; & perche il procaccio mi fa fretta, non posso distendermi più oltre, & le bacio le mani; & così anco al mio Signor Paolo, & fo riverenza a tutte coteste Signore, & la priego a baciare per me l'uno & l'altro bamboccio. Di Napoli. a' 9. di Aprile. 1585.

AD HORATIO PELLEGRINO.

A Roma.

LV

LA lettera di V. S. de gli 8. di Novembre mi fu renduta a' 22. di Dicembre, & però non havrà a maravigliarsi se io rispondo tardi. Le rendo molte gratie della memoria che serba di me, & delle medaglie che mi ha mandato; & per certo che Don Rocco me ne ha fatto assai buona parte, & così anco de gli Agnus Dei. Le imprese, che ella mi chiede, farebbono già fatte; ma mi è sopra giunta la morte del Signor Giulio Torelli, & del Signor Peleo Ferrai, che mi ha in maniera atterrito & afflitto, che ho perduto tutto quel poco di ingegno, & di vigore, che era in me. Pure farò forza a me stesso per darle ogni soddisfazione; & son certo che l'altezza del soggetto, e il desiderio che ho di servirla rischiareranno tutte quelle tenebre, che per cagione di questa morte mi hanno ingombrato.

brato l'anima. Ho fatto le sue raccomandazioni col Signor Giulio, & col Signor Jacopo, & ambidue si raccomandano senza fine a V. S., alla quale priego dal cielo ogni felicità. di Cosenza. a' 17. di Dicembre. 1600.

A MARCELLO FERRAI.
A Cosenza.

LVI

Questi giorni di state, per non perdere il tempo, ho cominciato a fare un lungo discorso delle bellezze del Petrarca; perche sono infiniti, che il lodano, & non fanno per qual cagione egli merita di esser preposto a tutti gli altri poeti Toscani; & ci ho aggiunto un' altro discorso di tutti quei luoghi, che egli toglie da i scrittori Latini, & da i compositori antichi Toscani. Et perche mi mancavano i poeti Provenzali, de' quali il Petrarca si è avvaluto assai; feci ciò intendere al mio gentilissimo Paolo Manutio, il quale, desideroso di compiacermi, sapendo che erano nella libreria di Vaticano, ne ragionò col Papa, dalla cui santità impetrò che mi fussero aperte tutte le librerie quante volte io volessi. O Signor Marcello mio, & quanti thesori ho dissotterrato? Ho trovato primieramente tutto quello, che io andava cercando: cioè un diluvio di Poeti Provenzali, & fra gli altri Arnaldo Daniello, cotanto commendato dal Pe-

Petrarca, & da Dante: & giuro a V. S. per la vita dell'Orsa; che io intendo la lingua Provenzale poco men che l'Italiana. Ho trovato ancora un fascio di poeti Siciliani antichissimi; & sono quelli a punto, che racconta il Petrarca ne' trionfi. Io non gli ho veduti se non una mezza volta; & sonmi accorto che quel sonetto, che comincia, *Cesare poi che il traditor di Egitto*, fu tradotto quasi di parola in parola da un sonettaccio di un Poeta Siciliano. Ho procacciato patimente le rime di Bruno Accorso Montemagno da Pistoja, il quale, dal Petrarca in fuori, scrisse meglio di tutti gli altri antichi, & alcune compositioni di M. Cinò. Ho trascritto oltre a ciò molte cofette di P. Jacopò Alighieri, figliuolo di Dante, affai belle, & poetiche; & mi maraviglio del Bembo, che scrisse nelle sue prose che costui fu molto minore, & meno chiaro non solamente del padre, ma di Dino Fiesobaldi, che non fu troppo vago ne culto poeta. Percio che per quelle poche rime, che io ho potuto vedere delle sue, mi par che habbia avanzato ambedue, se non in altro, almeno in leggiadria & dolcezza. Il Signor Torquato Bembo ha proferto prestarmi il Canzoniero del Petrarca, trascritto di mano del proprio autore; dove spero trovar molte belle cose, & mi certificherò affatto del modo, che egli tenea in composte. Et, come che io tenga per fermo, che non
 sia.

fa questa la prima forma delle sue rime ; pure non farà che io non ci truovi mille cofette mutate , & annullate , & aggiunte per migliorarle . Intanto a V. S. bacio la mano , & priegola a raccomandarmi a tutti i nostri comuni amici . Di Roma . a' 24. di Luglio . 1563.

A M U T I O D E L L A C A V A .

A Napoli .

L V I I

BEN poco & scarsamente hanno i nostri amici lodato a V. S. la mia donna . Ne sene dee tanto maravigliare & stupire , quanto fa con la sua gentilissima lettera ; non havendone a pena inteso la millesima parte delle sue belle qualità ; delle quali se ella ne avesse qualche notitia , l'assicuro che non le potrebbe dare loda così grande , che non fusse molto minore de' meriti suoi . Et per certo che se noi vogliamo esaminare gli amori etiandio de gli Heroi , & de' gran maestri , non che de gli huomini comunali ; troveremo niuno essere stato innalzato all'honore , che sono stato innalzato io . Et , per raccontarne alcuni , Achille , & Agamennone cascarono nell'amore di donnicciuole , & di serve . Scipione Africano il maggiore si invaghì di una fante di casa . Agosto Cesare , che hebbe la monarchia del mondo , fu guasto da una moglie di un soldato , & di poco honorato nome . Alessandro
il

il Magno da una donnicciuola di picciolo affare . Annibale fu legato di una vil femminella di Puglia. Giulio Cesare di donne, o di vil conditione , o di costumi poco lodevoli . Ma lasciamo così fatti huomini : perche V. S. potrebbe dirmi che niuno al mondo conosce tanto i meriti delle donne quanto i poeti . Et qual donna amata da loro può pareggiarsi alla mia ? La donna di Horatio nacque di una serva di casa , ne fu mai contenta di un solo, si come egli medesimo afferma . La Lidia di Virgilio fu una rozza contadinaccia . La Lesbia di Catullo fu una infame , & di ciò ne rende testimonianza egli stesso . Delia , & Nemese , ambedue amate da Tibullo , non furono punto migliori di costei . La Cintia di Propertio fu di picciola levatura , & poco honesta . Corinna di Ovidio fu poco avveduta , & poco amica della sua honestà . Laura, come che il Petrarca nostro ne faccia tanto schiamazzo , & prepongala a tutte le altre , non fu così ammirabile , & così riguardevole, si come si raccoglie da un sonetto del suo Colonnese . La Bice di Dante non posso immaginarmi che sia stata mai cosa buona ; & credo che si come egli hebbe perverso giuditio ne i maneggi della poesia , & si come in far la scelta delle voci si appigliò sempre al peggio , così anco habbia fatto in eleggersi le bellezze . L'amica del Bembo fu una bamboccia Venetiana , vana & al-

tie-

tiera , & che presummea di se ogni cosa , & dava spesso a credere di potere dar leggi al mondo ; & a pena sapea annoverare le dita della sua mano . La donna amata dal Casa fu temeraria , & arrogante , & piena di vanità ; & fu così liberale del suo honore , che ne faceva dovizia a chi ne volea . Helena , & Cleopatra ebbero bellezza , & leggiadria , ma non furono punto honeste, o guardigne; & prendeanfi vaghezza di far ogni giorno nuovi maritaggi , & con diverse sorti di genti . Et è pur noto che dove non è honestà , non vi è cosa ne buona ne bella . Lucretia hebbe già cara la sua honestà , & amolla più che la patria ; ma non fu coraggiosa & ardita , & di animo grande & magnanimo . La mia Reina è ben piacevole come una colomba ; ma quando altri ardiffe di voler cosa da lei men che convenevole , si accenderebbe in tanta ira , che lo svenerebbe co i denti . Et se fusse avvenuto a lei quel che avvenne a Lucretia , havrebbe tolto le arme come una fiera , & havrebbe morto Tarquinio , & tutta la sua natione . Et si come ella hora vola sopra tutte le altre come bellissima , volerebbe ancora come guerriera . Gli occhi suoi, per cominciare dalla più illustre parte , sono & neri , & vivaci , & allegri , & hanno in se tutte quelle qualità , che ci dipinge il Petrarca nelle tre canzoni de gli occhi . La sua fronte tranquilla , che rasserena il cielo . Il suo

fuò ciglio è tutto gravità. I denti pajono altrettante perle orientali. Le labbra due rubinetti. Il riso, & la voce ci aprono, & rassembrano un pretioso tesoro, & una dolce harmonia. Hor che dirò poi delle bellezze dell'animo. La sua honestà è tale, che più tosto soffrirebbe abandonar tutte le cose del mondo, che scemare, o contaminare pur una minima particella di questa sola. La sua modestia è tanta, che la fa amare & riverire etiandio da quelle persone, che non la conoscono se non per fama. I suoi pensieri sono tutti honorati & prudenti. Le sue parole sono tutte pesate & savie; & non ne disse mai niuna, che si pentisse di haverla detta. Il suo vestire più tosto si può dir pulito & leggiadro, che pomposo. Non si imbelletta o con biacca, o con rosso, & non si impiastra il viso con diverse composizioni. Non si increspa i capelli co i ferri, & non si ingegna di fargli biondi con diverse forti di ranni; ma si appaga di quei colori, & di quelle bellezze, che le ha dato la natura. Et per tutto che ella sia ornata & illustrata di tanti lumi, non si gonfia de' suoi meriti, ma li ricuopre con la piacevole ombra della sua humiltà. Ma non più di ciò; & ho voluto scriverne questo poco per soddisfare al comandamento di V. S.; la quale intanto stia sana, & amimi come suole, & ricordisi hoggimai di ritornare a noi, se non per altro, almeno per

Ca-

cagione di così rara donna . Di Cosenza . a.
16. di Maggio . 1601.

A N B R E O M O R E L L I .

A Cosenza.

LVIII

IO non ho fatto motto a V.S., perche sono stato a Posilipo, & con poca mia soddisfazione: ma fra pochi di farò a Napoli, & scriverolle tante lettere, & manderolle tante di quelle cose, che ella desidera, che non havrà forzieri che le capiscano. Ho letto ciò che ella mi dice di Giletta: & parmi una gran maraviglia, che un' animo così savio, & così giudizioso, & così lontano dal vulgo dell'altre, non gradisca persona, che l'ama con tanta honestà, & che la può innalzare a tal luogo, che farà invidia a tutte le gran maestre del mondo. Ma forse che ella vuol far pruova della sua costanza, & della sua pacienza, & che vuole affinare le sue virtù con tormentarla, come si affina l'oro col fuoco. Et perciò prenda ogni cosa a buon fine, & soffra, & taccia, che dopo le tempeste viene la serenità. Il sonetto dell' amico è bello & vago assai; ma quella voce divisa nel terzo verso del secondo quaternario non mi piace, massimamente senza alcuna necessità, & in picciolo componimento. Et se il Bembo disse, *Perche crudeli Parche ancora unita Mente a trar me del mio non foste accor-*

cor?

corde, fu leggiadro artificio; e per mostrare che egli, & la sua donna erano una istessa cosa, & che furono divisi per morte, divide anco la dittione, & fanne due parti. Intorno alle voci *gagliarde*, & *costa sù*, io non le muterei, perche l'una & l'altra si truova appo il Petrarca; tutto che il Bembo in una sua lettera, & nelle prose le biasimasse. Ma poi, dimenticatoli di se stesso, non rifiuta di usarle nelle sue rime. Non ho più tempo. A V. S. bacio la mano, & così anco al mio Signor Compar Cosimo. Di Posilipo. a' 2. di Agosto. 1598.

AD OTTAVIO MARTIRANO.

A Roma.

LIX

IO ho fatto un raccolto delle orationi, & delle pistole di Monsignor Coriolano, & di molte sue elegie, & epigrammi, & di molti suoi poemi, che erano dispersi per diverse parti del mondo; & ho fatto trascrivere in buona forma i sette libri della sua Iliade, & fo pensiero di dargli fuori, sì per gloria della sua honorata famiglia, & della nostra comune patria, anzi di tutto questo regno, come anco per utile de gli studiosi. Perche da Marco Tullio in quà (se io non m'inganno) non è stato scrittore, che habbia scritto così latinamente come ha fatto egli, ne che l'habbia agguagliato in purità di lingua, & in grandez-

dezza di stile gli si sia appressato di molto spazio . Ma perche non saprei far nulla senza l'ajuto & consiglio di V. S. , ho determinato fra non molti dì essere a Roma , & di guidarmi in ciò con la scorta del suo giudicio . So che non le farà grave di agevolarmi la strada , perche io possa venire a capo di questo mio desiderio ; perche so quanto è grande l'affettione , che porta alla memoria di quel grande huomo , & quanto ella è amica delle cose magnanime , & che riguardano l'eternità . Et perciò non le ne dirò altro . Il Signor Filippo Domanico mio amico , & di belle lettere , & figliuolo di quella patria , che è stata tanto innalzata da gli antecessori di lei , viene a Roma per dimorarvi qualche anno : la priego a vederlo volentieri , che non havrà a pentirsi di haverlo ricevuto nel numero de' suoi servitori , & le ne havrò obbligo eterno . Et le bacio la mano . Di Napoli . a' 25. di Ottobre . 1598.

A P E L L O F E R R A I .

A Napoli .

LX

IL Signor Annibale Rocca scrive , che V.S. fa pensiero di andare in questa impresa in compagnia di non so che Signori Napolitani . Noi non ci possiamo immaginare questo di lei . Perche quantunque il seguire una impresa cost

L

fan-

fanta, & così onorevole, & così necessaria a tutto il Christianesimo, sia cosa degna, & da cavaliere; a lei non istà bene. Perciò che ella ha molte cagioni, che l'hanno a distornare da così fatto pensiero. Non sa V. S., per cominciare da questa parte, che se bene ha l'animo invitto, che ha la persona debole & delicata, & che malamente potrebbe reggere & sostenere gli affanni, e i disagi, che si soffrono nelle guerre, & massimamente nelle navali? Non sa che ogni poco di freddo, o di caldo, o di aere la stempra & offende? Non sa come lascia la sua casa? non vi essendo altro che Scipionello, & la madre; la quale, come disperata & afflitta per questa novella, è ricaduta in così pessima infermità, che è più tra' morti, che tra' vivi? Deh Signor Peleo: è possibile che le sia entrato così folle pensiero in testa? Deh per Dio sgombrilo, & attenda a sbrigarli, & a venirsene a noi quanto prima, che è aspettata con molto desiderio da tutti. Noi sappiamo che ella è savia, & che non farà mai per far una cosa, che è per apportarle assai più danno che utile. Et perciò non ci estendiamo più oltre, & preghiamo Dio che a lei dia così buona mente in questa, come l'hà già data in ogni altra cosa. Di Cosenza. a' 20. di Maggio. 1572.

A PER-

A PERSEO MARTIRANO.

A Napoli .

LXI

A Questa foggia Signor Perseo? Così tosto venite meno delle vostre promesse? Così tosto vi dimenticate del vostro povero fervitore, che non saprebbe vivere se non vi portasse impresso nella più cara parte del cuore? Basta: se io non mi pago di ogni cosa, habbiatemi per un Calandrino. Se voi non mi scrivete per ogni procaccio, se non mi date contezza di tutte le cose mie, se non mi mandate la spiga di oro, & qualche fiore di seta, *y algo demas*; come a dire qualche *sufumiello* Napolitano; tristo voi, perche vi farò il più dolente huomo di Europa, & vi toccherò sul vivo, & dove più vi duole. Il vedrete. Dimani a sera si farà un convito, dove farà il Signor Caffarello, & una Signora tanto leggiadra & gentile, che farebbe impazzare il Signor Perseo, che non si diletta di queste ciancie. Il Signor Mario ne ha tanta invidia che arrabbia, & va ordendo mille trame per impedire ogni cosa; ma non può far nulla, che ad ogni cava truova la contramina. Qui sono di belle metamorfosi. Il Nano è tutto trasformato in rannocchia. Selvago ha preso forma di gallina Indiana. Il Bucchia ha tanto *trangugiato*, che scoppia; & è fatto più gross

L 2

fo

fo del Coliseo , & più rotondo del Panteon. Baciavi la mano , & nella buona vostra gratia riverentemente mi raccomando . Di Roma . a' 10. di Gennajo . 1563.

A SCIPIONE PASCALI.

A Napoli.

LXII

IO ho scritto lungamente al Signor Mat-
thia , & ho un mal d'occhi così terribile,
che non mi lascia haver pace o quiete . Et
perciò farò brieve in rispondere alla non men
cortese , ch'è amorevole lettera di V. S. La par-
tita mia fu così subita , perche trovai per istra-
da il Signor Conte nostro , & mi prese pri-
gione , & mi menò con seco ad imbarcare ; &
non mi concesse che io havessi potuto dire pur
una parola al Signor Ottavio : onde farà opra
di lei & della sua cortesia a prender le parti
mie , & a scusarmi con tutti i miei amici & si-
gnori . Io vo tuttavia ponendo in ordine ogni
mio scritto , & me ne verrò volando a Napo-
li ; se non per altro , almeno per goder la sua
dolcissima compagnia , la quale mi è tanto ca-
ra , che nulla più . Ma vo che ce ne passiamo a
Roma , perche le Ninfe del Tevere sono più
piacevoli , che non sono le Sirene di cotesto
mare ; & havremo più felice fortuna fra i Pre-
lati , che non habbiamo havuto in Napoli fra
i Titolati . Il Rosso è divenuto tanto fiero , che
non

non minaccia altro che stragi & occisioni? Per Dio sgridilo, che rimetta alquanto di questa sua ferocità; o che almeno, se vuole occidere gli altri, habbia qualche risguardo a i suoi amici. Intanto viva V. S. felice, & ricordisi di me suo tanto affettionato; & faccia riverenza a mio nome al Signor Marchese di Corigliano, & al mio Signor Gio: Vincenzo; al quale scriverò quanto prima, perche il male de gli occhi comincia a rallentarsi, & a darmi qualche poco di triegua. Di Cosenza. a' 25. di Settembre. 1599.

A T E S E O S A M B I A S I.
mio nepote. A Cosenza.

LXIII

N On ho lettera vostra, ne della Signora Lucretia: & Mauritio mi dice che ha cerco & ricerco tutti i ripostigli del procaccio, & della posta. Credo che si faranno trovati in compagnia della Signora Lisabetta, o di qualche altra a loro cara, & che con la dolcezza de i ragionamenti si sono dimenticati di scrivere. Io soffro volentieri ogni torto, che mi fanno, pur che tutti di vostra casa stiano bene. La mia venuta farà fra pochi dì; & non mi trattiene altro, che il negotio del mio Signor Peleo, al quale piacendo al Signore darò ben tosto fine. Il Rosso, perche io il riprendo & lo sgrido, mi fugge, & non si lascia mai.

vedere. Pure questa mattina l'ho colto, & gli ho tanto intronato gli orecchi, che ci ho fatto correre tutto il vicinato. Egli mi disse mille favole, & si andava aggirando fra mille scuse: ma io non ne ho voluto ammetter niuna, & gli ho detto apertamente che, se egli non se ne viene, che io gli farò nemico capitale & così mi ha promesso di venirsene. Ben vorrei che, come giunge, fusse dal Signor Ruggiero raccolto amorevolmente; perche in ogni modo gli è figlio, & tale che il padre non ha a pentirsi di haverlo ingenerato. Intanto siate savio, & chiudete gli orecchi alle rapportarie, & non v' intricate in nuovi rumori, perche fareste l'ultima roina di casa vostra. Ricordatevi quanti affanni havete sostenuto per la briga di Diomede; & non correte senza ritregno, che potreste cadere in luogo, dal quale non ne potreste uscire in mille anni. Et N.S. Iddio vi dia ogni felicità. Di Napoli. a' 12. di Ottobre. 1597.

A TIBERIO DI TARSIA.

A Cosenza.

LXIV

NOn ho fatto prima di questa hora risposta alle amorevolissime lettere di V. S., perciò che havendomi ella imposto molti dì tempo a calcolare le figure della sua natività, & a seriverne anco il giudicio per via di Tolomeo,

meco,

meo , & de gli Arabi ; & non havendo potuto soddisfarla per diversi miei impedimenti ; non ho voluto mai farle motto , se prima io non metteva in ordine qualche cosa da potercela inviare . Ma per molto che io mi habbia affaticato , non ne sono mai potuto venire a capo . Però non si dia noja di ciò , che io spero fra non molto tempo di servirla , che fo pensiero di calcolare per le tavole profcénice ; poiche , come V. S. sa , gli Almanacchi antichi sono tutti tratti dalle tavole del Re Alfonso , & tutti sono falsi , & hanno i moti de i pianeti , & sopra tutto quel di Mercurio , assai differenti da i veri . Intanto mando a V. S. una Oda , che ho tradotto da Horatio per ubbidire ad alcuni miei Signori , che m'imposero questo carico ; & ho voluto dire quello istesso , che dice Horatio , ma con quei modi , che usa la lingua nostra ; & son certo che non ho potuto arrivare alla millesima parte di quel gran poeta . Et tutto che il Caro , il Cappello , e il Piccolomini mi dicano che io l'ho avanzato , pure non sono io sì sciocco , che io mi dia ad intendere queste baje . Affai mi parrà se io havrò soddisfatto a chi debbo . Mi farà favore di darci ella una occhiata , & di abbellirla come meglio le piacerà , che io mi rimetto in tutto al suo giudizio . Et le bacio riverentemente la mano . Di Roma . a' 9. di Agosto . 1564.

L 4

ODA

*Tradotta dal II. libro di Horatio a Licinio,
la qual comincia,*

Rectius vives Licini, neque altum, &c.

SE cerchi di menar sicura & lieta
Vita, Licinio mio, non solcar l'onde
Sempre del vasto mar, ne mentre accorto
L'orgogliose procelle abborri & fuggi,
Ir sempre intorno al periglioso lido.
Chiunque brama di schivar gli estremi,
Et di seguire il celebrato MEZZO,
Fugge di ricovrarsi in basso tetto,
Rosso da tarli, consumato, & vieto;
Ne cura di habitar gli alti palagi,
L'azurate travi, & le superbe loggie;
Onde d'invidia il cieco vulgo avvampi:
Più spesso un' alto pin da' venti è scosso,
Et le torri sublimi a cader vanno
Con maggior forza, e i monti eccelsi sono
De le ardenti saette obbietto, & segno.
Huom saggio & forte, quando dolce spira
Aura seconda, si ritragge, & teme
D'atra tempesta; & quando freme & frende
Onda d'horribil verno, ardito e franco
Spera sereno il ciel, tranquillo il mare.
Giove di oscuri nubi il mondo involve,
Et

*Et egli ancora il ciel apre, & rischiara.
 S'hor le stelle ti son scarse & nemiche,
 Tosto si muteranno: il sacro Apollo
 Tal'hor' al suon de la sua dolce lira
 Desta le muse, & tal'hor tende l'arco.
 Ne i duri assalti, & ne i maggior perigli
 Sforzati di apparer d'alto coraggio;
 E tu medesimo ancor, quando fortuna
 Tutta benigna a tuoi desir si mostra,
 Raccogli alquanto le gonfiate vele.*

A TIBERIO CAPUTI
 A Cosenza.

LXV

LA risposta che io diedi all'amorevolissima lettera di V. S. o si smarrì per istrada, o più tosto ci fu presa da qualche galante huomo, che si diletta di questa bella professione, si come mi viene anco accennato da Napoli. Et perche ella non mi habbia per poco amorevole, o per negligente, sono costretto a scriverle quelle cose, che io le scrissi all' hora, & di commettere la lettera a persona, che non ci faccia patire di queste beffe; & questa sarà il Signor Berardino Telesio, il quale son certo che ne havrà quel medesimo pensiero, che ne havrei io stesso; perche quando intese che V. S. non havea ancora ricevuto la lettera mia, mi volle uccidere, & a pena si rattenne di non darmi un diluvio di villanie. Et se non che io promisi

mi di restar subito, mi havrebbe bandito affatto dalla sua gratia. Hora Signor Tiberio mio, che volete che io dica? Possa io morire da disperato, se con le lettere vostre non mi havete tratto da mille sepolture, & da mille abissi. Voleffe il cielo che voi mi faceste spesso di questi favori, che non temerei di fortuna, o di morte, & farei poco conto di quanto mai mi poteffero fare la malvagità delle stelle, & la crudeltà delle genti. Taccio il resto per non entrare in sospetto di adulatore. Ho veduto gli affanni e i tormenti, che havete sofferto per venire a capo della vostra magnanima impresa. Ma non se ne può far altro. Non dice egli il proverbio, che le cose belle sono difficili? Non scrivono i nostri poeti, che Iddio ha voluto che la virtù si acquisti con sudore? Però hora rallegratevi con voi stesso, & ringratiate il cielo, che vi è stato favorevole in farvi acquistare così ricco & honorato tesoro; & vivano insieme mille anni felici, & fra tante loro allegrezze ricordini qualche volta di me, che vostro sono, ne potrei mai esser di altri; & bacciate la mano per me al mio Signor Gio: Francesco, & ditegli che havendo io havuto notizia di una sua impresa, che è il monte Etna, con fuochi, & nevi, & piogge, & nebbie, col motto, **MAS DESTI PATESCO IO**; ho preso ardire, per la molta affettione & osservanza, che io gli

por-

però, di pervi in vece del suo questo motto, MAJORA LATENT. Perche il primo la viene a fare troppo chiara, & di un senso troppo comune & aperto, & con questo secondo viene a far si più recondito & bello: & vuol dire, quel che si mostra fuori è nulla a comparisone di quel che si ferra dentro. Perche altre fiamme, altre nevi, altre piogge, & altre nebbie racchiudo dentro il mio cuore. Et qui fo fine, pregandovi da N. S. Dio lunga prosperità. Di Roma. a' 6. di Ottobre. 1568.

A TOMMASO MARTIRANO.

A Napoli.

LXVI

IL mio Signor Perseo, & come troppo gentile, & come troppo amorevole, & massimamente verso quelle persone, alle quali egli porta affettione; & come huomo, che fa fare ogni cosa con la sua eloquenza; havrà per avventura vestito di così ricche lodi le mie povertà, che havrà anco indutto V. S. a credere che io sia di qualche pregio, & che quelle ciancie, che io scrivo più tosto per isfogare alcuni miei capricci, che per acquistarne nome, meritino di esser vedute da gli huomini di giudicio. Veramente egli ha fatto quel che suol fare un buon padrone, & un vero amico; & io non posso se non commendarlo di così cortese officio. Ma dubbitò che, come

V.S.

V. S. verrà a scoprire il mio poco merito, & la bassezza del mio debole ingegno, che si dorrà dell'inganno del Signor Perseo, & terrà lui per bugiardo, & per troppo grande sciacquatore quando entra a ragionare de gli amici; & me per un certo huomicciuolo così fatto, che a pena merita pervenire a notizia delle genti. Pure non posso se non ringraziare sommamente la cortesia delle SS. VV., & pregarle che se qualche giorno si troveranno ingannate della opinione grande, che hanno concetta di me, non per tanto debbano scemar punto dell'ambrevolezza, che mi portano. Perciò che se ben io son povero di valore, & di ogni virtù, son tanto ricco di affettione & di osservanza verso i miei Signori Martirani, che per questo solo debbo essere amato & tenuto caro da loro. Hor volesse Iddio che io fossi tale, quale ella mi ha designato col pensiero, & ritratto con la penna; che vorrei porre in abbandono tutti gli altri pensieri, & scrivere solamente delle bellezze dell'animo suo. Ma perche le stelle mi sono state avare di cotanto bene, & mi hanno tolto la speranza di poter arrivare a tanta altezza; mi appagherò almeno di riverirla col silenzio, & di celebrarla col cuore. Quanto alle proferte che ella mi fa, io me ne avvalerò volentieri, & in ogni mia occorrenza; & farò quel capitale di lei, che io farei di me stesso & la

& le bacio riverentemente la mano. Di Roma.
 mar. a' 20. di Febbrajo. 1563.

A VINCENZO BOMBINI.

A Trento.

LXVII

IO, per cominciare da quello che V. S. desidera sapere, in questi pochi mesi, che io sono stato a Roma, taccio le altre cose buone che ho fatto, ho letto & riletto più di cento volte il Petrarca; ho veduto con molta diligenza tutta l'Iliade, & tutta l'Odissea di Homero, & tutte le tragedie di Sofocle, Euripide, Senofonte; la poetica di Horatio, & di Aristotile; Macrobio, & Quintiliano; da' quali ho raccolto tanto frutto, che io mi confido quasi saper rendere conto di quanto farò dimandato. Ho trascorso ancora molte altre opere, & tuttavia non cesso di lambiccarmi il cervello, & d'impennarmi l'ale, se io posso. Quanto al resto, io ho composto molte cosucce, le quali sono state assai commendate da tutti questi letterati di Roma. Ma io vorrei comunicare il tutto con V. S., per imparar da lei quel che io non posso ne potrei sapere in mille anni. Et per Dio, che io non posso soffrire più lungo digiuno della vista del mio Signor Vincenzo. Intanto mi farà favore di darmi spesso contezza di ogni minutia, & come le piace la stanza di Trento, come vanno
 gli

Gli studii, & quando sarà per finire questo benedetto Concilio, che io ancora farò il simile di Roma. Le cose mie vanno male, perchè non è persona in Cosenza, che vi spenda una buona parola; anzi tutti si ingegnano di farmi il peggio che possono. Ma chi sa: forse un giorno mi vendicherò di ogni oltraggio. Bacio a V. S. la mano, & nella sua buona grazia senza fine alcuno mi raccomando. Di Roma. a' 14. di Novembre. 1561.

Il fine del secondo Libro delle Lettere di Sertorio Quattromani, scritte a suoi congiunti, & amici, & ad altri gentili buomini Cosentini.



I L

QUARTO LIBRO

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

TRADOTTO

DA SERTORIO

QUATTROMANI,



A PEELO FERRAO

Francesco della Valle.

U opinione di alcuni letterati,
 & di non picciola autorità, che
 i concetti & le bellezze de gli
 Scrittori Latini, & massima-
 mente de i poeti, non potesse-
 ro recarsi ne pur comportevol-
 mente in lingua Toscana. Et perciò molti de i
 nostri si sono ingegnati di porre in ciò ogni
 loro

loro industria, & ogni lor diligenza; si come fu (per lasciar hora da parte i mediocri, & gli oscuri) Carlo Piccolomini, persona di molte lettere, & molto versata nel mestiere della poesia, il quale si diede a tradurre il quarto dell' Eneide, & non senza sua lode; & fu creduto in quei tempi che non si fusse molto allontanato da Virgilio. Seguì dietro a costui Lodovico Martelli, giovane di alta speranza, & di ingegno pronto & vivace, & molto stimato dal Castelvetro; il quale senza fallo si approfimò assai più alla perfettione, & espresse più vivamente le bellezze latine, & con più felicità che non havea fatto il Piccolomini. Successe a costoro Annibal Caro, huomo di molto grido, & di più elevato giudizio, & d'ingegno più poetico, il quale si ha lasciato a dietro l'uno & l'altro di questi due. Et per certo, che si come egli fu molto proprio nel suo dire, & molto efficace in esprimere i suoi affetti; & come ci reca in mezzo le cose, che egli racconta, fusse anco stato più grande nel dire, & più scelto ne i numeri, & più artificioso nella dispositione delle voci; & non haveffe ricercato quasi a pruova i vocaboli & le locutioni basse de i nostri tempi, & quelle voci & quelle maniere latine, che non possono in modo alcuno prender mai forma toscana; forse non sarebbe molto inferiore a così alto maestro. Ma mentre egli ha procacciato in alcu-

ne

ne sue parti di secondare più gli orecchi di molti che di pochi, è caduto in qualche dispregio appresso quei valenti huomini, che hanno piena cognitione di così fatti mestieri. E' sorto dopo costoro un nostro amico, il quale, spinto da un suo stretto parente, ne gli anni giovenili ha voluto far pruova delle sue forze, & nello spatio di pochi giorni ha compito di tradurlo assai felicemente, per quanto si estende il mio giudizio. Costui, non lasciando a dietro niuna di quelle cose, che possa desiderarsi da poema honorato; osservando tutti i precetti, che danno i maestri dell' arte a i poeti, & a i traduttori; intesse tutto questo suo componimento di quelle sole voci, & di quei soli modi di dire, che furono in usanza appo i buoni scrittori ne i secoli dell'oro, quando la nostra favella non era ancora contaminata & guasta dalla feccia de i barbari. Hor ecco che coloro, che sono in opinione che le bellezze e i lumi de i poeti Latini non possono recarsi bene in lingua volgare, sono di gran lunga ingannati; & che quando ciò avviene, avviene per colpa de i cattivi traduttori, & non per mancanza della nostra favella; la quale, come è in se grande & magnifica, & tutta piena di vaghezza & di leggiadria, così anco ha forza di esprimere ogni concetto, & con tanta nobiltà, che niuna dell'altre lingue le si può appressare di molto spatio.

M

Et

Et perche V. S. è molto avanti nella intelligenza della poesia, & delle lingue, le mando questa traduttione, che a pena finita si è tratta di mano all'autore; perche ella possa far giudicio, quale di questi due cigni canti più dolcemente dell'altro. Veggiala volentieri, & aspetti fra non molto tempo una buona parte delle compositioni di questo valente huomo. Et amimi come io l'osservo. Di Cosenza. a' 19. di Aprile. 1570.



MA la Reina già trafitta il core
 Di grave angoscia, entro le vene pasce
 La mortal piaga, & d'invisibil foco
 Arde, & si sface, & col pensier rincorre
 La virtute, il valor, l'alto legnaggio
 Del gran Trojano, e in mezzo a l'alma impresso
 Porta il vago di lui semblante amato,
 Le soavi parole, e i dolci accenti:
 Onde lo spirto, affaticato e stanco
 Dal cocente pensier non ha mai posa.
 Sorgea l'Aurora, & co i suoi chiari lampi
 Porgea lume a la terra, & l'humida ombra
 Dal ciel scotea; quando ella inferma & egra
 A la sua cara, & di un voler conforme
 Sorella amata così a dir si mosse.
 Anna sorella, & che notturne larve,
 Che dubbiosi pensier, che sogni horrendi
 Son questi miei? che travagliate notti?
 Che nuovo pellegrin giunto è fra noi?
 Di che leggiadro portamento altero?
 Et qual nell'arme valoroso, & franco?
 Io credo, e il creder mio certo non erra,
 Ch'egli è sceso dal ciel, ch'egli è del sangue
 Del sovrano Giove, & de' più eccelsi numi.
 Però ch'un vil timor gli animi humili,
 E i cor bassi discopre. Huime, da quanti
 Fu percosso infortunii, & quante & quali
 Ha condotto al suo fin battaglie borrende!
 S'io non havessi impresso entro al mio petto
 Di non legarmi a marital più nodo,

Poscia che il vivo mio soave ardore,
 Sparendo anzi il suo dì, lasciò questi occhj
 Di lume ignudi, & non havessi a noja
 Le gioje di Himeneo, la face, e il dardo;
 Forse che a questo error potrei soppor mi.
 Anna mia, dirò il ver: da che quest' alma
 Morte del mio Sicheo se priva & cassa,
 E il mio crudo fratel di sangue asperse
 I miei alberghi graditi; quest' un solo
 Mi ha tolto i sensi, e il mio già fermo & saldo
 Animo a terra ha spinto: hor ben conosco
 I dolci segni de la fiamma antica.
 Ma prima io bramo che dal centro interno
 Si apra la terra, & che il mio corpo assorba,
 O che vibri dal ciel folgori ardenti
 Il padre eterno, & mi discacci a l'ombre;
 A l'ombre oscure, a i tenebrosi abissi
 Di Herebo in mezzo a la profonda notte;
 Ch'io gli alti nodi tuoi, pudico & santo
 Amor, discioglia, o le tue leggi offenda.
 Quel che prima mi strinse, & seco insieme
 Portò seco morendo ogni mia gioja,
 La mia vita, e il mio spirto, hor seco l'abbia,
 Et seco insieme entro il sepolcro il serbi.
 Così disse ella: e i suoi leggiadri lumi
 Tosto ingombrò di rugiadoso pianto.
 Anna risponde. O più che la mia vita
 A me cara sorella: hor dunque vuoi,
 Vedova & sola, & fra tormenti & pene,
 Viver senza sostegno, & senza oita

Tutto

Tutta la tua fiorita & verde etate?
 Senza punto sentir de i cari figli
 I dolci amori, & l'accoglienze amate?
 Et senza il duon de l'honorata Dea?
 Credi tu che nuda ombra, & polve oscura
 Di cid prendan pensiero? Hor via sorella
 Sgombra dal petto tuo sì folle errore.
 Sia pur che per l'addietro ancor non ti habbia
 Novello amante a le sue voglie indutto;
 Non quel, che prima in Tiro, e poscia in Libia,
 Spregiato larba; & non tanti altri & tanti
 Huomini eccelsi, & di possanza invitta,
 Ch' Africa, adorna di trionfi & di arme,
 Produce, & nutre. Hor vorrai forse ancora
 Opporti a forza a sì gradito amore?
 Ne ti sovviene in che deserti strani
 Hai posto il feggio? Quinci di Getulia
 Gente le squadre, al guerreggiar invitte,
 E i sfrenati Numidi a noi fan cerchio:
 Quinci le sirti horrende, & la deserta
 Regione asietata, e i fier Barei,
 Ch'in ogni parte depredando vanno.
 Et che dirò de gli apparati horrendi,
 Che si fan contro a noi di guerra in Tiro?
 Et del fiero fratel l'empie minaccie?
 Fermamente credo io che per consiglio
 Del ciel quì sia, & per voler di Giuno
 Il navilio Trojan fra noi trascorso.
 Qual città sarà questa, & di che pregio,
 Sorella? a quanta gloria questi regni

S'innalzeranno, a che sublimi honori
 Per queste nozze? essendo aggiunte insierae
 L'arme Africane a le Trojane insegne?
 Hor via, sorella mia, sgombra il timore,
 Volgi prieghi a gli Dei, fa larghe offerte
 A lor di nuovi sacrificii; & lacci
 Et nodi ordisci, ond'ei fra noi s'arresti,
 Mentre inonda il rio inverno atre tempeste,
 E il mar s'inaspra, & Orione armato
 Spezza a tristi nocchier governi, & sarte.
 Con tai parole il cor, già solfa & esca,
 Tutto infiammolle di amoroso ardore,
 E il dubbio petto ad alta speme accese,
 Et sciolse in tutto a l'honestate il freno.
 Vannosi in prima a visitare i tempi,
 Et cercan d'impetrar pace & perdono,
 Con far di eletti sacrificii offerte
 A Cerere inventrice de le leggi,
 Al padre Bacco, al giovanetto Apollo,
 E innonzi a gli altri a la superba Giuno,
 Cui sono i nodi maritali a core.
 La bellissima Elisa, in man tenendo
 Un vaso di oro, infra le corna il versa
 D'una candida vacca, e i sacri altari
 Aggira intorno, & negli aperti fianchi
 De le vittime occise i vivi moti,
 Le palpitanti fibre, & le spiranti
 Viscere mira, & di ritrar consiglio
 Follemente da lor s'ingegna & sforza:
 Abi cieche d'indovin fallaci menti:

Qual

Qual ponno i prieghi, & quali voti ponno
 A questa forsennata homai dar scampo?
 Tacita fiamma le midalle & l'ossa
 Le rode intanto, & nel sinistro fianco
 Spira l'immedicabil fiamma occulta.
 Arde Dido infelice, & svampa, & bolle
 D'immenso foco, & di se stessa in bando
 Per tutta la città trascorre & erra.
 Come colpita d'avventato strale
 Incauta cerva, che il pastor di Creti
 Ha ne' boschi fedita, e al fianco impresso
 L'acuto ferro, ella trapassa, & vola
 Per campagne, & per selve; e ovunque fugga
 La saetta mortal seco sen porta.
 Hor seco Enea per l'ampie strade adduce,
 Hor l'alte mura, & le sue ricche pompe,
 Hor de la gran città la pianta addita.
 Comincia a ragionarli, e in mezzo al corso
 La sua voce interrompe, e il dire affrena:
 Et partendosi il sol, nuovi conviti,
 Nuove mense apparecchia; & pur di nuovo,
 Stolta, cerca di udir di Troja i lutti,
 Et nuovamente dal soave volto
 Pende del vago & valoroso amante.
 Quindi partiti, & che la fosca luna
 Spiega in vece di Febo i freddi raggi;
 Soletta in sua magion, pensosa & trista
 Sovra le fredde abbandonate piume
 Languendo stassi, e in su la man si posa.
 Et quantunque sia lunge il caro oggetto,

Gode de la sua dolce amata vista,
 Et l'ascolta, & vagheggia; & bor in grembo,
 Del sembiante paterno accesa & ebbra,
 Si arreca, & stringe il pargoletto Julo,
 Sol per temprar del suo cocente foco
 L'immenso ardore, & più l'accresce e accende.
 Non sorgon più l'incominciate torri,
 Non più la gioventù l'arme e i destrieri
 Adopra in corso, o veste piastra & maglia.
 Non più cerca munirsi i porti, o farsi
 Sicure al guerreggiar difese intorno.
 Stansi l'opre interrotte, e i sommi tetti
 De l'alte mura, & la superba mole,
 Che di giungere infino al cielo accenna.
 Hor ecco intanto che dal ciel risguarda
 Del sovrano Giove la gradita moglie
 Che la sua bella Dido arde & ondeggia;
 Et che zelo di honor più non l'affrena.
 Onde volta a la Dea, che Cipri honora,
 Con tai voci l'assaglia. O che gran nome,
 O che gran loda, o che honorate spoglie,
 Che tu, col tuo figliuol, teco ne apporti,
 Se una femmina sola è vinta & doma
 Da due gran numi! & per inganni, & froda!
 Io so ben c'hai temenza, & che in sospetto
 Hai de la mia Cartago i nuovi alberghi.
 Ma qual fine havran mai queste contese,
 Queste vane temenze? A che più tosto
 Non si stringon da noi con ferma pace,
 Con saldi nodi, & con pudico amore

Que-

Queste tanto dal cielo alme gradite?
 Ecco hai quel che più brami: ecco arde Dido,
 Et sente il foco a le più interne fibre.
 Reggiam dunque concordi, & con eguale
 Pensier queste da noi cotanto amate
 Genti invitte & famose, & un sol laccio
 Leghi Dido infelice e il Trojan Duce:
 Ne ti sia grave homai che cotal donna
 Viva in preda al tuo figlio, & ch'egli in dote
 Habbia il chiaro di Libia imperio eccelso.
 Ei superbi Africani affreni & regga.
 A l'ora (& ben conobbe che con finta
 Mente parlava, per distorle il regno
 D'Italia in Libia) così a dir si mosse
 La nobil Dea. Chi fia sì folle ch'osi,
 Ch'osi questo negarti? o che contese
 Teco mai prenda? pur ch'il cielo, e il fato
 Questi nostri destr secondi, & fermi.
 Ma come esser ciò può? Se Giove, e il fato
 Vuol ch'un sol muro, & un sol tetto alberghi
 Quei che venger di Tiro, & un sol tetto
 Chiuda in disparte i cittadin di Troja?
 Et se pur vieta che così diverso
 Popolo habbia a meschiarsi, o che risorga
 Fra queste genti mai tregua, ne pace;
 Tu sei sposa & sirocchia; a te conviensi
 Chieder questo da Giove, hor tu l'impetra:
 Comincia, io sard teco. Questo incarco
 Meco fia, disse Giuno. Hor perche tosto
 Quel che tanto si brama a formar si habbia,
 Et

Et senza indugio; il dirò in brieve, attendi.
 Già si preparan d'ir fra selve & boschi
 Dido infelice, e il tuo diletto Enea,
 Tosto che Febo i suoi novelli albori
 Dispieghi, & vesta di suoi raggi il mondo.
 Io testo in loro una tempesta horribile,
 Et di nemi, & di grandini, & di piogge,
 Mentre ch'ondeggian le lor squadre, & mentre
 Cingon boscaglie, & cercan cespì & macchie,
 Verserò addosso, & tutto il ciel d'intorno
 Con tuoni & lampi manderò sospira.
 Disperse intanto le lor schiere andranno,
 Et rimarransi in atra nube involte:
 Elisa e il Trojan Duce in una istessa
 Spelonca andranno a ricovrarsi, & io
 Vi sarò ancora; &, se di te mi offidi,
 Accoppierollì in maritaggio eterno:
 Et fia meco Himeneo. Consentì a questo
 Senza contrasto, & de gli orditi inganni
 La bella Citerea seco forrìse.
 Sorgendo in tanto lasciò il mar l'Aurora:
 L'ardita gioventù salta in campagna
 A l'apparir del maggior lume: & fuori
 Ecco armi, & reti, & di odorato acuto
 Segugi, & veltri, e i cacciator Massili
 Tutti sospira galoppando scorrono.
 Stansi i primi di Tiro & di Cartago
 Intorno a l'uscio, in aspettando intenti
 La Reina, che pur tarda & indugia.
 Stavvi il vago destrier, di gemme, & d'ostro,
 Et

Et d'oro ornato, & col piè sparge il suolo, (de
 Et freme, & sbuffa, & ringhia, & scuote, & mor-
 Il fren sparso di spume. Esce ella al fine,
 Da la gran turba accompagnata & cinta.
 Purpurea veste, & di un ceruleo lembo
 Sparso di rose il suo bel corpo adorna:
 Vaga faretra dal bel fianco pende,
 E il crespo crine oro forbito annoda;
 Et un bel nastro, con dorati groppi,
 Lega & raccoglie la leggiadra gonna:
 Vanvi i Trojani, e il pargoletto Julo
 Tutto giolivo; & sopra ogn'altro Enea
 Di beltà rara, & di sembianza invitta,
 Et la sua schiera a le sue schiere aggiunge.
 Qual partendo da Licia, & da i ruscelli
 Del Xanto, ove ricovra il freddo inverno,
 Il biondo Apollo a riveder ritorna
 I verdi campi de Pamata Delo;
 Et ch'i Driopi, i Cretesi, & gli Agatirsi,
 Dipinti in viso, a i sacri altari intorno
 Menano in giro i lor soavi balli;
 Vassene egli fra i colti ameni colli
 Di Cintho, & Podorato & biondo crine
 Di verde lauro, & di auro terso involve.
 Risuonan l'arco & la faretra al fianco.
 Non men vago di lui, non men leggiadro
 Si mostra Enea, ne di men lieto aspetto,
 Tal nel bel viso a maraviglia adorno
 Par che Amore, & dolcezza, & gratia piova.
 Poiche fur giunti fra montagne alpestri,

Et

Et fra inhospiti boschi; ecco smarrita
 Correr cacciate da quegli erti gioghi
 Silvestri damme, & gir per balze, & rupi.
 Da l'altra parte per aperti campi,
 Lasciando i monti, con veloce corso
 Schiere di cervi attraversando vanno
 Tutti in un groppo, & fan nebbia di polve.
 Ma il giovanetto Ascanio infra l'ombrese
 Valli nel suo pensier si allegra & gode,
 E il veloce destrier rallenta & stringe;
 Et brama d'incontrar fra quelle greggie
 Timide & vili, un' aspro & fier cinghiale,
 O che, fremendo & folgorando intorno,
 Orgoglioso leon scenda da' monti.
 Intanto il ciel turbossi, & lampi, & tuoni
 Fan per l'aria un rimbombo, & tosto scendè
 Oscuro nembo di tempesta horrenda.
 Fuggon tutti i Trojan, fuggono i Mauri,
 E il nepote di Venere, e in diverse
 Capanne & tetti a ricovrar sen' vanno.
 Una stessa spelonca insieme accoglie
 Il Trojan Duce, & l'infelice Dido.
 Dienne segno la terra in prima, & Giuno;
 Cui sono i nodi maritali a core.
 Lampeggiar rotte nubi, & fochi ardenti
 Fur le chiare facelle, e i dolci canti
 De le lor nozze; & da' più alti gioghi
 Muggir le selve, & alular le ninfe.
 Ben fu quel dì cagion di ogni suo male,
 Et cagion di sua morte. Hor non l'arresta
 Ti-

Timor d'infamia, o par ragion l'affrena;
 Non più cerca tener nascoso il foco
 Dido infelice, & maritaggio il chiama,
 Et con tal'ombra il suo fallir ricopre.
 Tosto la fama trapassando scorre
 Per le terre di Libia: & è la fama
 Un mal, di cui null'altro è più veloce:
 Cresce sempre col moto, e in camminando
 Più forte lena, & maggior forza acquista.
 Picciola in prima, & di scoprirsì ha tema:
 Poscia di man' in man si leva al volo,
 Et hor sorge per terra, hor fra le nubi
 Il capo asconde, & hor si innalza al cielo.
 Dicesi che la prima antica madre,
 Di rabbia accesa, e incontro a Giove irata
 Dopo il parto di Excelado, & di Anteo,
 La diede al mondo, & la produsse in vita
 Di piè veloci, & di più presti vanni:
 Mostro horribile immenso; & quante ha piume,
 Tanti ha sotto occhi vigilanti & desti,
 (Meraviglia a ridirsì.) & tante ha lingue,
 Et bocche pronte a favellare, & tante
 Orecchie estende ad ascoltare intente.
 Vola per mezzo il ciel di notte, & spiega
 L'ale per l'ombra de l'oscura terra:
 Et non s'arresta, & non abbassa i lumi
 Al dolce sonno, ne riposo attende.
 Staffi il giorno spiando, hor ne le cime
 De gli alti tetti, hor ne le torri eccelse,
 Et di tema, & di horrore il mondo ingombra,
 Così

Così del ver come del falso ancora
 Messaggia impronta. Questa a l'hor spargendo
 Voci molte & diverse, empia di borrore
 Genti varie, & paesi, & monti, & piani,
 Et de i novelli infortunati amanti
 Quel che fatto fu già, quel che ne fatto
 Ne pensato fu mai sparge & diffonde.
 Com'era giunto un' huom, nato dal sangue
 Di Troja antica, a cui di darsi in braccio
 La bella Elisa era degnata, & come
 In festa e in giuochi trapassando andavano
 Le lunghe notti del gelato inverno,
 Posti i regni in oblio, d'indegno foco
 Accesi & arsi. Queste cose insieme
 Di passo in passo, & fra diverse genti
 Và divulgando la difforme Diva:
 Et tosto, il corso attraversando, scorre
 In Getulia ad Iarba, & s'è l'accende,
 Ch'arse tutto in furore. Era costui
 Nato di Ammone & di una vaga ninfa
 Di Garamanto; & cento altari & cento
 Superbi tempj entro i suoi ricchi alberghi
 Havea già eretto; & mille lumi & mille
 Ardeva inanzi al suo celeste Padre,
 Et di vittime ogn'hor bagnava il suolo,
 Et tenea sempre verdeggianti, e adorne
 Di ghirlande, & di fior-le sacre porte.
 Questi, fuor di se stesso, e il cor trafitto
 Da horribil grido, ardendo, imperversando,
 Queste in misero suon voci dolenti,

Et

Et questi a Giove altri lamenti espose.
 Padre del cielo, a cui di ricche mense,
 Et del dolce di Bacco almo liquore
 Il popolo African fa larghe offerte,
 Miri tu questi ostraggi? o mentre avventi.
 I folgori dal ciel, saetti, & vibri,
 E i lampi ardenti fra le nubi ascosi
 Vano terrore a le nostre alme danno?
 Una vil femminella errante & sola,
 Che picciola città ne i nostri campi
 Ha posto a prezzo, & a cui dato habbiamo
 Sabbia ad arar, a cui prescritto leggi,
 Fatto ha di me rifiuto; e il grande Enea,
 Che suggendo da Troja a noi sen' venne,
 Ha ne i suoi regni, & nel suo grembo accolta.
 Et hor cotesto Paride novello,
 Con la sua vile effeminata greggia,
 Cinto il capo di rete, e il crine asperso
 Di molle unguento, inannellato, & irto,
 Di sua preda trionfa: & io pur porgo
 Vittime, e incensi al tuo sacro tempio?
 Hor facciam questo a vuoto? hor sono incarno
 Tuo figlio, o Padre? Questi a Giove il mesto
 Prieghi larba porgea; ne da l'altare
 S'era ancor mosso. Udillo il padre eterno,
 Et volse gli occhi a le superbe mura
 De la nuova cittade; & vide & scorse
 I folli amanti, fra piaceri involti,
 Poco o nulla curar la fama, e i regni.
 Chiamava tosto Mercurio, e in cotai guisa

Gli

Gli parla. *Via figliuol, chiamati i venti,
 Spiega i vanni per l'aria, & vanne al Duce
 Trojan, che fra le piume negbittofo
 In Cartagine stassi, & più non cura
 I cbiori honori, e i destinati imperi
 A lui da i fati, e i miei detti rapporta
 Et per venti, & per nubi: Non già tale
 Lo mi diè la sua madre, ne da l'arme
 Due volte il trassi, & dal furor de' Greci;
 Ma perche ei fusse a sostener il freno
 D'Italia invitta, e il nobil sangue illustre
 Di Teucro alzasse, e il suo famoso nome
 Oltre il Tago estendesse, & oltre il Gange.
 Hor se di tanta lode ei non si accende,
 Ne cura di acquistar sì ricchi pregi,
 A che non mira i fortunati regni
 Et di Roma, & d'Italia? A che più bada,
 A che più tarda, a che più indugio attende?
 Che cosa ordisce, o qual consiglio il move,
 Et con qual speme fra nemiche schiere,
 Et fra gente odiosa ei fa dimora?
 A che non mira i successori illustri
 Di Ausonia, & di Lavino i ricchi campi?
 Scioglia tosto i suoi legni. Questo in somma
 E' il mio voler, questi a lui detti apporta.
 Così disse egli: & quei, leggiero & pronto,
 Si accinge ad eseguir ciò ch'egli impone.
 Prima a i piedi si allaccia i vanni d'oro,
 Ch'il sollevano a volo ovunque ei vada,
 O sopra il mare, o su la terra, onde ei
L'aria*

L'aria trapassa con veloce corso.
 Indi prende la verga, & con queste arma
 Chiama Palme dal centro, & con l'istesse
 Altri ne caccia a l'esecrato abisso.
 Mette sogni ne i desti, e i sonnacchiosi
 Spirti risveglia, & porge hor morte hor vita.
 Et già volando, ecco ch' il capo e il petto
 Del duro Atlante, & gli alti fianchi scorge;
 Di Atlante, che sostien con le sue spalle
 Le stelle; c'ha di pini irta la fronte,
 Et sempre involta in fosca nube; & sempre,
 Combattuto da venti, & da tempeste,
 Gli homeri e il dorso sparsa neve ammanta;
 Et dal mento del vecchio i fumi caggiono
 Precipitosamente, & ghiaccio, & grandine
 L'horrida barba ogni hor rigida rendono.
 Quì di Maja il figliuol prima raccolse
 Le sue forti ale, & quì fermossi; & quindi
 Sul pelago si scaglia, e i vanni strinse.
 Come marino auget d'intorno a i lidi,
 O pur d'intorno a i pescarecci scogli,
 Quasi radendo il mar, ratto sen vola;
 Non altrimenti fra la terra e il cielo,
 Scendendo giù da Pavolo materno,
 Radea di Libia l'arenoso lido
 Il veloce guerrier di Giove, e i venti.
 Come prima toccò co i piedi alati
 Il terren di Cartago, ecco rimira
 Enea fondar nuove fortezze, & nuovi
 Tetti innalzare; & penderli dal fianco.

N

Spa

Spada contesta di diaspro & di oro.
 Pendea dal tergo un bel purpureo manto,
 Di gemme ornato, ricco arnese, & dono
 De la sua Dido, ch'ella istessa havea
 Di fregi adorno, & di sua mano intesto.
 Tosto Passaglie, & li vien sopra, & dice.
 Dunque tu folle & neghittoso intendi,
 Fatto preda di Amor, servo di donna,
 A fondar gli altrui alberghi, & di Cartago
 Ergi le mura, e i tuoi famosi regni
 Tutti hai posto in oblio, ne di te curi?
 Quel gran Re, che la terra e il cielo affrena,
 Mi manda da suoi chiari eterni chioftri,
 Perche questo in suo nome hor ti rapporti.
 Che cerchi, o pensi? o con che sperme in Libia
 Trapassi i tempi? Hor, se il tuo proprio honore,
 Et la tua gloria non ti accende & sprona,
 Ne per nuovi acquistar pregi t'invogli;
 A che non miri il pargoletto Iulo,
 Ch'or sorge a nuova sperme? a che non guardi
 A l'alte imprese, a l'impromesse immense,
 Ch'a lui fanno le stelle, e i cieli, e i fati,
 Ch'a lui si debbe il fortunato impero
 Et di Roma, & d'Italia? E in mezzo il corso
 Il suo dire interrompe, & più non disse,
 Et da gli occhi mortai disparve in vento.
 Subito Enea, da freddo horror conquiso,
 Divenne huom smorto; & si arricciar le chiome,
 Et la voce rimase in mezzo il petto.
 Ecco cerca partirsi: ecco che brama,

Ecco

Ecco cerca lasciare i cari alberghi
 De la sua Donna, da cotanta voce
 Soprafatto & percosso. Ma che modo
 Terrà con Dido? o con che prieghi ardenti
 Disporrà mai l'infuriata donna
 A dar congedo al suo leggiadro amante?
 Ma che prima dirà volge & rivolge,
 Et fra varii pensier si aggira e intrica.
 Al fin per suo miglior questo si elegge.
 Chiama Memmo, Sergesto, e il gran Cloanto:
 Et tosto a lor. O miei guerrieri invitti,
 Su tosto al porto, & apprestate i legni,
 Prendete l'arme, accelerate il corso:
 Ne si mostri per voi pur picciol segno
 Di novità, perche l'amata & bella
 Donna nol sappia, ne sospetti, o creda
 Chabbia tosto a disciorsi un tanto amore.
 Ch'io intanto sforzerommi, i tempi e i luochi
 Di lei dolci scegliendo, co i più caldi
 Prieghi, & lusinghe, & con promesse & vezzi,
 Haver tosto da lei senza contrasto
 Tutto quel che da noi si brama & cerca.
 Tosto i compagni, in un voler conformi,
 Fan cid che loro impon l'invitto duce,
 Ma la Reina s'è nascoste frode
 (Et che non vede Amor, o chi l'inganna a?)
 Udì prima di ogni altro; & pria di ogni altra
 De la fuga si avvide, & de gl'inganni;
 Come colei, ch'ancor tema & sospetto
 Prende de le sicure onde tranquille.

L'istessa fama a lei rapporta ancora
 Armarfi i legni, & prepararfi al corso.
 Svangpa tutta di sdegno; e imperversando
 Per tutta la città trascorre & erra.
 Come infiammata dal furor di Bacco
 Nuova Baccante, a i sacrificii accinta,
 Fra l'ombre immersa de la notte oscura
 Mugge, chiamata di Citero al grido,
 Et quindi & quindi attraversando scorre.
 Ah fine Enea con tai parole aslaglie.
 Ah perfido cradel, dunque hai sperato
 Dissimulare un sì nefando oltraggio,
 Et sottrarti da me con nuovi inganni?
 Ne il nostro amor, ne l'impromessa fede,
 Ne la tua Dido, che a morir si affretta
 D'horribil morte, ti ritiene o piega?
 In oltre, al mezzo de' più fieri inverni,
 Et tra freddi Aquiloni a solcar l'onde,
 Crudel, ti affretti del gonfiato mare.
 Hor che faresti se le altrui contrade
 Non ricercassi? & la tua Troja antica
 Fosse anco in piedi? per queste onde a Troja
 Ne andresti? ove mi lasci, ove ten' fuggi,
 Ove fuggi crudele, ove t'involi?
 Deb per questi miei pianti, & per quel dolce
 Pegno de la tua fe, ch'a me già desti,
 Perché altro hor non mi serbo, & da te solo
 Ogni mia gioja, ogni salute attendo;
 Et per le nostre incominciate nozze
 Col favor d' Himeneo; s'unqua a te sei

Costa

Cosa dolse & gradita, homai ti prenda
 Di me pietate; & questi già caduti
 Miseri alberghi homai solleva & ergi.
 Et se i miei prieghi alcuna cosa ponno
 Nel freddo petto, questa in me s'è dura
 Mente spietata da te sgombra & scaccia.
 Per cagion di te solo in odio mi hanno
 Africa, & Libia, e i Numidi tiranni;
 Mi sono infesti i Tirii; & per te solo
 Spento è il mio lume, & la mia fama antica,
 Con tu qual sorvolai fino a le stelle.
 Ove, lascia, ten' fuggi? ove mi lasci
 Già presso a morte, o pellegrin crudele?
 Che cos'è vo nomarti, poiche questo
 Di consorte, che m'eri, a me sol resta.
 A che più vivo, a che più indugio attendo?
 Per veder forse il mio fratel, ch'atterri
 Queste mie mura? o che trionfi, e goda
 Di me cattiva l'Africano larba?
 Havessi almen di te qualche figlianza,
 Qualche pegno concetto, e innanzi a gli occhi
 Di me scherzasse un pargoletto Enea,
 Che sol di te l'alta sembianza avesse;
 Che certamente a l'hor non mi parrebbe
 Ne di esser presa, abbandonata, & vinta.
 Così disse ella. Et quegli, immoto & saldo,
 Stassi seguendo il gran voler di Giove;
 Et gli occhi ha fermi; & nel suo petto cbiude
 Alto dolor, ch'ogni hor l'affligge & preme.
 Al fin breve risponde. Veramente,

Reina, assai ti debbo: & non fia mai
 Che quanto più rimproverar mi puoi
 Non conosca doverti; & ch'io non serbì
 La memoria di Elisa entro a quest'alma
 Mentre havrò di me stesso ricordanza,
 Mentre il mio spirito reggerà queste ossa.
 Dirò sol questo: io mai pensier non hebbi
 (Non mi dar questa nota, & questo incarco)
 D'involarmi da te con froda e inganno;
 Ne pensai di legarmi teco in nodi
 Di maritaggio; ne per questo io volsi
 Di Libia i legni a i perigliosi lidi.
 Se fusse in grado al mio destino, e al cielo
 Ch'io da me stesso i miei pensier reggessi,
 E i miei disegni, & la mia vita; in prima
 Andrei di Troja a rinovar le mura,
 Farei ritorno a la mia patria antica,
 Et raccorreì le sue reliquie sparse.
 Ma hor mi chiama in Italia il grande Apollo;
 Italia, Italia la mia stella, e il fato (prenda.
 Mi addita & mostra, & vuol ch'io segua, &
 Questa è il mio amor, questa è il mio proprio al-
 Se lo scettro, & le rocche di Cartago (bergo,
 Te, quantunque di Tiro, e il dolce aspetto
 De la nuova città cotanto alletta;
 Hor ch'invidia è la tua c'habbia a fermarmi
 Co i Trojani in Italia? anco a noi lice
 Il poter ricercar nuovi paesi.
 Quante volte la notte il mondo ammanta
 Di fredda nebbia, & di humida ombra, & quante

Il ciel raccende le sue stelle ardenti,
 Mi appare in sogno la turbata imago
 Del vecchio Anchise, & mi spaventa e attrista:
 Fassi anco innanzi il mio fanciullo amato,
 Il figlio Ascanio, & duolsi anco egli meco
 Ch'io gli tolga d'Italia i ricchi campi,
 E il fatal regno a lui dal ciel promesso.
 Et pur poco anzi il messaggier di Giove
 Dal ciel quì venne, & del gran Padre eterno
 Mi ha recato di ciò novelle borrende.
 Per l'uno & l'altro io giuro, & per la vita,
 Donna, di ambidue noi, ch'io stesso il vidi
 Entrar quinci entro, & la sua voce appresi
 Viva con queste orecchie. Hor cessa homai,
 Ne nojar me, ne te medesima ancora
 Con sì caldi lamenti. Io già non seguo
 Di mio voler Italia. Et quì si tacque.
 Mentre questo ei dicea, da sommo ad imo
 Disdegnosa il rimira, & volge intorno
 Gli occhi senza far motto; e al fin si avventa,
 Vinta dal grave duolo, & così dice.
 Tu sei nato di Dea? tu de la stirpe
 Di Dardano nascesti? Ah che non fusti
 De la madre di Amor parto beato,
 Ne del sangue real di Troja antica:
 Ma generotti infra le selci alpestri
 Caucaaso borrendo, & fra le grotte oscure
 Le tigri Hircane ti hanno porto il latte.
 Ma perchè fingo? o pur a qual mi serbo
 Sorte maggior? Forse ch'il crudo ha mostro

'Segno alcun di dolor ne i miei lamenti?
 Forse ha tratto un sospir dal freddo petto?
 Forse, vinto d'Amore, & da pietate,
 Di una lagrima sola ha fatto degno
 L'acceso duol de l'infelice amante?
 Forse che gli occhi di pietate ignada
 Ha mai volto a quest'occhi? Di che prima
 Mi doglio, o di che poi? Già l'alta Giuno
 Di me non ha più cura, e il padre eterno,
 Ne i suoi gran cerchi ad altre cose intento,
 De i mortali i gran falli, & l'opre inique
 Con giusto occhio dal ciel più non riguarda.
 Non ha più fede il mondo. Era costui
 Naufrago errante, & di ogni speme in bando;
 Non potea prender porto, & io l'accolsi
 Stolto, & del regno mio feci a lui parte:
 E i suoi legni sdrusciti, e i suoi smarriti
 Compagni io trassi dal furor di morte.
 Ohime, da rabbia, & da furor conquiso
 Tirar mi sento: hor il profeta Apollo,
 Hor un' Araldo, che dal ciel discenda
 Per consiglio di Giove, a lui rapporta
 Cose gravi per certo, ordini espressi
 Ch' a partir si habbia, & ch' in Italia approdi,
 Gran pensier certo hanno i celesti numi
 De' tuoi viaggi; & pur la su ne i cieli
 Questa sol cura i lor riposi affanna.
 Hor via, perfido, via perfido vanne:
 Cerca Italia co i venti, acquista i regni
 Fra l'onde immerso. Io fermamente credo,
S'e

S'egli ha pur forza il ciel, ch'aspra vendetta
 Ti riserban gli scogli, i venti, & l'onde;
 Et che più volte invocherai per nome
 Dido infelice. Io seguirotti ogni hora
 Fra nebbie involta, & mi farò presente
 Così lontana: & poiche fredda & cruda
 Morte. quest'alma scioglierà da i membri,
 Passo non moverai, che questa oscura
 Ombra infelice non ti segua e aggiri.
 Havrai, crudel, havrai degno compenso.
 A' tuoi misfatti; & io dal centro interno
 Udrollo, e in questo appagherò mie pene.
 Così disse ella, e il suo dire interrompe
 A mezzo il corso; & sbigottita & egra
 Da la luce s'invola, & si ritoglie
 Dal caro amante, & sopraffatto il lascia:
 Che cose molte era per dirli, & vinta
 Dal soverchio timor tralascia & tronca.
 Le son le fanti intorno, e i freddi membri,
 Caduti a terra, sollevar si sforzano,
 Et su le piume le danno agio & posa.
 Ma il pietoso guerrier, quantunque brami
 Di consolar l'infuriata donna,
 Et di sottrarla a così folle angoscia,
 Intenerito da soverchio amore,
 Et da vera pietà commosso & vinto;
 Nel suo core ostinossi, & più che scoglio
 Siegue del sovrano Dio gli alti decreti,
 Et va di nuovo a rivedere i legni.
 A l'hor tutti i Trojani al mar si affrettano,
 Et

Et fan forza a ritrar da i lidi a l'onde
 L'escelse navi. Ecco nuotando vanno
 Spalmati legni; & per fuggir più ratta,
 Portan fronzati & verdeggianti remi,
 Svelti da' boschi cori rozzi & scabri.
 Vedeansi a l'hor con frettolosi passi
 Correr le ciurme, & affrettarsi al porto.
 Come tal'hor se, ripensando al verno,
 Le formiche un gran macchio a predar vanno
 Di biada, & n'empion lor riposti alberghi,
 Scotte per la campagna un nero stuolo,
 Et fra l'erbette per angusto calle
 Porta la preda insieme; & parte intesta
 I gran frumenti a l'altrui spalle toglie,
 Parte le sparse schiere stringe, & parte
 Le tardanze castiga; onde da l'opra
 Tutto il picciol sentier bulica & ferue:
 Qual'era a l'hora il tuo pensier, o Dido?
 Et ch'ardenti sospir t'uscian dal petto,
 Quando fremere i lidi d'ogn'intorno
 Scorgevi, ascesa de la rocca in cima,
 E innanzi a gli occhi rimiravi il mare
 Tutto commosso da rotanti gridi?
 Iniquo Amore, a che non sforzi i cori
 De le misere genti? Ecco hor di nuovo
 La bella Elisa è di cader costretta
 A le lagrime triste, a i prieghi ardenti,
 Et di sopporre il generoso ardire
 A l'empio giogo del crudel tiranno;
 Perche cosa non sia, quantunque in danno,
 Che

Che provato non habbia anzi che muoja .
 Anna , tu vedi d'ogni parte al mare
 Correr le torme , & appressare a i lidi:
 Vedi ben che sen' vanno , & che le vele
 Chiamano i venti , & che i nocchier le poppe
 Han coronato di novella fronda .
 Sorella mia , se un tal cordoglio havessi
 Saputo antivedere , ancor saprei
 Lievemente soffrirlo : hor questo solo
 Prendi affanno per me , sorella amata,
 Poiche quel crudo i tuoi configli ascolta,
 Te sola ha in pregio , & in te sol ripone
 Gli interni del suo cor chiusi secreti:
 Tu sai sola i suoi tempi , e' laochi , & l'hore
 Sai di esser seco , & di piegarlo hai forza .
 Hor via , sorella mia , truova quell' empio
 Trojan superbo ; & digli ch'io non fui
 A far congiura in Aulide co i Greci,
 Et ch'io non spinsi i miei navigli a Troja ;
 Et ch'io non trassi da l'avello oscuro
 La polve & l'ossa del suo padre Anchise .
 A che fugge di udirmi ? A che non ode
 I miei prieghi , i miei pianti ? ove precipita,
 Ove fugge il crudele , ove s'invola ?
 Chiedigli per mercè , che questa sola
 Gratia conceda a la sua affitta amante,
 Che tanto indugi a far meco soggiorno ,
 Fin che si mostri il ciel sereno & chiaro ;
 E il mar tranquillo , & fian propitii i venti .
 Non chiedo già che il maritaggio antico ,
 Ch'è :

Ch'egli ha tradito, mi rafferma; o ch'egli
 Resti per mia cagion d'Italia privo,
 O che abbandoni i suoi felici regni.
 Picciol tempo è ch'io cerco, & sciolto in tutto
 D'ogni legame; & al furor che io sento
 Qualche breve riposo, o qualche tregua,
 Fin ch'io mi avvezzo al duolo, e il duol si allenta;
 Et mia fortuna a sofferrir m'insegna.
 Questo sol da te chieggo, & questo estremo,
 Sorella amata, col tuo mezzo attendo.
 Et se tu lo m'impetri un tanto dono,
 Sol per morte potrei porlo in oblio.
 Questi prieghi ella porge, & questi pianti,
 Et questi istessi a lui porta & rapporta
 La dolente sorella: ma per molti
 Prieghi, & lamenti, o lagrimar che faccia,
 Non si piega il crudele, & non l'ascolta,
 Quantunque humano, & di benigno ingegno.
 Così portano i fati: & Giove istesso
 Di quel pietoso & generoso Heroe
 Il dolce core, & le cortesi orecchie
 Di sua man propria ha inacerbito, & chiuso.
 Qual dura quercia, che con nuovi assalti
 I venti Alpini di atterrar fra loro
 Tentan per forza, si contorce & stride,
 Et sparge il suol di fronde, & scuote i rami:
 Sta col tronco più ferma, & quanto in alto
 Al ciel s'innalza, tanto in giù distendesi,
 Et le sue barbe infino al centro interna;
 Tal da i caldi sospiri, & da l'ardenti

La-

Lamenti scosso, & da i pietosi accenti
 De le afflitte sorelle abbandonate,
 Il gran Duce Trojan si affligge & unge.
 Ma, con la mente in se raccolta & ferma,
 Immoto stassi, & solamente a loro
 Di qualche vana lagrimetta è largo.
 Ma, sbigottita da' suoi fati avversi
 Dido infelice, & di ogni speme in bando,
 Porge prieghi a la morte, & prende a noja
 Mirar del ciel la desolata luce.
 Et perche tosto di morir si affretti,
 Vide, spargendo di odorati incensi
 I sacri altari (horribil cosa a dirsi!)
 Puri liquori, & puri fonti & vivi
 Farsi lividi & neri, e in sozzo sangue
 Il vin sparso cangiarsi; e il vide, & tacque,
 Ne pur lo scuopre a la sorella amata.
 Haveva ancora al suo consorte estinto
 Di nobil marmo un picciol tempio eretto
 Entro i suoi alberghi, e il tenea sempre adornato
 Di bianchi velli, & di festive frondi.
 Quinci quando il sol tace, e il ciel s'imbruna,
 Udir pianti & sospir le parve, & voce
 Del suo caro Sisbeo, che a se la chiamò,
 Et lamentarsi in lunga querimonia
 Notturmo augel su gli alti tetti affiso;
 Et molti ancor' altri portentosi horrendi
 De gli antichi indovin le dan timore
 Di tristi augurii, & di futura morte.
 Et sopra ogni altro il dispietato Enea

L'è sempre innanzi, & con sembiante oscuro
 La notte in sogno la contrista e asale:
 Et parle ancor per discoscese rupi
 Far gran viaggi, & gir raminga & sola,
 Et fra strani deserti & sconosciuti
 Ir ricercando i suoi smarriti Tiri.
 Come tal'hor' il forsennato Penteo
 Vede le scchiere de le furie immonde,
 Et due Soli, & due Tebi; o quando fugge
 Ne l'alte scene il tormentato Oreste
 La madre, armata di facelle accese,
 E il fosco crine di serpenti avvinta,
 Et l'empie ultrici in su la soglia stanno.
 Hor, poiche alto furor la preme e ingombra,
 Et dal suo fato, & dal suo duolo è vinta;
 Swania, cerca morir, fugge la luce,
 Et fra se stessa il modo, il tempo, e il loco
 Di sua morte divisa; & a se chiama
 La sua mesta sorella, & così dice.
 Cara sorella, in fin trovato ho modo,
 Hor ti rallegra, o di acquistar quell'empio,
 O di sciormi da lui. Sta ne i confini
 De l'Ocean, là dove cade il Sole,
 Ne l'estrema Etiopia un chiuso albergo,
 Presso ove il grande & valoroso Atlante
 Il ciel sostien con le sue spalle invitte.
 Quindi una maga incantatrice, nata
 Fra le genti Massile, a cui il pensiero
 Del tempio de l'Hesperide fu imposto,
 Che al veggbiante dragon suol cibo & esca.
 Dar

Dar di sua mano, & le felici piante
 De' pomi d'oro ha in guardia, è quì venuta.
 Castei, meschiando humido mele, e insieme
 Herbe salubri, onde s'induce il sonno,
 Promette, al suon de l'incantate note,
 Altri scior d'ogn'intrico, & d'ogn'impaccio,
 Altri legar d'indisolubil nodo.

Ella ha posanza di arrestare i fiumi,
 Et di voltar le vaghe stelle in dietro,
 Et di trar l'ombre da gli oscuri abissi.
 Vedrai muggiar sotto i tuoi piedi il suolo
 De l'ampia terra, & giù scender da i monti
 Le quercie, & gli olmi, e i nodorosi abeti.
 Io chiamo il cielo in testimonio, & giuro
 Per te, cara sorella, & per la dolce
 A te mia vita, che a sì fatti ordigni
 Mal mio grado mi accingo: ma gran forza
 A cid mi spinge. Hor via, sorella, scegli
 Tra le mie stanze un ben riposto loco,
 Esposto al vento; & quì gran pira innalza.
 Ripon quì l'arme, che lasciò sospese
 Dentro il mio albergo il micidial Trojano,
 Le spoglie, e il letto, ove lasciai me stessa:
 Però che la sagrata antica maga
 Vuol che tutti de l'empio ardan gli arnesi,
 Perché non possa l'odiata imago
 Passarmi al cor. Così disse, & si tacque;
 Et tosto ingombra di pallor di morte
 Le fresche rose, e il puro latte intatto.
 Ma non teme Anna già ch'ella ricopra

Così

Così folle pensier sotto quest'ombra
 Di finti sacrificii ; o che col ferro
 Cerchi di aprirsi il delicato petto ;
 Ne sospetta di lei cose più dure
 Ch'in morte di Sicheo . Pon tosto in punto
 Cád che impon la sorella : erge la pira
 Del gran palagio a la più interna parte ,
 Veloce & presta ; e il suo lavoro immenso
 Di elci , & di abeti , & di altri legni intesse ,
 Dido infelice , poiche vede alzato
 L'eccelfo rogo , di funebri fronde
 L'adorna & copre , & di ghirlande incerchia .
 Indi del crudo & mal gradito amante
 Vi pon le spoglie , e il sanguinoso ferro ,
 Et la vaga di lui sembianza amata
 Sul letto atterra , ben sicura & certa
 De la sua morte . Stan gli altari intorno ,
 Et co' crin sparsi la sagace maga
 Trecento volte in alte voci intuona
 Le celesti Deitati : Herebo invoca ,
 E il centro oscuro de' profondi abissi ,
 Et la sacrata Vergine Diana ,
 Ch'ha tre nomi , tre volti , & tre Deitati ;
 Et sparsevi anco simulate & finte
 Acque del nero & puzzolente Averno .
 Et cercansi nocive herbe novelle
 Di nero succhio , & di veneno infette ,
 Che con ria falce d'incantato rame ,
 Et per punti di luna eran segate .
 Et cercasi anco del poco anzi nato

Pic:

Picciol destrier la maliosa carne
 Da la fronte stirpar con nuovi inganni,
 Et d'involarlo a la dolente madre.
 Dido ella istessa presso a i sacri altari,
 Et sale, & farro di sua mano offrendo,
 Chiama in sua morte in testimonio il cielo,
 Fa protesta a le stelle, invoca i fati;
 Et se vi è spirto alcuno, a cui pur caglia
 De g'ingannati infortunati amanti,
 Che con giusti occhi gli rimiri; il priega
 Che memoria ne serbi, & ch'a pietate
 Di lei si muova, & ch'a vengiar si affretti
 Un cos' indegno & dispietato oltraggio.
 Havea già notte il fosco humido velo
 Disteso in terra, & sin da mezzo il cielo
 Cadean le stelle con veloce corso,
 Et de le lor fatiche havean riposo
 Su per la terra i miseri mortali:
 Tacean le selve, & le campagne, e i boschi,
 E i vaghi fiumi, e i travagliati mari;
 Et le fere, & gli augelli, e i muti pesci,
 Ch'il liquido cristallo alberga & pasce,
 E i serpi, che si stan fra i dumi ascosi,
 Davan tutti ugualmente a i lassati membri
 Dolce ristoro da i passati affanni.
 Ma non già Dido infortunata, & gli occhi
 Pur non abbassa al sonno, o porge al core
 Posa, o conforto, o refrigerio, o triegua:
 Anzi doppia il martir, doppia la noja,
 Et vie più forte assai l'angoscia e il duolo.

O

Ri-

Risorge in lei col tramontar del Sole:
 Et di sdegno infiammata, & di amor ebbra,
 Come nave in gran mare ondeggia & erra,
 Et così pensa, & così parla, & smania.
 Che debbo fare, ohimè? farò di nuovo
 Prova, così delusa & vilipesa,
 Di profferirmi in maritaggio io stessa
 Ai primi proci, a gli Africani infidi,
 Cui tante volte ho già spregiato, & tante?
 O pur debbo seguir di Troja i legni,
 Et di sì fozzi abominosi mostri
 Debbo misera me pormi in balia?
 S'è certo che gran premio io ne rapporto,
 Et gran pro mi si rende a tanto onore.
 Ma chi già (pur ch'io il faccia) su i superbi
 Legni mi darà albergo, e accoglierammi
 Così schernita? Abi sventurata & trista:
 Non vedi stolta ancor, non senti, abi lasca,
 I falsi inganni, & le spietate frode
 De la schiatta crudel di Laomedonte?
 Ma per questo che fia? Debbo io le torme
 Seguir di Troja, & così errante & sola,
 Che van sul mar de le mie spoglie altere?
 O pur debbo seguirle armata, & cinta
 De le mie schiere? & quegli stessi Tiri,
 Ch'io svelsi a pena de l'antico nido
 Un' altra volta da l'amato albergo
 Caccierò in mare, & porrò in preda a i venti?
 Ah muor più tosto, alma infelice, ah muoriti
 Come vuol tua sventura, & scaccia il dardo,
 E il

E il tuo cieco martir col ferro ignudo.
 Ab sorella cradel, tu fosti in prima,
 Da le lagrime mie piegata & vinta,
 Cagion di ogni mio mal: tu raccendesti
 Le mie spente faville, e i fochi estinti:
 Tu mi dai in preda a sì mortal nemico.
 Ab non poteva (abi sconsolata, & cieca)
 Vedova, & sola, & di una fera in guisa
 Viver tutti questi anni, & senza amore.
 Hor son pur vinta, hor son caduta a terra:
 Rotto ho fede a Sicheo. Così dice ella,
 Così rompe i lamenti, & così versa
 Dal profondo suo petto alti sospiri.
 Enea, già certo di partir, fu l'alta
 Poppa si dorme: & ecco un' altra volta
 Di quello istesso messaggier celeste
 Gli appare in sogno la turbata immagine,
 Che poco anzi dal cielo era discesa
 Con l'istesso sembante, & con l'istesse
 Chiome indorate, & con palite guancie,
 Tutto conforme & di bellezze, & di anni,
 Il gran Mercurio; & così udir gli parve.
 Et puoi tu, figlio de la bella Dea,
 In questi duri, & di perigli pieni
 Tempi, dormirti un sì profondo sonno?
 Ne vedi quanti ogn'hor ti sovraffanno
 Morti, & perigli; o pur non odi & vedi
 Zefiro, che ti chiama, e il mare & l'onde
 Soavemente mormorando muove?
 Dido, di fdegno & di furore accasa,

Certa già di morir, mille aspre & mille
 Entro il suo petto & frode e inganni ordisce:
 Ah non cerchi fuggir, ah non t'involi
 A tal furor mentre fuggir ti lice?
 Fuggi fuggi, Trojan: hor hor vedrai
 Arder le vele, & sconquassarsi i legni
 De' tuoi navigi, & gir sossopra il mare;
 Et tutte insieme, a tuo gran danno & onta,
 Correr le genti, & far stragi & roine,
 Se què più indugi, o ti vedrà l'auroa.
 Hor via campa, Trojan, rompi ogni indugio.
 Femmina è cosa mobil per natura,
 Et varie cose entro il suo petto avvolge.
 Così disse il messaggio, e in ombra oscura
 Tosto s'involge, & sparve; e il grande Heroe,
 Tsbigottito da cotanto horrore, (glia
 Scaccia il sonno da gli occhi, & chiama, & sve-
 I suoi compagni. Su guerrieri invitti,
 Su tosto a Parme, accelerate il corso,
 Correte al porto, & riprendete i remi,
 Fate vela, sciogliete, ite su l'onde.
 Quel gran messo del ciel, ch'a noi sen' venne
 Per decreto di Giove, ecco a noi torna,
 Ecco di nuovo hor ne richiama, & spinge.
 Chiaro nuntio del ciel, ecco a tuoi piedi
 Lieto m'inchino, e i tuoi comandi apprendo.
 Mostraci tu la strada, & tu il cammino (chiaro,
 Ne insegna, & scorgi, e il mar tranquillo &
 E il ciel sereno, & fa propitii i venti.
 Così disse, & veloce il ferro strinse,

Et

Et trasse fuor la folgorante spada,
 E immantenente ogni legame incise.
 Uno istesso voler tutti gli accende.
 Corrono al mar con piè veloci & presti:
 Chi si affretta, chi grida, & chi le vele
 Dispiega al vento, & chi l'antenne innalza:
 Lasciano i lidi abbandonati & soli,
 Et di legni spalmati il mar si copre:
 Fassi forza co i remi, & l'onde intorno
 Rotte fan spuma, & fremme il mar su l'onde.
 Et già movea dal cielo i primi albori
 La vaga Aurora, & di Titone il letto
 Havea lasciato abbandonato & solo.
 La bella Elisa, come scuopre & vede
 Da gli alti tetti biancheggiar la luce
 Del nuovo giorno, & gir le vele in alto,
 Et senza legni, & senza remi il porto;
 Fatta in contra a se stessa acerba & cruda,
 Tre volte & quattro di sua man percosse
 Il vago petto, & l'auree cresse chiome
 Svulse dal capo, & si stracciò le gote.
 Et di sdegno, & di rabbia, & d'ira accesa,
 Ah Giove, disse; dunque dee costui
 Fuggir senza vendetta? Hor dunque è vero
 Che ne i miei regni, & ne i miei proprii alberghi
 Mi baurà schernito un pellegrin fallace?
 Hor non prenderan l'arme, hor non saranno
 I miei franchi guerrier pronti & veloci
 A vendicare i miei non degni oltraggi?
 Depredate i lor legni, & date al foco

Et le navi , e i nocchieri , e i ricchi arnesi .
 A l'arme a l'arme , o cittadini , a l'arme .
 Hor via tosta recate & ferro & foco ,
 Prendete i remi , & trapassate il mare .
 Che parlo , o dove io sono ? e qual di mente
 Furar mi aggira ? Abi sventurata & folle
 Dido infelice : hor i malvaggi spirti
 Ti sono intorno , hor ti è la morte a lato .
 A l'hor cid si potea quando i tuoi scettri
 Gli desti in mano , & di te donno il festi .
 Questi è quel grande , boime , che seco adduce
 Le immagin de gli Dei tratti dal foco ,
 E il padre antico , & per vecchiezza infermo ,
 Su gli homeri s'impose ? Ab non poteva
 Trarlo per forza da le man de' suoi ,
 Et con queste il cor trargli ? Ab non poteva
 Sbranarlo in pezzi , & poi gittarlo in mare ?
 Ab non poteva a l'hor strage & roina
 Far de' suoi tutti , & ancor svenare il figlio ,
 Et darlo in cibo al dispietato padre ?
 Ma dubbia impresa , & di perigli piena
 Fora stata la noia , & di perigli .
 Fusse pur stata : & che dovea temere
 Morir dovendo ? o che potea ritrarmi ?
 Havrei sparso le schiere , & posto al foco
 I suoi steccati , & scoverato & arso
 I suoi legni sdrusciti , e i rotti arnesi ;
 E il padre , e il figlio , & tutto il seme insieme
 De la sua stirpe havrei già posto a terra ,
 Et con lor' anco al fin me stessa anciso .

Lu.

Lume del quarto ciel, che da i tuoi raggi
 Tutto quel ch'è fra noi scaldi & ristori;
 Et tu che vedi ogni mio senso interno,
 Et del mio petto ogni pensiero aperto,
 Santa Giunone, & testimon già fasti
 A le mie troppo infortunate nozze;
 Et tu, ch' in cielo, in terra, & ne l'abisso
 Hai possanza & dominio, & sei di notte
 Richiamata ne l'ombre; & voi di Stige
 Furie, ch' a vendicar già faste elette;
 Et voi spirti, che Dido in guardia avete,
 Dido infelice, che già corre a morte;
 Date a questo crudel condegno merto
 De la sue inique colpe, & queste estreme
 Voci meste & dolenti insieme udite.
 Se i decreti del ciel son fermi e immati,
 Se cid il gran Giove, e il mio destin prescrive,
 Che questo iniquo & scellerato arrive
 In porto, & terra acquisti; ahmen da fera
 Gente sia combattato, & posto in bando
 De' suoi confini, & da le braccia svelto
 Del figlio invoschi humilmente aita,
 Et veggia i suoi d'indegna morte estinti.
 Ne, perche si sommetta a leggi inique
 D'ingiusta pace, langamente ei goda
 O del suo regno, o de l'amata luce:
 Ma caggia anzi il suo fin di morte oscura,
 Et senza honor di sepoltura giaccia
 Sul terren nudo, & su la fredda arena.
 Questi prieghi a Dio porgo, & queste ardenti

Voci & lamenti col mio pianto aspergo,
 Et voi Mauri, & Phenici, habbiate eterna
 Con lui sempre contesa, & con la stirpe,
 Che da lui nascerà, mille & mille anni.
 Questa al cenere mio gratia porgete;
 Et spenta ch'io sarò, nulla risorga
 Fra queste genti mai triegua ne pace.
 Nasca dal sangue mio qualche guerriero
 Feroce & franco, & di possanza invitta,
 Che faccia del mio oltraggio aspra vendetta,
 Et la stirpe di Dardano distrugga,
 Et col ferro & col foco arda & deprede.
 Questo priego io, & sian contrarii i lidi
 Ai lidi, & l'arme a l'arme, & l'onde a l'onde,
 E i successor di così horribil mostro
 Habbian sempre fra lor contese & guerra.
 Così disse ella, e il suo pensier veloce
 Fra cocenti sospir volge & rivolge;
 Et, schiva in tutto di mirar la lace,
 Se stessa abborre, & di morir si affretta.
 A l'hor, visto una antica vecchiarèlla,
 Nutrice di Sicheo, Barce nomata,
 Però che la sua propria era già polve;
 Cara nutrice mia, le dice, hor vanne
 Mena quì la mia dolce Anna sorella.
 Di che si affretti di sprazzar su l'onde
 Di puro fiume queste membra, & l'agne
 Seco, e i profumi, & le sacre hostie adduca.
 Cotal sen' venga: & tu le tempie e i crin
 Ti cingi intanto di sacrate bende;

Che

Che quei solenni sacrificii eletti,
 Ch'ho fermo di sacrare al Re di Stige,
 Devotamente hor di finire intendo,
 Et por già fine a i miei gravosi affanni,
 Et dar foco a la pira, ove è distesa
 La fera del Trojan mal nata immago.
 Così dice: & la stanca vecchiarella
 Col tardo pie di accelerar si affretta.
 Ma sbigottita, & di se stessa in bando,
 Et nel suo folle ardir ferma & immota
 Dido infelice, & dal dolor conquisa,
 Volgendo intorno il tenebroso sguardo,
 Et gli occhi, e il volto, & di dolor di morte
 Fatta cruda in se stessa; urta & trapassa
 Le interne parti del palagio, & gli alti
 Roghi sormonta furiosa, e il ferro
 Stringe con la sua man del Trojan Duce,
 Non per questo da lei già chiesto in dono.
 Quà, come scorse i già graditi arnesi
 Del caro amante, & l'odorato letto,
 Campo de' suoi piacer, fermossi alquanto;
 Et lagrimando, & sospirando, su le
 Piume infelici abbandonossi, & trasse
 Dal mesto cor queste dolenti voci.
 Dolci, mentre al ciel piacque, amate spoglie,
 Prendete homai questo infelice spirito,
 Et disciogliete da sì gravi angoscie
 Quest'alma afflitta. Ecco ho pur tratto al fine
 Lo spirito ignudo dal mortal mio velo,
 E andrò sotterra la mia grande immago.

Fen-

Fondato ho pur cittàa eccelsa & chiara,
 Et di alte mura, & di alte torri ho cinta.
 Fatto ho del mio consorta aspra vendetta,
 Et del fratello scellerata & ferte.
 Ho pur riscosso le dovute pene.
 Felice, ohime, troppo felice, & troppo
 Sovra ogni altra felice e avventurota.
 Pur che del rio Trojan gli arditì legni
 Non havesser mai tocco i nostri lidi.
 Così disse, & sul letto abbandonossi.
 E il volto impresse ne l'amate piume.
 Indi si scosse, & lagrimanda disse:
 Dunque io debbo morir? Hor che si mora:
 Così mi giova di passar ne l'onde
 Nere di Stige: hor veggia da lontano,
 Poiche presso nol vede, e insin dal mare
 L'acceso rogo, & ne trionfi & goda
 Il superbo Trojana, & seco adduca
 Presagi oscuri di mia morte horrenda.
 Così disse ella, & ecco il ferro immerso
 Nel puro avorio, & ne la neve intatta.
 Cade ella a terra, & le dolenti fanti
 La veggon già sovra caduta, & smorta,
 Et la spada, & la man di sangue aspersa.
 Vanne il grido a le stelle, & ne rimbomba
 La Regia eccelsa, & la smarrita fama
 Per tutta la città trascorre & erra.
 Come se presa da' nemici, & posta
 Fusse a sangue & a foco, arsa & distrutta
 La gran Cartago, o la famosa Tiro,

E in

E in un momento le voraci fiamme
 Su gli alti muri, & su i superbi tetti
 Si avvolgesser de' tempj, & de' palagi.
 Udillo Anna sorella: &, sopraffatta
 Da subito terror, si affretta & corre;
 Et squarciandosi il petto, il viso, e i crin
 Fra le genti si avventa, e in darno chiama
 Più volte il nome de l'amata suora.
 Et per questo, dicea, cara sorella,
 Tu mi tradisti, & queste frodi ordisti?
 Questo fu il foco, obime, questi gli altari?
 Misera, abbandonata, & di che prima
 Debbo io lasza dolermi, & di che poi?
 Perche, dolce mio ben, dolente & sola
 Mi hai quì lasciato, & perche corri a morte
 Senza la dolce tua cara sorella?
 Almeno un colpo, & un sol ferro havebbe
 Ambidue parimente anciso & morto.
 Misera ancor con queste mani alzai
 L'ecceffa pira, & questa voce istessa
 Ha richiamato de la patria i numi.
 Et perche questo, obime? sol perche io fuffi
 Di te, chiaro mio sol, spogliata & scossa,
 Et perchè io fuffi nel tuo duro occaso
 Troppo lungi da te. Sorella amata,
 In un momento hai la mia vita estinto,
 Il popol di Cartago, & quel di Tiro,
 Il gran Senato, & la tua patria ecceffa.
 Porgetemi acqua da lavar le piaghe,
 Lasciate ch'io raccolga del suo spirito

Con

Con le mie labbra le reliquie insieme.
 Et così detto, gli alti gradi ascende
 De la gran pira, & nel suo sen si accoglie
 La suora, che giacea già presso a morte.
 Et sospirando, & lagrimando asciuga
 Con la sua veste la profonda piaga.
 Ella si sforza d'innalzar le luci,
 Fatte gravi per morte, & tosto manca;
 Et la gran piaga, in mezzo il petto impressa,
 Versa sangue ad ogn'hor, stride, & anghela.
 Tre volte in se medesima rilevossè
 Appoggiandosi al braccio, & sovra il letto
 Tre volte cadde, & a la terza giacque.
 Et con gli occhi di morte oppressi & vinti
 Cerca, al ciel volta, di mirar la luce,
 Et sospirò poiche veduta l'ebbe.
 A l'hor di Giove la pietosa suora,
 Perche tanto al morir non faccia indugio
 La nobil Donna, & esca fuor di angoscia,
 Manda dal ciel la sua messaggia fida
 Iri, che scioglie l'intessuto nodo,
 Et l'intricato entro le membra spirto,
 Che, mal grado di Elisa, & mal di morte,
 Pur la ritien nel suo mortale avvinta.
 Però che, morendo ella anzi al suo fine,
 Non chiamata da i fati, ma disciolta
 Dal suo folle furor da cruda mano,
 Non havea ancor Proserpina divolto
 Suo fatal crin da l'indorata cima,
 Ne dannato il suo capo a l'onde oscure.

Tosto

Tosto la Dea, che piogge & nubi adduce,
 Da l'averso del sol cerchio lucente
 Mille & mille color trabendo insieme,
 Spiega per l'aria i suoi dipinti vanni,
 Et sul capo di Elisa al fin fermossi,
 Et disse. Io, per seguir gli alti del cielo
 Decreti immoti, questo a Pluto hor sacro,
 Et te da le tue membra homai discioglio.
 Così dice, & dal capo il biondo crine
 Con la destra le svelle; onde qual vento
 L'accesa aura vital sen vola & fugge.



O D A VI.

Del lib. I. di Orazio,

*Volgarizzata dal Quattromani, e cavata
dalla Raccolta di Gio: Narducci da
Perugia.*

Scribêris Vario fortis, & hostium
Victor, &c. —————

C On quel felice e fortunato stile,
Onde Homero dipinse i primi heroi,
Le tue chiare vittorie, e i fatti egregi
Fian da Vario descritti, e cid che mai
Fecero i tuoi guerrier sotto i tuoi segni
Con veloci destrier, con legni armati.
Noi, grande Agrippa, e le sue imprese avvezzi,
Non tentiam di ombreggiar l'alte prodezze
De la tua destra, o l'invincibil petto
Del fiero Achille, o i tempestosi errori
Del doppio Ulisse, o la famiglia horrenda
Di Pelope crudel; che nol consente
La roca lira, e la mia debil Musa
Non ardisce scemar col rozzo canto
Del gran Cesare invitto i pregi eccelsi,
O le tue senza par famose imprese.
Chi fia gia mai, che ci descriva a pieno
Marte, cinto d'usbergo, o morione,
Per la polve, ch'ei prese intorno a Troja,
Lu-

Lurido e fosco, e di feroce aspetto?
 E chi Diomede, a i Dei celesti uguale,
 Per favor di Minerva al Ciel traslato?
 Noi de le vaghe verginette adorno,
 Con Pugne aguarze incontro a i cari amanti,
 I rimbrotti, le risse, e le querele
 Can tiam mai sempre, e i dolci sdegni e l'ire?
 O che fam di legarsi in tutto sciolti,
 O che par ci ritegna entro a' suoi lacci
 Amor, che spesso ogni mio senso invola.



Il seguente Sonetto lo abbiāmō avuto di
 Cosenza per cosa del Quattromani:
 ma egli è da dubbitarne affai a
 cagion della bassezza, e
 per altri difetti.

FIdo augellin, che le più torbid' onde
 Vai ricercando a spegner la tua sete;
 E, fuggendo da l'ombre verdi e liete,
 Mesto ti affidi a le più secche fronde;

Poiche al tuo richiamar più non risponde
 La tua cara fedel, che vischio, o rete
 Forse l'ha tolta; ed io pur di una sete
 Teco ardo, che il mio Sol morte nasconde:

Non ti spaccia a lento e tardo volo
 Seguir l'orme mie franche, e di lamenti
 Alti meco ingombrare ogni pendice.

Vien, ne morte temer, ne nuovo duolo
 Da me, ch'ambidue vedovi e scontenti
 Vivrem vita dogliosa & infelice.

SONETTO

225

A COSIMO MORELLI.

Cosmo, se'l tuo pensier tranquillo e dolce
Fortuna via di atro veleno attosca;
E se di pianto e duol ti bagna e infosca
Chi tra tanti sospir ti avviva e molce;

Volgi gli occhi al Signor, che muove e folce
Col cenno il Cielo, e con sonora, e Tosca
Rima sgombra la nebbia del cuor fosca,
E volgi al ben, che la tua vita addolce.

Legno percosso da tempeste e sirti
Tra duri scogli, e fra Cariddi e Scille
Spesso ricovra in suo bramato porto.

Così, s'huom cade, e versa ardenti stille,
Tosto risorge, e prende aria, e conforto,
E'l crin s'infregia di odorati mirti.

P

II

Il sonetto precedente lo abbiamo preso dalla Raccolta di Poeti Napoletani stampata in Napoli l'anno MDCCCI. in 12. per opera del dottissimo Signor Giovanni Acampora, il quale trascrisse dal canzoniero M. S. di Cosimo Morelli, ch'era nella libreria del fu Reggente Serafino Biscardi, e che poi disgraziatamente si è perduto.

227

DISCORSO

INTORNO

A L L E

METAFORE , E AL LORO USO

D I

SERTORIO

QUATTROMANI.



OI abbiamo due cose : il proprio , e la metafora : e' proprio può dirsi ogni cosa : per esempio posso io dire : *Questa donna mi accide , mi tega , mi abbaglia , &c.* ma , come io prendo una metafora , non posso in conto alcuno partirmene , salvo se io non muto sostanze , o se non torno alle prime sostanze , o se non do alle sostanze mutate quelli accidenti che sono proprj così alle sostanze prime , come alle sostanze mutate . Il Petrarca prende la metafora della colonna , cioè muta la persona del Cardinal Col-

P 2

lon-

lonna in una colonna, e dalle quel ch'è proprio della colonna.

*Gloriosa Colonna, in cui si appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino.*

Prende la metafora dell'orsa, e non si parte più da quel che si conviene all'orsa:

L'orsa rabbiosa con gli orsacchi suoi, &c.
Ma non avrebbe potuto dare all'orsa quel ch'è proprio della colonna, o per contrario: ne trasportare dalla metafora al proprio, cioè dare alla sostanza mutata gli accidenti della sostanza prima: E quel che dicono alcuni valenti huomini che ogni cosa si salva col senso allegorico, è cosa invero da ridere; perchè la falsità delle lettere non può salvarsi col senso allegorico; e quando altri sputò così fatta sentenza, parlò della favola; e disse che le favole sole possono salvarsi coll' allegorie, e non intese delle traslationi: laonde non è degno di molta lode Pietro Bembo, che dà alla colonna quel che non le conviene, e ch'è proprio della donna, come si vede nel Sonetto, che scrive a Vittoria Colonna:

*Alta Colonna, e ferma a le tempeste
Del Ciel turbato.*

Questo sta bene, e non può non lodarsi: ma

—— — a cui chiaro onor fanno

*Leggiadre membra, accolte 'n nero panno,
E pensier santi, e ragionar celeste.*

Tutto questo non può sostenersi; perchè non è ve-

è vero che la colonna abbia leggiadre membra , e le altre cose , che se attribuisce , che convengono solo a persona umana . Ne il Casa , che dà alla colonna i begli occhi , può fuggire di non essere ripreso.

Vivo mio scoglio , e selce alpestre , e dura:
Tutto va bene ne' quaternarj , e non può se non ammirarsi : ma quel che siegue:

*O verdi poggi , o selve ombrose , e folte ,
Le vaghe luci de' begli occhi rei ,
Che'l duol soave fanno , &c.*

non può in conto alcuno lodarsi ; perche le colonne non hanno occhi , e gli occhi sono proprj della donna . Il Petrarca par che cada nello stesso fossato :

*Gloriosa Colonna , in cui si appoggia
Nostra speranza , e' l gran nome Latino ,
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia.*

Perche le colonne non fanno cammino . Ne puossi dire in sua difesa , ch'egli senta l'istoria delle colonne , l'una di fuoco e l'altra di nube , che guidarono il popolo eletto alla Terra di promessa . Manca molto in quel Sonetto:

*L'arbor gentil , che forte amai molti anni ,
Mentre i be' rami non m'ebbero a sdegno ,*
avendo cangiato la sostanza di donna in sostanza di albero , non vi possono aver luogo gli accidenti di donna , ch'è di essere amata , e

di avere a sdegno i suoi amanti : ma puossi dire che senta l'istotia di Serse , o scherzi con quel che racconta degl'Indiani Q. Curtio nel VIII. con queste parole : *Deos putant quidquid colere caperunt , arbores maxime , quas violare capitale est* . E c'abbia (in quanto a prendere a sdegno) riguardo a quel che raccontano le favole ; cioè che come Dafne fu trasformata in lauro , Apollo corse subito ad abbracciarla e baciarla , e che 'l lauro sdegnò i suoi baci , & i suoi abbracciamenti . Ovidio

Oscula dat ligno, refagit tamen oscula lignum.
Ma quel che foggiunge nel secondo quaternario

Fece di dolce se spietato legno
non può in conto alcuno difendersi ; poiche l'essere spietato non è de' legni , ma degli uomini , e delle cose animate . Non si ha ne per alcuna istoria , ne per favola , che alcuno legno si sia fatto spietato . Et il Casa , nella risposta al Bembo , avendo trasformato Vinegia in nido , da cose improprie al nido :

L'altero nido , ov'io sì lieto albergo :
E poi :

Meco di voi si gloria .
Perche il nido non può parlare , ne vantarsi di aver prodotto il Bembo : e questo avvenne al Casa , perche avea detto prima :

La nobil donna , ov'io sì lieto albergo :
E poi : *Meco di voi si gloria.*

E po:

E potea ben dire, *di voi si gloria*, perche può donna vantarsi di avere ingenerato così fatto figliuolo: ma avveggendosi poi che avea alquanto del disonesto, ch'egli alberghi con una donna straniera, e ch'era detto impropriamente, *la donna, ov'io albergo*, cambiò la *nobil donna* in *altiero nido*: e così per fuggire uno scoglio incorse nell'altro. Ne posso lodare Horatio, che avendo preso l'allegoria della nave, intendendo per quella la fazione di Bruto e Cassio, dice alla nave (*Nonne vides*) poiche il vedere è molto lontano dalle cose insensate. Il che imitò il Petrarca con non molto consiglio, che avendo trasformato la sua donna in lauro, disse: *Vedeva all'ombra umilmente il mio Signor sedersi, e la mia Dea*. Et Horatio, avendo trasformato se stesso in cigno in quella bellissima ode, che comincia

Non usitata, nec tenui ferar

Penna

non dovea in conto alcuno soggiungere:

~~me peritus~~

Discet Iber, Rhodanique poter.

perche queste son cose pertinenti ad uomo, non a cigno. Ma potrebbesi dir per Horatio, che *discet*, quì importi avere cognizione, & Horatio il prenda in questo significato. Il Petrarca non cadde miga in sì fatte sconvenevolezze in quei versi:

Onde presi col suon color di cigno,

P. 4

Così

*Così lungo l'amate rive andai,
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce.*

perche non attribuisce cose difformi, o lontane dalla natura del cigno, in cui si era trasformato. E se il Casa disse del Bembo, fatto già cigno

*A le cui penne, al cui chiaro volume
Non fia, che'l Mondo mai tenebre asperga,*
non però errò, come si fanno a credere alcuni; perche *volume* qui non dinota libro, ma *Vo- lo*: & è appunto quella rivolta, che fanno le cose rotonde, quando si rivolgono all'ingiù, siccome si ha da Dante, e da' poeti Latini. Erò il Petrarca dicendo:

Ond'io chieggio perdono a queste frondi:
Perche sebbene è proprio dell'uomo il chiedere perdono, non è proprio delle frondi il perdonare.

Pindaro in una degli Olimpici, ove dice, *sotto il mio gomito sono molte faette, che risuonano agli 'ntendenti, & a' rozzi han bisogno di spiegamento*, incorse nello stesso scoglio; perche chiama i suoi detti faette, e muta sostanza, e poi dà a *faette* quelli accidenti, che non sono di questa sostanza; perche *bisognevole di spiegamento*, non è cosa che pertenga a faette, ma a detto. Il Bembo ancora prende la metafora della *rete*, e poi le dà cosa, che non le conviene:

Haveo

*Havea per sua vaghezza teso amore
Un' altra rete 'n mezzo del mio corso
Di oro, di perle, e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid'orso
Umiliava, e 'nteneriva il core,*

E quietava ogni nembo, ogni tempesta.

Dio buono! come la rete può quietare i nembi, e le tempeste? Che hanno a far le reti colle tempeste?

II. Ne può passarfi da una in altra metafora: ne mi si allegghi quel di Lucrezio

Ipse Epicurus obit decurso lumine vita.

dove par che trapassi dalla metafora del corso a quella del lume, perche è da leggerfi:

— — — *decurso lumine vita.*

E così farà una sola metafora: e così si legge in uno scritto a penna in carta pecora. Ne mi avventino addosso quel di Catullo:

Loquente saepe sibilum edidit coma,

con dir che Catullo metta tre metafore l'una dopo l'altra; perche *chioma* in vece di *fronda* è passata in proprio, e però il Casa le diede l'aggiunto di verde:

E la tua verde chioma ombrosa, antica

Come la mia, par di ognintorno imbianchi.

Chioma quì è proprio: metaforicamente il parlare è 'l soffolo: o più tosto le si dà il proprio, perche quando le frondi degli alberi sono commosse da' venti, pare che in un certo modo parlino; perche 'l fischio non è altro, che

che voce senza significato . Il Bembo trapassa dalla metafora al proprio in quel sonetto:

*Ombre, in cui spesso il mio sol vibra, e spiega
Suo i raggi, e talor parla, e talor ride,
E dolcemente me da me divide,
E vaghi e lievi spirti prende, e lega.*

perche non è proprio del sole il parlare, ride-
re, prendere, e legare gli spirti. Il Petrarca
ancora in questi versi dà al sole la mano, e'l
piede, e senso da poter dolersi, e da udire.

*Ivi è quel nostro chiaro e vivo sole,
C'adorna, e n'fiora la tua riva manca.
Forse (o che spero) il mio tardar le dole,
Baciale 'l piede, e la man bella, e bianca.
Dille, il baciâr sia in vece di parole, &c.*

Ma possiamo dire che Sole appo i poeti To-
scani è passato come in proprio per la cosa
amata: siccome è passato lumi per occhi: e
perciò potè il Petrarca dire

E vidi lagrimar que' duo bei lumi.

E Virgilio:

Luminis effossi fluidum lavit inde cruorem.

E ciò non solo si usa da' poeti, ma ancor da'
profatori. Vell. Patercolo: *Effosumque alte-
ram Romani Imperii lumen.* Quint. *Prior al-
terum ex duobus oruit lumen.* E perche ignis
per la cosa amata è passato ancora in proprio
per la continua usanza, si danno a questa vo-
ce quegli stessi accidenti, che sono proprj del-
la persona amata:

As

DELLA METAFORA. 235

*At mihi sese offert vultu meus ignis
Amyntas,
Notior ut jam sit canibus non Delia nostris.*

Petrarca

— — — che 'l mio bel fuoco è tale
Cogni huom pareggia.

Il medesimo

*Gh'io veggio nel pensier dolce mio fuoco
Fredde una lingua, &c.*

Et Horatio

*Quod si non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilium,
Gaude forte tua,*

E con molta vaghezza chiama fuoco la donna di Mecenate, e le dà quegli accidenti, che son proprj del fuoco; e scherza coll'amore di Mecenate, e coll'incendio di Troja, e colle bellezze di Elena, che ne fu cagione. Il Petrarca, avendo chiamato fiamma la sua donna nel sonetto,

L'anima mia fiamma oltre le belle bella,
le dà poi consiglio, viso, sdegni, arti, consiglio, cose convenienti a donne, non a fiamma. Ne è punto vero quel che dice Castelvetro, che comincia da traslazione e termina in proprio.

III. Ma trapassiamo alle metafore difforme e sconcie. Virgilio, ragionando degli occhi di Ottaviano Augusto, usa metafora molto sporca, & indegna da usarsi in così nobil soggetto:

— — — ge-

— — — *geminas cui tempora flammæ
Lata vomunt.*

È certo fu molto strano il pensier suo, ragionando degli occhi di un principe così vago, e così giovane, e così pieno di maestà, e ch'egli intende di celebrare così altamente, a ricorrere ad una metafora così stomachevole: e pur veggiamo che Svetonio, che fu lontano da tempi di Augusto, e che scrive istorie, e non poesie eroiche, ragiona degli occhi di Augusto, come di cosa soprannaturale: *Oculos habuit claros ac nitidos, quibus etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris: gaudebatque si quis sibi acrius contuenti, quasi ad fulgorem solis, vultum summitteret.* Ma il Petrarca disse con molta dignità:

*Vive faville uscian da duo be' lumi
Ver me s'è dolcemente folgorando.*

E che questa metafora sia degna di riprensione, si pruova per M. Tullio; il quale avendo usato una simil metafora in ragionando di Catone, che non cessava mai di leggere libri; si scusa di averla usata, con tutto ch'egli sia profatore, il qual non è tenuto di mantenersi nell'altezza de' poeti eroici. Nel terzo de *finib.* *Qui quasi belluo librorum, si hoc verbo tam in clara re utendum est, videbatur.* Il Petrarca ancora usa traslazioni assai sconvenevoli in quel verso.

La donna, che 't mio cor nel viso porta . . .

Per-

Perciocchè nel viso non si porta cosa niuna; e pare uno strano arnese, e fa una sconcia immagine, che una donna porti appiccato in viso un cuore; e come è sozzo a vederfi, tale è ancora a sentirsi. E non è meno sconvenevole quell'altra

O bel viso, ove amore insieme pose

Gli sproni, e'l freno

Perche fa brutta vista il vedere un freno, ed un pajo di sproni attaccati al viso di una donna. E Lucrezio ragionando del cavallo, che va in amore, usando questa stessa metafora, trapassa ogni vaghezza, e dà al cavallo quel che gli è proprio:

Pennigeri scavit calcaribus ictus amoris.

Perciocchè è proprio del cavallo d'imperverfare, quando è tocco dagli sproni aspramente: & è proprio di un fanciullo di straziare un cavallo, quando cavalca. E Dionisio Longino biasima un Istorico, che scrisse: *A Serse furono presentati drappi di scarlato, e di seta, armi forbite e lampeggianti, cacio, e lardo, carne salata, e pentole di strutto, dogli di vino, e vasellamenti di oro e di argento, perle, e gemme di ogni sorte*: perche come queste cose sono brutte a vederfi, così sono ancora brutte a udirsi. Ne puossi in difesa portare il senso allegorico; perche, oltreche è vanità, come si è detto sopra, in questo luogo si vede, così l'uno come l'altro senso apportare all'ani-

animo brutta immagine. E nel sonetto, che scrive a Pandolfo Malatesta, trabocca in una metafora molto strana, ne può crederfi ch'ella uscita sia dalla penna di un tanto uomo:

*Però mi dice 'l cor, che in carta scriva
Cosa, onde 'l nome vostro in pregio saglia,
Che 'n nulla parte più saldo s'intaglia
Per far di marmo una persona viva.*

Strana cosa par certo, che non s'intagli in parte niuna più saldamente che in carta, per fare una persona viva di marmo: e poi si trovano uomini, che voglion difenderla, perchè uscita dal Petrarca. Egli ha voluto adombrare questi versi di Horatio:

Non incisa notis marmora publicis, &c.
cioè, le statue di bronzo, e le lettere intagliate ne' marmi non palesano così al vivo le glorie di Scipione Africano, come i versi di Ennio: ma com'egli li habbia espressi, dicasi da chi ha giudizio.

IV. E perchè le metafore han sempre da ingrandire ed innalzare le cose, han da fuggirsi quelle, che impiccioliscono, ed abbassano: e però non può se non biasimarsi il Petrarca, che chiamò gli Angeli, *alati corrieri*; e più Dante, che gli chiamò, *Astori celestiali*: ne può questo aggiunto di *celestiali* cavar via la malizia di questa metafora. Ne può lodarsi Lucrezio, che disse del mare:

Et pedibus potuit falsas superare lacunas,

il

il qual verso fu poi rassettato da M. Tullio:

Et pedibus potuit pelagi superare fluenta,
 il che ne pure mi piacerebbe, se non ragio-
 nasse di quello stretto di mare, ch'è tra l'A-
 sia e l'Europa, e scorre a guisa di fiume: per-
 che *fluenta* è assai picciola cosa per esprime-
 re la vastità del mare. Ne pure Horatio può
 fuggire di non esser biasimato, che dà lo stre-
 pire alla lira

O testudinis aureæ

Dulcem quæ strepitum Pieri temperas.

Nè un certo Dionisio, che allega Aristotile
 nella Teol., il quale chiamò la poesia *stri-*
dor di Calliope: perche lo stridore non dino-
 ta altro che strepito vano e noioso, e la vo-
 ce della poesia è soave & amabile, e signifi-
 cante cose buone.

V. Ma se bene ci è vietato che quando
 si 'ncomincia a parlare per metafora non si
 trapassi nel proprio; nulladimeno non si vie-
 ta che si cominci dal proprio, e poi si termi-
 ni in metafora. Homero nel VII. dell'Iliade:
Ma Ajace figliuolo di Telamone, riparo de'
Greci, ruppe le schiere de' Trojani; & , ab-
battuto un' uomo, fece lume a' compagni. Co-
 minciando da proprio termina in metafora.
 Nel X. dell'Iliade, *Ma torna indietro come*
averai fatto lume alle navi: e per essere il far
luce come spetie di proverbio, può ancora
prenderli come proverbio; e le metafore
 prov-

proverbiale si hanno come proprie . Perciò
 Petrarca:

Un lauro verde , una gentil colonna

Quindici l'uno , e l'altra diciott' anni

Portato ho 'n seno , e già mai non mi scinsi.

Comincia da una traslazione, e termina in un' altra : perche il portare in seno è metafora proverbiale , e puossi usare ; perche *l'aver in seno* vuol dire , aver cara una cosa , ed amarla . Ma se il Petrarca avesse usato il proprio , come disse M. Tullio di Cesare: *Cæsar , crede mihi , in sinu est , nec discingor* ; non avrebbe detto di portar Laura in seno , perche averebbe potuto ingenerare qualche sospetto di difonestà nell' animo de' lettori , ma colla traslazione la cuopre .

VI. Ma quantunque nella metafora si danno sempre gli accidenti suoi proprj alla sostanza mutata , ciò non si osserva nella Metonimia : perche spesso si danno alla sostanza mutata , quegli stessi accidenti , che sono della propria sostanza : & haffi ciò a lodare , non a riprendere . Horatio dà all' arbusto quel ch'è proprio dell' uva :

Dum Prænестinus falso , multamque fluenti

Expressa arbusto regerit conviviam.

Pone arbusto in luogo di uva , e però dice *arbusto falso , multamque fluenti* . Claudiano dà al mare quel ch'è proprio delle perle :

Vile putas donum , solitam consurgere gemmis ,

Aur.

Aut rubro radiare mari, si floribus ornes

Regina regina comam? —

Virgilio dà a Cerere quel ch'è proprio delle biade:

Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque arma — Expediunt

e quel ch'è proprio del pane. Ma il Petrarca non mischiò metonimie personali divine con voci proprie, come si vede in questi versi:

— — ed ha fatto suoi Dei,

Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Il che non seppero, ne vollero usare i Poeti Greci, e' Latini. Et Horatio disse:

Parumne campis, atque Neptuno super

Fusum est Latini sanguinis?

VII. Hannosi ancora a schivare i concetti bassi, e le locuzioni volgari; e quel che disse Petrarca ne' Trionfi

A' suoi cavai raddoppiato era Porzo,

de' cavalli del Sole, è una melensaggine troppo grande: perche, oltre al numero cattivo, non par credibile che in cielo si mangi orzo: e dovea in-cìò imitare Homero, il quale scrive de' cavalli del Sole, che si pascono di ambrosia, e di nettare: siccome fece ancora Ovidio nelle Trasformazioni. E se Giovenale disse:

Infrendens jumentis ordea lassis

parlò de' cavalli nostrali, non de' celesti; e come scrittore di Satire non si guarda usar modi bassi talora, e vulgari. L'istesso Petrarca,

Q

veg-

veggendo che le cose particolari, che mantengono acceso un lume, erano vili e basse, ricorse alle universali, e disse:

*A guisa di un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca.*

Il che non seppe osservare Lodovico Ariosto:

*E mancò, come debil lume suole,
Cui cera manchi, od olio, ove sia acceso.*

E non ebbe vergogna di usar *olio*, e *cera*, che sono da fingersi in poema onorato. Ovidio, per non dire *olio*, ricorse alla metonimia, e disse ancora nobilmente

*Cujus ab alloquiis anima haud moribunda
revixit,*

Ut vigil infusâ Pallade flamma solet.

Ma quest'istesso non si guardò di usare parole vili in quel verso:

Ut visis rapidissima milvius extis.

Ma il *Casa* con dignità:

Io, come vile augel, scendo a poca esca.

Et usò *vile augel* in iscambio di *nibbio*, e *poca esca* in vece di *busecchie*. Ne mi si allegli il Boccaccio, appo il quale si legge: *Ti lasciasti adescare come un nibbio alle busecchie*; perch'egli è profatore e non poeta, & era acceso di molto sdegno, quando egli distese quel suo *Corbaccio*; & induce a parlare uno spirito, che fu persona idiota; e ragiona come fatirico, e quando egli parlava era commosso da grande affetto: e quando egli dice nelle *Novel-*

vel-

velle : *Cotal grado a chi tigne pettina* , osserva il costume , inducendo a parlare un' uomo di basso affare sopraffatto da molto sdegno . Ma Petrarca , come poeta , parlando in persona di Amore , innalzò questo concetto , ed usò nobilissima metafora :

Di buon seme mal frutto

Dante:

Di mia semenza cotal paglia io mieto.

VIII. E non solo hanno a fuggirsi le metafore vili , & alcuni modi bassi di dire ; ma alcuni comunali e vulgari , che convengono più a' profatori , che a' poeti . Bembo disse :

Io de la donna mia quanto son lungi.

E fa un verso , che non s'innalza troppo da terra . Il Petrarca esprime questo concetto , ed innalzasi sino alle stelle , perche usò modo nobile , e fuor dell'uso comune :

Quant'aria dal bel volto mi diparte.



L'ARTE POETICA ²⁴⁵

DI HORATIO FLACCO

TRADOTTA DA

SERTORIO

QUATTROMANI,

*Con alcune annotazioni nella fine,
ora data in luce la prima volta.*



E un pittore formerà un corpo, che habbia il capo humano, il collo di cavallo, e che sia vestito di varie piume di diversi augelli, e composto e formato di membra di ogni sorte di animali; in modo

che, havendo il viso di donzella leggiadra, venga poi a terminare in un pesce deforme e sporco; e voi, o Pisoni amici, fiate intromessi a mirare questa cotal figura; potrete voi trattenervi dalle risa? Certo no: perche tutte le cose, che sono fuori dell'ordine della natura ci danno da ridere. Habbiatene per fermo, o Pisoni, che il poema di colui, che fin-

ge diverse ciancie, e ravviluppa diverse forme in un sol corpo, e che compone la favola di diverse chimere, che non hanno proportion fra loro; farà molto simile a cotal pittura, e farà conforme a i sogni degl' infermi: perciocchè ne il capo, ne il piè si accomodano ad una istessa forma, e non corrispondono ad un solo soggetto. Mi direte, che io sia troppo severo censore, e che io voglia stringere, e annullare i privilegj de i poeti, i quali insieme co i dipintori si hanno preso licenza di poter fingere ciò che vogliono. Il sappiamo molto bene: e siccome ricerchiamo questa licenza per noi, così parimente la concediamo ad altri liberamente: ma non la diamo, o pigliamo in modo, che le cose aspre si habbiano ad accozzare con le piacevoli, e che i serpenti si accompagnino con le colombe, e gli agnelli con le tigri: cioè non vogliamo che si aggiungano i contrarj, e quelli che non hanno convenienza fra loro.

Inceptis gravibus, &c. Spesse volte nelle favole, che contengono cose gravi, com'è per esempio la Iliade di Homero, o la Eneide di Virgilio, che fanno professione di altezza, e che ci promettono cose grandi e sublimi, vi si cuce intorno uno e un altro panno, tinto in porpora, che risplenda, e che faccia apparir bella la cosa. Cioè alcune volte nelle favole, che contengono cose grandi, vi si framettono alcune

cune belle digressioni per dilettere gli animi de' lettori; e fanno quell'effetto appunto, che fanno i belli drappi negli apparati. Come quando si descrive il bosco, o gli altari di Diana; o un giro di acqua, che scorre per luoghi ameni e dilettevoli; o l'arco baleno, che per lo più porta seco le piogge: quali cose, quantunque siano vaghe e leggiadre, nulla di manco in questo luogo, ove tu le poni, e nelle favole dette di sopra, non istanno bene, e non fanno a proposito: e forse che farai come quel pittore, che sapendo ben dipingere un cipresso, il fa entrare in ogni figura. Ma ciò che importa, che tu sappi dipingere il cipresso, se colui che ti ha pagato, acciò che il suo naufragio sia dipinto in una tavoletta, ha rotto la nave, e nuota fra le tempeste, e non ha più speranza di ricoverarsi. E se un vasajo cominciò a formare un vaso grande, perche poi diè la volta alla ruota, e a poco a poco è venuto a riuscire un picciolo vasetto? Cioè se tu hai cominciato a cantar cose grandi e sublimi, perche con la bassezza del dire, e senz'avvedertene, le fai diventare e picciole e basse? Finalmente ogni materia, che tu imprendi a trattare, sia semplice, sola, & unica; & habbia un sol capo, al quale tutte le altre membra corrispondano con debita misura e proportione, e non paja un soggetto di varie forme.

Maxima pars, &c. La maggior parte di

Q 4 noi

noi poeti, o padri di così onorati figliuoli, o figliuoli di cotanto padre, siamo ingannati sotto specie di buono. Io mi affatico di esser breve, e divento oscuro. Colui che s'ingegna di scrivere troppo leggiadra e discretamente, diventa languido e snervato: quell'altro, che fa professione di cose grandi e sublimi, diventa gonfio & affettato. Colui che s'ingegna e desidera di schivare le cose alte, e per tema delle tempeste non si discosta da terra, discende a troppo bassezza, e va serpendo per terra a guisa di biscia.

Qui variare cupit, &c. Chi varia una cosa scioccamente e prodigalmente, fa come quel pittore ignorante, che dipinge il porco cinghiale fra l'onde del mare, & il delfino nelle selve: cioè fa cose contro natura. Perché se bene il variare è cosa buona e necessaria, e massimamente al poeta; perciocchè alletta e ristora mirabilmente gli animi de' lettori; pure, se contiene cose goffe e disdicevoli, o difformi, e se non è usata e con giudizio e con arte, il suo poema farà schivato e fuggito, e non si potrà leggere senza stomaco. Se il poeta non ha in sé l'arte, quella istessa tema, e desiderio che ha di fuggire, che le cose sue non siano biasmate, il farà intoppiare in quell'istessi errori, che io dico, e ch'ei fugge.

Æmilium circa ludum, &c. Un certo scultore, che sta al più basso della piazza degli
Emi-

Emili, saprà egli molto bene ritrarre i capelli, e l'ugne di una statua di bronzo, e sì fatte cose, che parranno molto naturali; ma è molto infelice, & inetto nelle altre parti; perchè non ne potrà mai uscire, e non saprà mai formare un corpo intiero. Ora se io m'intendessi di comporre qualche cosa, così l'opere mie non vorrei che fossero simili alle opere di costui, come non vorrei havere neri occhi, e nere chiome, e il naso brutto e contrafatto.

Sumite materiam, &c. O voi che componete, misurate bene voi stessi, e prendete a scrivere di materia, che non sia disuguale alle vostre forze; e rivolgete lungo tempo fra voi medesimi, che peso possano portare le vostre spalle, e che no: & esaminare minutamente ogni vostro potere, & applicate l'animo vostro a quelle cose, nelle quali vi sentite sufficienti, e vi conoscete inclinati dalla natura: e se vi sentite atti a scrivere cose liriche solamente, e poco atti a scrivere l'eroiche, non vogliate darvi all'eroiche, e lasciare le liriche. Colui che haverà eletto a scrivere di una materia, e di un soggetto, che non superi le forze sue, e delle quali egli habbia cognitione; non sarà abbandonato, ne dalla facondia del dire, cioè dal parlare vago e limato, e dall'abbondanza delle sentenze; ne dalla chiarezza dell'ordine e della dispositione, che fa risplendere tutta la compositione, come il sole i colori,

lori, e come la proportionione i corpi. L'ordine dee havere questa virtù, e questa gratia, se io non m'inganno, ch' hora parli di quelle cose, che si debbono dire, e che hora egli s'indugi a dire la maggior parte, e le lasci e le differisca in tempo più commodo & opportuno. L'epico, cioè il poeta eroico, il quale ci promette al principio ciò che ha da cantare in tutto il suo libro, non si metta a dire ogni cosa; ma faccia scelta delle cose più belle, e trattile con giuditio, e con arte, e questo eligga, e quello rifiuti.

In verbis etiam tenuis, &c. Ancora sia scarso, e non corra in furia; e sia cauto, e savio, & accorto, e considerato in seminar parole nuove negli scritti suoi. Tu dirai eccellentemente, e fuori dell'ordine del volgo, in modo che niuno ti potrà riprendere, se con una congiuntura ben fatta, e se con una compositione fatta regolatamente renderai nota la parola, che tu formerai di nuovo. E se pure la necessità ti astringerà a mostrare, & a spiegare con nuove voci i segreti, e i concetti dell'animo tuo; ti sarà lecito formar parole, che non sono state udite da i vigilantissimi e valorosi Cetheghi; e ti sarà data e concessa licenza di formarne, se sarà tolta con modestia, e con rispetto: cioè se tu te ne servirai rare volte, e se, formandone spesso, le formerai con giuditio, e con consideratione, si come t'insegnano i maestri dell'arte.

Et

Et nova fictaque, &c. E le parole nuove, e le finte poco anzi acquisteranno fede & autorità, e saranno accettate per buone, se faranno derivate da fonte Greco, e se faranno destramente piegate e derivate. Et il Romano che cosa haverà egli da concedere a Cecilio, & a Plauto, poeti comici, che habbia a torre a Vergilio, & a Varo? cioè se i Romani hanno concesso a costoro, che sono poeti antichi, il poter formare parole nuove ne i bisogni; quanto maggiormente il debbono concedere a Vergilio, & a Varo, poeti nuovi, & eccellenti, che il faranno con maggior giuditio, e con più leggiadria? e se io posso acquistar poche parole nuove alla lingua, perche n'ho da essere invidiato & odiato? havendo la lingua del vecchio Catone, e del vecchio Ennio arricchito con nuove voci il parlar nostro, & havendo profferito, e finto, & assegnato nuovi nomi, e nuove parole alle cose? E' stato lecito, e sarà sempre lecito di battere i nomi, e segnarli con impronto nuovo.

Ut sylvæ foliis, &c. Come le selve si mutano di foglie ogni anno, e le prime cascano, e rinascono delle nuove; così l'età vecchia delle parole viene meno e si muore, e quelle parole che sono nate or' ora fioriscono, e diventano belle e vigorose, come i giovani: cioè oggi si usano alcune voci, che col tempo diverranno vecchie e rancide, e non si useranno più.

più da niuno, e le nuove faranno in pregio.

Debemur morti, &c. Noi siamo obbligati alla morte; & è forza che moriamo con tutte le cose nostre; & è ogni cosa sottoposta all'alteratione, & alla mutatione. Il che si vede chiaramente; perche la terra, che prima si lavorava, è divenuta un porto di mare, e difende le armate da i venti (opera veramente regia) e la palude che lungo tempo è stata sterile, & atta a lasciarsi navigare e solcare co i remi, oggi dà da vivere alle città vicine; perciocche produce assai biade, & è, in vece de i remi, solcata dall'aratro: & il fiume, havendo imparato miglior viaggio, ha cambiato il corso che faceva, il quale era molto contrario alle biade. Le cose degli huomini sono tutte mortali, e mutabili, e periranno tutte col tempo, e verranno tutte meno; non solo non si manterranno in piedi la gloria e l'onore del favellare, cioè delle voci e delle parole; e quelle voci o parole, che sono gradite & onorate dagli huomini in questo secolo, faranno schivate & abborrite negli altri; non solo non avverrà che quelle istesse parole siano in ogni tempo onorate e gradite dagli huomini. Molti vocaboli, che già sono caduti e venuti meno, risorgeranno; e molti caderanno e verranno meno, che sono ora in pregio & in onore; se farà in potere dell'usanza, appresso la quale è l'arbitrio, e la forza, e la potestà, e la regola del
par-

parlare : perocchè niuna cosa è accettata, se non è approvata dall'uso, & egli solo ha molta forza sopra le voci.

Res gesta, &c. Ora io che ti ho insegnato, come si hanno a formare le favole, e quando si hanno ad usare le digressioni, e come semo spesso ingannati da i viti, che sono vicini alla virtù; e come non si hanno a scegliere pesi maggiori delle nostre forze; nel rimanente ti ho da dimostrare, che sorte di versi si habbia da usare in ciascheduna materia. Come & in che maniera di versi si habbiano a scrivere i fatti de i Re, e degl' imperatori e condottieri di eserciti, e le guerre triste e lagrimevoli; ce l'ha mostrato Homero col suo esempio, il quale trattò tutti quelli atti grandi e sublimi in verso eroico.

Versibus impariter, &c. Co i versi elegiaci, i quali sono disuguali fra loro (mentre l'uno è di sei piedi, e l'altro è di cinque) prima furono scritte le lagrime, e le querimonie; ma poi ci sono state scritte e racchiuse ancora cose allegre e felici, e speranze che sono arrivate a fine de i loro desiderii. Ma quale autore habbia trovato e dato fuora questi versi elegi, i Gramatici ne contendono, & ancor pende la lite sotto il giudice.

Archilochum proprio rabies, &c. La rabbia armò Archiloco, poeta maledico, del verso jambo; del quale egli ne fu inventore, e l'usò

Uso contra Licambe suo suocero, per haverli negato Neobole sua figliuola, che gli havea già promesso per moglie. Questo verso fu poi usato & adoprato da' poeti comici, i quali recitavano le commedie in pianelle; e da' tragici, scrittori di cose grandi e miserabili, li quali recitavano le loro tragedie in borzacchini: il quale verso è molto atto a i ragionamenti di più persone, che in commedia e in tragedia s'introducono, ove si parlano e rispondono l'un l'altro; & è tanto sonoro e gagliardo, che vince il rumore del popolo; & è tanto proprio in questo mestiere, che si guadagna la gratia, e'l favore di chi l'ode recitare in teatro.

Musa dedit fidibus, &c. La musa ha concesso alla lira, cioè al poeta lirico, detto da altri Melico, il poter cantare le lodi degli Dei, e le lodi de i figliuoli degli Dei, detti Eroi, o Semidei; e quelle genti che hanno havuto vittoria nel fare alle pugna, il cavallo ch'è stato il primo a correre al palio, e gli innamoramenti de i giovani, & i conviti, ove si beve, e si parla alla libera.

Descriptas servare vices, &c. Or perche io son chiamato poeta, e perche ogni uno, che mi conosce mi saluta per poeta, se io non posso, ne so osservare i precetti, insegnatimi da' maestri dell'arte? E perche, se io non so conoscere la varietà de' poemi, e dare a ciascheduno il suo proprio, voglio più tosto ostinata-

men;

mente non saperlo, vergognandomi & havendo roffore di non saperlo, che impararlo e mostrar la mia ignoranza? Questo è un mal fatto, e dovrebbeſi appunto fare il contrario. Se bene la commedia e la tragedia ſono di accordo in queſto, che l'una e l'altra ſi ſcrivono con verſi jambici; non di meno l'una richiede diverſo ſtile dell'altra: perche la matetia comica non ſi dee ſcrivere con verſi, e con modi, e ſentenza, e locutioni da tragedia; e la cena di Thieſte, e coſì ogni tragedia ſi ſdegna di eſſer raccontata in verſi baſſi, familiari & humili, e degni appunto di ſcrivere coſe comiche: perche la commedia contiene coſe familiari, e civili, e private, e deſidera parole baſſe, humili, familiari, e facili e cotidiane, e ſentenze comuni & ordinarie; la tragedia per contrario, perche contiene coſe alte e reali, deſidera parole piene, e ſublimi, e grandi, e ſentenze alte e ripoſte, e piene di gravità. Le quali coſe eſſendo compartite, come ſi conviene, hanno da havere il loro luogo; cioè le coſe comiche ſi hanno a ſcrivere in commedie, e le coſe tragiche in tragedie. Non di meno anche la commedia qualche volta alza le voci; e Cremete perſona comica, ritrovandoſi irato, grida e contraſta con voce groſſa e grande, e piena d'ira e di rabbia; e 'l poeta tragico ſi duole con parlar baſſo & humile.

Telephus & Peleus, &c. Telefo e Peleo;
in.

introdotti in tragedia, ritrovandosi l'uno e l'altro povero e bandito dalla patria, è di mestiere che metta da canto le parole gonfie, alte, e superbe, e piene di fasto, se desidera di commovere gli affetti dell'animo di coloro, che stanno ad udire la favola. Non basta che il poema sia bello e vago, & ornato di belle parole, e di leggiadre sentenze; ma bisogna ch'egli usi parole da addolcire gli affetti, e da trarli in quella parte che vuole; che così li conciterà ad ira, & ad odio, e li commoverà a compassione, & a pietà. Non mi basta che i poemi siano belli, ch'hanno anche ad essere gratiosi, e dolci, & affettuosi, e possenti a rivoltar gli animi degli uditori dovunque vorranno, e tale che se ne impadroniscano: i quali si moveranno da noi se prima faremo noi stessi atti a poterli muovere: perciocchè gli huomini sono di questa natura, che si come ridono con chi ride, così anco piangono con chi piange. Or se tu vuoi che chi ti ascolta pianga, è di mestiere che tu prima ti cominci a dolere, & a piangere: che quando tu farai ciò, all'ora le tue calamità, e le tue miserie mi affliggeranno e mi moveranno a compassione di te.

Telephe, vel Peleu, &c. O tu che reciti le parti di Peleo, e di Telefo, & voi tutti istrioni, che recitate qualche compositione; se tu parlerai malamente le cose, che ti sono state date e commesse a recitare, se tu non farai bene
la

la parte tua, e se tu non accompagnerai gli affetti dell'animo, e la cosa che tu rappresenti con gli atti, con i moti, e con le parole, e col viso; ovvero mi addormenterò, e starò poco attento; ovvero mi riderò di te, e ti darò la baja. Colui ch'è addolorato, e che mostra nel viso la tristezza dell'animo suo, ha da usare parole meste e dolorose, che si confacciano col volto, e mostrino l'afflittione dell'animo suo. Colui che in viso mostra sdegno, e di haver concepito grande ira nell'animo suo, deve usare parole piene di minaccie e di sdegno, cioè deve parlando minacciare e bravare. Colui che nel viso mostrasi tutto allegro, conviene che usi parole dolci, amoroze, e piacevoli. Colui che nel viso mostra gravità, e severità, non ha da usare altre parole, che gravi e pesate, e piene di senno e di prudenza. E la ragione è questa, perche la poesia non è altro che imitatione di natura; e la natura non si può imitar bene se non si accompagnano li gesti con le parole: e la natura prima ci forma dentro, e poi ci fa spiegare in parole i nostri concetti: cioè prima dispone gli animi nostri a ricevere tutti gli abiti delle fortune, cioè tutti gli affetti, e tutte le perturbationi; & ovvero ci commove ad allegrezza, & a piacere, & a tutti quelli affetti, che diletmano l'anima nostra; o ci commove a sdegno, & a collera, e fa che gli huomini per soverchio dolore si get-

R

tino

tino per terra , e s'imbrattino la barba & i capelli con polvere , e gli affligge e tormenta ; e poiche gli ha disposti a ricevere questi affetti , fa manifestare alla lingua , la qual'è interprete dell'animo dell' huomo , tutti i moti , e tutte le perturbationi . Bisogna dunque che le parole siano simili agli affetti , e che siano accompagnate da tutte le altre circostanze ; altrimenti non moveranno mai gli uditori . Se le parole & i concetti saranno differenti dalle fortune , e dalle perturbationi di colui , che è introdotto ne i nostri poemi ; così i nobili come i plebei si rideranno di lui , tanto che forse il riso ne anderà al cielo .

Intererit multum , &c. Importerà molto lo avvertire lo stato e le condizioni di coloro , che si rappresentano ne' poemi , acciò che le parole siano simili alle condizioni del rappresentato . Sarà anche gran differenza se s'induce a parlar Davo , o Herote ; cioè un servo , cattivo , callido , e scellerato come Davo , ovvero un prudente , onorato , e da bene come Herote , fra le loro parole : se s'introduce un vecchio savio e maturo , o un giovanetto pazzarone su'l fiore degli anni suoi , caldo , & ardente , e pieno di mille desiderii : una gentil donna ricca e possente , o una diligente balia ; un mercante , che va vagando per diversi paesi , o uno che lavora un verde campo : se egli è di Colco , o di Soria ; allevato in Tebe , o in Argo .

Aut

Aut famam sequere, &c. O scrittore, se tu scrivi il tuo poema sopra alcuna persona antica, e che per fama sia nota, e che sia stata altre volte introdotta ne i poemi da altri poeti; ovvero scrivi di lui quello ch'è stato detto, o fingi cose che convengano fra di loro, e che non discordino da quelle, che di lui sono state scritte; perche se non si confacesse a quelle, niuno le crederebbe, e non potriano muovere gli uditori. Per esempio, se tu prendi a scrivere di Achille, tanto onorato e celebrato da Homero, inducasi presto e veloce, pieno d'ira e di sdegno, inesorabile, cioè che non si lasci piegare, ne con prieghi vincere in cos' alcuna, ne grande ne picciola; che sia crudele & intrattabile; che per forza di armi voglia farsi padrone di ciò che li piace. Se tu scrivi di Medea, fa che sia cruda e feroce, che non si lasci ne vincere ne piegare. Che Ino si mostri dolente & afflitta, che habbia sempre gli occhi pieni di lagrime; che Iffione sia perfido e traditore: che Io vada vagando quà e là: che Oreste stia sempre in pensiero, & in mestitia.

Si quid inexpertum, &c. Se tu tenti in scena qualche cosa nuova, che non sia stata recitata mai; cioè se v'introduci persone, che non sono state ancora introdotte da altri poeti, & hai ardire di formare da te nuova persona; dalle per tutto il tuo poema quell'istessa

natura, e quegli' istessi costumi, che tu le hai dato al principio; cioè falla sempre apparire ad un modo, che sia simile a se medesima, e non discordi da se stessa. E' cosa malagevole a trattar tanto bene le cose comuni, cioè quelle materie, che sono state ancor tocche e trattate da altri, che pajano nostre proprie, e che niun' altro le possa trattar meglio di noi: le quali materie sono del comune, e ciascheduno le si può appropriare a sua posta: e tu molto meglio ridurrai in atti di commedia, o di tragedia più tosto la materia della guerra Trojana, scritta da Homero nell' Iliade, che se tu fossi il primo a profferire, e a mettere in commedia, o in tragedia cose, che non fossero note a niuno, e che da niuno mai fossero state dette. La materia, che era già comune, e che dagli scrittori è stata pubblicata con le compositioni ch' han fatto di lei, diventerà propria di colui, che farà più diligente & accorto in trattarla, e che ne scriverà con maggior arte. Il che tu otterrai, se tu non farai dimora, e se non seguirai quel giro, e quell'ordine appunto vile e triviale, ch' ha seguito un altro, e che sta aperto ad ogniuno; cioè non secondo quell'ordine, con che l'ha trattata altri prima di te: il qual' ordine io chiamo vile rispetto a chi ne volesse scrivere col medesimo ordine, il quale mostrerebbe poco giuditio, e molta ignoranza.

Nec

Nec verbum verbo, &c. E se tu anche non tradurrai ogni cosa, rendendo parola a parola, e sentenza a sentenza; siccome fanno coloro, che trasportano i libri da una favella in un' altra. Ne vo che tu ti riduca in tanta strettezza, cioè che tu ti restringa tanto in un luogo (essendo tu imitatore) donde la vergogna, o la legge dell' opera, che tu ti hai prescritta, ti vieti ritrarre il piede o ritornare in dietro.

Nec sic incipies, &c. Ne comincerai così il tuo poema, siccome un certo poetaccio da dozzina, che recitava i suoi versi nei cerchi, *L'alta fortuna, e la famosa guerra Trojana in canto*. Questo gran promettitore, e questo largo scialacquatore, che potrà mai egli dire, che sia degno di sì grande apertura di bocca e di tanta promessa? Come potrà egli mai corrispondere a sì grandi impromesse? impregneransi i monti, e nasceranne un picciolo topolino, degno di riso. Quanto meglio e più savia-mente colui, cioè Homero, il quale non tenta mai cos'alcuna da goffo e da sciocco. *Dimmi Musa i fatti di quell'buomo, il quale poscia che Troja fu presa, vide i costumi e le usanze di diversi popoli, e molte castella, e città, & andò vagando per diverse contrade.* Non c'insegna il buon Greco a doverci dar fummo dalla luce e dallo splendore, ma cavar luce e fiamma dal fummo: cioè non vuol pro-

mettere cose grandi in principio, e poi convertire quelle gran promesse in cose picciole e basse; ma vuol promettere poco, & attendere affai: e questo è proprio far nascere la luce dal fummo, cioè da questa picciola promessa miracoli alti e maravigliosi: acciò che egli scriva poi Antifate Re de' Lestrigoni, Scitila, Cariddi, e Polifemo: e queste sono le cose maravigliose, ch'egli cava dalle sue picciole promesse: ne comincia la ritornata di Diomede dalla morte di Meleagro, ne comincia il buon Homero la guerra Trojana dalle due uova, che partorì Leda. Perche se bene la guerra Trojana, ch'egli scrive, è fondata su la rapita di Elena; non perciò incomincia dal nascimento di Elena. Egli sempre mai si sollecita e si affretta alla riuscita, perche spiega apertamente in modo i principii, che da loro si possono conoscere e comprendere gli antecedenti; e conduce e trahe l'uditore alle cose di mezzo, donde egli ha preso il principio, come a cose note. E quelle cose, le quali egli non ha speranza ch'essendo trattate possano risplendere, e riuscire belle, le lascia indietro; e così accortamente dice delle bugie, e così belle inventioni sono le sue, e così rimescola le cose false con le vere, che ne il principio discorda dal mezzo, ne il fine dal mezzo.

Tu quid ego, &c. Or sta ad udire ciò ch'io desidero insieme col popolo, cioè che desiderano

rano i dotti, e gl'indotti. Se tu hai desiderio, che colui che fa l'applauso, cioè il popolo che sta ad ascoltare, e che finite le commedie e le tragedie fa il plauso con le mani e con li piedi, in segno che il poema li sia piacciuto; se tu desideri, dico, ch'egli dimori in teatro, e che stia a vedere finche la tela, che cuopre la scena, sia tolta via, & insino che il cantore dica: *fate festa in onore del poeta, perche la commedia, o la tragedia è finita*; bisogna che tu noti e consideri molto bene i costumi, e i modi di ciascuna età; e che tu offervi il decoro delle nature mobili, e degli anni volubili, e che tu dia il suo proprio a ciascheduna età.

Reddere qui voces, &c. Il fanciullo, che già fa formar le voci, cioè che già fa favellare, e rispondere speditamente e senza intoppo; e che segna la terra con pie saldo e stabile, cioè che comincia bene a reggersi su le gambe; desidera di scherzare con li suoi pari, e si adira scioccamente, & inconsideratamente ponghì la stizza: perche come senza cagione e fuor di proposito entra in collera, così senza cagione e fuor di proposito n' esce fuori.

Imberbis juvenis, &c. Il giovanetto sbarbato, essendo finalmente partito dal suo maestro, si rallegra di cavalcar cavalli, e di andar a caccia con cani, e di andar vagando per le campagne verdi & aperte; può facilmente esser piegato e volto, e traboccar ne i viti; mo-

strasi sempre aspro e villano a chi l'ammonisce, e mal volentieri comporta di esser corretto; è tardo in provvedere al suo utile, & a quelle cose che li giovano; è prodigo de' denari, & scialacquatore, e che getta via il suo; è caldo a' suoi desiderii, e veloce in lasciar quelle cose, che poc' anzi ha desiderato; cioè in un tratto gli viene in odio quel che sommamente prima amava.

Conversis studiis, &c. L'età che siegue, la qual'è di voglie contrarie a questa, poiche con gli anni si mutano i costumi, e i desiderii; s'ingegna di acquistiar ricchezze, & amicitie; attende agli honori, & all'ambitione; si guarda di far cosa, che li bisogni con fatica mutarla.

Multa senem, &c. Molti incomodi vengono ad un tratto d'intorno al vecchio, e l'affaliscono da ogni parte; o perche il poveraccio di continuo procaccia di far della roba, e si astiene miserabilmente di godere quella, che si ha raunato & acquistato, e si affligge & ha paura di adoprarla ne' suoi bisogni; o perche egli governa ogni cosa freddamente e timidamente: è lungo, e quel che ha da far oggi indugia a farlo sino a domani, prolungando le sue speranze; perche opera cose, dove non può arrivare il termine della sua vita, e non pensa mai di haver' à morire; e sempre desidera, e si affanna di risapere le cose future. E' sazievole, e fastidioso, e rincrescevole: sempre si lamenta.

menta del presente, loda le cose passate, cioè che sono state quando egli era giovane e fanciullo; riprende agramente i giovani. Gli anni quando vengono apportano con loro molti commodi; quando poi declinano se ne portano con loro molti commodi: perchè cominciano a scemare le forze, e le virtù de i sensi a indebolire. Hor noi sempre faremo consideratione delle cose, che sono aggiunte a ciascheduna età, e che si convengono loro; acciò che per avventura non si diano le parti de' vecchi a' giovani, e quelle de' giovani a' fanciulli.

Aut igitur, &c. Tutte le cose o si rappresentano e trattano su le scene a vista degli spettatori, ovvero si raccontano com'esse sono passate, e non si fanno in presenza del popolo. Le cose, che si ricevono per lo senso dell'orecchie commuovono più fredda e debilmente gli animi che quelle, che sono esposte agli occhi; cioè meno muovono le cose che si odono, che quelle che si veggono. Perchè colui che sta a vedere si prende ogni cosa da se stesso, e se la manda all'animo. Nondimeno non farai venire a rappresentarsi in scena quelle cose che devono farsi dentro, e leverai molte cose dagli occhi degli uditori, che subito racconti un perfetto istrione. Per esempio non far che Medea uccida in su la scena i figliuoli in presenza del popolo; ne Atreo (persona da non
par-

parlarne per la sua troppa crudeltà) deve tagliare a pezzi i nepoti, e porre a cuocere i membri humani in presenza del popolo; ne Progne si faccia convertire in uccello; ne Cadmo si trasformi in serpente. Tutto quello che tu mi rappresenti in questa foggia, mi dà fastidio, l'ho in odio, e no'l credo.

Neve minor quinto, &c. E chi vuole che la sua favola piaccia, & essendo recitata sia di nuovo chiesta a recitarsi, dee fare, oltre le cose dette, ch'ella non sia ne più ne meno di cinque atti. E non sia alcuno Dio introdotto a prestarci il suo ajuto, se non accaderà qualche nodo, che non si può sligare e sciorre, se non per ajuto divino: e non parlino in scena più che tre persone per volta: e se pur la quarta è di mestieri che parli, non si affatichi di parlare; ma parli poco, e faccia solo numero, & ombra. Bisogna che il Coro nella favola prenda la persona del poeta, e che la difenda, lodando la virtù, e bialimando i viti, e che faccia quelle cose stesse, che farebbe il poeta. Overo il Coro faccia la persona di un solo, cioè faccia tacere gli altri, e faccia la persona di un solo istrione. Overo il Coro faccia l'ufficio di persuasore, e di precettore; ne canti in mezzo a gli atti cosa veruna, che non risponda al proposito del poeta, e che non vi quadri commodamente: perche se il canto del Coro non fosse simile al soggetto del poeta,

fa-

farebbe una cosa goffa. Egli deve cantar fem-
pre in lode de' buoni, e favorirgli, configliar
fedelmente gli amici, e moderar quelle per-
sone che sono adirate; & ami coloro ch'hanno
paura di peccare; e lodi il mangiar sobrio
e temperato; lodi la giustitia salutifera, le leg-
gi, e la quiete; biasimi la guerra, conforti i mi-
seri, racconsuoli gli afflitti; non iscuopra le
cose, che li sono state commesse; e prieghi gli
Dei, e chiegga loro che la buona fortuna ri-
torni a favorire i miseri, e che abbandoni i su-
perbi e temerarii.

Tibia non ut nunc, &c. Il flauto prima
non era, com' ora, attorniato & adornato di
ottone, e non imitava la tromba, cioè non era
di tanta grandezza, ne havea tanto gran fuo-
no, ch'egli pareffe quasi una tromba, come
hora; ma era picciolo e stretto, e senz'alcun or-
namento, con buchi piccioli e pochi; e basta-
va a mandar fuori il fiato, & a sonare, & a gio-
vare a' cori de' musici, perche il suono gli gui-
dava; & a farsi da tutti coloro udire, che sta-
vano in teatro per udire recitare i poemi; i
quali all'ora non troppo spessi erano: nel qual
luogo il popolo, che si potea facilmente anno-
verare, si raunava, e vi capea facilmente, e
come picciolo e buon massajo, casto, e religio-
so, e vergognoso, e modesto.

Postquam cepit agros, &c. Poiche il vinci-
tor Romano cominciò a distendere i suoi con-
fini,

fini, a dilatarsi, & ad acquistar de' paesi; e poiche un muro più grande, e più largo, e di maggior circuito cominciò ad abbracciare, & a cingere la città di Roma; e poiche si cominciò a sacrificare al Dio Genio col vino, che si faceva di giorno; cioè, poiche si cominciarono a far conviti di giorno senza pena alcuna il dì di festa; si aggiunse anche una licenza maggiore a i numeri, & a i modi: cioè i versi, & i suoni si cominciarono ad usare in un' altro modo, e non più con quella moderatione e parsimonia che si usava prima. Perciocchè il popolo all'ora era rozzo e semplice, e non attendea alle delitie & alle pulitezze. E che poteva egli all'ora sapere di poemi, essendo rustico e sciocco, & attendendo solo ad esercitii meccanici, & havendo fatto una mescolanza di ogni cosa? e non essendo, o facendo differenza niuna fra il villano e'l contadino, fra il bello e'l difforme, fra il buono e'l cattivo? Così il suonator di flauti aggiunse il moto, e la lussuria, e la superfluità all'arte antica; e vagando quà e là, strascinava la veste per la scena: e poiche aggiunse e buchi & ottone al flauto, e'l fece e più vago e più pomposo, e cominciò ad andar vestito più pomposamente; così anche si aggiunsero e corde e voci alle severe cetere (severe dette perche si usano nelle tragedie) e la eloquenza veloce, che corre a guisa di fiume, o più tosto in brieve tem-

po acquistata , cominciò ad usare un parlare nuovo , e bello , & insolito , e non più udito ; e sentenze tanto prudenti e sagaci , & utili alla vita umana , e provide , e quasi indovine delle cose future , che non parevano miga differenti dagli oracoli di Apollo Delfico.

Carminè qui tragico , &c. Colui che fece a gara , entrò in faggio di battaglia , e venne in conflitto con tragici a far tragedie ; cioè che scrisse tragedie , per haver in premio di cotanta fatica un becco vile ; introdusse anche nella tragedia i satiri selvatici , che saltavano ignudi : & havendo per le mani una materia aspra , e miserabile , e terribile , che tal'è la tragedia , v'introdusse i giuochi e le facetie ; conservando non di meno la sua gravità , perchè non v'introdusse le facetie così sfacciate che levassero la gravità alla tragedia : e vi introdussero questi giuochi di satiri , perciocchè gli uditori , havendo essi celebrato i sacrificii , & havendo molto bene bevuto e mangiato , & essendo fuora di ogni legge ; bisognava trattenerli con qualche cosa nuova , che piacesse loro ; altrimenti ritrovandosi immersi nel vino , e sepolti nel sonno , non haverebbero dato udienza a' recitanti . Onde i poeti tragici , per fargli stare attenti , introdussero i satiri , acciocchè essi con le loro piacevolezze facessero stare attenti gli uditori . Ma così converrà d'introdurre i satiri , e saltare dalle cose gravi alle piacevoli,

li, che qualunque Dio & Eroe nelle satire, veduto poc' anzi nella tragedia in abito signorile, & introdotto poi nella satira, non scenda a troppo viltà, e venga a fare, o a dire cose indegne di se; e mentre s'ingegna di fuggire il parlar basso e vile, non forvoli tant'alto che percuota le nuvole, e sia affettato e gonfio. La modesta tragedia farà differente dalle importune satire; e starà alquanto vergognosa fra loro, siccome una matrona costretta a ballare i giorni delle feste, la quale forzatamente balla, ma con quell'onestà che ad una casta donna si conviene; cioè come una matrona mantiene la gravità sua ne i balli, così ha da far la tragedia ne i giuochi e nelle faccette de' satiri.

Non ego inornata, &c. O Pisoni amici, essendo io scrittore di satire, cioè se io haverò a scrivere alcune di quelle tragedie che si chiamano satire, perche vi si introducono a parlare satiri; non amerò solamente nomi proprii e comuni, che non hanno ornamento alcuno, ne verbi proprii & usati, che sono in bocca di ogni uno; ma vorrei anco usar de' verbi, e de' nomi traslati: ne mi sforzerei di esser tanto differente da' tragici, cioè scrivendo de' satiri non vorrei farli tanto discostare dal parlar tragico, che vi sia differenza alcuna se s'introduce a parlar Davo, e la baldanzosa Pythia, che ha munto un talento dalla borsa di Simone,

ne , persone comiche ; o se parla Sileno, guardiano e servo del Dio Bacco, persona satirica; cioè non mi scosterò tanto dalla tragedia , che mi accosti alla commedia , ma userò un parlare che sia mezzo tra l'uno e l'altro.

Ex noto fictum, &c. Io loderò , seguirò quella compositione , che sarà composta di cose note e comuni : come per esempio dell' amore de' giovani , dell'avaritia delle meretrici , della natura e degl' inganni de' servi , e di cose altre simili , che siano note a ciascheduno ; in modo che ciascheduno entri in speranza, e s'immagini di poterne fare un'altra simile , vedendo ch'ella è stata cavata da cose ordinarie, & esposte a gli occhi di ogni uno; quindi poi molto a poterci arrivare , e duri molta fatica , o maggior di quella che s'immaginava , e si affatichi in darno , perche la cosa non gli riesce ; havendo havuto ardire di voler anch'egli fare delle compositioni sopra materie trite , siccome ha veduto fare ad altri : tanto sono possenti , non le materie , & i soggetti , e li concetti , ma la dispositione delle cose , e l'ordine e la leggiadria delle parole ; le quali due cose fanno lo scrittore perfetto ; e tanto di ordine e di leggiadria si può aggiungere alle cose , che si tolgono dal comune , cioè da quella parte , ch'è esposta a gli occhi di ogni uno.

Sylvis deducti caveant, &c. I satiri , cavati

vati dalle selve, e condotti nelle scene, guardinsi, per mio giuditio, che non siano lasciati, come i giovani, con i versi troppo teneri e molli, o sfacciati, come fossero nati nelle città, come persone pratiche nelle corti; che sono per lo più astutissime, siccome le genti di quella sono semplici e grossolane. Guardinsi anche di dire parole sporche, e mordaci, & ingiuriose per infamar altrui: perche di queste cose se ne offendono parimente i cavalieri, e i senatori, e coloro che abbondano di ricchezze e di facultà; cioè i nobili, i grandi, e i vecchi, non ricevono costoro queste cose sporche e mordaci con l'animo tranquillo; anzi l'hanno per male, e non le giudicano degne di corona e di applauso: e se bene i compratori del cece fritto, e della noce, cioè la plebe minuta, le lodano alquanto; essi non ne fanno conto, e non le reputano degne di esser udite da' cerchi delle persone. Havendo ragionato quale dev' esser il parlare de i fatiri, ora t' insegnerò che versi debbonsi usare, e di che piedi si ha da comporre quel verso.

Syllaba longa brevis, &c. Una sillaba lunga sottoposta ad una brieve si chiama jambo: perche il jambo è composto di due sillabe, la prima brieve e l'ultima lunga, e la sillaba lunga è di due tempi, e la brieve è d'un solo. Questo jambo è un piè che corre velocemente nella pronuntia, e in profferirsi; onde per la sua velo-

velocità fa chiamare anco i versi jambi trimetri, cioè di tre piedi, tutto che essi si chiamassero senarii, e fossero di sei piedi. Il primo verso jambo dal principio alla fine era sempre simile a se stesso; perchè era tutto composto e tessuto di piedi jambi, e non riceveva altro piede in se stesso. Non è stato osservato così da poco tempo in quà; cioè da' nostri, e da' moderni; perciocchè per arrivare egli un poco più tardi, e con più gravità all'orecchie degli uditori, si ha lasciato usurpare il suo luogo, e l'ha sofferto patientemente, e l'ha volentieri accomodato e ceduto alli spondei, che sono fermi e stabili, per esser formati da due sillabe lunghe, che hanno quattro tempi; e gli ha ricevuti in casa sua, cioè in se stesso, e ne i luoghi impari; ma non volle già avere tanta pazienza, ch'egli cedesse in ogni luogo, e che uscisse dal secondo luogo, dal quarto, e dal sesto per cagion della loro amicitia. Sì che i versi jambi anticamente erano fatti solamente da jambi, ma i moderni vollero poi mescolare li spondei con li jambi, come si è detto. Questo piè jambo si vede di rado ne i nobili versi trimetri, cioè di tre piedi, di Accio, e di Ennio; perchè è una maraviglia la licenza grande, che si prefero i poeti latini in fare i versi jambici; parendo loro d'aver fatto assai se ponevano il piede jambo nel ultimo luogo, e negli altri luoghi vi poneva-

S

no

no l'anapesto, lo spondeo, il dattilo, e il tribraco.

In scenam missos, &c. L'huomo savio riprende i versi jambi mandati in scena, e nel secondo, e nel quarto luogo; e dà nota al poeta, e di troppa fretta, e di trascuraggine, e di non intender l'arte. Mi potreste fare un' obbjectione, che non bisogna usare tanta diligenza in comporre i versi jambici; perche non tutti conoscono i difetti, che vi sono dentro, non tutti si avveggono se sono composti di jambi soli, o se vi sono tramezzati altri piedi, e non ogni giudice conosce i poemi, che sono bene accordati e composti. E se bene i poeti Romani non meritano essere scusati de' loro errori; in ogni modo hanno licenza di poter' errare insieme cogli altri, e però non importa usar tanta diligenza, quanta tu dici. Dimmi un poco: perche i poeti Romani sono scusati de' loro errori debb'io andar vagando quà e là, e scrivere a caso, e non saper quello che io mi dica? Debb'io licentiosamente scrivere, senza osservare i precetti dell'arte? O più tosto ho a credere che ogni uno sia per conoscere tutti i miei falli? Orsù, facciamo ch'io sia sicuro di non esser tacciato, & essere scusato de' miei errori, finalmente che haverò io fatto? Il più farà, ch'io non sia biasmato; ma non acquisterò io lode, la quale i poeti si propongono per oggetto delle loro fatiche; e per que-

questo verrò ad haver fatto nulla: perche affaticandomi io per esser lodato, e non essendo poi lodato, la fatica è vana, il tempo è perduto. Voi, Pisoni amici miei, se volete fare a mio senno, e se volete comporre ogni cosa perfettamente, rivolgete i Greci notte e giorno, & habbiateli sempre in mano, e studiategli con cura e diligenza, & imitategli, e tenetegli per vostro esempio.

At nostri proavi, &c. Ma i nostri antichi lodarono fuor del dovere i motti, e i versi di Plauto, e li ammiraron non solo troppo patientemente, ma anco troppo sciocamente. Se noi non c'inganniamo, e se voi, & io sappiamo dividere e discernere i detti goffi e sciapiti dalle piacevolezze leggiadre; e se noi c'intendiamo; e se voi, & io sappiamo e con le dita, e con l'orecchie far giuditio del suono, e della gratia, che devono avere i versi.

Ignotum tragicae genus, &c. Ora se tu vuoi sapere l'origine della tragedia, ella nacque in questo modo. Dicesi che un certo buon huomo, chiamato Tespi, trovò la tragedia, della quale ancora non si havea cognitione; e che egli portò li poemi delle sue tragedie in sui carri; i quali poemi haveano a cantare e recitare genti, che haveano imbrattato il viso di feccia, di fango, e di bruttura; perche il viso così lordo e sporco serviva loro per maschera: e questo Tespi facea portare i suoi poemi

in su i carri insieme con le persone che recitavano, acciocchè egli più facilmente haveffe potuto andar recitando le sue tragedie per li luoghi della città, e dove gli pareva. Dopo costui Eschilo diede loro le maschere, e l'abito onesto, con che si mascheravano e travestivano i recitanti; & edificò palchi da recitarvi i poemi, con travi non troppo grandi, perche prima non si recitava in su i palchi; & insegnò a parlar cose grandi, e con parole magnifiche, cioè parlò ad uso di tragedia; perche in essa si parla di cose grandi, come di Principi, di Re, di Tiranni; e fu il primo che insegnò ad usare i borzacchini, cioè ad usare lo stile tragico; che questi usavano i stivali, & i cornici i pianelli, come si è detto di sopra.

Successit. vetus his, &c. Successe dopo costoro a queste cose la commedia antica, non senza gran lode: ma la libertà ch'essa haveva di mordere particolarmente, & in paese ogni persona, si convertì in abuso & in vitio, & in una tanta insolenza e mordacità, che meritò esser regolata e frenata dalle leggi. Fu accettata, e confermata la legge, che moderava questa licenza; & il Coro, che nella commedia si usava, con poco suo onore si tacque; essendogli precisata la via, e tolta la facultà di poter nuocere alle genti particolarmente, & in paese, con la sua lingua.

Nil intentatum nostri, &c. I nostri poeti
Ro-

Romani non hanno lasciato nulla, che provato, cercato, e tentato non habbiano di fare; nè hanno poco onore, anzi se ne hanno acquistato assai, havendo havuto ardire di abbandonare le vestigia de i Greci, e di celebrare i fatti domestici e di casa loro. E così si acquistaron lode quei poeti, che insegnarono a far le favole preteste, nelle quali s'introduceano persone nobili; come quei parimente che c'insegnarono a far le favole togate, dove non entravano persone illustri; chiamandole preteste, e togate, perche la toga era la veste della plebe, e la pretesta di coloro, che sono in maggior reputatione. Nè la gente Latina sarebbe più potente per virtù, per valore, e per armi, che l'hanno fatta famosa per tutto, se la fatica di limare le compositioni, e la tardanza e l'indugio di mandarle fuori non offendesse ciascheduno di noi, e non fusse di noja e fastidio a ciascuno de' nostri poeti. E voi, Pisoni, discendenti da Numa Pompilio, riprendete, e non habbiate per buoni quei poemi, che non hanno voluto molto tempo in esser composti, e che non sono stati molto ricorretti e rivisti; e che non sono stati più volte cancellati, trasformati, e mutati, e che non sono stati ristretti da una lunga lima; e che non siano ridotti ad una somma perfettione; e che non vi manchi una minima cosetta delle tante che si richieggono a poema perfetto; e che non siano

purgati di tutte quelle macchie, picciole e grandi, che possono contaminarli.

Credit, & excludit, &c. Or perche Democrito filosofo fu di opinione che l'ingegno, e la natura siano più fortunati dell'arte; cioè facciano l'huomo più fortunato, e più facile in far versi, e scrivere poemi, che non fa l'arte misera & infelice; e dà bando a quei poeti, che sono savii, e che scrivono con artificio, da Elicona, cioè dal numero de' poeti; una buona parte di questi huomini, che vogliono esser tenuti poeti, interpretando male questa opinione, non si cura ne di tagliarsi l'ugne, ne di farsi radere la barba: perocchè quanto più vivono a caso e sporcamente, tanto più pare loro di essere riputati valenti poeti, e vanno ad abitare in luoghi, dov' ella non sia veduta da niuno. E fuggono i bagni, non si lavan mai, e godono di stare sporchi e pieni di lordura: e, non si nettando mai, ne facendosi mai lavar la testa da Licinio barbiere, par loro di esser degni di ogni riverenza, e di acquistar nome e pregio di poeti appresso le genti: la quale cosa è segno che i loro cervelli sono tanto pazzi e stravaganti, che non basterebbono tre isole di Anticira, con tutto il loro elleboro, non che una a guarirli della pazzia; poiche sono spediti, e non vi ha rimedio. O pazzo io, che mi sgravavo della collera in tempo di primavera. Non si troverebbe huomo, che componesse meglio
di

di me, se io non mi purgassi ogni anno, e se io non m'ingegnassi di fare com'essi fanno. Ma non è cosa alcuna di tanto pregio, che per acquistarla io habbia a sopportare i disagi, che sopportano costoro. Adunque, poiche io non posso essere buon poeta, non facendo come costoro; farò come la pietra, dove si arrotano i coltelli, la quale se bene non è atta a tagliare, nondimeno aguzza il ferro, e lo fa atto a tagliare. Così io insegnerò l'arte e l'officio del poeta, tutto che non habbia io mai verseggiato, ne scritto cose poetiche: da qual parte si possano acquistar le ricchezze, cioè onde si possano cavare i soggetti, e le materie; e che cose concorrano a comporre i poemi, e che cosa dia nutrimento e vigore al poema, e che cosa gli dia forma, & essere; che cosa sia conveniente, e che no; dove ci conduca la virtù, e dove ci faccia traboccare l'errore.

Scribendi rectè sapere est, &c. Il sapere è il principal fonte e l'origine di scriver bene: e questo sapere ti potrà esser mostro & insegnamento dalle cose di Socrate, cioè dagli scritti di Senofonte, e da i dialoghi di Platone, ove egli introduce a parlare Socrate della filosofia morale; la quale insegna tutte le cose, che si appartengono alla vita humana. Di maniera che chi possiede la scienza morale, possiede senza fallo una gran materia, da poterne cavar soggetti, e potere scriver bene. Le paro-

le poi, con che tu hai da vestire i concetti, e da scrivere, acquistato che tu haverai la scienza morale, non bisogna che io te le infegni; perche se bene elle non vorranno, lor mal grado hanno da seguire le cose, di che tu ti haverai provveduto; cioè la scienza, che tu t'hai procacciato & acquistato dalla lunga lettura delle cose platoniche. Chi ha imparato dalla filosofia morale i doveri di ciascheduna persona, e quanto ciascheduno sia obbligato alla patria, e quanto a gli amici; e quanto amore si debba portare al padre, & alla madre, e quanto al fratello, e quanto all'oste; e qual sia il dovere di un senatore, che cosa si appartenga a un giudice; quale sia l'offitio di un capitano, che stia al foldo di qualche repubblica, o principe; colui veramente saprà attribuire ad ogni uno il suo proprio, & osservare il decoro di ciascheduno in tutte le cose, che introduce ne' suoi poemi. Io farò di parere, che l'accorto poeta, ch'è uno imitatore della natura, habbia sempre innanzi a gli occhi l'esempio della vita humana, e de i costumi; e che da questo esempio egli ne tragga le vere e legittime voci, e le vere sentenze della poetica, e che faccia più conto delle cose che delle parole. Perche alcuna volta una favola, piena di buoni ammaestramenti, & utili al ben vivere, ignuda di leggiadria, e senz' arte, porge più diletto al popolo, e lo fa stare più attento che i
 versi

versi poveri di cose, e le ciancie ch'hanno buon suono, e sono vuote di ogni altro bene.

Grajis ingenium, &c. I Greci sono eccellenti e nella eloquenza, e nella sapienza; perchè la Musa, non essendo eglino avari di niuna cosa, se non della gloria, ha dato loro ingegno grande da trovare belli soggetti, e parole da potere spiegare & esprimere perfettamente.

Romani pueri longis, &c. I fanciulli Romani imparano a dividere, con lunghe ragioni e regole, l'asse, cioè la libbra in cento parti. Or dicami il figliuolo di Albino, che cos'avanzi se si cava un'oncia dalle cinque parti della libbra? che farà? restano quattr'oncie. Olà, tu intendi molto bene il mestiere, e saprai molto bene conservare e mantenere le tue facultà: se si aggiunge un'oncia alle cinque parti della libbra, che farà? farà la mettà della libbra, che sono sei oncie. Quando questa ruggine, che rode e contamina, cioè l'ingordigia di accrescere la facultà, havrà infettato gli animi nostri, habbiamo noi speranza che si possano fare versi, degni di essere conservati col sugo del cedro, o in un arca di cipresso, lavorata pulitamente? noi c'inganniamo se lo speriamo.

Aut prodesse volunt, &c. I buoni poeti debbono o giovare, o dilettere, o l'uno e l'altro. Queste due cose ha da fare il poeta, se vuole adem-

adempire il suo dovere, e se vuole che le sue opere siano lette, & ascoltate con attenzione: perche le genti ascoltano, o leggono un poema, per cavarne o diletto, o utilità, o l'uno e l'altro insieme. I vecchi, e le persone mature hanno l'occhio all'utile, i giovani al dilettevole; e ben bisogna haver l'uno e l'altro chi vuol esser letto da tutti. In tutti i precetti, che tu darai, sforzati di esser brieve; acciocchè gli animi degli uditori, che sono volti e disposti ad imparare, piglino & apprendano i precetti, che tu dai, e che fedelmente gli tengano a mente, e che ne facciano conserve. Perche se farai troppo lungo, & avvilupperai la mente degli uditori, innanzi che tu fossi venuto al fine, egli si farebbe dimenticato il principio. Ogni cosa soverchia esce fuora, e si versa dal petto, quando egli è pieno: e però bisogna avvertire di non dire cose di soverchio, perche elle non si tengono a mente, massimamente quando l'animo ha preso quanto gli basta.

Ficta voluptatis causa, &c. Quelle cose che tu fingerai per dar dilettezione a i lettori, fa che siano vicinissime alla verità; perche se elle fossero troppo discoste dal vero, elle parrebbero false, e non darebbero troppo gusto; perche non moverebbero gli animi, conciosia cosa che quando uno ode delle cose, che in modo alcuno non gli pajono vere, non se ne attrista, nè se ne rallegra. Nè la favola chiede che le sia
cre-

creduta ogni cosa, e ciò ch'essa vorrà; ne'cavi mai dal ventre di una strega, o scherana, un fanciullo vivo, ch'ella si havea tranguggiato. Le centurie de' vecchi, che sono più savii degli altri, non fanno conto delle cose, che non sono utili, e che non hanno parte di utilità. I giovani nobili non fanno stima de i poemi, che non sono dolci, nè danno diletto alcuno.

Omne tulit punctum, &c. Adunque colui merita di essere alzato al Cielo con ogni sorte di lode, che reca parimente diletto e giovamento, e che ha meschiato la dolcezza con l'utilità, perche è perfettissimo. Questo è quel libro, che fa guadagnare molti danari a i Sofii librari, che trapassa il mare, e che fa vivere l'autore per molti secoli.

Sunt delicta tamen, &c. Ma perche è impossibile che gli huomini non facciano degli errori, & il poeta essendo egli ancor huomo, io dico ch'è necessario ch'egli erri: non di meno sono certi errori, che vogliamo che siano perdonati e rimessi a' poeti. Perciocchè nè la corda rende quel suono, che vuole la mano e la mente del sonatore; perche spesso il sonatore desidera suono grave e grosso, & ella manda suono sottile & acuto; nè sempre l'arciere colpisce ov'egli ha posto la mira: ma dove nel poema risplendono più e più lumi, e vi saranno molte cose, che lampeggiano nel campo de' poemi, come stelle nel Cielo; io non farò of-
feso

feso da poche macchie, e da piccioli erroretti che vi siano, e che vi si scuoprano; i quali haverà commesso o la trascuraggine, che non ci haverà lasciato esaminare e considerare bene ogni cosa, o la natura umana non se ne ha potuto guardare. Che dunque si ha da fare? come colui che trascrive libri, se di continuo fa i medesimi errori, ancorche ne sia stato avvertito, non merita niun perdono al mondo; e come il sonatore di cetra, che sempre mai erra nella medesima corda, merita di esser beffato & uccellato; così quel poeta, che fa di molti errori, e che non saprà emendarsene, mi parrà un nuovo Cherilo, poeta goffo e plebeo: del quale poeta, parendomi che dica bene in due o tre locarelli, me ne maraviglio, e me ne rido insieme: mi maraviglio, come gli sian venuti fatti alcuni versi buoni; e me ne rido poi considerando la sciocchezza del suo scrivere, e dell'altre cose, ch' e' dice. Et io medesimo, che mi rido e maraviglio quando un poeta cattivo dice due o tre cosette buone, mi sdegno & affliggo ogni volta che il buon' Homero dorme e sonnacchia; cioè quante volte erra, e non istà in cervello. Ma ci è lecito, e concesso che in un' opera lunga il sonno ci dia affalto; cioè siamo degni di scusa se facciamo alcuni erroretti in opera grande e ben lunga; ma in un' opera picciola non ci è lecito dormire, o scusarci col sonno di Homero.

U:

Ut pictura poësis, &c. La poesia è appunto come una dipintura. Vi farà alcuna pittura, che ti piacerà più se tu la riguardi d'appresso, & un'altra ti contenterà più se starai da lontano a guardarla. Questa figura, che ti par bella da lontano, ama lo scuro; cioè non par bella s'ella è veduta in luogo luminoso, perchè non è perfetta. Quest'altra, che vuol' esser veduta d'appresso, per la sua molta perfezione vuol' esser veduta all'aria, & al lume; la quale non ha paura del severo e delicato giudizio del giudice, perchè è senza difetto o mancamento, e non potrà esser ripresa; e però la seconda ti piacerà etiandio se la mirassi infinite volte. Il simile si ha da dire anco della poesia. Alcuna compositione ha solamente alcuni adombramenti, & alcun' apparenza; e non ha cos' alcuna riposta, non è vestita di troppo illustri colori. Questa, se si legge più di una volta, e se si considera più minutamente, la sua bruttezza e la sua magagna si viene a scoprire, e non potrà piacere; l'altra è faticata, con molta cura & artificio, e nasconde molte leggiadrie; e questa quanto più si legge, e si considera, tanto più ci porge diletto e soddisfazione.

O major juvenum, &c. O tu, che se' il maggiore de' giovani Pisoni, se bene tu se' indirizzato al dritto, & alla perfezione dalla voce di tuo padre, & sai da te stesso ogni cosa;
pure

pure nota bene questa cosa , ch'io ti dirò, e non te ne dimenticare . A certe cose si concede la mediocrità, e quanto basta . Ecco un dottor di legge mediocre , & uno orator mediocre , sono ambidue lontani , l'uno dal valore del dotto & eloquente Messala , e l'altro dalla virtù di Aulo Cassellio , avvocato eccellentissimo ; nè potranno mai arrivare alla centesima parte di costoro : e non di meno l'uno e l'altro di costoro è in pregio , e guadagneranno la parte loro . I poeti non possono esser così , cioè di niun conto mediocri ; e non è loro conceduto nè dagli Dii , nè dagli huomini , ne da' teatri .

Ut gratas inter mensas , &c. Come la musica non ben concertata , e che discorda in se stessa , che si fa in un convito grande e fontuoso , & un profumo grande e non buono , & i papaveri confetti nel mele della Sardegna danno fastidio a gli animi nostri ; perchè la cenasi poteva passare , e finire senza queste delitie ; così il poema , nato , e composto , e ritrovato per dilettere , se manca un poco della sua eccellenza , ruina in precipitio : perchè la vita humana se ne può passare , e se non è perfettissimo non l'accetta ; e gli uditori , che aspettavano piaceri da lui , ritrovandosi ingannati dalla loro buona opinione , col percuotere delle mani , e col fischiare sotterrano il poeta .

Ludere qui nescit , &c. Colui che non sa giocare di armi non va in campo Marzio a scher-

ſchermire con gli altri ſchermitori; e colui che non fa giocare al deſco, alla palla, & altro, ſe ne ſta e non giuoca; acciocchè le perfone, che ſtanno in cerchio a vedere, non alzino le riſa all'aria, e con molta ragione. Ma interviene il contrario de i poeti: perche chi non fa far verſi pure ha ardire di farne; e ſe tu lo riprendi, e gli dici che non ne faccia, ti riſponde, perche no? perche vuoi tu che io non ne faccia, eſſendo io libero, e nobile, & havendo di valuta e di entrata quanto ſi ricerca ad eſſer dell'ordine de' cavalieri? & eſſendo lontano da ogni vizio, e ſenza difetto alcuno?

Id tibi iudicium eſt, &c. O giovanetto Piſone, io ſo che tu non fai mai coſa contro il tuo ingegno, e contro la tua inclinatione naturale; tanto tu ſei giuditioſo & accorto, e così modeſti e riſoſati penſieri ti paſſano per la fantaſia: nulladimeno ſe tu teſſerai mai qualche compoſitione, fa che l'oda Metio, e conſigliati con lui, e col tuo buon padre, e con eſſo meco ancora; e tienla prima molti anni; anzi che tu la mandi fuora; e vedila, e rivedila, e correggila molto bene; perciocchè quel che tu non hai mandato fuora il potrai cancellare, e trasformare a tua poſta, havendo tenuto racchiuſo il tuo libro: ma la voce mandata fuora non può ritornare in dietro, perche non ſi può fare che tu non habbi detto quel che hai detto, E veramente non è mara-
vi-

viglia se la poesia si acquista con tanto sudore, perchè è cosa molto nobile e grande, & apporta molto utile, e comodo, & onore al mondo.

Silvestres homines, &c. Il sacro Orfeo, interprete degl'Iddii, e che parlava alle genti quelle cose, che gli erano spirate dagli Dii, spaventò e rimosse gli huomini selvaticchi dall'ammazzarsi l'un l'altro, e dal vivere sporco e ferino; e perciò si dice ch'egli domesticò le tigri. E per questo conto Anfione, edificatore delle mura di Tebe, si dice ch'egli tirava i sassi col suono della sua lira; perciocchè gli huomini ferini, e duri come sassi, non si poteano addolcire se non dalla potenza dell'eloquenza, e della poesia. Questa fu la sapienza, e lo studio di quei tempi, dividere le cose pubbliche dalle private, le sacre dalle profane, le divine dalle humane; rimuover gli huomini dall'andar vagando quà e là alle donne, che non eran loro; dar legge a gli huomini, & alle donne maritate di osservare inviolata la castità del matrimonio; fondar città, & intagliar le leggi in tavole di legno, acciocchè ogni uno le potesse leggere e vedere. In questo modo i poeti vennero in così alta & onorata stima, e così furono chiamati divini, & i versi loro oracoli, e profetie. Dopo il nobile e glorioso Homero, e Tirteo poeta, aguzzò & incitò gli animi virili alle battaglie di Marte, e
gl'in-

gl'infiammò alla guerra, e gli oracoli furono dati in versi. In verso sono ancora state scritte da' poeti le regole di ben vivere; e Solone ancora scrisse le sue leggi in verso; la gratia anche del Principe è stata acquistata col mezzo della Musa; e col verso sono stati ritrovati i giuochi, cioè le tragedie, commedie, satire, e mimi. Col mezzo del verso si è trovato di poter dar fine alla lunghezza delle fatiche: perchè gli antichi essendo fastiditi si ristoravano co i versi, e con la lira s'ingegnavano di temperare i loro affanni. Et io ti ho detto tutte queste cose, acciò che tu non ti habbi a vergognare di essere stato in otio con la Musa studiosa, con la lira, e con Apolline, che fu anche poeta.

Natura fieret, &c. Si è disputato lungamente, se il buon poeta si fa per natura, o per arte. Io per me non veggio che giovi l'arte senza la vena viva & abbondante; ne veggio che sia buono un ingegno rozzo, e una natura informe, che non sia abbellita e ripulita dall'arte: così l'una ha bisogno dell'altra, e sono di accordo insieme in fare una compositione perfetta. Colui che s'ingegna col suo correre di arrivare al segno desiderato, e passare innanzi a tutti coloro, che corrono seco al pallio; quando egli era fanciullo sopportò molti incomodi, e patì molti disagi; fece di molte cose; più volte sudò, agghiacciò, e si

T

asten.

astenne da' piaceri carnali, e dal soverchio mangiare e bere. Il trombetta, e'l sonatore della lira, che canta le lodi di Apolline ne i giuochi apollinari, prima ch'egli si mettesse a sonare in giorni così solenni, & in luoghi così pubblici, imparò bene di sonare, & hebbe più volte paura del maestro. Hora non basta a dire, io compongo poemi miracolosi, io fo versi stupendi: possa venir la rognà a chi è l'ultimo: io per me m'immagino di esser de' primi, e parmi vergogna di esser lasciato addietro, e confessare di non sapere quel che non ho mai imparato. Sforzati anco di fuggire a tuo potere gli adulatori, e di non mostrare le tue compositioni a costoro, perche ti menano a manifesta ruina. E quel poeta, ch'è ricco di possessioni, e ricco di denari, ch'egli ha posto ad usura, cioè è ricco di beni stabili e mobili, fa che gli assentatori gli corrano dietro, e che vadano tutti al guadagno; siccome il banditore, & il venditore pubblico del Principe fa rannare e correre la turba de' compratori a comprare le mercantie e le masseritie, ch'egli vende all'incanto: e se costui è tale che possa lautamente dar da pappare, e far buoni desinari, e grosse cene, e far sicurtà per li poveri e deboli, e cavare e liberare, e strigare e slacciare dalle liti fastidiose uno che vi sia implicato, intrigato, & involuppato dentro; io mi maravigliero se egli ricco saprà conoscere e discernere.

scernere il vero amico dal bugiardo adulatore. Tu avvertisci, e se hai donato, ovvero sei per dare qualche cosa ad alcuno, non voler condurre quel desso, ch'è tutto pieno di allegrezza, e che gongola per lo duono che tu gli hai fatto, o sei per fargli, ad udire li versi composti da te: perche egli gridera, & aprirà una bocca larga due spanne, e dirà: o che bei versi! o che buoni & artificiosi versi! Diventerà pallido oltracciò, & in udendo farà una faccia di maraviglia: ancora manderà futora la rugiada dagli occhi falsi e bugiardi, che fingono di essere amici; cioè mostrando di piangere per allegrezza, ch'egli ha del poema ch'hai fatto, salterà, e percuoterà la terra co i piedi; e finalmente farà tutti quelli atti, che fanno coloro che sono pieni di allegrezza e di speranza. E si come coloro, che sono stati condotti a prezzo perche piangano intorno al morto, dicono e fanno più cose di quelle persone che si dolgono e piangono da dovero; così l'adulatore che si ride di te, e ti schernisce, si muove molto più di colui, che loda sinceramente, e senza inganni, o disegni. Si dice che i Re costringono colui, ch'eglino s'ingegnano di conoscere s'egli è degno della loro amicitia, a bere prima molti bicchieri; e ne fanno pruova col vino. Così fa tu; non credere a niuno, se non ne hai fatto lunga esperienza: e se farai mai versi, non dar nulla, ne prometter nulla,

T. a la,

la, acciocchè non t'ingannino gli animi, che fuori fanno vista di agnelli, e dentro nascondono natura di volpi, e di lupi. Se tu recitavi qualche cosa a Quintilio, il quale era buon amico, e dicea liberamente e schiettamente il parer suo, ti dicea: su via correggi questa parola, e questa cosa e quest'altra. Se tu negavi di poter far meglio, e gli dicevi che havevi provato due o tre volte, e 'l disegno era riuscito vano; volea in ogni modo che tu cancellassi ogni cosa, e che tu rimetteffi in su l'incudine i versi, ch'erano stati mal lavorati al torno; cioè gli ti faceva fare di nuovo. Se tu più tosto volevi difendere il tuo errore, che emendarlo e racconciarlo; non facea niuna parola di più, non facea più motto, ne durava più fatica invano: perche gli pareva di haver fatto il suo dovere, e ti conoscea per huomo di perduta speranza, e troppo amico delle cose tue senza rivali. L'huomo saggio e prudente riprenderà quei versi, che son fatti senz'arte; incolperà i versi duri, che non corrono, e che sono difficili a profferirsi; darà di penna a i rozzi, goffi, & incolti, e senz'alcun'ornamento; troncherà gli ornamenti del poema pieni di ambitione, posti dall'autore non per ornamento, o perche vi bisognino, ma per mostrare di sapere; sforzerà gli scrittori a far chiari i versi, che hanno dell'oscuro; riprenderà le cose ambigue, che ponno haver senso nocivo; farà un

se-

segno alle cose che si hanno a mutare; e diventerà un' altro Aristarco, perche correggerà tutti gli errori senza rispetto, a somiglianza di Aristarco: ne ti dirà, siccome dicono gli adulatori lusinghieri, Perche vogl'io per queste baje offender l'animo del mio amico, contraponendomi alle sue opinioni, dicendogli la verità? che so che non gli potrà piacere, e farammi perdere la sua amicitia? Quel che questi dicono, nol dirà mai un' huomo da bene; perche queste cose, che a te pajono ciancie e baje, condurranno colui ch'è stato una volta ucellato dagli adulatori, e mal concio per essergli stato fatto credere che il male sia bene, e che egli sia dotto, e che sappia fare molto bei versi, quand'egli è un' ucellaccio ignorante, e che fa certi versacci, che non li farebbe un cavallo; il condurranno, dico, in mali molto importanti, i quali il faranno impazzire affatto, e schernire, & ucellare da tutti. E gli huomini savj e prudenti non vogliono amicitia con lui, perche temono di mischiarsi con un poeta pazzo & ignorante, e lo schifano e fuggono come si fugge chi ha la rogna, e la lepra, & il mal dell'arco, o è infuriato per collera di Diana: i fanciulli il tormentano, e gli danno la caccia, e gl'ignoranti gli vanno dietro senza sapere che si facciano. Questo poeta cattivo ambizioso, parendogli di esser montato a troppa altezza di gloria per la sua paz-

zia, mentre vomita e sfardella quei suoi ver-
 facci, e va errando e con l'animo e col corpo in-
 quà & in là; se casca in un fossato, o in un poz-
 zo, come l'uccellatore che sta a prendere i mer-
 li, tutto che egli gridi per molto spatio, O
 cittadini, o paesani soccorrete mi soccorrete-
 mi; non è niuno che si curi di levarlo dal fosso,
 o dal pozzo; e se pur si ritrova qualche scio-
 perato, che voglia prender fatica di dargli aju-
 to, e di mandargli una fune, perche possa ap-
 piccarvisi per esser tirato su; viene altro e lo
 sgrida, e gli dice: che sai tu s'egli si è gittato
 quà giù a bello studio, e non vuol esser ajuta-
 to? Così, dico, intraviene al poeta scioccone,
 che più volte ha errato, ed è stato corretto
 amorevolmente. Perche come di nuovo egli
 erra, e persevera ne' suoi errori, non volen-
 do accettare i ricordi che gli sono dati, ognu-
 no il lascia andare errato quanto egli vuole.
 Ei non è maraviglia, che si truovino di questi
 huomini al mondo; perche i cervelli sono va-
 rii, e gli huomini diversi e stravaganti; e si truov-
 vano di quei capricciosi, che si uccidono da loro
 stessi. Io te'l proverò col raccontarti la mor-
 te di Empedocle Ciciliano, il quale mentre de-
 sidera di esser tenuto immortale, e farsi ado-
 rare per un Dio, l'huomo vano e di picciola
 levatura sbalzò nell'ardente fuoco del monte
 di Mongibello. Or su, habbiano i poeti que-
 sta autorità, e questo privilegio, e sia loro le-
 cito

cito di potersi uccidere da loro stessi, quando essi vogliono. Colui che fa forza ad un huomo che si vuole uccidere, e non gli lascia mandare ad effetto il suo desiderio, fa come se uccidesse un huomo che vuol vivere; perchè non ha fatto questo una volta sola, e non è entrato una volta sola in queste asinaggini di volersi uccidere, ma mille e mille; ne se farà rimosso da questo capriccio, e da questo amor fantastico, tornerà mai in cervello, e si leverà le furie d'addosso; ne gli uscirà mai dalla fantasia il desiderio di quella morte nefanda, ch'egli si ha immaginato che sia per apportargli fama eterna; e però in ogni modo si ucciderà. Dunque meglio sia che si lasci uccidere tosto, e si levi da quest'impacci; ne si può ben discernere quale isventura; o qual peccato a far versacci di continuo il menù, o se egli ha orinato sopra le ceneri di suo padre, o se ha rubato, con mani profane e sacrileghe, cose sacre da non esser tocche da genti profane. Qual sia la cagione io no'l so; ma so bene ch'egli è impazzato & assalito dalle furie; e fa come un' orso selvaggio; quando può rompe i cancelli della prigione, o del gabbione ove sta ristretto: perciocchè questo poeta malvagio ci dà tante seccaggini con le sue filastroccole lunghe e fuor di tempo, che niuno può soffrire di udirlo, e mette in fuga i dotti e gl'ignoranti; e tristoso colui ch'egli prende a tormentare, perchè

T A il

il tiene stretto e puccide con leggergli le sue pappolate; e fa appunto come la mignatta, che non lascia mai la pelle, che ha presa colla bocca, se non si è ben piena di sangue: così questo recitatore fastidioso non lascia mai chi gli ha prestato l'orecchia, se non le succhia il cuore e l'anima.



L'AR:

L'ARTE POETICA
 DI HORATIO FLACCO
 VOLGARIZZATA DA
 SERTORIO
 QUATTROMANI,

*Detto il MONTANO Accademico
 Cosentino.*

**Trovata scritta a penna tra le scritture di
 Monfig. Gio: Battista Falvo
 Vescovo di Marfico.**

S Egl' avverrà che, dipingendo, tanto
 Ardisca alcun pittor, che a capo humano
 Innesti di destrier crinito collo;
 Indi, impennatol di diverse piume,
 L'altre membra vi aggiunga, tolte a quanti
 Sono animali; sì che horribilmente
 Termini in sozzo pesce, e immagin vi habbia
 Di leggiadra donzella, e volto, e chiome;
 Tratti a vedere, amici, opra sì strana,
 Come sapreste raffrenar le risa?
 Crediate, o miei Pisoni, che a sì vile
 E s

E s'è folle pittura egual sarebbe
 Quel libro, in cui sian strane e varie forme
 Di diversi soggetti in un raccolte;
 Simile a quelle immagini, che in sogno
 Soglion tal'hor mostrarsi a mente inferma
 Di buom, che vacilla di gran febbre acceso,
 In cui dal corpo e capo e piè s'è scorga
 Assai difforme. Voi qu'è dir potreste:
 A' pittori egualmente & a' poeti
 Ardir' è dato; s'è che e questi e quelli
 E scriver' e dipinger possono quanto
 Lor viene a grado. Il ben sappiamo: suole
 L'uno a l'altro a vicenda chieder spesso
 E concedere ancor licenza tale:
 Ma non s'è che alle cose alpestri e fere
 Si congiungan le placide e soavi.
 Che già fora non men che se vedeste
 Agli augelli impalmarvi empj serpenti,
 Ed a le tigri mansueti agnelli.

Assai sovente avvien ch'altri fa mostra
 Di cantar' alti e gloriosi fatti;
 E d'intorno a' principii gravi e degni
 Di risplendente porpora riluce
 Horu questo hora quel; quando la selva
 Si descrive di Cintia, o il sacro altare,
 E i vaghi errori, e i dilettofi giri
 De l'onde chiare, che gli aprici campi
 Irrigan dolcemente mormorando;
 O quando il corso del superbo Reno,
 O quando l'arco precursor di pioggia:

Cose

Cose assai per lor degne, ma locate
 O non a tempo, o non in proprio loco:
 E forse ch'un cipresso ben ritrarre
 Tu sai, poiche colà pingerlo ancora
 Volesti, dove; sol perche dipinto
 Vi havessi un huom notando in mare ondoso,
 Rotta la nave, e di speranza sgombro,
 Di argento ti si diè non picciol pregio.
 E se un fabbro di vasi a formar tolse
 Un' urna, perche poi, girando intorno
 La sua rota, formò picciol vasello?

Fa pur ciò che tu vuoi, purchè in tal guisa
 Si faccia, che la favola si unisca

Con gl'intrecessi suoi, sì ch'una appaja:

Nobil padre Pisone, e voi che degni

Figliuoli siete di cotanto padre:

Spesso la maggior parte de' poeti

L'apparenza del buono ingannar suole:

Però che mentre huom studia di esser briève

Oscuro fassi; e senza spirti e nervi

Colui divien che a la dolcezza è intento;

E quel che troppo a la grandezza aspira

E' tal'hor troppo gonfio e troppo altiero;

E colui che paventa alzarli a volo,

Perche non caggia in mar, va il suol serpendo;

Chì mostruosamente un sol soggetto

Variar procaccia, in mar pingge sovente

Fiera cinghial, delfin veloce in selva.

Lo scrittor di arte ignudo in error cada

Mentre più cerca di schivar gli errori.

Degli

Degli Emilii non lungi al grande Agone
 Facea sua stanza nel sezzajo albergo
 Un scultor, ch'è le statue, ch'ei formava
 Di metallo, sovente unghie e capelli
 Scolpir solea, sì delicati e molli
 Che in ciò sen giva a tutti gli altri avanti;
 Ma nel compir de l'opra era infelice;
 Che 'n formare e comporre le altre membra
 Era mal'atto, e trascurato, e sciocco:
 Onde a lui farmi ugual più non vorrei;
 Se di dettar poema io fossi vago,
 Che haver mal concio e mal formato il naso,
 Benche i neri capelli, e gli occhi neri
 Mi rendessero grato a l'altrui vista.
 O voi, che a scriver tanto intenti siete
 Cose, onde il nome vostro in pregio saglia;
 A vostre forze prender vi sia caro
 Materia eguale; e ne le vostre menti
 Ruminando pensate, quale è 'l peso
 Che debbon ricusar gli omeri vostri,
 Ed a qual sottoporsi. Colui solo,
 Che havrà preso a cantar pari a l'ingegno
 Soggetto alcun, nel dir sarà facondo,
 E nell'ordine chiaro, e risplendente.
 Tal gratia, e tal virtute esser raccolta
 Ne l'ordin debbe; o forse io di molt' erro;
 Ch'or si narrin le cose che narrarsi
 Fia di mestieri, & hor di quelle parte
 A raccontar s'indugi ad altro tempo;
 Hor questo abbracci, ed hor quell'altro schifi.
 L'au-

*L'ator che ne' suoi versi a cantar prende
 Gli alteri pregi di famosi heroi.
 E saggio, ed avveduto, e parco debbe
 Esser colai, che degno acquistar nome
 Vuol di poeta, in seminar per entro
 Gli scritti suoi voci non anco intese.
 E ben farassi all'hor che con le voci
 Che in uso son meschiata insieme sia
 Voce di nuovo impressa: però in modo
 Che da l'esser congiunta con le usate
 Altrui nota si renda, se scoprire
 De l'animo è mestier l'affetto interno.
 E se parole pur finger ti è di uopo,
 Non per l'addietro dagli antichi udite;
 Di formarne di nuovo si concede
 Licenza a quel, che prender la si sappia
 Modestamente, e molto ancor di rado:
 E maggior fede, e autorità maggiore
 Quelle parole havranno, o nuove, o pure
 Di nuovo finte, se l'origin loro
 Discender si vedrà dal Greco fonte,
 E quindi parcamente derivarsi.
 E se a Cecilio di formar già diede,
 Ed a Plauto, il Roman nuove parole;
 Per qual cagione & a Virgilio, e a Varo
 Questa licenza ancor toglier si debbe?
 Io, se far posso che la lingua acquisto
 Faccia di alcune poche voci elette,
 Perche tanto invidiato esser ne debbo?
 Poiche la lingua di Ennio e di Catone*

L'i-

L'idionna latin fer ricco e grande,
 Recato in esso varie voci havendo
 Di cose, che non far mai dianzi espresse.
 Lecito fu mai scapre, e sempre fia
 Alcun nome formar di giorno in giorno,
 Come vengono ancor da varii Regni
 Di giorno in giorno le monete impresse.
 Come soglion cangiar le verdi chiome
 D'anno in anno le selve; che le prime
 Frondi caggiono al suol rapidamente;
 De le voci cos' l'età primiera
 Manca, e corre al suo fin', e quelle poi
 Nate pur hor fiorir veggiamo, in guisa
 Che fioriscon tal' hora e prendon forza
 I giovani leggiadri. Al morir siamo
 Ciascan soggetti, e l'opre nostre insieme:
 O che la terra, in cui solean le spighe
 Ondeggiar, cuopran di Nettunno l'onde,
 E dal furor de' venti i legni accoglia,
 (Grandi opre, e degne di famosi Regi)
 O che i gran laghi, che molti anni e molti
 Sterili furo, ed a soffrir sol' atti
 Di eccelsi pini, e di spediti legni
 Il duro peso, e le percosse gravi,
 Sian cos' ricchi di feconde biade
 Che nudrir possan le città vicine,
 De l'aratro sentendo il nuovo incarco:
 O pur ch'il fiume, a miglior strada scorsò,
 Il corso cangi s' a le biade infesto,
 E per sentier novello al mar discenda.

Cor-

Correran de' mortai l'opre al lor fine,
 Non che'l pregio e l'honor de le parole.
 Molte voci risorger si vedranno,
 Che cadder già; molt' altre, c'hora in pregio
 Son sà tra noi, cadran vili e neglette,
 Se cid l'uso vorrà, ch'arbitrio e forza
 Ha nel parlare; ed accettar le voci,
 E rifiutar sol pud, qual'hor gli piaccia.
 Di Regi invitti, e di sovrani Duci
 I chiari fatti, e l'opre eccelse e magne,
 L'aspre battaglie sanguinose e fiere,
 Come narrar debbiamo, & in che guisa;
 E con che versi, il glorioso Homero
 Noto ne fa ne' suoi poemi illustri.
 I versi insieme inegualmente aggiunti,
 Ch' elegi detti son, primieramente
 Di lamenti, e di pianti horridi e tristi
 Fur pieni; e poscia col girar degli anni
 Di letitia e di amor fur colmi e sparsi.
 Ma chi sia stato il primo a porli in carta
 Tra' Gramatici antichi è gran contesa,
 E la quistione ancor pende fra loro,
 Ne terminolla mai giudice alcuno.
 Lo sdegno armò di Archiloco la lingua
 Col proprio Giambo, ond'egli fu inventore;
 E dopo lui da' comici poeti
 Fu preso, e non da' tragici lasciato,
 Che sono a scriver le grand'opre intenti:
 Però che questo verso acconcio è solo,
 Onde ragionar possa e questi e quegli

*Insieme, e sovra il dir comun s'innalza,
 Che non s'oda fra lor strepito alcuno:
 E nacque sol perche con quel si possa
 Trattar diversi ed intrigati fatti,*

*Al lirico poeta è sol concesso
 Da le muse cantar de' sommi Dei
 E de' lor figli Heroi l'altiere lodi,
 E di chi vinse in lotta, e del destriero
 Che correndo a la meta primier giunse,
 E de' giovani vaghi i dolci amori,
 E de' ricchi conviti, in cui ciascuno
 Con molta libertà vivendo gode.*

*Io non so la ragion, che l'huom s'è vago
 Del nome degno di poeta renda,
 Se di ciascuna età, di ciascun' uomo
 Le nature imitar' ei non sa tutte;
 Ne i suoi concetti colorir con quelli
 Vivi e proprii color, che coloriti
 Dovrebbon dimostrarsi; e prima ei vuole
 Viver come ignorante, e haver vergogna
 Di non saper, che discoprire altrui,
 Schivando d'imparar, somma ignoranza.*

*Con verso grave e di sentenze intesto,
 Che al tragico si debbe, indegno parmi
 Che di scriver commedie altri s'ingegni,
 Sdegnasi ancor la cena di T'bieste,
 E qualunque altro tragico soggetto
 Esser narrato altrui con versi humili,
 Degni sol di narrare i bassi affanni.
 Ciascuna cosa dunque uopo è che sia*

Col-

Collocata in suo loco; e dar si debbe
 A la tragedia quel ch'a lei convienfi.
 Non di men la commedia alcuna volta
 La voce innalza, e con gonfiate labbra
 Creme s'innaspra, e fa contrasti e risse,
 E con humili affettuose note
 Suole il tragico ancor spesso dolersi.

Telefo, e Peleo, ancorche illustri e chiari,
 Ciascun di lor sbandito, e dilungato
 Da la sua patria, e in povertà condotto,
 Gitti il fasto, l'ardire, e l'alterezza,
 E'l parlar grave, e di superbia carico,
 Se commovere il cor di chi l'ascolta
 Co' suoi lamenti pur brama, e procaccia.

Non basta sol che stan leggiadri e vaghi,
 E di sentenze i tuoi poemi aspersi,
 Che conviene ch'ancor dolci e graziosi
 In modo sian, che facciano a lor modo
 Degli ascoltanti in questa parte e in quella
 Degli animi piegar gl'interni affetti.
 E perche volentier ride ciascuno
 Con huom che rida, e con colui che piange
 A pianger volentieri ancor si volge;
 Se tu vorrai che pianga huom che ascolta,
 Primieramente a te pianger conviene,
 Che le miserie tue, gli affanni tuoi
 Degli altri ancor compungeranno i petti.

Telefo, e Peleo, se tu mal saprai,
 Con parole e con atti, in su la scena
 Quello narrar che ti fu dianzi imposto,

V

O gli oc

O gli occhi, e i sensi io dard in preda al sonno,
 O di te riderommi, e de' tuoi detti:
 Però che, per ben finger l'buona che prendi
 A somigliar, bisogno è che accompagni
 A le meste parole un tristo volto,
 Al parlar minaccioso un viso altiero,
 A l'amoroso dir giocondo aspetto,
 E gravi detti con serena fronte:
 Perché natura pria gli animi rende
 Pronti a vestirsi degli affetti humani,
 Sì che a letitia hor' altrui muove, & hora
 Ad ira spinge, & hor dal dolor vinto
 Infra la polve fa ch'altri si atterri,
 E sì brutti le chiome, il seno, e'l viso;
 Fa che la lingua poi, vera ministra
 De l'animo di lui, gli affetti scuopra,
 Che fa qual passion lo preme e pungo.
 Ma non essendo le parole eguali
 A quell'affetto, che mostrar si debbe,
 Di Roma i cavalieri, e'l popol tutto,
 Bessando l'Istrion sciocco e mal'atto,
 Alzar si udranno insino al ciel le risa.
 Converterà dunque che ciascun favelli
 Convenevoli cose a l'esser suo;
 E che altrimenti Davo, che fu servo
 Cattivo, assai ragioni, & altrimenti
 Erote, che del buono e del saggio bebbe.
 Così se vecchio sia per gli anni grave,
 O pur giovane ardente, in cui fiorisca
 Ancor la gioventezza, o nobil donna,

O nu-

O nutrice avveduta e diligente ;
 O s'egli è mercatante , che vagando
 Per lo mondo sen va ; o agricoltore ,
 Sempre del terren verde uso al governo ;
 O s'egli sia di Calco , o di Soria ,
 O se in Thebe nudrito , o pare in Argo .

Se introdurrà , scrittore , nel tuo poema
 Uomo già per fama noto ; o quella fama
 Che di lui narra l'opre , o buone o ree ,
 Seguir ti sforza , e di lui fingi cose
 Che convengano a lui ; o pari a quelle ,
 Che gli antichi scrittore ne scrisser prima .

Se forse brami del famoso Achille
 Tu di nuovo cantar , fa ch'ei si mostri
 Sollecito , feroce , irato , e pronto ,
 Crudel , inesorabile , e superbo ;
 Nieghi che la ragion , le leggi , e'l dritto
 Sian per lui nate ; e non sia cus' al mondo
 Ch'ei non intenda di acquistar col ferro .

Sia Medea fiera , & animosa , e invitta ;
 Ino dolente , & Iffion malvagio ;
 Io , ch'errando sen va hor quinci hor quindi ;
 E tristo in vista , e doloroso Oreste ,
 Se'n palco introdurrà cosa non detta ,
 Et oserà di finger' uom , di cui
 Non habbia antico autor scritto , o moderno ;
 Fa che com' egli fu primieramente
 Dimostrato da te , sempre costante
 E nel mezzo e nel fin così risponda ,
 E che non mai da se stesso discordi .

Malagevol sarà, se scriver tenti
 Cose a tutti comani, e non mai tocche
 D'alcun scrittor, se brami che per tue
 Sian giudicate da colui che ascolta.
 E tu più acconciamente addurrai in atto
 I versi, onde cantò d'Ilio e di Troja
 L'honor di Smirna le sventure estreme;
 Che se fusti il primiero a formar cose
 Non conosciute, e non mai dette innanzi.
 Ciò che d'altrui fu propriamente detto,
 E fatto al mondo pubblico soggetto,
 Tuo proprio ancor farassi, se d'intorno
 A quel sì aperto lungamente, e noto,
 E vil cerchio aggirarti non vorrai,
 Ch'altri segno primiero; e maggiormente
 Usar tu vi saprai maggiore ingegno;
 Ne cercherai di render detto a detto
 Di quell'autor, cui di seguire intendi,
 Come fa chi 'l rapporta fedelmente
 In altra lingua, e di tradurlo ha cura:
 Ne di lui tanto osservator sarai,
 Che ti restringa in così angusto giro
 Che 'l piè non possi torne, o lo ti viete
 O de l'arte la legge, o la vergogna.
 Ne se prendi a cantar di grandi hero:
 Gli eccelsi fatti, in sul principio devi,
 Troppo mostrando in prometterti altiero,
 Come già cominciò quel poco accorto
 Scrittor, che di vil plebe un cerchio fattosi,
 Per le piazze godea di cantar versi:

Di

Di Priamo io canterò l'aspra sventura,
 E la guerra famosa ond' Ilio cadde.
 Costui, che tanto ardisce, hor che dir puote
 Che sia pur degno d'impromessa tanta?
 Saran gravidi i monti, e da lor topo
 Nascer vedrem, cagion degna di riso.

Quanto di lui miglior fe' l' saggio Homero,
 Che non fe' cosa mai degna di biasmo:
 Musa dimmi quell' huom, che poi che Troja
 Arsa e distrutta fu, con strage tanta,
 Visti varii costumi e varie genti,
 Per cotante città vagando corse.

Non crede il grande in ciò recarne summo
 Da lo splendor, ma pensa ben dal summo
 Trar luce molto risplendente e chiara;
 E far che da sì picciola promessa
 Uscir si veggan meraviglie immense:
 Antifate il crudel, Scilla rabbiosa,
 Cariddi ingorda, e' l' rio Ciclopo orrendo:
 Ne di Tidide il ritornare ordisce
 Dal dì che Meleagro a terra cadde,
 Ne de' Trojani le famose stragi
 Da entrambo Puova, onde tal fiamma uscìo
 Che l' Imperio di Troja a terra sparse,
 E i due bei lumi onde adornossi il Cielo.
 Sempre ha riguardo al fine, e l' ascoltante
 A quelle cose, che sul mezzo ei narra,
 Così rapisce, come a note e chiare:
 E i concetti, e le cose, ch'ei non spera
 Che possano apparir leggiadre e vaghe,

*Di raccontar ne lascia; e così mente,
E così mischia le menzogne al vero,
Ch'al principio si accordi il mezzo e'l fine.*

*Ascolta ciò ch'io bramo, e'l popol meco,
S'hai tu desio che gli ascoltanti tutti,
Per udir la tua favola, cotanto*

*Faccian dimora, che mandar si veggia
Quel velo giù, che cuopre altrui la scena,*

*E fin' al tempo ancor ch'il cantor dica
Agli uditori, a Dio, mostrate segno
Di gioja, se'l dir nostro a voi non spiacque;*

*Convien che tu ben ben tutti i costumi
Dell'età tutte a parte a parte noti.*

*Bisogna poi che a le nature tutte,
Che mutabili son di tempo in tempo,
Il decoro tu dia, che lor si debbe.*

*Quel fanciullin, che sa reggersi in piedi,
E favellare, & a l'altrui parole*

*Risponde, co' suoi pari egli ogn'hor brama
Scherzar', e l'ira hor lascia, hor la riprende,
E sovente si cangia, e muta voglia.*

*Il giovinetto poi, che pur nel fine
Lasciato ha il suo maestro, e'l suo custode;*

*Di cavalli, e di cani, e de l'herbose
Campagne gode, e di cacciare è vago;*

*Spesso ne' vezzi agevolmente inchina,
Ai ricordi di amici innaspra e indura.*

*Tardi ha riguardo a quel ch'atil gli apporta,
E l'haver suo con man prodiga spende;*

A nuove imprese, a cose alte e sovrane

So-

*Sovente aspira, & è veloce e pronto
A lasciar poi le cose amate e care,
Et in un' eser picciol tempo dura.*

*Quell'età, che a seguire altro ne spinge,
E disvuol quel che in giovinezza volle,
Di diversi pensieri i petti accende:
Procaccia di acquistar ricchezze, e pregi,
E degli amici, e degli honori è vaga;
E teme di far cose, ch'indi a poco
Di cangiar con fatica uopo le sia.*

*D'infiniti disagi il vecchio è cinto,
Però che sempre ingorda sete ha di oro;
A l'avarizia intende, e schiva e fugge
Di quel goder che con fatica accolse,
E di adoprarlo fortemente aborre.
Forse avvien ciò, che 'n governar suoi affarè
Sempre è di gielo, e da temenza oppresso;
Tutti i negotii suoi dilunga e indugia,
Spera in quel ch'a venir troppo ritarda,
Gli è pigro assai, bramoso è del futuro,
Nojoso è molto, a lamentarsi è presto,
E del passato tempo, all'hor ch'egli era
Fanciullo, ogni opra si rammenta, e loda:
Censore e correttor severo è troppo
Di color, che son di anni a lui minori.
Recan con esso lor l'etati, e gli anni
Comodi molti, e molti ancor con essi
Se ne veggon fuggir, qual sogno, o summo.
Facciai dunque che a ciascuna etate
Si assegni quel che a lei solo conviensì.*

*E quel ch'è per natura a lei congiunto.
 Cid che al vecchio si deve il vecchio s'abbia,
 Ed al giovin le parti per ventura
 Non si prestin del vecchio, & al fanciullo
 Quel non si dia che ad huom viril si debbe.*

*Ne la favola son di molte cose,
 Ch'in palco dimostrar con le parole
 Si debbono, o con gli atti, e con gli effetti;
 E in modo far, che a l'ascoltante paja
 Ch'elle avvengano all'hora a lui dinanzi:
 E di molte altre ancor, che come fatte
 Dagl'Istrioni raccontar si denno.
 Quelle, che per l'orecchio accoglier suole
 L'animo in se, son men possenti assai
 A commover di lui gli affetti interni,
 Che non fan quelle che con gli occhi istessi
 A se stesso rapporta l'huom che ascolta.
 Non di men tu non debbi in su la scena
 Cosa far mai, ch'abbia a trattarsi dentro;
 E dagli occhi torrai degli uditori
 Cid che potrà Istrion con dir facondo
 Tosto narrar ch'entro avvenuto sia.
 Ne farai che Medea feroce uccida
 Sul palco, e innanzi a gli occhi de le genti,
 E sbrani a parte a parte i proprj figli:
 Ne che Atreo scellerato i membri incisi
 De' suoi nepoti ivi ancor cuoca; o Progne
 In augello si cangi, o Cadmo in angue.
 Però che questi e simili altri fatti,
 Come cose impossibili a mostrarsi,*

Co.

*Colui che ascolta a creder mal si piega,
E le schiva, e le aburre, e in odio l'have.*

*Ne minor di cinque atti, ne più lungo
La favola esser dee, se pur vorrai
Che, tosto ch'ella sia giunta al suo fine,
E di udirla di nuovo, e di vederla
Bramino tutti gli ascoltanti a prova.*

*Ne vi s'induca deità sovrana,
Salvo se non vi sia così ristretto
De la favola il nodo, e sì intrigato,
Che vi sia di uopo di celeste aita.*

*Ne più che quattro in un medesimo tempo
Istrioni introdur si denno in palcos;
E nulla ancora il quarto si affaticbi
In ragionar, ma il tutto ascolti, e taccia.*

*Del Coro un sol, degl'Istrioni in vece,
I vezzi hor biasmi, e le virtuti hor lodi:
Ma non in modo ch'ei fra gli atti canti
Cosa che convenevol non vi sia,
E che a punto a la favola non caggia.
Aiti sempre, e lodi sempre i buoni,
Et amorevol lor sempre si mostri
Con paro affetto, e con parole amiche:
Freni e regga color cui l'ira infiamma,
Ed ami quei che han di peccar temenza.
Lodi colui che nel mangiar sia parco;
E la giustizia, che cotanto al mondo
Diletta e giova, e le sacrate leggi,
E'l secur' otio, che la pace apporta,
Ed apre gli usci, e le temenze sgombra.*

I se-

I segreti non scuopra a lui commessi,
 Prieghi li Dei che la fortuna torni
 Agl' innocenti e di humiltà ripieni,
 E che i ricchi e' superbi abborra e fugga.
 Il flauto non ancor, come hor, fregiato
 Di vago, e puro, e lucido metallo,
 Ne in grandezza, ne in suon pari a la tromba,
 Ma piccial molto, e di ornamenti privo,
 Che pochi fori e piccioletti havea,
 Molto atto al suono, & al ballar del Coro
 Concorde se ne giva; e bastant' era
 A far ch' il dolce di lui suon si udisse
 Per ciascun lato del teatro, dove
 Erano all' hor non molte sedie acoolte;
 Dove picciolo all' hor, che agevolmente
 Si potea numerar, popol devoto
 Si ragunava; e di costumi honesti,
 E pronto in procurar l'utile e' l' pregio
 De la sua patria, e vergognoso, e casto:
 Ma poi ch' hebbe ei molte vittorie e molte,
 Et a far cominciò larghi i confini,
 E a cinger la città di mura eccelse,
 E, fuor di ogni timor', e di ogni biasmo,
 Sagraficar ne le solenni feste
 Col vin di giorno al suo gradito genio;
 Maggior licenza assai tosto si accrebbe
 Al verso, e al suon: però che che pareva
 Sapere all' hora un popolo ignorante,
 Che, come a le fatiche era rivalto,
 Si mischiava il villan col cittadino,

E se-

*E sedea insieme col cattivo il buono?
 Così a Pantica il senatore aggiunse
 Arte nuovi artificii, e nuovi moti,
 E novelli ornamenti, e nuovo lasso;
 E di trar su la scena bebbe vaghezza
 Assai più ricche e più superbe vesti.
 Così crebber le voci, e le severe
 Tragiche cetre, e la veloce e pronta
 Acquistata fra lor rozza eloquenza
 Portò seco un parlar più nuovo e degno:
 E fu sì vago ogni lor detto, e tanto
 Sopra l'uso mondano accorto e saggio,
 Che non era difforme a quel che in Delo
 Oracol dava quel che apporta il giorno.*

*Colui che gareggiò sovente a prova
 In tragedie formar, per trarne in pregio
 Un capro vile, e v'introdusse ancora
 I selvaggi a saltar satiri ignudi;
 E'n poema sì grave e sì sovrano
 I giuochi mescolò, non già scemando
 La gravità ch'ivi serbar doveasi.
 Ne per altro cid feo, che perche, havendo
 Compiti gli ascoltanti i sacrificj,
 E ben ne' lor conviti ancor bevuto,
 E perche di ogni legge erano sciolti,
 Era mestiere d'indugiarli all'hora
 Con risi, e scherzi, e con dilette nuovi,
 E con dolcezze a lor gradite e care;
 Perche, senza far motto, immoti e fissi
 Fussero all'opra, e ad ascoltare intenti.*

Ma

*Ma bisogno è così lodar coloro
 Ch'apportan riso, e s'è lodare ancora
 I piacevoli satiri giocondi,
 E mischiar s'è le cose gravi e degne
 Con le cose piacevoli e da scherzo;
 Che con ogni alto Dio non ogni heroe
 Vi s'introduca, havendo egli poc' anzi
 Real veste adoprato, e di oro e di ostro,
 Ch'in parlar basso e'n tetto vil ragioni;
 O che, mentre dal suol cerca levarsi,
 S'innalzi a prender nubi, & a dir cose
 Lievi, e di vanità tutte ripiene.
 Però che molto la tragedia sdegna
 Lo sciocco ragionar', e' versi humili.
 Come honesta matrona, che constretta
 Dà ballar sia ne' dì solenni e festi,
 Così dee gir tra' satiri protervi:
 Vergognosetta la tragedia alquanto.
 Se tragedia formar caro mi fusse,
 In cui satiri avesse ad introdursi,
 Non sol procaccerei, cari Pisoni,
 Che usassi voci semplici ed incolte,
 E di figure e di ornamenti ignude:
 Ne cercherei cotanto dilungarmi
 Dal dir che a la tragedia si conviene,
 Che se Davo a parlar con Pitbia audace
 Finger volessi, poiche havran lasciato
 La borsa di Simon vuota di argento;
 O quel Silen, custode e servo insieme
 Di quel gran Dio che già di Giove nacque,
 E di*

DI HORATIO. 317

*E di lei che sua morte in don chiedeas
Distinzion tra lor nulla faceffi.*

*Spiegberò nel mio dir comun concetto
In modo tal, che sperar possa ogni uno
Di giunger tosto a quello dato segno,
Ma truovi peso non da le sue braccia ;
E benchè molto s'affatichi e sudi ,
Ogni fatica al fin vi spenda in vano,
E de l'ardir si penta , che lo spinse
A tentar troppo dura ed alta impresa .
Tanto ha di forza in se l'ordin leggiadro,
E le voci tal'hor ben giunte e poste ;
Tanto le cose ancor tolte dal vulgo
Render si posson risplendenti e vaghe.
Ne , per giuditio mio , già mai si faccia
Fingendo fauni , o satiri , da' boschi
Tolti pur hor , che ne' lor molli versì
Sian così pieni di lascivi scherzi,
Come se fosser ne le gran cittadi
Allevati e nudriti , e in corte avvezzi .
Ne men parole ingiuriose e sozze
Esprese sian da lor : però che molta
A cavalier si apporterebbe noja ,
E de' gran senatori a i degni figli ,
E a chiunque di ricchezza abbonda :
Che malagevolmente il cavaliere,
E ciascun' huom , di honor degno e di lode,
Soffrisce di ascoltar parole immonde,
E di dar la corona in premio ei schiva ;
Benche dal vulgo , e da l'ignobil plebe ,
Che a*

*Che a comprar noci e cotti ceci intende,
Pur ne venga lodata alcuna parte.*

*Qual'hor la lunga sillaba a la breve
Soggiacer si vedrà, dirassi giambo:
Piè di velocità si presta e tanta,
Che comandò ch'un'altro nuovo nome
Si aggiungesse di nuovo al giambo verso;
Ond'egli detto fu di tre piè soli,
Quantunque di sei piè formato fosse.
Il primo verso che chiamossi giambo
Formossi tal, che dal principio al fine
Egli a se stesso non fu mai discorde,
Però che i piedi suoi tutti eran giambi:
Ma poi da un tempo in qua quell'uso antico
Ha questo verso in tutto homai lasciato:
Ne di piè giambi tutto il verso giambo
Più fassi; ma, perchè più tardo alquanto
E più grave all'orecchio altrui risuoni,
Largo e cortese il tardo e grave accolse
Spondeo nel proprio suo paterno albergo,
Et in propria magion compagno fessi;
Ma non in modo ch'egli mai partisse
Da la seconda, o da la quarta sede;
Però ch'ivi non mai lo spondeo volle.
Questi piè giambi assai di rado huom vede
In quei sì noti e sì famosi giambi,
Che da Ennio dettati, e d'Accio furo.
Colui che farà dunque in su la scena
Opra rappresentar di versi, pieni
Di spondei, che sì gravi e tardi sono;*

O per.

O per la troppa fretta, ond' ei dettare
 L'opra sua volle, o per haver con nullo
 Studio dettato e nulla cura i versi;
 O perche affatto sia de l'arte privo;
 Gravemente d'altrui biasmato fia.
 Se quì dirassi: Cid nulla rilieva:
 Che non tutti color, che intenti sono
 Ad ascoltar la favola, i poemi
 Conosceranno mal formati, e i falli
 Che vi son sparsi scerner non sapranno;
 Sì che perdono, ancorche fosse indegno,
 Di cosà fatti error ch'altri non vede,
 Al poeta Roman dar si potrebbe.
 Dunque scriver però si debbe a caso?
 E sì vagando gir, che pur non sappia
 Ond' huom si parta, e dove giunger debba?
 E non osservar punto quei precetti,
 Che l'arte assai distintamente insegna?
 Anzi sempre stimar lo scrittor deve
 Che ciascun, che a la favola è presente,
 Gli errori suoi tutti conosca e vegga.
 Però che se l'error da gli ascoltanti
 Conosciuto non fia, havrà sol speme
 E sicurezza sol di haver perdono,
 E schivato havrà sol di esser biasmato;
 Ma non sarà però di laude degno.
 A voi sia caro dunque, o miei Pisoni,
 I dotti libri degli autori Greci
 Haver mai sempre in man la notte e'l giorno.
 Ma se tanto ledar gli antichi nostri

Di

Di Plauto i versi, e i motti, & ammirava
 E gli uni e gli altri; in ciò troppo cortese
 Dirò che fur, per non chiamarli stolti:
 Se voi, & io divider pur sappiamo
 I detti sciocchi, e di ogni pregio ignudi,
 Da le cose piacevoli e leggiadre;
 E se noi, con le orecchie e con le dita,
 Ben giudicar del numero, e del suono,
 E de la gratia ch'aver debbe il verso
 Sappiamo, e tanto a noi giuditio è dato.
 Raccontasi che Tespi inventor fosse
 De la tragedia; e che a cantar destasse
 La nobil musa i tragici concetti,
 Ancor non conosciuti e non intesi;
 E ch'ei condur facesse in su le carro
 Color che per cantar' erano eletti,
 E per rappresentar le tragich' opre,
 Tutti di seccia vil bruttati il viso.
 Appresso lui poi succedette Eschilo,
 Inventor di più ricca e nobil vesta,
 E di più vaga e più forbita larva;
 E'n su picciole travi innalzar fece
 E fabbricar la scena; e v'introdusse
 Il parlar grande, e agl'Istrioni suoi
 I piedi ornd co i nobili coturni.
 Su questi tempi la commedia antica
 Sorger si vide, e non di laude scarca:
 Ma, perche su di libertà ripiena,
 Ratto tal libertà cangiossi in vezzo;
 Onde convenne raffrenarla alquanto

Sof

*Sotto legge, la qual tosto accettossi:
 Però che sol corregger volle il Coro,
 Pronto pur troppo nel biasmar le genti,
 Il qual pien di vergogna indi si tacque;
 Perché la strada a lui tronca e recisa
 Fu di nuocere altrui con le parole.*

*Nulla i nostri poeti unqua lasciaro
 Di non tentar', e'n cid non picciol si hanno
 Acquistato fra noi pregio & honore;
 Osi di abandonar l'orme de' Greci,
 E celebrar di Roma i proprii affari:
 Così colui, che a ragionar fra loro
 Le persone civili indusse in palco,
 Come chi vi apportò persone humili,
 Di basso affare, e di fortuna estrema.
 Ne sarebbe men chiaro, e men possente
 Ne l'eloquentia il Latio, che ne l'armi
 Famoso, e nel valor, se non recasse
 Noja a ciascun di noi di oprar la lima
 Ne l'opre nostre, e quel sì lungo tempo
 Che nel limarle spender si dovrebbe.*

*Voi che traete il chiaro sangue eccelsa
 Dal buon Numa Pompilio, ogni poema,
 Che dettato non sia con agio e tempo,
 O che formato è pur con troppa fretta,
 Riprendete agramente: e dove ancora
 Sentenze non si scorgan, ne parole
 Distornate in più luoghi, e che non sia
 Dieci volte corretto in molti giorni,
 Sì ch'ogni parte a pieno habbia perfetta.*

X

Per

*Perche a creder Democrito s'induce
 Che la natura semplice dell'arte
 Fortunata più sia, e lungi scaccia
 Da Elicona i poeti accorti e saggi;
 Non cura de le genti una gran parte
 Che le si tronchi mai la barba, o l'ungbie:
 Abita sempre in solitarj luoghi,
 E ne' bagni lavarfi aborre e fugge.
 In cotal modo farà certo acquisto
 E di pregio e di nome di poeta,
 Se non vorrà che l'insanabil capo
 Da Licinio barbiero a lui si lavi,
 Che tre anticire insieme intere intere
 Render mai non potràn d'insania vuoto.*

*O troppo io forsennato, o troppo insano,
 Che la collera purgo al dolce tempo
 De la stagion, ch'empie di fiori i prati!
 Che se cid non facessi, huom non sarebbe
 Che poemi di me miglior formasse.
 Ma non ha cosa al mondo degna tanto,
 Ch'io di acquistar bramassi sopportando
 Cid che soffrire a tai poeti è in grado.
 De la cote io farò l'officio dunque,
 Che, non essendo in lei forza o vigore
 Di punger, di tagliare, il ferro rende
 E tagliente & acuto, ond' egli fassi
 A punger atto, & a ferire insieme.
 L'arte, e l'ufficio, e cid che a far conviensi
 A perfetto scrittor mostrarvi intendo,
 E da lo scriver mi farò lontano;*

E in-

*E insegnarovi insieme come possa
 Huom, che sia vago di poggjar di Pindo
 L'altre cime, far novello acquisto
 E di materie, e di sentenze illustri;
 Cid che possa formar nobil poema,
 E cid che pud nutrir poeta degno,
 E cid che pud perfetta forma dargli,
 Cid ch'a lui si convenga, o si disdica,
 Ove error pud condurlo, ove virtute.*

*Il saper solo è sol principio e fonte
 Di dettar versi di memoria degni:
 E come a tal saper giunger si possa
 Di Socrate le carte altrui fan chiaro.
 E come altri 'l concetto havrà formato
 Ne la sua mente, al bel soggetto eguale,
 Seguiran volentier voci, e parole.
 Colui c'havrà ne' lunghi studii appreso
 Qual sia l'ufficio, il debito, e l'onore
 De' cittadin verso la patria amata,
 Quanto l'un debba a l'altro vero amico,
 Quanto il padre, e la madre amar dovraffi,
 Quanto i fratelli, e gli ospiti haver cari,
 Qual sia il dover di senatore illustre,
 E di giudice giusto, e di famoso
 Invitto capitan mandato in guerra;
 Colui render saprà cid che conviensi
 A qualunque huomo, e cid che osservar deffi
 In formar di ciascun voci, e costumi.
 Fu sempre il desir mio che al dotto e saggio
 Poeta sian degli huomini le vite*

Esempi e specchi, e che sol qui vi intenda;
 E che l'imitationi, e le sentenze
 Vere sol quindi e non altronde ei tragga.
 La favola che ben gli affetti esprime,
 E ben' imitar sa gli altrui costumi,
 Quantunque ella non sia leggiadra e grave,
 Anzi di ogni ornamento ed arte ignuda,
 Al popol molto più diletto reca,
 E via più ad ascoltar lo rende intento
 Che non fa il verso di soggetto scarso,
 E che non fanno le sonore ciance.
 A' Greci dier le Muse ingegno, a' Greci
 Eloquenza perfetta; ond' essi furo
 Di nulla fuor che de le lodi avari.
 I Romani fanciulli imparato hanno
 A partir l'asse con ragioni lunghe
 In cento parti. Hor di Albin dica il figlio,
 Se de le cinque parti pur de l'asse
 Un' oncia toglierassi, che più avanza?
 Tu potresti ben dir, la quarta a punto
 De l'asse avanza: hor ecco che potrai
 Conservare il tuo bavere. E se più un' oncia
 A le cinque si aggiunge, hor di fanciullo,
 Che farà, dimmi? la metà dell'asse.
 Hor se una volta sol gli animi infetti
 Ha questa ruggin di avaritia ingorda,
 E di accrescer ricchezze avida sete,
 Come sperar possiam che posan farsi
 Versi assai degni, da diporsi in cedro,
 E da serbarsi in arca di cipresso,

Ch'e-

Cb'esperta man di fabbro ha ripulito?

O giovar debbe, o altrui porger diletto,

O cose, purchè giovino a la vita

E diletтино insieme, il buon poeta

Cantar ne gli alti suoi leggiadri versi.

Cid ch'egli insegna sia ristretto in brieve,

Accid che tutti gli animi, che pronti

Ad imprendèr saranno i suoi precetti,

Gli apprendan tosto, e agevolmente poi.

Gli ritengano impressi entro la mente.

Il petto ingombro le soverchie cose

Da se lungi discaccia, e di fuor versa.

Le cose, ch'altri a finger toglierassè

Per cagion di recar diletto altrui,

Somiglian sempre, e sian vicine al vero.

Ne curi pur la favola che fede

Si presti tanto a lei, quant'ella brama;

Ne s'introduca che un fanciullo vivo

Altri dal sen fuor di una lamia tragga,

Cui poc' anzi ella devorato s'abbia.

Le centurie de' vecchi, e' senatori

Disprezzan quelle cose, e in odio l'hanno,

Da cui trar non si possa utile alcuno:

E smilmente il nobile e superbo

Giovinetto, sdegnando, a dietro lascia

Il severo poema, e austero troppo.

Colui che ben saprà l'utile al dolce

Meschiar, degli altri havrà lode maggiore;

Però che più ammonito e dilettrato

Havrà il lettor con dolci e dotti versi.

X 3

Quel

Quel libro che sarà con tai precetti
 D'altrui formato, di non poco fia
 Guadagno a i Soffi, e pien di fama illustre
 Varcherà i mari, e gloriosa eterna
 Porgerà vita al suo famoso autore.

Non di men da' poeti alquanti errori
 Si commetton tal'hor, di cui perdono
 Agevolmente lor dar si potrebbe.
 Però che ne la corda a la man, sempre
 Che la tocca, ubbidisce, & a la mente;
 E spesse volte il suon manda sottile
 Al'hor che grave il sonator la brama:
 Ne l'arco sempre la saetta drizza
 A punto al segno, che ferir minaccia.
 Ma in quel poema, in cui più degne cose
 Risponder si vedranno, io meno offeso
 Sarà di error, che sian leggieri, e pochi,
 I quali o negligenza habbia commessi,
 O pur questa natura nostra humana,
 Che poco intende, e poco schiva o cura
 Di commetter tal volta alcuno errore.
 Che direm dunque noi? Come se spesso
 Un medesimo errore a far ritorna
 Il mal cauto scrittor, che i libri scrive,
 Di cui più volte e più ripreso fue,
 Esser degno non dee di alcun perdono;
 E come suol scernito esser colui,
 Che, la cetra toccando, erri mai sempre
 Ch'egli una stessa corda e tocchi e suoni;
 Così quello scrittore, e quel poeta,

Il qual'eri più volte in molte parti,
 Un nuovo appresso me Cberilo fia,
 Di cui ridendo assai mi maraviglio
 Quando due versi o tre nel suo volume
 Ei forma, che non sian di emenda degni.
 Et io stesso mi sdegno qual'hor miro
 Che il grande Homero ne' suoi versi dorma:
 Benche non par che in tutto si disdica
 Che famoso poeta in opra lunga
 Sia dal sonno assalito alcuna volta.

La poesia a la pittura eguale
 Esser diremo. Alcuna a gli occhi piace
 Se da vicin risguardi: alcuna poi
 Di lontan molto alletta & innamora.
 Quest'ama i luoghi oscuri, e questa i lumi,
 Che de la sottigliezza nulla teme
 Di giudice verun, ne men di biasmo.
 Questa diletterà se fia veduta
 Solo una volta; ma quell'altra cara
 Dieci e mille sarà, non che una volta,
 E sempre che avverrà ch'altri la miri.

O maggior de' gran giovani Pisoni,
 Questo precetto apprendi, e in mente serba;
 Benche cid nulla in te sia di bisogno,
 Però che da la voce di tuo padre
 Guidato a cammin sei dritto e verace,
 E dal saper tuo proprio, e da l'ingegno,
 Conceder puossi in molte cose a molti
 Alquanto mediocri esser tal hora.
 Un dottor mediocre, un' oratore,

*Che sia da la virtù, da l'eloquenza
 Di Messala lontano, e non sia punto
 Pari ad Aulo Casellio nel sapere,
 Esser può non di men pregiato e caro:
 Ma ne gli huomini mai, ne mai gli Dei,
 Ne le colonne di metallo o marmo
 Conceduto a' poeti hanno già mai
 Che mediocri sian ne l'opre loro.
 Come, mentre si cenì in ricca mensa,
 Musica in se discorde unita fusse,
 O si sentisse odor di niun pregio,
 E col mel di Sardigna quivi acconci
 I papaveri ancor fosser recati,
 Potendo senza lor farsi la cena,
 Ci sarebbon di noja, e poco cari;
 Così 'l poema, il qual nacque, e trovossi
 Per apportare agli animi diletto,
 Mancando da la sua somma eccellenza
 Precipitando giù cader si scorge.*

*Colui che l'arte di schermir non volle
 Apprender mai, trattar la spada fugge
 Nel tempo, ove a combatter sol s'intende:
 E quei, cui de la palla ignoto è 'l giuoco,
 Ne da se trar molto lontan sa il disco,
 Ne far ch'il suo paleo veloce aggiri,
 Affatto di giocar' egli si astiene;
 Acciò ch'al cerchio de le spesse genti,
 Che tali fatti intento all'hor riguarda,
 Giusta cagion non sia di scherno, o riso.
 Non di men pur colui, che formar versi
 Non*

*Non sa, di farne temerario ardisce,
 E risponde: perche non debbo io farne?
 S'io son libero, e nobil cavaliero,
 E ricco ancor di quanto haver conviensì
 A cavaliero, e d'ogni vitio lunge?
 Io so ben che da te non fia mai scritta
 Cosa, che al tuo saper, che a l'alto ingegno
 Ripugni, di tal se' giuditio adorno,
 E di prudenza tale, e di tal senno:
 Pur, se avverrà ch'unqua dettar ti piaccia
 alcuna poesia, fa che l'ascolti
 Metio, e che ben l'emendi, e la rincorra,
 E giudice ne sia severo ed aspro;
 Che tuo padre l'intenda, ed io la vegga;
 E che pria che nov' anni sian rivolti
 Al giuditio non esca de le genti:
 Ch' a tua posta corregger ben potrai
 Cid che veduto ancor non sia d'altrui.
 Mentre i tuoi fogli havrai riposti in arca
 Di distornar, di cancellar ti fia
 Lecito quel che udito altri non habbia:
 Che la voce non pud, che fuor si manda,
 Poi ch'uscita ella fia, ritrarsi in dietro.
 Il sacro Orfeo, de' sommi eterni Dei
 Interprete fedel, gli empìi e selvaggi
 Huomini rozzi, che di fiere in guisa
 Ad uccidersi pronti eran l'un l'altro,
 Da tante ferità rimosse, e trasse
 Dal viver rozzo a più lodata vita.
 Quindi fu detto che le alpestri tigri,*

E i

E i feroci leoni humil vendesse
 Con l'armonia del suo sovrano canto:
 E quindi ancor Amphion, che a Tebe eresse
 L'eccelse mura, i duri sassi al suono
 De la lira movesse, e con lusinghe
 E con prieghi adducesse ovunque ei volle.
 Questo fu quel saper, che pria divise
 Da le pubbliche cose le private,
 E le humane partìo da le divine,
 E tolse a l'huomo che vagando andasse
 L'altrui donne predando hor quinci hor quindi;
 E'l consorte a la moglie a serbar strinse,
 E la sposa a lo sposo intera fede.
 Questo fu quel saper, che fondò pria
 In paesi diversi ampie cittadi,
 E ne' legni e ne' marmi intagliò leggi:
 Così l'honore insieme e'l nome accrebbe
 A i divini poeti, & a' lor versi.
 A costor poi successe il grande Homero,
 E Tirteo seco, a cui destar sol piacque
 Gli animi forti, a le battaglie pronti,
 Del fiero Marte a le spietate imprese;
 E gli oracoli ancora a gli altrui prieghi
 Con versi rispondean sonori e gravi;
 E con versi ne fu mostro il sentiero
 De la virtute, e di poggiare al cielo;
 E col favor de le sacrate muse
 De la gratia de' regi acquisto fessi.
 Gli spettacoli ancor, sì vaghi e cari
 De le favole, fur col mezzo solo

De'

De' versi ritrovati; e con lor mezzo
 Si hebbe riposa a le gravose cure.
 Mi piacque dirti ciò, perche vergogna
 Tu non ti prenda ch'in te raggio splenda
 Di poesia, che de la lira è vaga;
 Che Apollo ancor cantò soavi versi.

Fu lite già, se alcun poeta possa
 Laudabil farsi o per natura solo,
 O pur solo per arte? Io già non veggio,
 A che possa giovar quell'arte sola,
 Che non ha vena; o pure un rozzo ingegno
 D'ogni arte ignudo: così l'una chiede
 A l'altra aita, e così quest' a quella
 Debbe amichevolmente esser congiunta.

Colui che di toccar correndo sforzasi
 La desiata meta, assai disagi
 Sofferse all'hor ch'era fanciullo, e molte
 Cose adoprò con faticosi affanni,
 E sudò spesso, ed agghiacciò sovente:
 Da sollazzi di Venere assai lungi
 Sempre si visse: a le vivande, al vino
 A più poter schivò di darsi in preda.
 Colui che de la piva al dolce suono
 Cantando accorda le soavi voci,
 Del biondo Dio, ch'il gran Pitone ancise,
 Il canto e'l suono con industria e cura
 Apprese, e del maestro hebbe temenza.
 Hor par che basti dire: Io son poeta
 Da recar meraviglia a chi mi ascolta.
 La scabbia assaglia a chi sarà il sezzajo.

*Io prendo a scherno esser lasciato a dietro,
E mi reco a vergogna qual'hor dico
Quel non saper che non appresi mai.*

*Qual trombetta raccor suol gente, vaga
Di comprar merci, che nel foro ei venda;
Tal corron dietro, del guadagno ingordi,
Gli adulatori a quel ricco poeta,
Che di assai campi, e di molt'oro abbondi;
Se vero fia che riccamente ei possa
Altrui far pransi, e cene, e possa ancora
Far sicurtade al poverel leggiro,
E trarlo fuora di nojose liti,
Ov'ei sia molto avviluppato, e intriso:
Meraviglia havrà molta se poeta,
Che sì ricco sarà, discernere sappia
Un che bugiardo sia da un vero amico.*

*Tu, se con larga man donato havrai,
O se pur di donar ti sarà in mente
Alcun dono ad alcun, non voler poi
Sottoporre i tuoi versi al suo giuditio:
Ch'essendo di letitia acceso ed ebbro,
Udendo i versi che dettato havrai,
A piena voce dir ciascuno udrallo,
Sì dotti e vaghi versi unqua non vidi;
E impallidir nel volto scorgerassi
In quel suo dir, di meraviglia colmo;
E stillar si vedrà dagli occhi il pianto
Per gran diletto; e si vedrà saltare,
E percuoter col piè la dura terra.
Come color che a prezzo son condotti*

A pian-

*A pianger huom, che fu da morte oppresso ;
 Che cose assai più dicono, e più fanno
 Di color che si dogliona piangendo
 Con doglia interna, e con verace affetto ;
 Così l'adulator, beffando, lode
 Dona maggior che colui far non suole,
 Che lodi altrui sinceramente porge.
 Dicefi che i gran Rè solean far pruova,
 Con molte tazze di possente vino,
 Se di loro amicitia huom fusse degno.
 Hor tu, se di far versi havrai mai cura,
 Sforzati che non possa alma nascosa
 Sotto pelle di volpe unqua ingannarti.
 Se a Quintilio tal' hora huom recitava
 Qualche suo verso, e' gli dicea: su via
 Correggi questo, e questo: e se colui
 Dicea di non poter dar miglior forma
 A' suoi poemi, e che più volte in darno
 Havea provato in migliorar quei luoghi;
 Volea che tosto distornasse il tutto,
 E che tornasse in su l'incude i versi,
 Che sì mal lavorati al torno havea.
 E se quell'huomo era ostinato, e pronto
 Più a difender gli error che ad emendargli ;
 A dargli altra risposta ei non badava,
 Ne più tentava affaticarsi in darno ;
 Perche se stesso, e le sue cose insieme
 Solo amasse colui senza rivale. (saggio
 Quell'huom ch'è buono, e ancor prudente, e
 Riprende i versi, che son di arte ignudi,
 E' du-*

E' duri biasma; e a quei, che bassi e incolti
 Saran formati, e rozzi, egli a traverso
 Farà colla sua penna un nero segno;
 E gli ornamenti ambiziosi e vani
 Scemerà tutti, quai posti vi furo
 Per pompa, e non perche vi fusser di uopo;
 Et a quei che saranno alquanto oscuri
 Sforzerà lo scrittore a porger luce.
 Vorrà che in quelli non vi sia pur cosa,
 Che a due sensi già mai prender si possa.
 Noterà tutti i luoghi in tutti i versi,
 Che cambiar si dovranno in altra forma;
 E diverrà nuovo Aristarco al fine.
 Ne a dire ei si addurrà: perche debb' io
 Fare a l'amico in queste ciance offesa;
 Poiche tai ciance ancor posson condurre
 Lo scrittor, che una volta sia beffato,
 Mostrando altri pregiar suoi scritti sciocchi,
 Di pazzia grave ad importanti mali. (bia,
 Come huom, cui scabbia, e rabbia assale, & hab-
 O che gli rechi il regio mal tormento,
 O pur che forsennato errando corra
 Se lo pungà Diana; così a punto
 Parentan di appressarsi a quel poeta,
 Ne la vana credenza di formare
 Vaghi poemi, d'intelletto sgombro.
 E lo fuggon color che saggi sono,
 Ma lo beffeggian li fanciulli, e dietro
 Poco accorti gli van correndo a prova.
 Costui mentre che gonfia i versi rece,
E va

*E va col corpo e con la mente errando,
 Se avvien che, quasi uccellator, ch'è intento
 A predar merli, in pozzo o in fossa caggia;
 Benche gridando ei dica, o cittadini,
 Soccorrete per Dio, datemi aita;
 Non fia chi di lui curi, o chi l'ascolti;
 Se ad apprestarli aita alcun si piega,
 E lunga fune colà giù gli manda;
 Che sai tu s'a bel studio in questo luogo
 Gittar si volle, e s'egli non desia
 Ch'altri l'ajuti, o ch'il conservi in vita?
 Io ti vo raccontar l'horribil morte
 Del poeta, onde va Sicilia altera.
 Mentre Empedocle brama esser stimato
 Non huom mortal, ma Dio fatto immortale;
 Poco accorto il meschin, poco arveduto,
 Di Etna cacciossi entro le fiamme ardenti.
 Sia lecito al poeta ch'egli possa
 Correr mai sempre da se stesso a morte.
 Colui che a forza alcun da morte scampa,
 Che di uccidersi intende, a punto quello
 Fa, che suol quegli far che un huomo ancide,
 Che di viver desia: perche colui,
 Che uccider già si volle, a sì rio passo
 Non si saria solo una volta indutto;
 Ne, se rimosso egli ne fia, farassi
 Huom più di sana mente; e quel desio
 Folle, ch'egli hebbe di famosa morte,
 Non uscirà già mai dal suo pensiero.
 Ne conoscer si può perche egli versi*

Verse

*Versì continuamente, o se del padre
 Sul cener versò 'l piscio; o s'egli forse
 Sacre cose trattò con mano impura.
 Egli è per certo infuriato, e pure,
 Com' orso pien di rabbia, il qual si sforza
 De la gabbia, in cui chiuso altri il ritenga,
 Romper ciascun ripar, ciascun ritegno;
 Il nojoso poeta in fuga volge
 L'huom saggio e dotto, e l'ignorante insieme;
 E leggendo i suoi scritti uccide altrui,
 Come fa la mignatta, che non mai
 Da la pelle si spicca, in cui s'appiglia,
 Se non è pria del sangue altrui satolla.*



DELLA POETICA

DI HORATIO.

IL primo precetto che dona Horatio si è, che habbiamo a scrivere cose, che convengono fra loro.

Nel II. tratta de' vitii de' poemi, per poter fuggire li contrarii.

Nel III. insegna a scegliere il soggetto.

Nel IV. parla dell' ordine.

Nel V. parla delle parti della locutione.

Nel VI. tratta di accomodare la maniere de' versi al soggetto.

Nel VII. della venustà e leggiadria.

Nell'VIII. del decoro delle persone.

Il IX. è della imitatione.

Il X. delli principii, che non siano ne gonfi, ne alti, ma piu tosto umili.

L'XI. come si ha da disporre e seguitare il soggetto, e da qual capo ha da cominciare.

Il XII. distingue li costumi delle persone per l'età.

Nel XIII. insegna a rappresentare le favole.

Nel XIV. tratta dell' officio del Coro, e dell' apparato.

Y

Il XV.

Il XV. come si hanno da introdurre li fatiri.

Il XVI. de' piedi de' versi Jambici.

Nel XVII. riprende li poeti, che non correggono li loro versi, ed esorta ad imitare li Greci.

Nel XVIII. riprende li Romani, che lodarono Plauto.

Nel XIX. tratta della Tragedia.

Nel XX. sgrida coloro che sono frettolosi a dar fuori li loro poemi.

Nel XXI. riprende coloro, che interpretavano finistramente l'opinione di Democrito, credendosi di esser buoni poeti coll'essere sporchi & incivili.

Nel XXII. torna a lodare li poeti Greci.

Nel XXIII. riprende li Romani, che non curavansi delle scienze.

Nel XXIV. dice che la poesia ha da giovare, e dilettere, o l'uno e l'altro.

Nel XXV. che li precetti devonfi insegnare brevemente.

Nel XXVI. le cose che si fingono vuole che siano vicinissime al vero.

Nel XXVII. insegna come habbiamo a scusarci degli errori che commettiamo.

Nel XXVIII. esamina la qualità e natura de' poemi.

Nel XXIX. vuole che li poemi debbano essere di tutta perfezione.

Nel

Nel XXX. esorta che dobbiamo seguire quelle cose, alle quali siamo per la natura inclinati, e che possono portare le nostre forze.

Nel XXXI. conforta li poeti a mostrare li loro poemi a persone giudiciose e libere.

Nel XXXII. racconta l'origine della Poesia.

Nel XXXIII. disputa, quale sia più profittevole a poetare, se la Natura, o l'arte.

Nel XXXIV. come si hanno ad emendare li poemi.

Nel XXXV. aguzza il dente contra que' poeti, che recitavano li loro poemi, e così finisce.

Questa è l'oscurissima & intrigatissima arte di poetare di Horatio.



A N N O T A T I O N I

Sopra la detta Poetica.

H *Umano capiti*) Il primo precetto par-
 la della Favola , e vuole che sia fem-
 plice & una : cioè che sia come la bellezza,
 ch'è composta di diverse parti , che fra loro
 corrispondono , e fanno perfetta unità : e non
 vuole che habbia pure una minima particel-
 la che non corrisponda coll'altre . Per esem-
 pio , Dione riprende Homero che nel primo
 della Iliade faccia andare Crisi a dimandar la
 figliuola all'esercito de' Greci ; perche non
 par che convenga che un vecchio decrepi-
 to entri con ardire nell'esercito de' nemici, su-
 perbi & insolentissimi , nulla temendo
 l'ira di Agamennone e di Menelao ; cosa che
 non ardirebbe di fare un coraggioso & ani-
 moso giovine . Sopraggiunge Dione , dopo
 molte parole : il desiderio di ricuperare la fi-
 glia l'indusse a questo . Risponde egli stesso:
 ma la paura di così gran nemico lo dovea
 raffrenare . Tanto maggiormente , foggio
 io , quanto che la guerra era per la rapita di
 Helena , moglie di Menelao , uno de' prin-
 cipi dell'oste . Homero dunque nella perso-
 na di Crisi congiunge le cose aspre colle pia-
 cevoli ; unendo in quello l'audacia col timo-
 re,

re, la prudenza con la temerità, la franchezza di animo colla vecchiaja. Virgilio anche è ripreso che habbia fatto convertire le navi in ninfe; e che dica che per lo ramo di oro si scende all'inferno; e che Iride habbia tronco la chioma a Didone; e pecca in poca verisimilitudine, contra il primo precetto di Horatio.

Le digressioni non debbono essere molto lunghe, ne fuor di tempo. Nel che s'inciampa o per povertà di giudicio, o per non poter frenare il soverchio ingegno. Lucano in que' suoi prodigj, in descrivere il ballo di Marfiglia, ne' racconti di capitani, in parlare della magia, dell'astrologia giudiciaria, è molto prolisso, & usa le sue digressioni fuor di tempo. Catullo anche è molto prolisso in quella sua lunga digressione.

Obscurus fio) Siccome a Persio, e a Cornelio Tacito. Alcuni vogliono che Horatio alluda a se stesso, perchè egli per esser breve è fatto oscuro. Altri vogliono che parli di Tucidide: ma non può stare, perchè parla de' Poeti. Heraclide Pontico per esser breve diventò oscuro. Virgilio fu brevissimo — *& tempus, ubi Troja fuit*. Molti per non esser brevi sono prolissi, come alcuna volta Ovidio nelle Trasformazioni

Septantem levia nervi, &c. Per esempio Adriano

*Animula vagula , blandula ,
 Hospes comesque corporis ,
 Quae nunc abibis in loca ,
 Pallidula , rigidula , nudula ?
 Nec ut soles dabis jocos.*

Il simile anche può dirsi di Tiberio Cesare, e di Mecenate. Pontano negli Endecasillabi se bene è alquanto debiletto, non è da mettersi fra costoro.

Professus grandia turget) Diventa gonfio & affettato. Tali sono appresso i Latini Lucano, e Statio, e Silio Italico. E tali appresso di noi le rime di Giulio Camillo, di Luigi Tanfillo, e di Luca Contile; e quel sonetto di Monsignor della Casa, che comincia

Caro , se in terra vostra alligna amore
 il quale egli scrive per ischerzo, e per contraffare lo stile di alcuni moderni.

Serpit humi) Siccome è Ausonio, massimamente negli epigrammi, ed il Minturno in tutte le compositioni Toscane. Petrarca nel sonetto

*Perch'io t'habbia guardato da mensogna.
 Amor mi ha posto come segno a strale
 Qui variare cupit*) E' lodevol cosa variare il poema, & adornarlo con colori e fignimenti poetici, altrimenti non porgerebbe diletto, ne maraviglia, che sono lo scopo della Poesia. Che se la varietà si richiede anche
 all'

bia cominciato dal principio la Guerra Civile, è da molti bandito da Elicona.

In verbis etiam tenuis) Alcuni vogliono che voglia dire Horatio : *Sia scarso* in formar parole nuove . Ma Achille Statio vuole , con queste parole ragioni il poeta in questa guisa : *O tu che sei così scarso in mettere le parole* : e che non voglia darli pretesto che sia scarso ; ma che più tosto lo conforti ad essere più animoso in far ciò . Perciocchè egli chiama accorto colui , che non mette altre parole che trite & usate , che non possano essere biasmate.

Dixeris egregiè) Si possono formare le parole nuove congiungendo le parole conosciute . Come , per esempio , se da *capra* ei si formerà *Genus caprigenum* , parola nuova . E perchè di giorno in giorno si trovano cose , che non furono trovate a' tempi antichi ; si potranno a quelle imporre nuovi nomi , & si ha da avere questo ardire . Perciocchè quelle cose , che sono al principio dure , col tempo si ammolliscono . Ma questa licenza ha d'havere i suoi termini prefiniti , oltre li quali non è lecito di andare : e dobbiamo avvalercene con rispetto , e quando la necessità il richiede . Bisognando adunque dir cosa nuova , si può , come si è detto , formare parola nuova . E ciò potrà farsi congiungendo qualche parola conosciuta ; come fece Dante
nel

nel Paradiso, che disse — *S'io m'intuassi, come tu t'immi* — ancorchè con poco giudicio: che tal parola, ancorchè sia nuova nella lingua, non è però bella. Fecelo bene il Petrarca. Imperocchè *innoftra* puossi anche usare parola nuova, perche l'uso porta che le lingue si mutino; e però può usarsi qualche parola non usata da' nostri antecessori; come fece Bembo, che disse *Rivale*, non usato ne da Petrarca, ne da Boccaccio. Altri intendono questo luogo, cioè — Tu dirai eccellentemente se accompagnerai la parola nuova con parole note, che la facciano intendere: come fece Casa — *il varco inpruna con troppo acerbe spine*; accompagnando *inpruna* con varco, e con spine, per farla subito intendere. Altri intendono delle parole translate, & intendono — Tu dirai eccellentemente, se con legame ben fatto renderai nota la parola; come fece Horatio trasferendo questa parola *comae* dagli uomini agli alberi — *Redeunt jam gramina campis, arboribusque comæ*. Castelvetro discorre in quante maniere si formino parole nuove.

Res gestae Regumque, ducumque) Come sono diverse le materie, delle quali trattano i poeti, così diversi sono li versi, co' quali si spiegano: non convenendo che i fatti de' Re, e de' condottieri di eserciti si raccontino con versi umili e delicati; ne gli amori,
e' con-

e' conviti devono cantarsi in verso eroico . Dunque li fatti de' Re , e de' Capitani di eserciti si scrivono col verso eroico ; come Homero c'insegnò col suo esempio . Ora inventore del verso eroico dicono che fosse Apolline , perciocchè con quel verso anticamente rispondeano gli oracoli . Quindi anche si chiama verso Pitio , dall'havere Apolline ucciso Pitone serpente ; e gli habitatori di quel paese cantarono le sue lodi in quel verso , fatto allora di sei spondei . Indi cominciò a porvisi una sillaba di più senza perdimento di tempo . Li Giudei vogliono che Mosè fusse il primo a comporre questo verso . Appresso li Greci ancorchè niuno dubbiti che innanzi Homero vi sia stato composto questo verso , che si conosce facilmente da quei versi , che sono cantati in Ilio ne' conviti de' Proci ; nulladimeno si tiene per fermo che Homero prima degli altri habbia cantato con questo verso i fatti degli Eroi ; onde Eroico è chiamato . Chiamasi ancora Epico perche è capace di ragionamenti , e perche per li suoi piedi agevolmente scorrono le parole . Ennio il chiamò lungo , e il più grave , il più sublime , il più nobile di tutti gli altri versi .

Versibus impariter junctis) Non si fa certo chi habbia il primo scritto l'Elegie . Alcuni dicono che Eteocle Nassio fu il primo: altri lo attribuiscono ad Archiloco . Terentia-

tiano vuole che sia stato Callenio: ma si tiene per fermo che con questi versi si soleano celebrare le lodi de' morti, onde trassesi il nome. Horatio, scrivendo a Tiberio, li chiamò *versus miserabiles*. Poi cominciò ad usare in cose allegre e felici. I migliori scrittori di elegia fra' Greci furono Callimaco: tra' Latini Tibullo e Propertio fanno a gara.

Archilocum proprio rabies) Col verso Jambico furono prima scritti li biasimi, onde Ovidio de' rimedj contra Amore

Liber in adversos hostes stringatur jambus.

Il primo che scrivesse in questo verso fu Archiloco, contra Licambe suo suocero, perchè gli negò Neobule sua figliuola per moglie; e mescolò con tanto fiele li biasimi, che Licambe s'indusse ad appiccarsi. Questo verso fu poi adoperato da' Tragici, e da' Comici.

Nec satis est pulchra esse poemata) Dolci sono quei poemi, che sono pieni di affetto, e conditi di una tal suavità, che penetrano fino al cuore degli uditori.

Ac prope focco dignis carminibus) Le parole che si usano nelle commedie sono umili ed abbjette; in maniera che alcuni dubitano, se fusse poema, o no: del che scrive elegantemente Horatio nel lib. 1. de' sermoni, *satyr. 4.*

Idcirco quidam comoedia nec ne poema.

Ser-

Sermone pedestri) Non si ha da intendere affatto la prosa, ma quel ragionare in verso ch'è similissimo alla prosa, qual'è il ragionare comico umile. Non si hanno a confondere li versi con la materia, ma ciascuna materia dee essere spiegata col suo proprio: come per esemplo, le cose comiche non si hanno a scrivere con stile tragico, ne le tragiche con stile comico; perciocchè, come dice Cicerone nel principio del libro *de optim. gener. orat. In tragoedia comicum vitiosum est, & in comoedia turpe tragicum*. E Quintiliano nel *X. lib., capitolo II.* havendo innanzi gli occhi quel precetto di Horatio, e di Cicerone, disse — *Id quoque vitandum, in quo magna pars errat, ne in oratione poetas nobis, & Historicos in illorum operibus, oratores, & declamatores imitandos putemus. Sua cuique proposita lex, suus cuique decor est; nec comoedia in coturnos assurgit, nec contra tragoedia socco ingreditur*. Ma non pertanto alcuna volta la commedia non s'innalza con parole grandi, principalmente in quelle cose, che sono comuni con la tragedia; come l'ira, il dolore: e questi sono li comuni affetti, li quali, in qualunque compositione si ritroveranno, haveranno sempre il medesimo colore di parole. E ciò soggiunge Quintiliano alle parole poste di sopra. *Habet tamen omnis eloquentia aliquid commune.*

ne. Id imitemur quod commune est.

Scriptor, honoratum) Quando s'introducono persone conosciute, e celebrate da altri poeti, si ha da dare il medesimo costume, che loro dierono quei, che prima ne scrissero; & havendosi a dir di loro cose nuove, hanno d'haver convenienza con li costumi, ne esser difformi e dissimili da quelli. Se poi s'indurrà persona nuova, della quale gli antichi non habbiano fatto mentione, si ha da avvertire che dal principio fino alla fine le si diano li medesimi costumi, e l'istessa natura, acciocchè non paja discordante da se stessa: perciocchè sarebbe molro strano, se colui ch'hai formato forte e coraggioso divenisse dopo timido e vile. Così, se si fingerà una persona pietosa, non si haverà mai da dimostrare empia e crudele: e intorno a ciò alcuni riprendono Virgilio, che fingendo Enea somamente pietoso, lo faccia divenire nel fine empio e inhumano, nulla curando l'humile preghiera di Turno.

Equidem merui, nec deprecor, inquit,

Utere sorte tua.

Nulladimeno a torto riprendono questi Critici così grand' huomo: perche egli soggiunge la causa, che fa giustamente adirare Enea, e chiudere l'entrata alla pietà, che già sentiva destarsi nel suo generoso petto. Ecco lo chiaro

Et

Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo

*Cooperat, infelix humero cum apparuit alto
Baltheus, & notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere Tur-
nus*

*Straverat, atque humeris inimicum infi-
gne gerebat.*

Qui si vede chiaro che la rimembranza della morte di Pallante, ucciso da Turno, mentre combattea per li Trojani, e'l ricordarsi delle impromesse fatte ad Evandro, costrinsero Enea a vendicare giustamente l' honore e l'amore di un tanto amico e benefattore. Aristofane riprende Euripide, perchè faccia parlare troppo altamente e superbamente Telefo e Peleo, scacciati di loro regno. Il Boccaccio fa parlare troppo altamente e sfacciatamente Gismonda col Prence.

Difficile est proprie communia dicere) Molti intendono per *communia* le cose che non sono state trattate e tocche da alcuno. Il Maggior, il Manucci, e lo Statio intendono quelle cose che sono state tocche da altri, e sono comuni di tutti. Ora il senso, secondo questi ultimi, è — Malagevole cosa è trattare in maniera una materia comune, che paja sua propria. Ma a parer mio parmi che la mente di Horatio si accordi co' primi, per le parole che soggiunge

Re-

Rectius Iliaci carmen deducis in altum.

Nec sic incipies) Non debbono esser gonfi
li principj de' poemi : nel che inciampò Lu-
cano

*Bella per Aemathios plus quam civilia
campas*

Statio

*Magnanimum Aeacidem , formidatam-
que Tonanti*

Progeniem —————

Silio Italico

*Ordior arma, quibus caelo se gloria tollit
Aeneadam* —————

Torquato Taffo

Canto Parmi pietose, e'l capitano.

La ragione è, che li poemi debbono sempre an-
dar crescendo : il che seguirebbe facilmente
se il principio non fosse così gonfio : ma es-
sendo il principio superbo , come potranno
le cose esser maggiori , e corrispondenti a co-
tanta altezza ?

Nec gemino bellum) Li principj non de-
vonfi torre troppo da lungi . Homero lasciò
di raccontare le ragioni della guerra di Troja,
e cominciò l'Iliade dall'ira di Achille ; come
che pensava , non esser persona che non
la sapesse , e le cose occorse per nove anni . E
Virgilio comincia dal naufragio di Enea , pen-
sando che le ragioni per le quali navigava
erano notissime . Hora perche molti , per que-
ste

ste parole di Horatio, vogliono che il principio si habbia a togliere dal mezzo; dico che se questa fusse stata l'intenzione, non havrebbe detto — *Semper ad eventum festinat*: ma havrebbe detto — comincia dal mezzo, che l'affrettarsi al successo, e alle cose di mezzo, dimostra che altronde è partito per giungere colà. La sentenza dunque di Horatio è, che non si scenda a narrare altre cose, che dalle cose che si dicono possono agevolmente conoscersi, ma andar verso quello che si have proposto di narrare: come si vede in Virgilio, che volendo raccontare la venuta di Enea in Italia, e la guerra che vi fece, cominciò dal settimo anno della sua navigazione: in maniera che dimostrò il rimanente dovere essere a tutti noto; ed egli si affrettò a scrivere quel che si avea proposto. Pare che Sallustio nella congiura di Catilina *ordiat* *ab ovo*.

Et quae desperat) Li poeti non sono tenuti a dire il vero appunto delle cose; e perciò quello che non può dirsi leggiadramente, e non può dare splendore al poema, devono lasciare, e fingerne altre, purché corrispondano coll'altre. Dante spesso pecca contra questo precetto. Bembo in alcuni sonetti

Se ti rimembra ch'a le tredici hore

Del sesto dì di Agosto il sole è giunto.

ed altrove

Nel

Nel mille cinquecento trentacinque

Petrarca

Mille trecento ventisette appunto.

Non si devono rappresentare in scena cose impossibili, o crudeli: perciocchè così fieri spettacoli offendono gli animi, ne le cose impossibili acquistan fede: nel qual vizio incorre Seneca, facendo uccidere in scena a Medea i figli: e benchè Horatio non abbia fatto motto delle cose disoneste, pure elle non sono di questo genere, e devono con ogni modestia e brevità possibile raccontarsi; come fece Virgilio

Speluncam Dido, Dux & Trojanus eandem

Deveniunt —————

ne altro aggiunse. Nel che per avventura peccò Homero, il quale fu soverchio in descrivere il congiungimento di Giove con Giunone, ed hebbe del lascivo anzi che no.

Nec minor quinto) Non è dubbio che gli Atti siano parti della favola. Quanti atti ella debba avere non si fa di certo; e distinguere un' Atto dall'altro è molto malagevole, se prestiamo fede ad Horatio; ne mancano valentuomini, che, contra l'opinione di Horatio, dicono che la favola possa essere di quattro Atti, perchè in questi si abbraccia l'intera e perfetta grandezza della favola. Da M. Tullio, e dagli altri buoni scrittori si no-

Z

mi-

mina solo il terzo, il quarto, e l'ultimo, il quinto non mai. Il medesimo, scrivendo a Q. Fratello nel 1. libro, par che faccia il terzo atto l'ultimo della favola, con queste parole — *Illud te ad extremum & oro & hortor, ut tanquam poëtae boni, & actores industrii solent, sic tu in extrema parte & conclusione muneris, ac negotii tui diligentissimus sis; ut hic tertius annus imperii tui, tanquam tertius actus, perfectissimus atque ornatissimus fuisse videatur.* Ma alla fine Lambino siegue l'opinione di Horatio, e di Donato, che debba havere cinque Atti, che non sia molto lunga, e che non venga in fastidio allo spettatore.

Nec Deus interfit) Li Dei non devono introdursi in commedia, se non quando occorre difficoltà inestrigabile per altra via; o per palesare le cose passate, che non possono palesarsi, o per predire le future. Diffi nelle commedie, perchè essendo dubbio delle tragedie, alcuni vogliono che l'umiltà della commedia non richiegga la maestà de' Dei; ma non si accorgono che Plauto introdusse Giove, e Mercurio nell'Anfitruone. Veggansi ancora le commedie Greche. Nelli poemi eroici, e lirici si hanno ad invocare quando li poeti si diffidano delle forze del proprio ingegno, non solo ne' principj, ma qualunque volta accaderà cosa malagevole, che non possa

possa spiegarsi senza ajuto celestiale. Virgilio.

*Pandite nunc Heliconæ Deæ , cantus-
que movete.*

Altrove

*Nunc age , qui reges , Erato , quæ tem-
pora rerum*

O pure quando da alcuno si fa qualche cosa , la quale pare che avanzi le humane forze : onde Virgilio dice che mentre Turno andava facendo strage de' Trojani per mezzo della loro Città , Giunone gli dava animo e forza ; che altrimenti non sarebbe campato salvo . E Homero ancora finge i Greci , e' Trojani far le cose di maraviglia coll'ajuto divino.

Nec quarta loqui) Ciò si vede osservato da Terentio nell'Andria , ma appresso Plauto non si osserva ; ne anche si vede osservato nelle tragedie . Ma Horatio dà precetti ad uomini dell'età sua , non ad antichi , li cui scritti per avventura non gli pareano in tutto perfetti . La ragione , perche seguirebbe confusione fra loro.

Auctoris partes chorus) Erano due cori ; l'uno tragico , e l'altro comico , come testimonia Giulio Polluce . Il comico costava di ventiquattro persone , il tragico di quindici : ma così nel rispondere , come nel ragionare , uno solo favellava , come c'insegna Ari-

stotile nella Poetica. Questo verso, che ha ve più spositioni cui fino per *actoris* s'intende *suasoris*; perciocchè sempre il coro persuade alcuna cosa. E Cicerone usa *auctore* in vece di *suasore*.

Officiumque virile) Laudabile. Cioè il coro farà officio virile se, essendo gli altri commossi da varie perturbationi, egli persuaderà, e consiglierà le cose, che sono utili & honeste. Achille Statio, leggendo *Actoris partes*, vuole che s'intenda che il coro faccia una persona, *agat*: poi dice che, se vogliamo che Horatio approvi quel che fece Euripide, che il coro ragioni al popolo da parte del poeta, e che egli dica qualche cosa, che si dee leggere *Auctoris*. Poiche dice, se alcuno vorrà mantenerè l'una e l'altra lettione, si ponerà che quella parte è del poeta, che fa il coro, ma che egli la fa senza la persona del poeta.

Officiunt virile) Ributtando la spositione di coloro, che intendono quel che fa in consolar gli afflitti; perche Horatio poco appresso il dice; intende che il coro non dee essere una moltitudine di donnicciuole, o di vergini, o di figliuoline, ma una brigata di uomini scelti: il che egli raccoglie dalle parole di Polluce. Hora dice che Horatio disse *partes defendere*, come altrove *vices defendere*, *partes tutari*. Il Parrasio intende
atto-

actoris, cioè dell'istrione, e del mimo. *Officium virile*) si vuole osservare ne' cori che se colui che ha da lodarsi sia huomo, il coro sia di huomini, se donna sia di donne. *Defendet partes actoris*, cioè qualunque parte farà l'istrione, o di huomo, o di donna, sia il coro come si vuole, fa di mestieri che il suo ragionare sia sempre grave, e virile: ovvero *actoris partes*, cioè lodi uno de' rappresentatori, non insieme tutti: & *officium virile defendat*, cioè se havrà fatto alcuna cosa di huomo valoroso. Francesco Filelfo vuole che questo sia quello, che disse appresso: *neu quid medios intercinat actus, quod non proposito con-ducatur, & haereat arte*: e che Horatio abbia esposto con più parole quello che havea detto oscuramente; cioè che il coro non deve cantare cose, che non habbiano corrispondenza colla materia proposta. E questo è quello che significano queste parole (*chorus*) *defendat partes actoris*, o *auctoris*; cioè ch'egli pigli per proprie quelle cose, che si fanno quando vi è interposto; e che non canti cose che siano da quelle differenti; e quel che disse *officium virile*, dic' egli che Horatio co' versi seguenti l'allungò, *Ille bonis faveatque, &c.* Il Manucci per *actoris* intende la persona, da cui nasce l'argomento della favola; come appresso Sofocle Ajace, e appresso Euripide Hecuba: perciocchè tali so-

no l'origine, e 'l fonte: e il coro costa o del popolo, o della famiglia di colui, ch'è autore della favola. Deve dunque il popolo, o famiglia difendere le parti del suo principe, e favorirlo, avergli compassione nelle disavventure, pregargli ajuto da Dio, &c. il che chiama Horatio *officium virile*, cioè degno di huomo valoroso.

Il Lambino, secondo questa lettione, *au-toris*, intende che il coro faccia la parte di consigliere, e di ammonitore: perche niuno consiglia, o ammonisce, se non colui che have autorità, e difende parte, siccome si è detto dell' *officio*. Gio: Battista Pigna vuole che in niun conto li possa leggere *au-toris*, ma sì bene *actōris*: e per *actōris partes defendat*, intende che faccia il coro la persona d'Istrione: *officium virile*, che sempre ragioni cose pertinenti a' buoni costumi; e dell'istesso modo esplica il Lambino, leggendo *actōris*; e ciò conferma con l'autorità di Aristotile nella Poetica: *Chorum enim accipere, seu existimare oportet tanquam unam actorem*.

Il Maggio, secondo la lettione *actōris*, sponde conforme al Manucci: ma leggendo *au-toris*, sponde *chorum defendere vices au-toris*; cioè faccia la parte del poeta: che quello che fa il poeta nel poema Eroico, mentre innalza le virtù, e biasima li vitii, & altre cose somiglianti, faccia anche il coro; & ap-
pro-

prova questa lettione per alcune parole di Giulio Polluce nel *lib. 18. cap. 16.*

Gli antichissimi autori di favole ritrovano i cori, perchè distingueffero gli Atti; e mentre si faceffe passaggio di uno in un' altro Atto, per mezzo del coro più agevolmente si tratteneffero gli spettatori; acciòche dall'indugio non si alienaffero. Hebbero nome i cori, come vuol Platone, *αἰὸν τῆς χαρῆς*, cioè dall'allegrezza, e piacere, che porgevano. Altri deducono questo nome dalla corona, o raunanza di gente, che parlava ne' cori. Dell'uso, e come si introducano, ne discorre ampiamente Castelvetro nella *Postica*, e *Viperano*.

Carmine qui tragico) Horatio ha in questo seguito la comune, che a' compositori della tragedia fuffe dato in prezzo uno becco, o un' utre pieno di vino: quale opinione è da molti riprovata: e in vero è cosa impossibile a crederfi che per un' opera di tanta fatica fosse proposto premio così sconvenevole: sicchè credono più volentieri che la tragedia sia detta più tosto da *τραγῳδία*, che da *τραγυδία*, e che significhi la prima parola *aspra canzona*.

Per molta diligenza usata, non abbiamo potuto aver nelle mani il restante di queste Annotazioni.

I seguenti componimenti si sono tolti dalla Raccolta, fatta da D. Scipione de' Monti in lode di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera, stampata in Vico Equense l'anno 1585. in quarto appresso Gioseppe Cacchi; ove vanno
 ● sotto nome d'Incerto.

*Dal Latino di Berardino Telesio,
che comincia*

Ni me divinâ incendens sapientia formâ
 Totum in amore sui primis tenuisset ab
 annis; &c.

SE non che di saper, come al ciel piacque,
 Da la mia prima etade
 Nuovo desir s'è dentro al cor mi nacque,
 Che per solinghe strade
 Seguendo sua beltade,
 Quantunque io vidi dopo lei mi spiacque:
 Tu sola, dal mio petto
 Scacciando ogni altro affetto,
 O di Grecia, o d'Italia, o del Ciel pegno,
 Donna del mio cor pegno
 Saresti, & del pensier unico oggetto.
 Et io, ch'a pena l'alta gloria tolsi
 A' Greci, & loro avanti

Nojo-

QUATTROMANI. 361

Nojoso a gli occhi da quel dì mi avvolse
 Che i fuochi antichi, e i pianti
 Vengiai di Troja, e i santi
 Templi, ove il pregio a le mie tempie accolse
 Tra' suoi figli il più caro
 Volerei teco a paro.

Hor non sa l'alma dal suo corso altrove
 Volger per mille prove,

Ne sentir d'altra fiamma il dolce amaro:

Come la rozza Terra il caldo lume

Del Sole apre & difende,

E in acqua, & in vento spiega il suo volume;

Et tanto a l'opra intende,

Che vinta in guerra apprende

A volar per lo Ciel nuovo costume;

Così tutto mi sforza

Del tuo valor la forza,

Che a se mi tragge, e i lenti spirti, & l'alma

D'ogni terrena salma

Scuotendo, a volar su m'invaglia & sforza;

O fiamma, o alti affetti, cui pur cale

Del Cielo, ecco hor men' volo,

Ne, il tuo cader mirando, horror mi assale;

Fanciul del folle volo

Non me Dedalo a volo

Softien, ma maggior forza spiega l'ale;

Et mentre l'aer fendo,

De l'alma i moti apprendo,

Et come in lei spirital luce eterna,

Da Dio mossa, s'interna

An-

Ancor mirando alteramente intendo.

Quinci il bel lume, onde natura pinge

L'Universo, vagheggio,

Che il suo natio splendor ne i corpi intinge;

Che s'hor tale in te veggio

Arder, che più non chieggio;

Qual fia se dal mortal l'alma si scinge,

Si ch'ella in sua più bella

Forma, a la par sua stella

Tornando, del terreno incarco sciolta,

Tra l'alme in Cielo accolta,

Voli con chiara & immortal facella?

Quà drizza il volo, ove dal Ciel ti chiama

L'alto valore, & l'opre

Sante, & de' maggior tuoi la real fama;

Che quanto il Ciel ricuopre,

E il Sol volgendo scuopre,

Turba & raggira in questa oscura lama

Di ria Fortuna un fiato,

Che mai non serba stato.

Te pur io dietro a quel divino raggio,

Securo d'ogni oltraggio,

Seguirò spirto ignudo, e in Ciel beato.

Canzon, tutta s'agghiaccia

La mia debil virtute, & non può dramma

De la mia interna fiamma

Ridir la lingua, onde convien che taccia.

Il lode della medesima.

Non, si quid olim pulchrum & amabile
 Benigna priscis temporibus tulit
 Natura, prorsus cuncta nostris
 Invida temporibus negavit.
 Non clariori lampade lumina
 Praestabat orbi fulgida sol pater
 Aetate majorum, nec Euro
 Oceani minus unda fervens
 Insaniebat. Nunc varii quoque
 In vere flores fiante Favonio
 Nascuntur, Autumnoque poma,
 Purpureaeque leguntur uvae.
 Non, si senem aetas Maeonium tulit
 Antiqua, primas qui facile tenet,
 Nostri poëtae prorsus haustu
 Castaliae prohibentur undae.
 Virtute claros secla recentia
 Tulere multos; nostraque tempora
 Tulere te, clara o virago,
 Quae superas facile una cunctas,
 Immensa quas facundia Graeciae
 Ornavit, & quas pro meritis suis,
 Non absque Musarum favore,
 Ausonii cecinere vates
 Plectro sonanti. Nata parentibus
 Clarissimis, o filia clarior,
 Quam non leves sane, parumve

Con-

*Conspicuae ingenii atque morum
 Auxere dotes. Quae tibi gloria
 Accedit ex natalibus inclytis,
 Et rebus ex gestis Avorum
 Eximiis, tibi cedit uni.*

*Inter virentes eminent arbores
 Cupressus alto vertice, Olympias
 Vincit Deas formosa Cypris,
 Floret honor tuus inter omnes.*

*Et, quale germen littore constitum
 Ad fontis undas crescit, & occupat
 Ramis aquas puras, & umbrâ;
 Fama tua in melius refertur,
 Semperque crescet firmior in dies:
 Quanquam vestras obruere invidia
 Tentabit annis, & resistet
 Firma magis adamante duro.*

*Extabit omni vivida seculo,
 Nec carpet illam oblivio livida
 Olim, sed aeternum vigebit,
 Temporibus moritura nullis.*

Ad eandem.

Nunc d' Moeoniae divino carmine Musae
Surgite, vos iterum Graja puella vocat.
Nec minor est illa, quae olim deventa per undas
Tradidit Argivo Pergama celsa rogo.

Pulchrae ambae, claris prognatae Regibus
ambae,

Utraque Amiclaei dona superba soli.

Haec tamen, auspiciis Divis, laetisque Hi-
menaeis

Iuncta est Ausonio Graja puella viro.

Quam pax, & casti felix concordia lecti

Ridentem ambrosiae duxit odore domum.

Non opus hic nitido Attridus circumdare ferro,

Aut struere Argolicas in fera bella manus;

Nec volucris armatas à Thermodoonte puellas

Scribere, & exustas Hectoris igne rates.

Flexanimae nati Veneris, thalamique beati,

Mensque alta in pulchro corpore carmen
erunt.

Nec res deficiet: longa exorietur ab una

Ilias, aeternum fama novabit opus.

Vos stirpem excelsam, veterumque ab origine

Regum

Victuro divae facta referte pede

Usque ad avos, proavosque, Scythae quibus ar-

ma Tyranni

Cesserunt, patrio saepe repulsa solo:

Con.

Concentumque poli formanda in virgine, qualis
 Exiit è vitreo Cypria Diva mari .

Quae tamen ut longè per se sint maxima, virtus
 Instat praestringit lumine cuncta suo.
 Sic licet Idaliò Pallas concurrat honori,
 Et sit magnanimo filia digna Jove;
 Praecipuis tamen a studiis memoratur , &
 armis ,

In quæis prae Divis omnibus una micat.
 Denique res , aliàs vestris versata lacertis,
 Aeaci ab integro stirps celebranda venit .
 Virtutum seges , ingeniis labor arduus altis :
 Idem etiam vestro manet ab amne favor.
 Praecipuè tituli cum tanti, & sanguinis heres,
 Nec belli , aut pacis artibus ipse minor ,
 Tollendam propriis matrem suscepit alis:
 Caepum audax , raræ sed pietatis opus .
 Eodem animo scribens , quo res Orientis , &
 ausus

Contudit , ut certa est fama remissa Pylo.
 Cui tum vittricis vicino è vertice lauri
 Dona ferens Phoebus , talia voce tulit:
 Matre Heros virtute , tuâ dignissime gente ,
 Quae laeta aspiciunt comminus arva pa-
 trum:

Id demum est pulchrum , facere haec quae can-
 tet Apollo ,

Et cantare pari facta aliena sono.

Di D. Scipione de' Monti

A SERTORIO QUATTROMANI.

B *En Quattromani bora mestiero havresti,
Qual già mosse Egeone, & Briareo,
Di cento man, de' vanni di Perseo,
Et di cento occhi d'Argo acuti & desti;*

*A scriver gli atti vagamente bonesti
Di quest'alma real degna di Orpbeo,
Mirando un sì bel Sol nuovo Linceo,
Et per alzarla a le magion celesti.*

*Ma qual non si abbagliasse aquila franca
Al vivo raggio? o qual più ardita mano
Non diverrà ne le sue lodi stanca?*

*Et qual destr' ala a volo sì sovrano
Di bianco cigno altier non saria manca,
Qual lieve Peregrin, Pegaso strano?*

Pauli

Pauli Portarelli

AD SERTORIUM QUADRIMANUM.

Condere magnificum pario de marmore
 templum,
 Pyramides celsas tollere & ante fores;
 Hoc circum & statuas, atque aerea ponere
 signa,
 Quae pascant oculos, detineantque lubens.
 Est opus egregium, multos quod vivat in annos,
 Quod stupeant omnes, encomiisque ferant.
 Majus at est multo vatum componere scriptis
 Templum, quod possit nulla abolere dies.
 Tale tuum est, mirans totus quod perleget orbis,
 SERTORI: ò felix, cui sacra templa dicas.

F I N E.



Österreichische Nationalbibliothek



+Z180946008





